

LE

MARAVIGLIE DELL'ARTE

OVVERO

LE VITE DEGLI ILLUSTRI PITTORI VENETI E DELLO STATO

DESCRITTE DAL

CAV. CARLO RIDOLFI

EDIZIONE SECONDA

CORRETTA ED ARRICCHITA D' ANNOTAZIONI

VOLUME II.



PADOVA

Tipografia e Fonderia Cartallier

MDCCCXXXVII

2 d.

Miss H. L. Mary,
Nov. 6, 1895.



PAOLO CALIARI

VITA

DI PAOLO CALIARI

VERONESE

Non bastano le facondie degli oratori o le iperboli dei poeti per ispiegare appieno le bellezze della pittura, la quale non essendo che un compendio maraviglioso degli effetti della natura (come fissandosi l'occhio riman deluso tra le finzioni), si confonde ogni stile, ed insterilisce ogni vena per ben favellarne. Anzi più cresce lo stupore se consideriamo, che nel suo principio l'uomo altro maestro non ebbe che la gran tavola del mondo, nella quale il sovrano artefice Iddio le cose tutte dipinse, ardisce di emulare con brevi linee e muti colori le osservazioni divine, recando anch' egli con l'arte il volo agli augelli, il guizzo ai pesci, il vegetare alle piante, il moto agli animali.

Nè qui fa punto il pennello di pittore industre, fuorchè tra le tappezzerie dei dipinti giardini fa spuntare le rose, gli amaranti e le viole; e sulle cime dei monti i lauri, i cipressi e gli ulivi.

Quindi colorisce l'alba ridente, ed il Sole, che disciogliendo le vermiglie nubi lieto risorge con il crin d'oro ad illuminare il cielo.

Forma egli un mare turbato, che disfida con le onde altere a contesa le stelle, e fra le vie del liquefatto argento ci fa vagheggiare talora le Veneri, le Galatee, le Grazie e gli Amori. Ricama le spoglie degli animali, infonde il lucido nell'oro, lo splendore nelle gemme, e con mirabil modo figura ogni pellegrina impressione che nell' aria si mira.

Eccolo di più emulo d'ogni umana invenzione, mentre in breve superficie d'asse o di tela dirizza colossi, innalza palagi, erge templi ed obelischi, e con verisimili apparenze spiega dei passati tempi le stragi, gl'incendii e le vicissitudini delle mondane cose: ed oltre il divisare la varietà dei corpi, esprime negli umani volti la gioja, lo sdegno, la letizia, il dolore e le passioni tutte dell'animo, facendo l'ufficio or di eloquente scrittore, or di pingente oratore; che infine la pittura è quello specchio in cui si mirano epilogate le opere tutte del Creatore, e ciò che stringe in seno la vastità della terra, ed il giro del cielo circonda.

Ma perchè non si può di materia sì degna che sempre scarsamente ragionare, le fia più adequata lode il meditarla tacendo e con le opere degli eccellenti autori, ed in particolare con quelle di Paolo, dimostrare le di lei bellezze, accordando tutte le opinioni degl' intendenti ch' egli abbia ottenuto il primiero intento dell' arte col dilettare con modo non praticato da altro pittore giammai, ammirandosi nelle pitture sue pellegrine maestose Deità, gravi personaggi, matrone ripiene di grazie e di vezzi, re vestiti di ricchi addobbi, diversità

di panni; e spoglie varie militari, adorne architetture, liete piante, vaghi animali e numero di cotante curiosità, che ben possono appagar l'occhio di chi le mira con soavissimo trattenimento, onde si rende chiarissimo nella serie dei più insigni pittori della moderna età.

Nè già presumiamo tra questi foschi caratteri far risplendere maggiormente cotanto valore, ma solo con la penna epilogar di quello gli onori.

Trasse Paolo i natali in Verona, città illustre di Lombardia, celebre per l'antichità, per l'amenità del sito, per gli archi e teatri egregi emuli delle moli più altere di Roma, per la quale scorrendo l'Adige superbo, irriga, a guisa del famoso Tebro, con rapido corso il verde lembo dei suoi dilettevoli colli; e chiara non meno per le discipline di Marte che per quelle della dotta Minerva vanta per compendio delle sue grandezze l'aver prodotto quest'egregio pittore. Verona patria di Paolo.

Or nell'anno 1532 nacque Paolo per accrescere decoro alla patria, e bellezza al mondo. Fu il di lui padre Gabriello Caliari cittadino veronese e scultore, che gl'insegnò da fanciullo i principii dell'arte sua avvezzandolo a far modelli di creta; ma vedutolo più inclinato al dipingere che allo scolpire lo pose sotto la disciplina di Antonio Badile suo zio, il quale con grido di chiaro pittore in Verona dipingeva, dalla cui mano si vede nella Chiesa di san Nazaro una tavola a man sinistra espressavi la Vergine sopra le nubi col Bambino in grembo; e sotto alcuni santi vescovi ed un fanciullo che gli tiene un libro con altre figure; ed il Laz- Discepolo del Badile

zaro risuscitato in san Bernandino: da che si comprende donde trasse l'origine questa gentile maniera, la quale fu accresciuta in bellezza e nobiltà da Paolino, che con tal nome allora per vezzo si chiamava.

Dimorato per qualche tempo nella casa del zio avvantaggiò gli anni col sapere, producendo stupori nel disegno, ed indi nel colorire. Era l'ingegno suo dotato di quelle parti che si ricercano nel buon pittore, di facile apprensione, tollerante le fatiche, riteneva nella mente le cose imparate; era di genio nobile, nè formava cosa nell'idea che non spirasse grazia e diletto a segno, che nel verde aprile degli anni partorì coi fiori giocondissimi frutti.

Doni naturali di Paolo.

Si diede poi a far opere da sè con letizia del padre, poichè altro non bramano i degni genitori dai figliuoli, che il vederli incamminati nella via dell'onore. Fece dunque in san Fermo di Verona piccola tavola con nostra Donna a sedere, e due Santi. In san Bernardino dirimpetto al Lazzaro del maestro suo, nostro Signore che risana la suocera di san Pietro; e nella via Strova due figure di bella macchia; da' quali principii si presagirono le future sue grandezze.

Paolo a Mantova.

Condotto in questo mentre a Mantova dal cardinale Ercole Gonzaga con Domenico Riccio, detto il Brusasorci, Battista dal Moro e Paolo Farinato, giovani pittori veronesi, per dipingere le tavole del Duomo, fece Paolo nella sua il santo Antonio abbate percosso con bastone da un Demonio, e da un altro deluso sotto forma di femmina, prevalendo in valore ai concorrenti.

Rimunerato dal Cardinale ritornò a Verona, trattenendovisi per breve tempo in far copia del quadro di Raffaello dei conti Canossa, che nelle case medesime si conserva, ed in alcuna privata fatica: ma vivendo poco contento, non incontrando che in disavventure (verificandosi in effetto il detto di Cristo, che niun profeta è ben veduto nella patria), pensava di migliorar fortuna sotto più favorevole cielo; (le piante trasportate in pellegrino terreno avvanzano spesso grazia e bellezza); nè passò molto che all'intenzione seguì l'effetto andandosene a Thiene nel vicentino, ove nelle case dei conti Porto dipinse a fresco nella sala in partimenti, divisi da figure a chiaro scuro, uomini e donne che giuocano ad una tavola; un convitto di cavalieri e di dame; una caccia ed un ballo; e nella cornice cartelline, bambocci e festoni. A Thiene.

Sopra la porta d'un camerone stanno appoggiati ad un frontispizio Pallade e Mercurio; e nelle pareti appajono quattro istorie: di Muzio Scevola che si abbrucia la mano in emenda di aver ucciso il Secretario in vece del re Porsena: di Sofonisba dinanzi a Massinissa, che la fece da poi sua sposa per sottrarla dal trionfo: di Marc'Antonio alla mensa, e Cleopatra con reale apparecchio e corteggio di servi: e di Serse sedente a cui tributano i doni i popoli della Grecia; ed un fregio intorno di fanciulli e festoni. Nelle porte finse cacciatori; e dalle parti d'un cammino Venere e Vulcano, nelle quali fatiche v'ebbe parte Battista Zelotti suo discepolo, che per essere di maniera simile indifferentemente lavorava nelle opere di Paolo, a segno

che le cose loro parevano d'una medesima mano, ed alcuni dicono che gli servisse ancora Antonio Fasolo vicentino, che allor giovinetto studiava delle opere sue.

Passato a Fanzolo, villaggio del Trivigiano, nelle case dei signori Emo operò ancora a fresco con Battista, sopra la porta della loggia, Cerere posta nel mezzo degli strumenti rurali; e dalle parti Giove sotto forma di Diana con Calisto, e la medesima percossa da Giunone.

In una delle camere vedesi in tre partimenti la favola di Adone. In un camerino quella di Io in quattro spazii compartita; ed in altra la Pittura, la Scultura, e le Arti liberali; nel soffitto della sala le Muse, e schiavi legati a piedistalli di colonne, dipintivi per ornamento.

Terminate le dette opere ed altre sparse per quei villaggi, Battista se ne andò a Vicenza per dipingervi il Monte di Pietà. Paolo se ne passò a Venezia, non potendo la virtù sua ricevere aumento di considerazione esposta nelle solitudini, sì che faceva di mestieri che in più cospicuo luogo facesse pompa di sue bellezze, per il che fu chi disse:

A Venezia.

Che val beltà non vista? e se pur vista,
Non vagheggiata? e se pur vagheggiata
Vagheggiata da un solo?

Past. fid. Att. I. Scen. 3.

Ivi dunque, stabilita l'abitazione, ebbe materia di far conoscere il suo valore, e benchè si vedesse in quella città le singolari pitture di Tiziano, quelle del Palma vecchio, e nel fiorire allora del Tintoretto, non gli mancarono degni trattenimenti.

Quindi gli fu locato il soffitto della sagrestia dal padre Bernardo Torlioni priore di san Sebastiano suo amorevole compatriota, ove fece la coronazione della Vergine con gli Evangelisti intorno. Ma i fanciulli posti in quei tondi, che tengono libri e due cartelle, in una delle quali è scritto: *Coronam in capite tuo accipe*; e nell' altra *Accipe dignitatem et coronam aeternam*, furono di mano d' un suo scolare. Opere di san Sebastiano.

Piaciuta l' opera gli allogò poi la parte del cielo della chiesa, poco dianzi rinnovata, diviso con bell' ordine da due ovati, e da un quadro nel mezzo con altri minori spazii.

Nel primo ovato fecevi Ester tutta vezzo e leggiadria, condotta dalle serve al re Assuero, alla quale sta a canto lo zio Mardocheo avvertendola di tener celata la di lei nascita.

Nel mezzo viene quella dal medesimo Assuero coronata in luogo della regina Vasti per essergli stata inobbediente; e poscia la bella Ester ottenne con sue dolci preghiere la liberazione del popolo suo, ed onori per lo zio; perchè dove impera pellegrina bellezza ogni cosa obbedisce, onde fu chi cantò:

Artibus innumeris meus oppugnatur amantum, 2. Remed.
Lapis aequoreis undique pulsus aquis.

E nell' altro ovato, che cinge il quadro, Mardocheo sopra generoso cavallo viene condotto da Amano per la cittta acclamato per amico del re, in tal guisa onorato per la congiura da lui scoperta degli Eunuchi.

La fortuna spesso sconvoglie le sorti. Amano poco dianzi riverito come signore della Persia, or divenuto staffiere di uno schiavo, è fatto esempio di quegli invidi cortigiani, che nell'auge delle loro grandezze provano il precipizio. La fortuna qualora risplende è di vetro. Nei rimanenti spazii divise balaustri e fanciulli sopra festoni, figure a chiaro-scuro e di terretta gialla.

Paolo lodato.

Scoperte le pitture per la novità della struttura non pure, ma per le opere singolari di Paolo (non essendosi vedute per lo innanzi simili bellezze nei cieli dei tempii), vi concorse numeroso popolo ad ammirarle, dando immortali lodi all'autore, il che fu cagione che quei Padri, senza mettervi tempo di mezzo, vollero che egli proseguisse a dipingere la vôlta della cappella maggiore, nella quale fece a fresco nostra Donna in atto di salire al cielo da molti Angioli circondata: nella sommità della tribuna figurò Iddio Padre, e nel giro sopra pergolati Angioli che festeggiano con varii strumenti; li Dottori della Chiesa negli angoli, e in due mezze lune gli Evangelisti.

Nel coro espresse due istorie, l'una di san Sebastiano dinanzi a Diocleziano, confessando essere cavaliere di Cristo, ma questa essendosi guasta fu poi ricoperta da un quadro a oglio dello stesso, con la medesima invenzione. Nell'altra è il santo Cavaliere percosso da satelliti co' bastoni. Sopra ai sedili fece a chiaro-scuro in due nicchie li santi apostoli Pietro e Paolo, ed altri Profeti e figure intorno a chiaro-scuro, Sibille ed Angioli coloriti, che suonano e cantano, due Ministri che avventano pietre, e san

Sebastiano in altra parte, dividendo il tutto con colonne ritorte e fregiate di lavori e di gentili ornamenti. Sopra ai vôlti delle cappelle divise gli Apostoli, e due Profeti ai lati dell' organo; l'Annunziata nell' arco della cappella maggiore, e Sibille sopra alle due minori vicine; nè aveva Paolo, quando quelle opere dipinse, che anni venticinque.

Incontrato pertanto nel genio della città ebbe a far opere molte a oglio, ed a requisizione dei signori ripigliò di nuovo le cose a fresco, onde trasferitosi alla Soranza, vicino a Castelfranco, dipinse nell'aspetto della loggia di quel palagio colonne, paesi, le stagioni, e fanciulli con frutti diversi in mano. In mezze lune Marte e Venere, Giove e Giunone, Mercurio e Pallade con altre Deità; e nella volta fanciulli in partimenti, e nei capi sopra balaustri pose due a sedere, un di questi con giubbone e berretta all' antica, in cui dicono che Paolo si ritraesse in atto di leggere, e vi fece due naturalissimi cani. Alla Soranza.

Nel mezzo del soffitto della sala finse un cielo di Dei e figure nel girar della volta; e nei muri istorie e sacrifizii recinti da donne a chiaro-scuro, ed altre soprapposte.

In una delle camere appare in guisa di tribuna, naturalissima vite con augellini, e negli archetti sono teste finte di bronzo. Nelle pareti vi è Alessandro che taglia col ferro il nodo Gordiano, e le donne di Dario dinanzi al medesimo Alessandro, che ordina che sieno come regine servite.

Nella seconda si veggono, come nell' altra, Virtù colorite sopra le porte, e figure a chiaro-scuro

in partimenti, e sono delle opere pregiate di Paolo. E qui ancor vogliono che vi operasse il Zelotti, come si disse, suo condiscepolo.

Circa il tempo medesimo a requisizione del signor Daniel Barbaro, eletto d'Aquileja, e del signor Marco-Antonio suo fratello invaghiti della nuova e dilettevole maniera, si condusse Paolo a Masiera, villaggio vicino ad Asolo nel Trivigiano, ove nel palagio loro eretto coi modelli di Andrea Palladio, celebre architetto, dipinse novelle meraviglie.

A Masiera.

Nella sala fatta a crociera figurò le Muse con loro strumenti, architetture, lieti paesi, trofei militari. In alcune porte finte ritrasse paggi e staffieri, e nei vôlti festoni e rami di frondi. Da un lato della sala compose altre nobili architetture, e sopravi un corridore con Dame, ed altre con libri e strumenti musicali in mano, che mirano un cielo ove sono rappresentati i pianetti con le insegne loro.

Oltre di ciò divise in due camere colonne con imposte di satiri finti di bronzo; sopra le porte figure colorite che rappresentano la Nobiltà, il Dominio, l'Onore, la Magnificenza, ed altre simili che alludono alla dignità di quella famiglia: e nei soffitti appajono Giunone, Cerere, Flora, Vertunno, e Bacco ignudo morbidissimo, che preme un grappolo d'uva, per dinotarci la copia dei fiori, dei grani e de' frutti, di che abbonda quel delizioso paese; alle quali cose rese tale grazia e nobiltà, che sembrano per appunto cose del cielo; e vi fece alcune divozioni finte in quadri.

Nella parte della peschiera situata a canto al monte colorì alcune istoriette, e la Pace nel mezzo

del vôlto. Vi sono ancora figure di stucco che per ricreazione far soleva il detto signor Marc'Antonio: onde quei signori per lo buon servigio ottenuto da Paolo l'ebbero sempre in protezione, e procurarono l'aggradimento dello stato suo. Non può la virtù, benchè nobile per sua natura, rendersi riguardevole agli occhi dei mortali, che fissan l'occhio ove più l'oro riluce, se il Grande con l'autorità non le serve di sollievo, nel cui parere ognuno facilmente concorre. Le gemme avanzano di condizione nelle mani de' signori, e le opinioni loro sono sempre seguite dagli inferiori.

Dipinse indi a non molto pure a fresco in Venezia sopra il campo di san Maurizio nella casa del Bellavite quattro istorie colorite, e due a chiaro-scuro de' fatti dei Romani, dove entra Marzio Coriolano che a' preghi di Vetturia sua madre racqueta lo sdegno contro la patria, onde fu poi dai Volsci privo di vita.

Nella cima sono fanciulli posti a sedere sopra a festoni, e sotto alle finestre fece cartelle colorite e camei, e tra quelle altre a chiaro-scuro con satire intorno, e sotto quelle dei mezzati, corazze e bellici strumenti pure a chiaro-scuro. A piedi sopra ai modiglioni sono due singolari figure finte di bronzo, che rappresentano la Prudenza e Minerva con rami d'ulivo e gambi di spiche in mano, per dinotare che degli avanzi d'oglio e di grano il padrone aveva murata la casa.

Rinnovandosi in questo mentre alcune delle vecchie pitture del palagio ducale, parte locate ad Orazio figliuolo di Tiziano, altre al Tintoretto, co-

sì a Paolo avanzatosi in grido per le opere di san Sebastiano, (e predicato il di lui valore da detti signori Barbaro per le opere singolari fatte loro a Masiera,) gli fu locata una delle istorie maggiori per la sala del Maggior Consiglio, nella quale con molto decoro rappresentò Federico I. Imperatore che riconosceva per pastore della chiesa Ottaviano, con molti personaggi al corteggio vestiti in belle guise; e vi ritrasse al naturale il signor Luigi Mocenigo, che fu Doge; Agostino Barbarigo, che morì nella battaglia navale; Marcantonio Grimano; Antonio Cappello; Girolamo Contarino e Lorenzo Giustiniano, procuratori di san Marco; Francesco Loredano abbate; Nicolò Zeno ed altri, ed era lo scritto:

Pitture del palagio ducale.

Alexandrum III. Pont. Max. rite creatum, et Octavianum vitio factum Imper. Feder. Ticinum evocavit. Alex. dicto ejus audiens non fuit. Itaque Federicus id aegre ferens Octavianum, qui ad se ijt Pont. declaravit, ac veneratus est.

Sopra a due finestroni dipinse il Tempo, la Fede, la Pazienza e l'Unione con fasci di verghe in mano, alludendo la conservazione di quella repubblica e l'amore nudrito tra cittadini, e per essersi sempre in quella conservata la cattolica religione: ma queste nell'incendio del palagio si abbruciarono l'anno 1576.

Nella camera dei signori Capi del Consiglio dei Dieci formò nel mezzo dell'intavolato un Angiolo che discaccia il vizio, con donne a' piedi poste in fu-

ga, che altri ne rappresentano; l'Innocenza e simili, che porgono preghi accompagnate dal Tempo, protette da quel grande magistrato. Intorno sono simboli, che figurano la di lui autorità; ma due di quelli furono di altra mano, e vi si conserva ancora sopra il tribunale un Cristo morto sostenuto dagli Angioli di mano di Antonello da Messina, degno di memoria per l'autore.

Nel cielo dell'anticamera fece san Marco con corona d'oro in mano, un Angioletto lo sostiene, ed altro tiene con bello atteggiamento il libro degli evangelii appoggiato al leone; e nella parte inferiore stanno le Virtù teologali mirando in alto, e nel recinto, in lunghi spazii, sono trionfi de'Romani di terretta verde, e figure a chiaro-scuro.

Pittore della libreria di s. Marco.

Ma questi furono per così dire piccioli segni della virtù di Paolo, dimostrandone effetti maggiori per le occasioni che di poi gli sortirono; poichè in virtù dell' elezione fatta da Tiziano dei più eccellenti giovani pittori, (avutane la cura da' Procuratori di san Marco), che furono Giuseppe Salviati, Battista Franco, lo Schiavone, il Zelotti, il Fratina, fu Paolo tra primi annoverato, a cui furono assegnati tre tondi per la vôlta della Libreria di san Marco verso il campanile, ne' quali dispiegò i seguenti componimenti.

Nel primo finse alcune belle matrone per la musica, che suonano liuti e viole, ed una canta a libro, e con esse loro è Amore, perchè alcuni vollero ch' egli fosse inventor della musica, e perchè il suono ed il canto sono eccitamenti ad amare, onde Menandro:

Musica multis est incitamentum amoris.

Si finge ancora nato dall'ozio e dall'umana lascivia, onde il Petrarca:

Cant. I. nel Trionfo d'Amore.

Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
Nodrito di pensier dolci e soavi,
Fatto Signor, e Dio da gente vana.

Quindi è che di cibi delicati si nutre, di odori, e di lascivia si fomenta: gli amanti gli formano delicati guanciali di rose, e lo vezzeggiano co' ventagli di molli piume; ed alle musiche delle più belle e sfaccendate fanciulle prende soavissimi riposi, e e lo disse Ovidio:

1. De Remed.

Ergo, ubi visus eris nostra medicabilis arte,
Fac monitis fugias otia prima meis.
Hac, ut ames faciunt: haec, quae fecere, tuentio:
Haec sunt jucundi causa, cibusque mali.
Otia si tollas, periere cupidinis arcus,
Contemptaeque jacent, et sine luce faces.

Nel secondo fece due belle figure per la Geometria e l' Aritmetica.

Nel terzo è l' Onore che nasce dagli studii delle varie discipline, collocato sopra un piedestallo a cui stanno innanzi Filosofi, Istorici e Poeti che gli offrono ghirlande di fiori, di edere e d'allori, che sono gli acquisti fatti dopo le lunghe vigilie e fatiche, non raccogliendosi da'sparsi semi loro che amari frutti ed insipide foglie; sopra che disse lo Stigliano:

Mal seppi delle Muse intender pria
Perchè finte sian Vergini infeconde,
Nè frutto altro che amaro il lauro dia.

Più non coltivin de' sudor miei l' onde,
Sudiam pur per altra opra o fronte mia,
Che scarso premio è il cingerti di fronde.

E perchè avevano i Procuratori decretato un segno di particolar onore a quello dei detti pittori, che si fosse meglio diportato, ne diedero anco la cura a Tiziano e al Sansovino di farne il giudizio; ma perchè non vollero esser tenuti parziali, giudicarono bene lo intenderlo da' medesimi concorrenti, che richiesti del loro parere sopra le opere dei compagni (eccettuandosi le loro) convennero che Paolo ne avesse riportato il pregio, che tanto riferirono ai medesimi Procuratori, i quali (oltre la ricognizione ad ognuno conferita), lo riconobbero con dono d' una catena d'oro in segno dell' onore conseguito, che tuttavia si conserva dal signor Giuseppe Caliari nipote, come preziosa reliquia dell' avo suo glorioso. È certo che gli onori che provengono dalla virtù più pregiar si devono che le ricchezze che dalla sola fortuna dipendono, e lo afferma lo Stagirita:

Imperia, et opes gloriae causa expectandae sunt.

Si lasciano le grandezze, e si spengono in profondo oblío i nomi di coloro che senza fregio di virtù si muojono, e riman solo la memoria degli uomini eccellenti.

Fece per la chiesa de' Crociferi, nella cappella destra a canto l' altare, Nostro Signore adorato dai Pastori, ove la Vergine lo raccoglie entro povere bende.

Opera celebre di Verona.

Andato poscia a Verona a riveder i parenti, dipinse ai Padri di san Nazaro in capo del loro refettorio un recinto di vaga architettura, e due colonne per ogni parte intrecciate di vitalbe, che sostengono maestoso frontispizio, e tra quelli pose piccaglie di festoni appesi a' teschi d' animali. Sopra ai cantonali dell' istoria finse due satire, nella difformità loro bellissime, e nel mezzo il pranzo di Simon Leproso con la Maddalena in atto di ungere i piedi al Salvatore, in faccia a cui sta il medesimo Simone stupido dell' azione della donna generosa; oltre la mensa è lo infellonito Giuda ripieno di livore, che accenna ai circostanti la perdita dell' unguento prezioso, che l' innamorata Peccatrice mostra di spargere sopra i piedi del Signore.

Non si può descrivere con quale gravità se ne stia quella matrona. Ella sostiene un piede di Gesù annodato dai crini d' oro, dei quali altri sciolti fregiano con le aurate fila l' alabastro del seno suo, posando l'altra mano, che di candore vince le nevi intatte sparse di rose, sopra il vaso del pregiato liquore, ed ogni suo gesto in fine pare accompagnato dalle Grazie in quell' umile azione. Sonovi servi con aurei vasi, ed altri che somministrano vivande al banchetto; mimi vestiti a livrea con bertuccie a mano, che vengono a tener in festa i convitati, nè vi è che desiderare di pompa e d' apparecchio: quale pittura fu dallo scrittore delle presenti vite ritratta della medesima grandezza, e mandata in Fiandra a gran personaggio. Proseguì Paolo nel ritorno le opere di san Sebastiano, poichè quei Padri non vollero che altri che lui vi dipin-

gesse; e rifacendosi gli ornamenti di quella chiesa pose mano alla tavola dell'altar maggiore, nella quale fece Nostra Donna col Bambino al seno ed Angioli; a' piedi san Sebastiano legato ad una colonna, san Pietro e san Francesco, in cui ritrasse il detto padre Bernardo.

Ma nell'opera della Purificazione da lui dipinta sull'organo l'anno 1560 rinforzò il colorito, e dimostrò eccellenza maggiore. Qui sta la Vergine col Pargoletto tra le virginali braccia, che con materna tenerezza lo presenta al vecchio Simeone, sopra cui piegandosi il venerando pontefice adora quella Divinità, che già gran tempo bramato aveva di vedere; e beando le luci in sì gioconda vista desìa di chiuderle in perpetuo riposo. Circondano l'altare Sacerdoti, Leviti co' libri in mano, servi con torce accese ed incensieri, ed una donna vestita di lieto colore sta in un canto con due colombe per l'offerta. Singolare fatica.

Nella parte interna è la Piscina con molti infermi, che attendono la mozione delle acque dall'angiolo; a lato a' colonnati d'un porticale, che girando intorno formano ampio cortile tirato con rigorosa prospettiva, e le figure primiere collocate nella linea principale del piano, mancando a poco a poco la veduta delle più lontane, con accurato artifizio del punto osservato nel pavimento della chiesa. Punto di prospettiva osservato.

E sebbene i buoni pittori per fuggire talora quelle vedute nojose di prospettive hanno accostumato tener il punto elevato per accomodarvi le figure, in alcuni casi però hanno anche osservato il

rigore, come fece Paolo in questo luogo, per dar ad intendere, come egli ben sapeva, la norma di queste benedette regole, sopra di che alcuni belli ingegni si travagliano, poco badando alle cose più importanti, dovendosi usare le architetture per solo ornamento, col dar sempre il luogo primiero alle figure, come parte più essenziale del componimento in modo, che non superino nella quantità e nella forza l'istoria, quali osservazioni si devono ridurre dal saggio artefice ad una ragionevole pratica con la quale l'occhio resti appagato, conoscendosi l'ingegno del pittore nello spiegamento dell'istoria, non nel valersi con licenzioso modo di quello che più s'intende. Ma condonisi questa digressione per soddisfare a coloro, che bramano intendere la ragione di tutte le cose.

Osservazioni nelle architetture.

Nel capo in fine del porticale è Nostro Signore, che comanda al Languido, che prenda il suo letto e si metta in cammino, e se non s'ode il rendimento delle grazie è colpa della pittura, che non gli concede lo esprimere le voci mentre si accinge al partire. Nè in questo luogo toccherebbe d'iperbole il dire che le Grazie somministrassero a Paolo in quel degno ministero le murici, i candori dell'alba e i zaffiri del cielo, e le idee più belle delle umane forme, non potendosi produrre effetti così eccellenti da mano mortale, se non v'ha parte il cielo.

A'fianchi dell'organo sono figure a chiaro-scuro; nel pulpito la nascita del Signore, ed altre istoriette, e sotto dalle parti del sepolcro di Lorenzo Donato stanno due graziosi fanciulli a chiaro-scuro,

con faci spente in mano e teschi di morte, e nell'andito nel passare in sagrestia è picciolo quadretto di san Girolamo.

Eccitati da sì rari esempii i Padri della Compagnia del Gesù, ad imitazione di quelli di san Sebastiano, pensarono per render più ragguardevole e frequentata la chiesa loro d'abbellire anch'eglino la parte del soffitto, onde appoggiarono alla persona di Paolo il far delle pitture.

Ora nel primo quadro spezzato nei cantonali sopra l'ingresso della porta fece l'ambasciata dell'Angelo alla Vergine, annunziandole la nascita del Messia, al cui improvviso apparire si rivoglie piena di timore al Nunzio divino. Il descrivere l'apparato di quella nobil stanza abbellita d'archi sostenuti da colonne ritorte cinte da serpeggianti vitalbe, le preziose cortine che cingono il pudico letto, le vesti varie del celeste messaggero, che increspate dal soffio d'aura soave formano nelle estremità dei lembi graziosi raggiri, la vaghezza delle ali dei colori più belli dell'iride dipinte, il sembiante divino, l'atto gentile, il modesto vestire ed in fine il fulgore dei raggi dello Spirito celeste non è officio che si possa compire dalla penna di mortale scrittore. Sono troppo disuguali le forme dell'umana favella per esprimere personaggi e azioni di paradiso.

Nell'altro quadro verso l'altar maggiore stanno i Pastori intorno al presepe, uno dei quali siede sopra ad un bue, che col mugghiare par riverisca in sua favella il nato Signore, ed uno guida altro giumento.

Come bene spiega l'azione.

E nell'ovato posto nel mezzo la Vergine ascende al cielo sollevata dagli Angioli adorni di varii vestiti brillanti per la diversità dei colori, alcuni le servono d'appoggio, altri con incensieri van profumando le vie dell'aria, e chi dibattendo le ali dorate corteggia la celeste Regina. Intorno al sepolcro, ove riposarono le sante membra, stanno gli Apostoli fissando gli occhi al cielo, e tenendo libri e torce accese; ed alcuni con le mani aggroppate sospirano la perdita di Maria. Gira intorno al sepolcro nobile pergolato con scala nel mezzo, la quale tuttochè non rigorosa nel punto per il collocarvi delle figure, riesce di piacevole veduta, e fa meraviglioso effetto.

In minori spazii dalle parti sono compartite istoriette di color verde e rosso, di Mosè, di Giona, con altre del vecchio e nuovo testamento; ma il quadro dell'Annunziata maraviglioso tra quell'ordine rimane occupato dal coro delle monache, che in vece dei detti Padri vi furono poste dal Senato; e nel Tabernacolo è la figura del Redentore.

Crebbe in gran maniera non solo il nome di Paolo per le cose operate, ma le fortune ancora; onde pose sopra banchi sei mille scudi, che nel giro di pochi anni avanzati co' pennelli aveva, quali felicemente si aumentarono; poichè gli acquisti fatti con la virtù hanno sicure le radici, nè vi è tarlo di coscienza che le divori. In questo mentre

Paolo a Roma.

Paolo se ne passò a Roma col signor Girolamo Grimani procuratore di san Marco, di cui era familiare, destinato oratore al Pontefice; non tanto per vedere secondo il comune costume le grandezze

della corte, ma come pittore le magnificenze degli edifizj, le pitture di Raffaello, le sculture di Michelangelo, e le celebri statue in particolare, preziose reliquie della romana grandezza, sopra le quali pose alcuna osservazione, ammirando quell'eccellente forma, che fu sempre seguita ed apprezzata dagli intendenti, e la venustà delle immagini degli eroi, da che trasse novelle impressioni, come poi dimostrò nelle opere che appresso descriveremo; poichè le cose rare da lui vedute ed osservate più si affinavano ed acquistavano gradi di maggior perfezione nell'ingegno suo.

Opera nella Sala del Consiglio de' Dieci.

Tornato a Venezia gli fu toccata la maggior parte delle pitture del Consiglio de'Dieci, altre al Zelotti; e que' due vani, ove entra Mercurio e la Pace e Nettuno col tridente sopra caval marino, furono di mano di un monsignore detto Bazzacco molto amico di Paolo, che aveva l'incombenza dell'opera tutta.

Or nell'ovato maggiore fece il Giove fulminante, la Ribellione, il Falsario, il Vizio infame e il Tradimento, quali errori vengono dall'autorità di quel gravissimo Magistrato con molto rigore castigati, che rovinosamente insieme annodati cadono spaventati dal fulmine di Giove; e tra quelli è un Angiolo con decreti di quel Consiglio, che sferza l'aria, con crespa capigliatura ed ali che pajono di naturali piume, riportando l'autore felicemente nel Giove la statua del Laocoonte famosa di Belvedere di Roma, ed in altra figura la testa detta comunemente dell'Alessandro, o come alcuni dicono, d'una delle Amazzoni, ed altri getti che nello studio suo teneva.

Sopra il tribunale finse nobile matrona con ceppi e catene rotte in mano, per accennare l'autorità dello stesso magistrato nel conferire le grazie ed il gastigo, mirante un cielo di Deità dinotando il patrocinio celeste verso dei Principi giusti.

In altro vano fece Venezia che riceve dalle mani di Giunone, giojelli, corone ed il corno ducale in segno del supremo onore: ornamento usato anticamente da' Trojani (da' quali ebbero origine i popoli Veneti) come si vede nella figura di Ganimede appeso nel mezzo dello statuario della Repubblica, e come vien detto da Virgilio per bocca di Romolo a' Trojani in questi versi:

Eneid. lib. 9.

Desidiae cordi juvat indulgere choreis
Et tunice manicas, et habent redimicula Mitrae.

Qual figura fa graziosa pompa dell' alabastro del collo e del seno suo.

In altro minor ovato, situato nel cantonale, fece una bella giovane con ricco ornamento nei crini, con le mani al petto che mira con molta modestia all' ingiù, ed un vecchio con involgie di bende in capo e barbaresche spoglie, che appoggia il mento sopra il destro braccio, cadendogli in giro la canuta barba tra le dita, che inferiscono le diverse condizioni dei popoli che ricorrono nelle oppressioni loro a quel tribunale, e queste due figure in particolare, benchè le altre tutte sieno predicate per maravigliose, sono tenute dai professori delle più singolari ch' egli si facesse; e soleva dire Jacopo Palma, che in questo caso Paolo giunse al maggior

Detto del Palma.

segno della squisitezza, e che in quelle fece un misto del più erudito che si pratichi nell'antico, e della più nobile sua maniera; onde avviene che alcuna volta il pittore mosso da un impulso di spirito, arriva all'auge più sublime della perfezione, ove di rado perviene. Divise ancora intorno all'ovato maggiore quattro figure a chiaro-scuro attenenti al dominio, ed altri belli ignudi.

L'anno poi 1565 per compimento della cappella maggiore di san Sebastiano dipinse i due gran quadri laterali, ove ristrinse i stupori e le maraviglie dell'Arte.

L'uno contiene li santi Marciliano e Marco condannati alla morte se fra certo tempo non lasciavano la Fede di Cristo, quali nello scendere le scale del palagio del Prefetto Cromazio, condotti da'ministri alle carceri, vengono incontrati dal padre loro. Tranquillo sostenuto da'servi che in gesti dolenti li prega a fuggir la morte, e riservarsi in vita per sollievo di sua cadente vecchiezza, e furiosa gli segue la madre co'crini sciolti a guisa di Baccante per ritenerli.

A pie' delle scale stanno ginocchioni le mogli, dimostrando ad essi i loro figli bambini, acciocchè mossi nelle viscere da filiali affetti mutino i lor santi pensieri, ed una fanciulla supplichevole loro si affaccia in atto puerile, ma assistendoli a' fianchi il cavaliere generoso Sebastiano gl'invigorisce al martirio, e serve d'ostacolo a quelle violenze che han potere negli umani petti, additando loro un Angiolo bellissimo nel cielo col libro della vita in mano. Stavvi un mendico sopra scaglioni molto naturale, ed altri

aggrappati a colonne; e di lontano sono ornate matrone che mirano la costanza dei Santi, e graziose vedute d'architettura.

Affetti maravigliosamente dispiegati.

Celebri la greca eloquenza la tavola di Timante, nella quale l'industre pittore, dato ch'ebbe a vedere in Calcante aruspice, in Ajace, in Achille, e in Menelao gli affetti tutti della pietà e del dolore, ricoperse con tenebroso velo il volto del padre Agamennone, celando in questa guisa quell'affanno che trovò inesplicabile dal suo pennello; che in questo caso fu da Paolo superato, chè dispiegò non solo nel volto della madre, delle mogli e degli amici dei Santi gli affetti della pietà e della commiserazione, ma giunse ad esprimere nel sembiante del dolente padre i caratteri d'un impareggiabile dolore.

Nell' altro espresse san Sebastiano legato ad un ordigno di legno per ricevere il martirio, con sacerdoti che lo persuadono a idolatrare, cangiando il tormento in diletto, ed a godere lo stato della fiorita sua giovinezza, con nobili personaggi, cavalieri ed altri vestiti in sontuose maniere, che mirano la di lui intrepidezza, e vi ritrasse a canto di una colonna il padre Andrea suddetto; fecevi ancora ministri con bastoni in mano, servi che tengono cani ed altri ornamenti. L'azione è rappresentata sotto un porticale retto da colonne corintie che rende molto decoro all' invenzione.

Vi dipinse inoltre due tavole per le cappelle minori, l'una del Salvatore al Giordano, l'altra del Crocifisso con la Vergine madre tramortita in seno alle sorelle, e la Maddalena con le braccia

aperte, che mirando il suo Signore pendente stilla dalle fonti degli occhi liquide perle; e sopra un trave d'una cappella è situato picciolo quadretto con Nostra Donna, ed una santa Verginella porge una colomba al bambino, e vi è ritratto il padre Michiele Spaventi veneziano.

Fece in fine un dono ai Padri medesimi d'un gonfalonetto da processione entrovi san Sebastiano, mediante i quali fu conosciuto nei principii il suo valore in Venezia.

Ma quello che maggiormente aggrandì il nome di Paolo furono quattro gran tele dei convitti da lui in vari tempi dipinte in quella Città, nelle quali con invenzioni diverse rappresentò sontuosi apparecchi ad uso di reali banchetti.

Il primo ch'egli fece fu quello del refettorio di san Giorgio maggiore, di braccia venti in circa di larghezza, delle Nozze di Cana di Galilea, ove entrano cento venti e più figure.

La mensa ha due rivolte nei capi imbanditi di nappi d'argento e d'oro, e divisata di manicaretti, pasticci, frutta e di qualsivoglia desiderabile curiosità. Siede Cristo nel mezzo, la Madre a lato pregandolo a provvedere del vino mancante. Seguono per ogni parte gli Apostoli, e numero d'invitati di ricche vesti adorni; e tra quelli molti di quei Padri ritratti; nei quali per essersi Paolo obbligato al naturale, non corrispondono al rimanente delle idee formate di fantasia.

Giov. cap. 2.

In uno dei capi siede lo sposo adorno di zimarra con veste di porpora e d'oro, e la sposa bella e lieta a canto, nel cui volto passeggiano le Grazie e

vi brillano gli Amori; a' quali un moretto arreca un bicchiere dell'acqua tramutata in vino, mentre dai servi viene dalle urne versato ne' piccioli vasi.

E per non mancare l'autore d'ogni reale grandezza, formò nel mezzo un coro di musici, che suonano violoni, flauti, liuti e lire, e cantano a libro. Dietro alla mensa trapassa grande poggiuolo, per il quale transitano scalchi che allestiscono le vivande; e dalle scale vicine altri ne riportano ai commensali: e dalle parti collocovvi due corsi di colonne, e nobili palagi più lontani, che con arte gentile si vanno dilungando, di donde molti mirano il sontuoso banchetto.

Matth. cap. 26. Il secondo fu quello di san Sebastiano oprato l'anno 1570, ed è il convito di Simone, a cui sta dappresso nobile matrona, ove intervengono molti convitati, servi co' cibi, e vi appajono prospettive con statue, naturalissimi cani, ed altre curiosità, e Giuda levato dalla sedia mira con occhio torvo la Maddalena a' piedi del Salvatore, che sparsovi sopra il prezioso liquore gli rasciuga co' crini.

Il terzo è in santi Giovanni e Paolo da lui dipinto l'anno 1573, ed è quello narrato da san Luc. cap. 5. Luca nella casa di Levi usurajo, che vi fu posto in luogo del Cenacolo di Cristo fattovi da Tiziano che si abbruciò: onde fra Andrea de' Buoni desideroso di vedere rinnovata la pittura offerì a Paolo per questo effetto certa quantità di danaro che avanzato di elemosine e di confessioni aveva: prezzo che per avventura non si accetterebbe da un galantuomo ne' presenti tempi per imprimere una così gran tela. Ma non potendo il povero Frate spen-

der di più, sforzato Paolo da' preghi, lo volle in fine compiacere assumendo così gran carica, spinto più dal desio della gloria che dall' utile.

L' apparecchio è finto sotto a spaziosa loggia, in tre grand' archi compartita, fuor de' quali si mirano belle strutture di palagi che rendono dilettevole veduta. Nel mezzo posa il Salvatore, al dirimpetto Levi vestito di purpurea veste, e seco siedono molti Pubblicani, ed altri mescolati con gli Apostoli, ne' quali compose rarissime teste in singolari effetti, e vi ritrasse frate Andrea in un canto colla salvietta sopra la spalla, della cui effigie si trarrebbe di vantaggio ciò che fu speso nell' opera; e tra le cose d' ammirazione è la figura dell' oste appoggiato ad un piedestallo, che oltre il divisar singolarmente la qualità del personaggio, è di così fresche carni che par vivo, e gli è vicino un servo etiope con abito moresco e cesta in mano che mostra di ridere, che muove a riso chi lo mira. Vedi come ben dipinge.

L' opera tutta in fine è maneggiata con grande maestria quanto in questo genere si può fare, non volendo Paolo rimettervi di coscienza, nè dar materia a frate Andrea di dolersi di aver mal impiegato il suo danaro.

Il quarto è posto nel refettorio de' Padri Serviti, ed ivi espresse di nuovo il pranzo di Simon leproso con Cristo, ed in atto diverso vi sta la Maddalena pentita a' suoi piedi innondandoglieli con le lagrime, e tergendoglieli coi capelli simili all' oro. Pregiatissimi pianti, preziose perle, che liquefatte nel lambicco del cuore al fuoco d' un ardente affetto, aveste virtù di lavar le macchie d' un inveterato errore! Marco cap. 14.

La mensa è situata nel seno di maestoso teatro nel cui circuito girano molte colonne, e volano nel mezzo due Angioletti con breve in mano scritto: *Gaudium in coelo super uno peccatore poenitentiam agente.* E qui similmente fece Giuda alzato dalla mensa in atto di riprendere la pia azione della matrona penitente, e numero di personaggi sedenti al banchetto, ne' quali sono ritratti molti dei Padri, che contribuirono alcun dono al pittore.

Dalle parti sono dirizzate due ricche bottiglierie, di donde levano i servi vasi e piatti d'oro e d'argento; ed in questo, per parere dei professori, Paolo si avanzò nello stile dagli descritti, ed in particolare la figura del Salvatore sembra per appunto divina.

Famosi conviti degli antichi.

Cedino pure a sì nobili apparecchi le reali mense di Assuero, di Cleopatra, d'Alessandro, e degli Augusti celebri per la qualità de' convitati, per la copia degli aurei vasi da dotti artefici scolpiti, per le vivande preziose, che non giungeranno alla grandezza di questi da Paolo dipinti, mirabili per gli ornamenti, per il numero di servi, per li personaggi divini, quali non si possono con caratteri delineare, essendo dato solo al di lui pennello il saper tali cose degnamente spiegare.

Furono numerose l'opere inoltre ch' egli appresso dipinse, fra queste una gran tela per la chiesa di san Silvestro, ove fece l'adorazione de' Magi, figurandovi maravigliosamente la Vergine sedente sotto rustica capanna di molti legni costrutta nella guisa di grande edificio. Spuntano da un arco cavalieri, e servi, che guidano camelli carichi di ba-

gaglie, intanto che i Re loro prostrati adorano il nato Gesù; e Maria, dal cui purissimo volto escono tali splendori, che ben può quel rustico albergo gareggiar di pompa co' palagi de' maggiori monarchi.

Per lo soffitto del Magistrato delle Biade fece la figura di Cerere, che arreca a Venezia fasci di biade, per segno della copia dei grani de' quali abbonda lo stato veneziano e del pubblico provvedimento: con Ercole a canto appoggiato alla clava, per la virtù eroica. Nel palco del Magistrato delle Legne dipinse Venezia, Nettuno innanzi con Tritoni, che la tributano di marini doni. E nell' Officio dei sopradazii, fece la stessa dinanzi alla Vergine.

Operò medesimamente in quella fiorita età molte cose per altrove, essendosi reso chiaro dovunque il nome suo, onde procuravano i popoli esterni di abbellire a gara anch' eglino le patrie loro con le pitture di così valorosa mano.

Fece dunque per lo Duomo di Montagnana la gran tavola della cappella maggiore, di Cristo trasfigurato nel Tabor tra mezzo a Mosè ed Elia cinto da luminosi splendori, volendo in quella guisa dar un saggio ai suoi più cari della celeste beatitudine, che non si merca che col patire, ragionandosi tra quei diletti de' tormenti e di morte. Stanno sopra del monte i Discepoli, alcuno schermendosi con mano da' lumi, altro riparandosi col mantello. E per la chiesa dedicata alla Vergine di Lendinara dipinse l' ascesa al cielo del Salvatore. In Montagnana.

A' Padri della Maddalena di Trevigi, suoi amorevoli, altre ne mandò con Cristo e la Maddalena nell' orto, nella quale vogliono che ritraesse sua mo- Trevigi.

glie: a canto questa è la sorella Marta, ed un ritratto; e di lontano stanno Angioli alla custodia del sepolcro.

Or mentre quella si trattiene col suo Signore, rappresentandogli gli affetti del suo cuore, contempliamolo in altro altare in croce, la Madre isvenuta, la stessa Maddalena piangente; e in un gonfalonetto da processione la medesima Santa penitente. Ed in vero furono fortunati quei Padri, poichè sortirono ventura di adornar le chiese loro con le opere di tanto pittore.

Per la chiesa di sant'Agostino fece la tavola di san Gioachino ed Anna, e li Santi Jacopo e Giorgio a piedi. E per il Refettorio delle monache di san Tommaso le Nozze di Cana di Galilea, ed in un quadro l'estinto Salvatore, di che fece dono all'Abbadessa.

Pitture nel Trivigiano.

In villa di Gravigna nel trivigiano trovasi una sua tavola col ritratto del Piovano. In altra di Casola in casa Cappello è santa Catterina dalla ruota; e nel soffitto d'una stanza la favola di Danae.

Nel villaggio di sant'Andrea dipinse a fresco Nostra Signora in un capitello. A Roverè del trivigiano fece la tavola di sant'Antonio orante, e san Francesco che riceve le stimmate, col ritratto del padrone di casa Ongarina. E per la Compagnia della Croce di Cividale la figura di santa Lucia.

In Padova.

Ma rivogliamo il passo verso Padova, e veggiamo nell'augusto tempio dei padri Benedettini la gran tela col martirio di santa Giustina, che intrepidamente riceve la ferita nel seno dal carnefice; azione di magnanima e real donzella, che in sì tenera

età, in sì alta fortuna offerisce sè stessa in sacrifizio a Dio. Volano intanto del cielo Angioletti che le recano palme ed auree corone; e sopra vi assiste il Salvatore cinto da angeliche gerarchie, la Vergine e san Giovanni oranti.

Ma quella pittura poco si gode, essendo mal servita di lume, ed occupata da vastissimo ornamento, onde rimane non poco pregiudicata di sua bellezza, mercè che gli operari moderni ad altro non abbadano che ad ammassar cataste di legno e monti di pietre, in vece di ornamenti; nè la pittura ha di mestieri che d'un breve recinto che la circondi. Nelle camere dell'Abate conservasi di quella il modello in alcune parti variato. È sopra la porta della Sagrestia l'assunzione di Nostra Donna.

Eravi ne' Frati de' Zoccoli l'andata di Cristo al Cielo nell'altare di Andrea Capo di Vacca, ma quella tela fu da rapace mano dal mezzo in giù tagliata, nè vi restava che il Salvatore che incamminato per le vie dell'aria non lo raggiunse col ferro, e vi furono redipinti gli Apostoli da Pietro Damino da Castelfranco, e vollero quei Padri che vi si registrasse questa iscrizione:

Quod furto nefario elaboratissimae tabulae eximii Pauli Veronensis ademptum fuerat, durantibus Caenobij Patribus, et felici pennicillo Petri Damini Castro-francani suppletum est.

Anno Domini MDCXXV Die XXVIII Martii.

In san Giovanni di Malta, detto dalle barche, è la tavola del battesimo di Cristo. E nella Madda-

lena altra piccola tavoletta contenente la Vergine col Bambino, ed un Angiolino che si nasconde sotto il manto, san Giuseppe e san Giovannino, pregiatissima pittura.

Erano ancora in quella città in casa Contarina otto quadri di sacre istorie di figure intorno al naturale, in uno entrava nostra Signora con più Santi, in altri Cristo tra Dottori; il Centurione dinanzi al Salvatore accompagnato da servi che gli tenevano il destriere e l'elmo dorato; un'invenzione di sant'Elena che dormendo sognavasi veder la Croce tenuta da due Angioletti, nudrendo nella mente quella santa Regina, benchè si dasse in preda al riposo, così santo pensiero; quindi è che le cose che concepiamo nella mente ci vengono spesso recate da fantasmi allo intelletto nel sonno; e le quattro Stagioni in figura. Al Prato della Valle in casa Grimani si veggono altre due istorie, il Centurione e Mosè bambino ritrovato nel fiume, gentile componimento.

In Vicenza. E proseguendo il cammino a Vicenza ammiriamo nell'altare de' Cogoli in santa Corona i Magi pervenuti in Betelemme adoranti il Messia, e vi è un intreccio di rozzi legni sopra rovinato edificio, tra' quali trapassano spiritelli volanti; nel cui seno siede la Vergine, la cui bellezza e venustà è senza dubbio inesplicabile; e la maestà di quei Regi avvantaggia ogni magnificenza terrena; come sono singolari due pagi che servono al Re maggiore; ed è curiosa cosa veder un mulo spuntar da un lato, che tra le bardature di che ha bendati gli occhi, tiene le armi de'padroni.

A' Padri poscia della Madonna del Monte, così detta dal colle che signoreggia la città cinto d'ogni intorno da dilettevoli monti, ove Vertuno e Bacco compartono in copia frutti ed uve pregiatissime, dipinse per lo refettorio loro il pranzo di san Gregorio magno fatto a'poveri, ove Cristo, divenuto ospite suo, siede seco alla mensa, per dimostrare quanto gli fossen la pietà usata dal Santo pontefice. Stanvi molti pellegrini a canto effigiati in nobili sembianti, non sapendo Paolo che sempre nobilmente rappresentar le figure sue. Al dirimpetto siedono due Cardinali co' manti porpurei, l'uno de' quali mira fuor di grande occhiale, esprimendovi l'autore certo costume del personaggio, lodata parte in vero. A lato ad una colonna accomodò ingegnosamente il Priore, che spicca mirabilmente per lo nero delle vesti; e sopra a due corsi di scale dalle parti sono serventi che dispensano ad altri poverelli gli avanzi della mensa pontificia.

Ma la bellezza di sì rari oggetti non ci ritardi il veder le opere di Verona. Nella chiesa di san Giorgio fece Paolo nell'altar maggiore il santo Cavaliere ginocchioni, dispogliato da' ministri, persuaso da' sacerdoti ad offrire incensi all' idolo di Apollo, nel cui volto dimostra l'animo invitto che non teme le minaccie del tiranno, invigorito in mirando nel cielo la Vergine, posta tra le Virtù teologali. Verona.

Sotto l'organo è san Barnaba apostolo collocato nel seno della tribuna, che risana un infermo leggendovi sopra l'Evangelio, e vi assistono uomini e donne con torce in mano che fanno orazione; altri conducono infermi al Santo acciò li risani.

Senonchè l'autore raramente si diportasse nella primiera tavola, in questa nondimeno pare a' professori che si avvantaggiasse in certo che di maniera: nè quell'azione può rappresentarsi con maggior pietà e divozione, dimostrando Paolo in sì degne pitture l'affetto suo verso la patria, che fatto aveva sì poca stima di lui. E nella sagrestia de' Padri della Vittoria vi è piccolo quadretto del Salvatore tolto di Croce, steso nel grembo della Madre, con le Marie piangenti. In san Paolo è un' altra tavola con Nostra Donna sopra ad un piedestallo, il Battista ed il Parrocchiano ritratto dal vivo.

Opere particolari di Verona.

Ma qui aggiungiamo ancora le opere che si conservano in quella città appresso particolari di questa mano. Nelle case de' signori marchesi dalla Torre io vidi un quadro di Mosè bambino, ritrovato nella cesta di giunchi nel fiume dalla figlia di Faraone; ed una favola in altra picciola tela. In quelle de' signori conti Giusti, una Venere ignuda che si mira nello specchio; ed il ritratto d' una Matrona con una fanciullina a canto dai signori Bevilacqua. Nelle camere dell'Abate di san Nazzaro eravi il presepe di Cristo, di cui fecero dono quei Padri al cardinal Lodovico. Ora è in Roma appresso il signor principe Lodovico. Il signor dottor Curtoni ha il Salvatore sostenuto da due Angioli. La favola di Ateone ove entrano molte ninfe igunde; ed un Europa; un disegno a chiaro-scuro della Virtù che fugge da un brutto serpe significato per il Vizio.

Nello studio de' signori Cristoforo e Francesco Mustelli, quali conservano l'affetto del già loro degno padre verso la pittura, sono i seguenti quadri

di questa mano: una Madonna col fanciullo nel grembo in dolce sonno sopito; gli sponsali di santa Catterina con Gesù bambino, che pende dalle braccia della madre, e pronubi sono Giuseppe ed il Battista; graziosa Dama ritratta dal vivo; il Salvatore al Giordano con Angioli vaghissimi che tengono le vestimenta; Cristo posto alla mensa con i due discepoli Luca e Cleofa in atto di benedire il pane, che spira da ogni parte grazie di paradiso; vi sono servi che portano vivande al convito, e vezzosa fanciulla scherza con un cagnuolo; nè io vidi cosa la più condita di grazia e di venustà. Un'altra effigie di Maria Vergine con san Giovanni che si trastulla col Bambino Gesù, e san Giuseppe riposato all'ombra di liete piante; due pellegrine invenzioni di Giacobbe al fonte con Rachele; e dell' Adultera accusata dagli Scribi a Cristo, che, tinta di rossore nel volto per lo commesso errore, tien gli occhi chini a terra, mentre instano gli accusatori che sia punita. Hanno di più una Venere al par del vivo, alla quale ogni più rigido cuore consacrerebbe l' affetto come a simulacro della bellezza, ed Amore sta ai suoi piedi co' soliti arnesi.

Oltre le pitture narrate, possedono que' Signori ancora alcuni disegni sopra carte tinte, illuminati di biacca, chi lungo sarebbe il narrar le invenzioni tutte: ma solo faremo menzione di certi pellegrini pensieri, ch' egli di propria mano annotò nel rovescio di alcuni di quelli, inviandogli per avventura a chi gliene aveva fatta istanza, quali registreremo con l' ordine medesimo.

Pittura quarta. Infinite sono le forme e le attitudini con le quali è stata dipinta la Vergine, che fu da Alberto Durero ad un medesimo modo quasi sempre rappresentata, facendola col Figliuolino in braccio e sempre nudo. I Greci tutti lo facevano involto nella fasce, per non aver eglino pratica di formare i corpi. Ogni figura puerile nondimeno si può dipingere nuda, come vestita. Il Buonarotti fece il Bambino addormentato, e la Madre che leggeva un libro: nè io la vidi giammai vicina al letticiuolo vestendo il Salvatore. Io farei il Bambino in culla con Angioli intorno che tenessero panieri di frutti e di fiori in mano, e che suonassero varii strumenti, e chi di loro cantasse al dormiente Bambino e che la Vergine lo vezzeggiasse accompagnata da sant'Anna.

Vaghe invenzioni.

Pittura quinta. Io feci già per la mia stanza un quadro di nostra Donna che stava a sedere col libro innanzi, e con gli occhi levati al cielo e la mano al petto, ed aveva da un lato la madre sua che dormiva; e per lo quadro divisai molti Angioli, qual di loro teneva una fenice, altro corona di spine e chi di stelle, il Sole e la Luna, compartendo il terreno di frutti, di fiori, d' ulivi e di palme, per inferire come al Creatore stanno presenti le stagioni e le cose tutte, e come egli viene servito dagli Angioli suoi ministri, partecipando Maria degli ossequi e de' divini misteri.

Pittura sesta. Se giammai io avrò tempo, voglio rappresentare sontuosa mensa sotto a nobil loggia, ove entri la Vergine, il Salvatore e Giuseppe, facendoli servire col più ricco corteggio d'Angioli

che si possa immaginare, che loro somministrino in piatti d' argento e d'oro regalate vivande, e copia di pomposi frutti. Altri siano implicati in recar in tersi cristalli ed in dorate coppe preziose vivande, per dimostrare il ministero prestato da' beati Spiriti al loro Dio, come meglio nel fine del libro sarà dichiarato per intelligenza de' pittori e per diletto degli amatori della virtù, della quale invenzione io ne vidi un rarissimo disegno.

In Brescia vedesi la tavola di sant' Afra nella chiesa eretta al di lei nome, che sopra ad un catafalco riceve il martirio; a pie' della quale sono corpi di Santi martirizzati, ed Angioletti che volano dal Cielo con palme e ghirlande: nella qual opera dimostrossi Paolo non men valoroso del Tintoretto e del Bassano, che in quella chiesa avevano altre tavole dipinte. In Brescia.

Nelle case de' Lanzi in Bergamo si conserva la figura di Cristo *Ecce Homo*, di cui viene riferito da soggetto degno di fede un notabile avvenimento, che cercando il castaldo di quella casa scolparsi da certa imputazione, nè gli prestando fede il padrone, disse, che ne pregava quell' immagine a darne segno sopra la vita di un unico suo figliuolo, che indi a pochi giorni si morì, riferendosi ciò a miracolo, che Iddio volle dimostrare per mezzo di quella figura da Paolo dipinta. Bergamo.

In Genova finalmente, per dar fine alla narrazione delle cose esterne, è una tavola del Crocifisso, la Vergine e san Giovanni. Dicono essere nella casa de' signori Grimaldi la Visita de' Magi, gli sponsali di santa Catterina martire: quali soggetti Genova.

più volte unicamente rappresentò l'autore; l'estinto Salvatore in quella del signor Francesco Lomellino: ed altre due tele si possedono dal signor Felice Pallavicino, la fuga di Nostra Donna nell'Egitto, e Cristo tra i Dottori.

Or ragioniamo di alcune cose a fresco, che per compiacere ai Signori, oltre le narrate, Paolo dipinse, onde pare impossibil cosa che nel breve tempo di sua vita egli facesse. Ma ciò avvenne per la facilità del suo dipingere, non ponendo in fallo il pennello, e perchè rendeva le figure sue a' secondi colpi sempre finite.

Venezia. Sopra il gran Canale nelle case dei Cappelli colorì figure di Cerere, di Pomona, di Pallade e d'altre Deità. Quelle di sopra furono dipinte dall'amico suo Zelotti.

In Murano. In Murano nel palagio del signor Camillo Trivisano, che dicono fosse eretto coi modelli di monsignor Daniel Barbaro, che scrisse sopra Vitruvio (dove nei passati tempi si trattenevano in veglie gentiluomini e dame), fece nella vôlta d'una stanza terrena il cielo degli Dei, con fanciullini volanti; alcuni di loro arrecano a Giove regio diadema, lo scettro e giojelli, come a dator delle grandezze; altro ad Apolline il pletro, sopra di cui cade corona d'alloro; a Marte guarnita corazza, ed un fanciullo gli sostiene il brando; ed havvi appresso Cinzia con la face in mano ed il cane vicino; a Venere, che tiene Amore in braccio ed altro pargoletto ai piedi, ghirlanda di rose; a Saturno squadre e l'archipendolo; a Mercurio il cappello, libri e musicali strumenti, ed i coturni; altri bambini por-

tano mitre, liuti, chitarre, in belli atteggiamenti volando: ed il quadro è recinto da nobile ornamento finto di stucco, con satire e teste aurate sopra ai modiglioni, così ben fatte, che pajono di rilievo.

In quattro vani nel fregio, entra la Musica, lo Studio, l'Astrologia e la Fortuna che arricchisse di gemme un dormiglione, e due figure a chiaro-scuro stanno a' fianchi del cammino, che non si credono dipinte che col toccarle.

Chi pensa annoverare la quantità dei fiori che la ridente primavera comparte nei deliziosi giardini, o la numerosa serie dei frutti che con larga mano diffonde il fruttifero Autunno, pótrà ben anco descrivere le qualità singolari di sì dotte e pellegrine figure.

Finghino pure a sua voglia i poeti Giove maestoso; Saturno grave e di pensieri onusto; Marte audace, nel cui volto campeggi il furore; Mercurio agile nel passeggiare i sentieri dell'aria; Apollo con delicato volto, sopra il cui capo ondeggi nembo di crespi e biondi capelli, e che gli penda al fianco sbarra di color celeste aggroppata ad un nodo d'oro, sostenendo il canoro legno; e Venere in fine così vezzosa che spiri dovunque grazia ed amore, che fian difettose tutte le forme del dire in comparazione di quelle che seppe formar il pennello di Paolo, ai cui tratti e colori si dan vinte le penne ed arrossiti gl'inchiostri.

Nell' appartamento di sopra colorì, nella vôlta di un salotto, Venere portata per aria dagli Amori. Sopra una delle porte che servono all'entrata fece

Giano e Saturno; Giove e Giunone dalle parti; Bacco ed Apollo sopra l'altra: e dai lati Nettuno sul dorso di cavallo marino; e Cibele sedente su leoni; e nei capi fece alcuni Amori, due dei quali versano un vaso d'acqua del fiume Lete sopra due faci che ha virtù di spegnere la fiamma amorosa, ed altri due tentano rapirsi di mano un ramo di palma, per riferire la gara d'esser l'un l'altro superiore nell'amare. E nelle pareti divise piccaglie di frondi e di frutti, paesi, istoriette di color giallo. E sopra alla porta della loggia vicina fece altre figure a chiaro-scuro, elmi, corazze ed istoriette di Alessandro finte di bronzo, nelle quali cose dimostrò Paolo qual talento possedeva in qualunque modo di dipingere.

Venezia. A contemplazione del signor Francesco Erizzo indi dipinse pure a fresco nel porticale del suo palagio di san Canziano, or di casa Morosini (fabbribricato coi modelli di Andrea Palladio) strutture antiche e paesi; e vi lasciò ancora di sua mano, di stucco, la statua di Marte (l'altre furono dal Vittoria scolpite), nella quale osservasi la maniera del suo dipingere.

Nell' aspetto verso il canale formò Nettuno trionfante sopra conchiglia tirata da cavalli marini, con Tritoni intorno che portano fanali, bandiere, ed armi diverse, e suonano buccine ritorte: e per lo cielo volano fanciullini con mazzi di freccie, turcassi, turbanti, zagaglie e corone in mano; e la Fama suona tromba d'oro. Tra le finestre fece a chiaro-scuro Minerva e la Pace, ed a'piedi le Stagioni; per la Primavera Diana col cane; per

l'Estate Cerere col cornucopia ripieno di frutti e di biade; Bacco per l'Autunno, che preme un grappolo d'uva in bocca d'una tigre; ed un vecchio involto in una schiavina per il Verno. Per ornamento delle finestre fecevi torsi di corpi; e sopra la porta due schiavi ed altre bizzarrie dipinte con tale tenerezza che non si possono più soavemente colorire, a segno che pajono dalla natura ivi prodotte.

A petizione del signor Girolamo Grimano procuratore di san Marco dipinse ancora a fresco alcune favole nella facciata del delizioso suo palagio di Oriago alcune dotte figure nel frontespizio: ed in villa di Magnadole nelle case de' signori Giunti, ora de' signori Foscarini, fece nella sala tra partimenti d'architetture istorie romane. Oriago.

Qui brevemente noteremo altre pitture delle chiese di Venezia, poichè le opere che avevano a farsi in quella città erano sempre compartite con Paolo, essendo universalmente piacciuta la di lui maniera.

Tre tavole sono in san Francesco della Vigna. L'una nella cappella de' Giustiniani con la Vergine sedente in alto, san Giuseppe con essa lei ed il picciolo Battista che tiene l'agnellino; a' piedi sant'Antonio abbate e santa Catterina, graziosa figura e molto stimata; la seconda nella cappella de' Badoari di Cristo risorgente: la prima divulgata per le stampe del Caraccio, questa del Chiliano.

La terza è posta nella sagrestia con la Vergine medesima nel mezzo di due Angioli lietissimi che toccano liuti, e di sotto stanno ginocchioni i Santi

Giovanni Battista, e Girolamo vestito da cardinale, che legge un libro tenuto da un fanciullo ritratto al naturale di casa Cocina padrona dell'altare, istituito da Giovanni e Girolamo Cocina l'anno 1562, quale pittura fu redipinta da Paolo sul muro, essendosene andata un'altra a male nell'incendio seguito dell'Arsenale il 1574, ma questa per l'umido della calce si va pregiudicando, non resistendo meno i marmi alle ingiurie del tempo: ma egli avverrà forse che più si conservi in queste carte descritta.

Otto tavole inoltre sono sparse per altre chiese di Venezia, una del Crocifisso negl'Incurabili; la seconda in san Giuliano col morto Salvatore sopra una nube, sostenuto dagli Angioli, ed a'piedi havvi li Santi Jacopo, Marco e Girolamo, eretta dal cavalier Vignola; e nella cappella del Sacramento vi è la cena di Cristo. La terza è in san Jacopo dall'Orio nella cappella di san Lorenzo con tre Santi, e nel basamento il martirio del santo Diacono. Sopra la banca del Sacramento ritrasse le Virtù teologali in un tondo, ed i Dottori della chiesa negli angoli, che gli riuscì una delle più liete e vaghe sue pitture.

In san Paolo fece la quarta degli sponsali di Nostra Donna con san Giuseppe. Due in san Pantaleone; in quella dell'altar maggiore è il Santo vestito con manto ducale, che guarisce un fanciullo tenuto dal Piovano; l'altra nell'altare de'Lanajuoli con san Bernardino, a cui vien portato per mano degli Angioli il nome di Gesù. La settima nelle Monache di sant'Andrea, ove sotto rustica capanna

il santo Cardinale sta leggendo e percuotendosi con dura selce il petto; e finalmente era l'ottava nei Servi con la Regina de' Cieli sopra ad un pergolato, san Giovanni ed un Vescovo abbasso, e questa fu da sacrilega mano rubata, e poscia rinovata dall'eccellente pennello del signor Alessandro Varotari.

In santa Sofia espresse la cena del Giovedì Santo, ed è tirata la mensa in prospettiva, con Cristo Nostro Signore in capo, in atto di communicar gli Apostoli, che ad uno ad uno si prostrano a' suoi piedi.

In san Giminiano, seguendo il medesimo stile, fece ne' portelli dell'organo due Santi Vescovi, san Giovanni e san Menna cavaliere.

Pitture del Palagio ducale.

Ma fia tempo di favellare delle pitture del Palagio Ducale, narrando quanto sia possibile le cose per l'ordine de' tempi. Dovendosi rifar le due Sale dello Scutinio e del Consiglio, che si abbrucciarono l'anno 1576, fu statuito dal Senato che si rinovassero nella più nobil forma, e che si adornassero di novelle pitture, deputando sopra quelle innovazioni li signori Jacopo Soranzo cavaliere e procuratore, Francesco Bernardo, Jacopo Marcello, e Jacopo Contarino, quali, dopo mature considerazioni sopra le istorie che avevano a farsi per decoro e maestà della Repubblica, (udito il parere di don Girolamo Bardi monaco camaldolense versato nelle istorie), convennero con particolar decreto nelle persone del Tintoretto, e di Paolo, a' quali furono poscia aggiunti il Palma, il Bassano, ed altri poi per la moltiplicità delle opere che avevano a farsi.

Girolamo Bardi istorico.

Fatta la divisione delle pitture, ogn'uno degli

eletti procuravano con molta sollecitudine la parte loro, solo Paolo con ammirazione di tutti giammai lasciavasi vedere al Magistrato, quando incontrato dal Contarino, uno de' Signori, fu acremente ripreso, ch'essendo annoverato tra primieri Pittori, non comparisce come gli altri per la parte sua, come se poco curasse l'onore fattogli ed il pubblico servizio. A cui Paolo rispose, che riputava a somma sua avventura l'aver a servire al suo Principe ogni volta che ne fosse richiesto, ma che non aveva di mestieri di cercar novelli impieghi de' quali si trovava assai ben provveduto: nè ciò ascrivesse a mancamento di quell'affetto che come buon cittadino portava alla patria. Ma persuaso dolcemente dal Contarino comparve il seguente mattino al Magistrato, e gli fu allogato l'ovato maggiore sopra il tribunale nella maggior sala con due dei quadri dalle parti. Or qui Paolo con sì degna occasione, che doveva perpetuare il nome suo, partorì un effetto prezioso del suo valore. Sopra le nubi figurò Venezia tra due torri, alla simiglianza dell'antica Roma, coronata dalla Vittoria di reale diadema, come regina imperando all'Adriatico mare, ed alle più nobili città di Lombardia, e la Fama occhiuta che suona tromba d'oro palesando le di lei glorie. Havvi seco l' Onore, la Libertà col pileo sopra ad un' asta, la Pace, Giunone con lo scettro ed il diadema imperiale in mano significando la di lei maestà, Cerere ignuda coronata di spiche col cornucopia in seno ripieno di biade, e la Felicità, godendo ella di cotanti comodi ed onori. Dietro a quella s'innalza prospetto superbo sostenuto da colonne ritorte, e nella som-

Paolo mantiene il decoro.

Dignità di Venezia.

mità della cornice stanno due figure finte di bronzo Mercurio ed Ercole, per l'eloquenza e per la fortezza, e sotto passa un poggiuolo ove posano popoli diversi, inferendo le molte nazioni soggette, con nobili matrone che han fanciulline vaghissime in seno ammiranti quelle Deità. Divise parimente nel piano cavalieri, soldati e prigioni militari arnesi, con moltre bizzarrie che rendono il componimento numeroso e decorato. Nè qui mancherebbe materia di lodare l'ingegno soprannaturale di Paolo, avendo con tanta pompa e vaghezza qual si sia parte di quell' opera abbellita: ma basti il dire ch' egli nacque per dar a vedere come sian fatti gli abitatori del Cielo e le magnificenze terrene.

Acquisto delle Smirne Marc' Ant. Sabell. Dec. 29. lib. 3.

In uno dei quadri fece l' espugnazione delle Smirne, essendo dell' impresa Generale per la Repubblica Pietro Mocenigo unito col Legato del Pontefice, nel qual assalto impauriti i Turchi si fuggirono nei ripostigli delle case loro, e da' Veneziani furono fatte ricche prede d'uomini, di spoglie, d'oro, d'argento e di vasi preziosi, e sotto quello si legge:

Ad caeteras vastationes, direptionesque Asiaticas Classis Veneta Smyrnam expugnat.

Difesa di Scutari. M. Ant. Sabel. Deca 3. lib. 10.

Nell' altro fece la difesa di Scutari, seguita per il valore di Antonio Loredano in tal maniera accaduta. Accampatisi con numeroso esercito Solimano e Alibego direttori delle armi Ottomane sotto a Scutari, col solito tumulto dei Giannizzeri ed Arcieri assalirono le mura, ma i cittadini uniti coi soldati veneziani rinvigoriti dal Loredano, che fa-

cendo l' ufficio di coraggioso capitano inanimavagli alla battaglia, col ricordar loro la divozione della Repubblica, l' amore della patria, l' onore della fede, la conservazione delle mogli, dei figliuoli, e la speranza della vittoria, facevano, coi sassi e con fuochi serrati in vasi di creta, fierissima stragge dei Turchi, uccidendone tremille di loro, onde il nemico fu necessitato ritirarsi, come fu bene espresso dal pennello dell' Autore, e sotto è registrato:

Scodra bellico omni apparatu diu vehementerque a Turcis oppugnata, acerrima propugnatione retinetur.

Restaci il far menzione di alcune singolari pitture, alle quali il Veronese arrecò l' ultimo della grazia e della perfezione, sì che pajono di quelle immaginate bellezze che si formano talor nella mente: onde il mondo fece giudizio, che l' arte non sapesse produrre eccessi maggiori.

Maravigliosa tavola.

Nelle monache di santa Catterina, nell' altare maggiore dipinse quella santa Regina allorchè resa riguardevole per il battesimo, rapita in un' estasi divina celebrò le nozze col Re dell'empireo che gli pone in dito aurato cerchio per segno dell' eterno maritaggio. Quivi in vece di cortigiani assistono gli Angioli adorni di preziose vesti fregiate di lavori e di ricami dalle Aracne del cielo, ed alcuni di loro, per render più lieti gl' imenei sovrani, formano co' liuti e lire soavissime sinfonie. Non vi è parte in quell'opera, veramente mirabile, che non sia condita di preziose forme, di vaghezza e di giocondissimo colorito, onde l' occhio da sì dilettevoli oggetti

rapito, gode un saggio della beatitudine celeste; grazie particolari che furono concedute al pennello di Paolo.

Qui raccontiamo ancora come egli dipinse per alcune Monache un quadro mezzano del Paradiso, in cui, osservando i buoni termini dell'arte, fece le figure più lontane men finite e mortificate ne' colori, avvantaggiandosi nella forza e nella vaghezza nelle vicine; ma non riuscendo agli occhi di quelle vaghe in vista, non campeggiandovi a suo talento l'azzurro, il verde ed il vermiglio, nè discernendovisi ad uno ad uno i capelli e le palpebre degli occhi, malcontente se ne vivevano: quando capitò al monastero certo Fiammingo co' piccoli suoi quadretti miniati d'oro e di vaghi colori, che invaghirono in guisa gli occhi di quelle Suore, che biasimavano la sorte loro di non aver incontrato in simil pittore nell'opera del Paradiso; e strappandosegli di mano, con atti donneschi mirandogli, vedi, alcuna diceva, sorella come son ben fatti quegli occhi, e come son vaghe quelle bionde chiome? Altra lodava le labbra coralline, e chi la finezza de' colori, aggiungendovi ognuna a gara mille benedizioni; onde avvedutosi l'oltramontano del poco loro intendimento, si offerì ad esse, con l'aggiunta delle spese, di commutare l'opera di Paolo in una di sua mano, promettendo loro colori tratti dalle miniere del cielo; le quali riputando vantaggioso il partito, cambiarono la gemma in cristallo, poscia riportando altrove il quadro lo scaltro pittore il vendè (tuttochè l'autore ancor vivesse) scudi quattrocento.

Osservazioni nei componimenti.

Semplicità di donne.

Con simile talento dipinse altre cinque tavole.

In Ognissanti nell' altar maggiore quella della gloria de' Beati, ov'è la Vergine nella sommità coronata da Dio Padre e dal Figliuolo; sopra delle nubi in più cerchi sono i Martiri, i Confessori, le Vergini, e così di lontano altri ne appajono in gruppi velati da trasparenti splendori, senza rendere alcuna confusione. Nella stessa chiesa fece nel di fuori de' portelli dell' organo Cristo adorato dai Magi, e con essi loro Cavalieri con sparvieri in mano, e servi con ricchi doni, e nella parte interna i Dottori, che con le penne loro difesero la militante Chiesa, e sopra degli Angioli cantanti le glorie: di questi, e sotto la cassa dell' organo, figurò Iddio Padre circondato da molti Cherubinetti. Lavorò la seconda per il signor Girolamo Grimano procuratore di san Marco per la cappella maggiore della chiesa di san Giuseppe la nascita del Messia co' pastori intorno al presepe, e due Angioletti scendono dal cielo con breve in mano iscritto: *Gloria in excelsis Deo.* Altra ne fece qualche tempo prima della Trasfigurazione nel Tabor, che si vede in istampa.

Bell'ordine.

In san Luca vi è la terza col Santo sedente sopra del Bue in positura di scriver l'Evangelio, che mira la Vergine che gli appare dal Cielo; colei si vede ancor ritratta in picciola tabella nella medesima stanza con gli ordigni del dipingere. Fortunato pittore, che fosti degno di felicitar le luci in quel divino sembiante, onde apprendesti il modo di compor le idee divine? La quarta, ch'è in vero una delle più scelte dell' autore, è nella sagrestia di san Zaccaria, con Nostra Signora in alto nel mezzo di adorne architetture, con li Santi Catterina e Fran-

cesco a' piedi, ed il picciolo Giovanni che porge al serafico Santo purpurea Croce. Vi è san Girolamo in altra parte vestito da cardinale, a cui non si può aggiungere decoro o naturalezza maggiore, valendosi in quello l' autore d' un' effigie naturale. La quinta in santa Maria maggiore dell' assunta della Vergine con pellegrina invenzione, ed ordine di pergolati intorno al sepolcro, ove stanno accomodati gli Apostoli. Appesi ai muri sono quadri dell' Adultera, del Centurione e dei figliuoli di Zebedeo condotti dalla madre a Cristo, ed altro col Signore nell'orto in agonia sostenuto da un Angiolo vaghissimo appoggiato ad una colonna.

Ma scostiamci per poco da Venezia. Fece il Veronese nella chiesa di san Jacopo di Murano di nuovo nell' altar maggiore il Salvatore, la moglie di Zebedeo con i due fratelli Jacopo e Giovanni, per i quali chiede la destra e la sinistra nel regno de' Cieli, a cui Cristo rispose, che pria conviene bere il calice de' travagli. In altro è la Vergine che saluta la cognata Elisabetta salito un pergolato. Nel terzo il Redentore vittorioso risuscita dal monumento cinto da schiera d'Angioli festeggianti, avendo debellato Satanasso, e ritolta la preda de' Santi Padri all' Inferno: e nell' organo fece gli sponsali di santa Catterina martire, ed i Santi Jacopo ed Agostino.

Opere di Murano.

In san Pietro martire lavorò per la Compagnia del Rosario il quadro sopra banchi a canto l'altare, con la Vergine in aria, il Pontefice, Cardinali e Principi da una parte, dall' altra Matrone con le loro fanciulline a' quali san Domenico dispensa ver-

miglie rose côlte dal compagno dalla vicina siepe. Preziose rose, che raccolte con divoto affetto da pio fedele, avete virtù di risanar l'anima infetta dagli errori, dei vostri soavi odori si formano quei profumi, che drizzati al cielo da un cuore divoto valgono a placare lo sdegno divino.

Ed in picciola chiesetta vicina agli Angioli vi è san Girolamo in meditazione, e sopra la porta sant'Agata visitata da san Pietro nella prigione, ed un Angiolo lo precorre con una torcia.

Torcello. Poco distante in Torcello, città sepolta fra le sue rovine, nella chiesa di sant'Antonio è la tavola nella cappella maggiore col santo Abbate tolto in mezzo da due Vescovi, ed un paggetto gli tiene un libro. Nell'organo colorì l'Annunziata, e l'adorazione de Magi, ed altre istoriette della Vergine a chiaro-scuro nella cassa; e dalle parti dispiegò in nove quadri azioni di santa Cristina in questa forma:

Nel primo è quella santa Verginella persuasa dal padre a idolatrare; poi fatto pezzi degl'idoli d'oro e d'argento li dispensa a'poverelli; appresso vien da'Ministri per ordine del padre battuta con le verghe, indi posta in prigione è visitata dall'Angiolo. Condotta dappoi innanzi al padre, perseverando nella fede di Cristo, viene stracciata ignuda con uncini di ferro, e posta sopra una ruota accesovi sotto il fuoco. Di nuovo rinchiusa in prigione è medicata dagli Angioli, ed appresso gettata in un lago, vien battezzata, e da pescatori raccolta in una barca.

In Mazorbo, isoletta contigua, nella chiesa di

santa Catterina vi è la tavola di san Nicolò, e con esso lui altri Santi, e ritratti di Monache. E più lungi, distendendo il cammino sino a Zara, in san Domenico è la tela del Rosario: ed a Lecce, città della Puglia, godono quei popoli due figure di san Filippo e Jacopo di questa egregia mano. Lecce.

Ma fia tempo di girare le vele a Venezia avendo noi solcato un tratto di mare, e brevemente diciamo delle ultime cose da Paolo dipinte, con le quali suggellò gloriosamente il fine della vita sua.

Aveva egli per lo innanzi dipinto in san Nicolò de' Frari quattro istorie contenenti il battesimo di Cristo, con Angioli vaghissimi; la Cena ch'egli fece co' Discepoli; il medesimo Crocifisso nel Calvario con la Maddalena e Longino a' piedi pentito del commesso errore; il Salvatore risorto dal monumento, cinto da' beati spiriti, con soldati destati al lampeggiar degli splendori; quando di nuovo fece nel mezzo del soffitto i Magi adoranti il Messia, adorni di vaghe vesti, e con apparato di nobili architetture, e vi è un servo che ritiene un cavallo maestoso nell' aspetto, pronto nell' attitudine, e così vivace nel movimento, che par se n' esca dalla tela. Dai capi fece in un dei vani san Nicolò, che assunto al vescovato di Mirea è riverito dal Clero; e nell' altro san Francesco nel monte dell' Avernia riman ferito nel certame d' amore dal Serafino, e gli Evangelisti negli angoli. Venezia.

Fu circa lo stesso tempo decretato dal Senato che si dasse fine alle pitture della sala del Collegio, quali furono divise tra il Tintoretto e Paolo, a cui toccò tra queste il quadro sopra il tribunale, in

cui dipinse il Doge Sebastian Veniero, uno dei più famosi eroi che trattasse l'armi veneziane, quale formò con la sola immaginazione ornato di manto aurato genuflesso dinanzi al Salvatore, in rendimento di grazie per la vittoria ottenuta dei Turchi, essendo dell'armata Generale, cui schiera d'Angioli portano palme ed ulivi in segno di trionfo per la pace apportata alla patria; havvi in compagnia la Fede col calice in mano, Venezia e santa Giustina con la palma, nel cui felice giorno, che ella salì gloriosa al cielo per il martirio, trionfarono le armi veneziane del Re ottomano; e vi ritrasse ancora Agostino Barbarigo provveditore, che nel conflitto gloriosamente combattendo terminò la vita, e per la di lui prudenza si mantennero uniti i Collegati.

Nel primo vano sopra il tribunale figurò Venezia in trono, la Giustizia che le porge la spada, e la Pace il ramo d'ulivo, poichè con somma equità ha retto sempre l'impero suo, e con queste lettere appresso:

Custodes libertatis.

Nel mezzo in un cielo fece la Fede in contemplazione, e sotto la forma d'un sacrifizio, per dinotare la religione incorrotta di quella Repubblica nudrita nel divin culto, e di sopra è scritto:

Nunquam derelicta.

ed a' piedi si legge:

Reipublicae Fundamentum.

Nel terzo vano appajono Nettuno col tridente, e Marte posato sopra bellici stromenti, con bambinetti volanti per il cielo che sen portano el-

mi e conchiglie marine, inferendo il poderoso dominio della terra e del mare, con iscrizione:

Robur Imperii.

Ne'due corsi dalle parti divise otto morali virtù, la Fedeltà, l'Eloquenza, la Concordia, la Vigilanza, la Segretezza ed altre adequate al governo degli Stati.

E tra quelle in alcuni ovati, di color verde, sono dipinte azioni di Silla, di Decio, d'Alessandro, di Seleuco; ed intorno ai muri, per fregio, altre ne finse di rosso in partimenti, di Davidde, di Solone, d'Archimede, di Claudio, di Leonida con molti bambini frapposti.

Nel cielo dell'anticamera colorì a fresco di nuovo Venezia con molti personaggi innanzi che tengono varie insegne ecclesiastiche, ed un fanciullo tiene una mitra; e dai lati sono due cornucopie, per inferire l'abbondanza delle rendite dello Stato.

Verso il fine della vita sua fece Paolo nella sala del Maggior Consiglio il ritorno di Andrea Contarino doge di Venezia vittorioso de' Genovesi a Chioggia, i quali dopo lungo assedio ridotti all'ultimo delle miserie, si resero alla pietà del Principe ch'era dell'armata Generale, il quale condotti seco tremille di loro con altri prigioni (che indi furono liberati) trionfò nella piazza di san Marco; e qui si vede incontrato da' Senatori che ossequiosi se gl'inchinano come conservatore della patria e debellatore de' nemici. Vi è il Primicerio di san Marco, li chierici del Seminario con la Croce e mazze d'argento innanzi, così naturali come se ad uno ad uno tratti gli avesse dal vivo. Sono sparsi

M. Anton. Sabel. lib. 6. Decad. 2.

ancora per la piazza soldati ed alfieri, e Marco Dolce capitan di giustizia ritratto dal vivo, che ancor dipinto arreca terrore a' scellerati. Vicino alla pietra del bando fece un misto di Greci, di Schiavoni e di Zingari, e tra questi un galeotto formato con somma naturalezza. Sonovi inoltre armi tratte per terra, e due vivacissimi cani: quali cose Paolo far soleva per lo più con la sola immaginazione.

Bell'intreccio.

Nè qui si può con breve discorso lodar appieno sì pellegrina pittura, ma argomentiamo da ciò la sua perfezione, poichè vi inscrisse il proprio nome (essendo egli in questa parte sempre modesto) per dar ad intendere ch' ella fu delle opere sue più rare, e nella cima sono registrate in marmo queste lettere:

ANDREAS CONTARENO DUX

QUI CLODIANAE CLASSIS IMPERATOR

SERVATA PATRIA ATROCISSIMOS HOSTES

FELICISSIME DEBELLAVIT.

MCCCLXVIII.

VIXIT POSTEA ANNOS XIV.

Pitture fatte a' Principi.

Ma ragioniamo ancora delle opere che il Veronese fece a petizione de' Principi e Signori, da che comprenderassi il gusto universale che ebbe ciascuno delle pitture sue, le quali saranno registrate come ci verranno a mano, non potendosi servar l'ordine de' tempi, sì perchè con poco differente modo per molto tempo dipinse.

Per Ridolfo I. imperatore fece tre invenzioni di Venere e di Marte; di Cefalo, che ingannato dall' Aura uccideva la moglie; e dell' accennata Dea che acconciavasi il crine adornandolo di fiori, ed Amore le teneva lo specchio. Vienna.

A Carlo duca di Savoja mandò una gran tela entrovi la regina Saba dinanzi a Salomone, seguita da personaggi e servi che portavano ricchi doni. Ed altra di Davidde che troncava il capo al superbo Golía, che ambe si videro nella galleria di Torino. Torino.

Per il duca Guglielmo di Mantova oprò in mezzano quadro Mosè bambino levato dal fiume, di lui impietositasi la figliuola di Faraone, accompagnata da sue damigelle adorne di così vaghe spoglie, che non si videro giammai risplendere seriche tele di più vivaci colori, che fu stimato rarissimo fra le pitture della galleria di Mantova. E ad Artemino, luogo di delizie del Granduca di Toscana, quattro istorie della Scittura. Mantova. Artemino.

Sono possedute quattro gran tele dal signor Duca di Modena. In una singolare tra queste entra il Salvatore adorato da Magi; nell' altra le nozze di Cana di Galilea, con matrone alla mensa ritratte dal naturale; Cristo incamminato al monte Calvario seguito da molta sbirraglia e ministri, la Vergine Nostra Donna con le Marie e nella quarta è la medesima Vergine posta a sedere, a canto alla quale sta la Fede col calice e la Croce in mano, con alcuni ritratti innanzi. Modena.

Molte furono le pitture raccolte dopo la morte dell' autore da personaggi. Monsignor Gessi, che fu dappoi cardinale, mentre era Nunzio a Venezia, Roma.

mandò alla santità del Pontefice Paolo V lo sposalizio di santa Catterina martire con numeroso corteggio d'Angioli veramente celesti.

Il signor principe Borghese ha un quadro mezzano con sant' Antonio che predica ai pesci sul lido, quali spuntano fuor dell' acqua per udirlo come se avessero l' intendimento.

Presso il signor principe Ludovisio si conservano in due tele la Purificazione di Nostra Donna, e san Giovanni che predica alle turbe. Ed il signor marchese Giustiniano ha una figura di Cristo morto sorretto da due Angioli. Il signor conte di Monte Rei, già vice-Re di Napoli, possedeva due favole d'Ovidio.

Il signor visconte Basilio Feilding inglese, pochi anni sono ambasciatore a Venezia, fece acquisto di molti quadri di questa mano, contenenti tali invenzioni:

Londra. Un componimento della Vergine con la martire Catterina; quanto il naturale. In altri mezzani quadri, Eva che nudriva Abele e Caino pargoletti nelle solitudini, co' cibi degli alberi, e con le acque dei correnti ruscelli; Abramo in atto di sacrificare il figliuolo Isacco; Nostro Signore adorato da Magi; il medesimo battezzato, indi battuto alla colonna, figurando il fatto di notte tempo, e ricevendo l' istoria il lume da una fiaccola accesa; il Salvatore risuscitato; e san Giovanni predicante alle turbe; un piccolo soggetto di Nostra Donna con due monache; un altro col Signore invitato da Marta e da Maddalena in sua casa, accompagnato dagli Apostoli; Ester regina innanzi ad Assuero col seguito di molte Dame.

Di soggetti favolosi eravi una Venere con Adone al naturale, che pendeva sopra il viso di quella Dea, con cani a mano; ed in due piccole tele, Nesso Centauro saettato da Ercole per la rapita moglie; e con diversa invenzione, Venere in delizie col bell'Adone, quali cose per lo più si videro fra la raccolta delle pitture di Bartolammeo dalla Nave.

Monsignor de Housset, già ambasciatore francese a Venezia, fece anch'egli acquisto del martirio di santa Giustina; della conversione della Maddalena e di Cristo risuscitato, in un ottangolo che fece Paolo in concorrenza del Bassano, d'una nascita di Cristo e d'un deposto di Croce del Tintoretto, e d'un novello pensiero d'Adone con l'amorosa Dea, e Amore che ritiene un can levriere. Parigi.

A contemplazione del signor Jacopo Contarino dipinse un quadro di braccia quattro in circa con Europa sedente sopra il mentito Toro che le bacia amorosamente il piede, lambendolo con la lingua. Alcune delle sue donzelle le servono d'appoggio, altre l'ornan di fiori, ed Amoretti le volan sopra spargendo fiori. Ed espresse raramente quell'azione come per appunto vien descritta da Ovidio, i cui versi tradotti così suonano in nostra lingua: Venezia.

Poscia l' ardita e regia giovinetta,
Non sapendo d' un Dio premer il dorso,
Sopra vi siede, ed egli umile intanto
Si leva, e verso il mar a poco a poco
Si drizza, e immerge il falso piè nell' acque ;
Indi per mezzo il mar la ricca preda
Lieto sen porta ; ed ella che si vede

Metam. lib. 2.

Fuggir il lido, da timor oppressa
Di rugiadose perle bagna il viso,
E temendo restar nel mar sommersa,
Con una man l'uno de' corni afferra
E con l' altro sul dorso si riposa.
Intanto gli aurei crini e 'l nobil velo
Mossi venian dall' aura in bei raggiri.

In questa guisa Paolo dispiegò in più siti la bella Europa che piangendo in fine varca il mare, non sapendo d'esser tutelata da un Nume. La bellezza è un raggio che accieca chiunque vi fissa lo sguardo, alla quale si tributano grazie e favori, onde vedremo in breve rasciugate le di lei lagrime, fatta Signora della più nobil parte del mondo. Lo stato signorile adombra ogni errore, ed è solo additato il vizio qualora è mendico.

In più vasta tela, in casa Pisana, rappresentò la costanza di Alessandro con le donne del vinto Dario, allor che la fortuna apertogli il calle alla Monarchia della Persia, gli cinse le tempie d'immortale alloro, avendo con poca perdita dei suoi posto in fuga così numeroso esercito. Qui vedesi la madre, le mogli e le figliuole di Dario genuflesse ai suoi piedi raccomandarsi alla di lui clemenza, che generoso volle che quai Regine fossero ossequiate e servite. Havvi a lato Efestone, suo favorito capitano, ed altri Cavalieri che ammirano cotanta magnanimità, male imitata da' Capitani degli eserciti, a' quali servono per trofei delle vittorie le stragi e le rapine. Pendono ancora dalle finestre e da' pergolati molti che osservano la generosa azione.

Il signor Procurator da Pesaro ha in picciola tavoletta Nostro Signore deposto di Croce, steso nel grembo della Madre, con le pietose Sorelle; Nicodemo e Gioseffo che in maniere dolenti gli prestano gli ultimi officii, ma più d' ogni altra Maddalena, trafitta dal dolore, gl' inonda di lagrime i piedi, affiggendovi i dolenti baci.

Il signor cavaliere Gussoni ha l' istoria di Susanna, e nella galleria del signor Domenico Ruzzini senatore vedesi Nostro Signore mostrato da Pilato al popolo, in cui si affaticò il Pittore nel dimostrare la qualità d' un corpo delicatissimo posto in afflizione, scorgendovisi, per così dire, sino il palpitar delle membra, ed il rossore del volto cagionato dalla vergogna, come avviene di persona nobile, che senza colpa patisce. In altra tela è lo avvenimento di Mosè bambino, diversamente dispiegato degli accennati, ove la figliuola di Faraone ordina alle serve che sia custodito, ed egli mostra di sorridere: intanto una vecchia stende un drappo per entro raccorlo: quale pittura per esser divolgata non ha mestieri di novella lode.

Nelle case de' signori Cornari di san Cassiano sono due divozioni, e due morali componimenti; un quadro dell' Adultera in casa Soranzo; l' Adorazione de' Magi, e 'l Centurione pregante il Salvatore per la salute del Servo nelle case del signor Vicenzo Grimani di santo Ermagora; ed altra invenzione della visita de' Magi con numero di picciole figure è in casa Mocenica di san Samuele; il ritratto di Onfre Giustiniano, fu governator di Galea nella battaglia navale, creato Cavaliere dal Senato mentre re-

cò la felice novella della vittoria ottenuta contro i Turchi; e in quelle de' signori Giustiniani di san Mosè e del signor Giovanni Battista Sanuto si trovano due favole di Venere, che partorito Anterote lo dimostra ad Amore, tenuto da Mercurio e servita dalle Grazie; fingendo i Poeti Anterote inferire quella corrispondenza, che nutre Amore, senza di che egli tosto si muore; di Megera figliuola di Creonte tebano, che gli dimostra il figliuolino Osea salvato dal suo furore, avendo nel ritorno dall' inferno ucciso dopo il morto Lico creontiade, Creomaco, e Diconte altri suoi figliuoli, ed un pensiero della Virtù in forma di vecchia coronata d'alloro, e della Lascivia, nel cui mezzo è posto picciolo fanciullo di quella famiglia, invitandolo ogn' una a sè. L'uomo nato fra gli agi e le delizie difficilmente resiste a' motivi del senso, deviando spesso dal sentiero della virtù.

Porfirio.

Il Boccaccio nella Genealogia degli Dei lib. 10.

Ed il signor Francesco Michele di sant' Angelo ha la Purificazione della Vergine, il cui bel volto spira grazia e divozione; ed è sparsa l'istoria di belle architetture e di ritratti di sua famiglia.

Trovasi presso il signor Marco Ottobono, gran Cancellier Veneto, un quadro del matrimonio di Maria Vergine con san Giuseppe, celebrato dal sommo Sacerdote nel Tempio.

Il signor Nicolò Crasso ha l'effigie d'uno di sua casa; ed il signor Bernardo Giunti due ritratti in una sola tela. In casa Bonalda a santo Eustachio erano quattro istorie di Giuditta, di Susanna, di Rachele e di Ester.

Detto san. Stae.

Monsignor Melchiori, piovano di santa Fosca,

gode l'espressione d'un miracolo della Madonna, accaduto nella figliuola d'un Re di Francia, imperatore, la quale invidiata per la sua bellezza dalla matrigna, fu da quella mandata fuor della città ad uccidere da servi, che impietositi da' preghi ch' ella porgeva alla Vergine, troncatele solo le mani le riportarono alla crudele per segno dell' ordine eseguito. Ma tratto dal rumore un figliuolo d' un Duca uscito alla caccia, veduto il miserabile spettacolo, fece condurre l' infelice giovinetta alla città, e fattala medicare, invaghitosi delle di lei bellezze la prese poscia per isposa.

Tratto dai miracoli della Madonna.

Avvenne intanto che quegli passando alla Corte imperiale, per occasione di certe feste bandite dall' Imperatore a persuasione della moglie, (per mitigar il dolore della perduta figlia), ivi si trattenne per qualche spazio di tempo, dando saggio in più maniere del suo valore ebbe ivi avviso dal padre, che la sposa sua aveagli partorito due bambini. Ciò scoperto l' Imperatrice dal messo, venuta in cognizione quell' essere la figliastra, alla quale furon tronche le mani, intercette ancora le risposte del Principe che caldamente la raccomandava co' nati figli al Padre, mutò di quelle il sentimento, pregandolo, se punto l' amava, che fosse la moglie, come adultera, co' pargoletti uccisa.

Fu eseguito l' ordine dal Duca, mandatala alla foresta co' nipoti acciò fosse divorata dalle fiere, la quale vagando per quelle solitudini, fu raccolta da un Eremita, e con esso lui sen visse per qualche tempo, raccomandandosi spesso alla protezione di Nostra Signora che indi a non molto le apparve,

e restituendole le mani, liberolla da quell' oppressione.

Ritornato il Principe alla patria, ed udito quanto era accaduto contra l' ordine suo della diletta sposa, postosi tosto in cammino ritrovatala nel deserto la condusse con molta festa alla Corte, ed inteso da lei di chi fosse figliuola, (che sino allora aveva tenuto celato,) tosto ne diede avviso all' Imperatore, il quale fece ardere l' empia moglie che di tanto male era stata cagione.

Qui si vede Maria Vergine, che apparve alla Giovinetta nel bosco, posta sopra vile letticiuolo coi gemelli al fianco, e due Angioli tengono le di lei mani in un drappo rappresentata con molta pietà in quell' infelice stato.

Ammiransi nella galleria del signor Giovanni Reinst in Venezia, (di cui altrove abbiamo favellato) due ritratti di sposi di casa Soranza; la parabola del Samaritano, tipo della cristiana pietà, (senza la quale ogn' opera è vana), che sceso dal poledro nel mezzo d' una boscaglia gli medica le ferite, infondendogli l' oglio ed il vino, azione molto bene dispiegata per la languidezza espressa nel ferito, e per lo affetto del Samaritano: il Salvatore risorto in piccolo quadro involto in un pannolino a cui fan corona molti spiritelli volanti, con un breve sostenuto da alcuni di loro con l' ali iscritto: *Ego et pater unum sumus*, che si possono dire tante gemme d' inestimabil valore; e 'l sacrificio d' Abraamo.

Amsterdamo.

Mandò questi ancora alle sue case in Amsterdamo di tanto Autore un quadro con santa Caterina che si sposa a Cristo, con Angioli lietissimi che

festeggiano le reali nozze col suono de' liuti, e vi si mirano casamenti lontani, che fu delle opere più pregiate di Paolo.

Li signori conti Vidman possedono tre istorie del Paralitico, di Lazzaro risuscitato e di san Paolo convertito, ove entrano numerose figure, ed un grazioso componimento della Vergine col Bambino, in grembo a cui il piccolo Battista bacia il tenero piede, san Giuseppe da un lato che si appoggia sul destro braccio, e la martire Caterina che sta mirando il suo Sposo e Signore; che sono mirabili figure. Venezia.

Il signor Paolo del Sera ha il martirio della detta Santa che porge preghi al Cielo mentre l'Angiolo con la spada dissolve la macchina; ed il signor Cristoforo Orsetti la figura di santo Stefano orante, ed ha di più una invenzione di Marte che si trastulla con Venere, ed Amore gli tiene la briglia del cavallo; in vero pregiata pittura.

Li signori Giovanni e Jacopo Van-Veerle hanno nelle case loro un ritratto d'un mercatante con veste di dossi, che posa sopra un tavolino un pajo d'occhiali; un gladiatore vestito di bianco con spadone in mano, con lettere: *Nec spe, nec metu*: altro ritratto di donna con libretto in mano, ed uno rarissimo di un schiavone. Anversa.

Si conservano inoltre in Venezia presso li signori Nani della Giudecca alcune spalliere dipinte da Paolo a requisione del signor Marc' Antonio Barbaro Procurator di san Marco, il quale per trattenimento riportava le forme ne' panni da cartoni da quello designati, e connettendogli poscia insieme venivano da Paolo adombrati co' colori ad oglio. Venezia.

In sette partimenti, dunque, divisi, d'archi e di colonne corinte fece l'istoria d'Ester, giovinetta ebrea, che dalla schiavitù pervenne al soglio reale della Persia. Non vi è laccio che più stringa, che la bellezza; questa gira a sua voglia i Regi, nè mancano degli esempii nelle sacre e nelle profane carte. Fu quella figliuola di Abigail fratello di Mardocheo della stirpe di Gemini, condotto in Babilonia da Nabucodonosor nella cattività di Jeconia re di Giudea, che viveasi allora in Susa, città principale della Persia, nodrita come figliuola dallo zio.

Ester cap. 1. Ora nell' anno terzo del suo impero Assuero fece a' suoi maggiori capitani ed a' loro servi sontuosi convitti a fine di far pompa delle sue grandezze, apprestando le mense dinanzi al regio giardino sotto ricche tende di varii colori, sostenute da funi di bisso e di porpora, inserte in anelli d'argento affissi a colonne di marmo. Erano gli strati fregiati d'oro collocati sopra a pavimento di smeraldi e di marmi parii distinto, ed era il convitto divisato di lauti cibi, bevendosi in tazze dorate i nettari preziosi.

Nel primo partimento appaiono duci e capitani alla mensa vestiti in belle guise all'uso persiano, e tra quelli è ritratto il medesimo Procuratore. Sonovi servi che arrecano vivande e gli danno a bere, ed in un canto è il mastro di casa con bastone in mano, ed in altra parte una matrona col cuscino sotto al fianco, in atto di comando, e di lontano si mirano i regi giardini.

Nel secondo il re Assuero siede al convitto sotto ricca tenda tra' principali duci, Carsena, Setar,

Admata, Tarsi, Mares, Marsana e Mamucan, a'quali soli era conceduto il vedere la faccia del re, e sedergli appresso. Da loro inteso il parere di ciò che far avevasi della regina Vasti, che da lui invitata negò venire al solenne convitto, convenne nel parere di Mamucan di repudiarla, per opprimere la libertà delle mogli, eleggendo novella regina. Dinanzi al re sta il trinciante, ed altri servi gli somministrano in piatti d'argento varii cibi, un soldato con l'alabarda è nel limitare dell'arco.

Nel terzo eseguitosi da ministri l'ordine regio, Cap. 2.
raccolte le più belle citelle dell'impero, date in custodia ad Egeo Eunuco custode delle donne del re, a cui aspettava la cura di ciò che occorreva per servigio loro, Ester s'avvia al re adorna di ogni bellezza, arricchita di veli, di gemme, e co'sguardi va saettando i cuori, e se ne sta appoggiata a due vezzose serve vestite a livrea. Un paggetto le sostiene l'estremità della veste, altro le mette innanzi un guancialetto, ed è seguita da due vecchie matrone; e di lontano sopra pergolati molti osservano la di lei beltade.

Nel quarto Mardocheo, servilmente vestito, dà parte al re della congiura di Bagata e Tares, eunuchi, onde ebbero poscia il dovuto castigo, di che se ne fece menzione negli annali. Assistono molti Satrapi al regio fianco, ed un servo è nel di fuori della stanza con sparviere in mano, a cui dà a mangiare un cuore d'animale.

Nel quinto apparisce di nuovo Assuero tra duci Cap. 6.
sotto il cielo di verde cortina, con purpurea veste e zimarra d'oro e barbaresco ornamento in capo

di bende ornate di gemme, dinanzi a cui riverente lo Scriba legge negli annali la congiura scoperta da Mardocheo. Il re fatto introdurre Amano figliuolo di Amadati della stirpe di Agag, che aveva costituito sopra a Principi del suo impero (venuto tempestivo alla corte per chiedere al re la morte di Mardocheo contra di lui sdegnato, non ricevendo i pretesi ossequii) da cui inteso in quale modo potevasi onorare un amico del re, (credendo Amano godere di novello onore) gli ordina, che vestito Mardocheo del regio manto, col diadema in capo, lo conduca sopra ornato cavallo per la città, acclamandolo per amico del re. Pensi ogn'uno qual rimanesse l'invido, non vi essendo pena che sopravvanzi quella di veder l'inimico sollevato alle grandezze; è in quell'istoria un nano che tiene un cane, ed altro sta coricato a' piedi del re, frapponendo spesso Paolo ne' suoi componimenti simili animali.

Nel sesto avvertita Ester dallo zio della persecuzione di Amano, introdottasi al re al maggior segno abbellita, ed assicurata dalla regia verga (non essendo permesso ad alcuno l'entrata) furando le di lui grazie co' vezzi e con gli sguardi, invitatolo a pranzar seco con Amano, si veggono alla mensa il re, Amano e la regina, la quale scopertolo ad Assuero per nemico e traditore, che maggiormente adiratosi con Amano, indi vedutolo corcato sopra il letto di lei, ordina che sia appeso al patibolo preparato da quello per Mardocheo. In questa guisa ebbe fine la grandezza del privato del re. Così ad un tratto si cangiarono le sue felicità in

una morte infame. Non vi è fortuna più prossima al mutarsi che quella del favorito. Le grazie dei Grandi fabbricano i sepolcri ai cortigiani. Cap. 7.

Nel settimo Assuero levato dalla mensa s'incammina alle stanze, ed Ester per altra via scende le scale con le serve, e vicino è un nano con due papagalli, un soldato con l'alabarda, e lungi appajono i regi palagi. Nella medesima casa si conservano ancora alcune coperte da carriaggi con capricci dell'autore, ed armi colorite.

Ripigliando brevemente il filo delle cose pubbliche, nel tinello del fondaco de' Tedeschi formò Paolo in concorrenza d'altri pittori quattro curiosi pensieri. In uno è figurato il Mondo in gran palla, col Zodiaco intorno; nella cima sta Saturno con la falce; più sotto la Religione in veste azzurra, ed un fanciullo tiene il pastorale, ed altro putto con squadre e compassi; a pie' del Mondo giace una vecchia rugosa sopra vile letticiuolo figurata per l'Eresia.

Nel secondo è la Germania ritratta in nobile dama con la corona e lo scettro, alla quale Giove conferisce l'imperiale diadema, regie corone e copia di gemme tenute da due vezzosi bambini. Nel terzo Pallade e Marte per la militare disciplina, esercitata da quella bellicosa nazione. Giunone ed il Sole nel quarto per la copia delle miniere d'oro e d'altri metalli de' quali abbonda quella regione.

Opere ultime dipinte da Paolo.

Negli ultimi anni della vita sua lavorò Paolo a' Lanaiuoli nella chiesa di san Pantaleone una gran tela in volto con san Bernardino, mentre era al secolo, che fatto ospedaliere in Siena, in tempo di

pestilenza, ordina le cose appartenenti al luogo, distribuisce elemosine, e risana gl'infetti: grazie che vengono solo concedute a coloro che servono piamente il Cielo. Al patriarca Trivisano dipinse nella chiesa di Castello la tavola de' santi apostoli Pietro, Paolo e Giovanni; l'Annunziata nella Confraternità de' Mercanti; e l'assunta della Vergine per lo soffitto del refettorio dei Padri di san Jacopo della Giudecca.

Molte pitture in casa del sig. Caliari.

Ragioniamo finalmente delle pitture che rimasero al morire di Paolo nella di lui casa, or possedute dal signor Giuseppe Caliari nipote ed unico erede di quella famiglia. Un quadro singolarmente condotto col morto Salvatore nel seno dell'Eterno Padre, inferendogli l'amore che avealo ridotto a morir per l'uomo. A' fianchi vi stanno due Angioli piangenti, e gli volano intorno Cherubinetti adorni d'ali miniate di più colori; mirabile pittura per l'erudizione del corpo del Salvatore, dottamente sentimentato.

In due minori tele è dipinto il mistero dell'Incarnazione, nè si può descrivere a pieno la bellezza della Vergine, la vaghezza dell'Angiolo, e l'apparato di quella nobile stanza; nell'altra santa Caterina martire sposata da Cristo, nel cui bel volto si scuoprono le candide sue affezioni.

In altro quadro di piedi otto di lunghezza vi è il giudizio di Salomone con le due donne contendenti sopra del vivo bambino, e nella vera madre si esprime quel dolore, ch'è verisimile provasse in sentire che le carni sue dovessero dividersi, mentre il carnefice in abito bizzarro, con braccia

ignude sta in atto di eseguire l'ordine regio. In altro è l'adorazione de' Magi di curiosa invenzione: la figura di santa Maria Maddalena fino a'ginocchi meditante il Crocifisso, che posa la destra mano sopra teschio di morto, tipo del fine umano: Giuditta in mezza figura, che reciso il capo ad Oloferne lo ripone nella sacca della vecchia serva: Susanna al bagno con i due vecchi di lei invaghiti che la guatano tra le frondi: ed altra figura di Maddalena in piedi che mira il Cielo: le nozze di santa Caterina martire, e sant' Anna che svolge una fascia: il presepe del Salvatore; e quando fa orazione nell'orto, in picciola forma, con raro finimento condotto: il medesimo alla colonna; ed un grazioso pensiero ov'entra un gentiluomo veneziano di casa Mocenica, che ritornato dalla caccia si è posto a suonare il violone tramezzo ad alcune Deità ed Amori, trapassando dai diletti de' boschi alle Virtù.

La Repubblica manda poderosa armata in terra Santa.

Conserva di più due lunghe tele che Paolo dipinse per ordine del Senato, che dovevano servir per tesser arazzi per lo Collegio; in una apparisce l'atto memorando di Religione fatto dalla Repubblica, allora che il pio Buglione muovendo le armi per ritorre il Sepolcro dell'umanato Dio dalle mani degli infedeli (per lo cui fine s'erano collegati molti principi e capitani dell' Europa alle esortazioni di Pietro d'Amiens eremita, che se ne sta dinanzi al doge Vital Michele) spedì per quella impresa ducento legni sotto la direzione di Enrico Contarino vescovo castellano, e di Michele figliuolo del Principe, soccorrendo di abbondevoli vettova-

M. Ant. Sabel. Deca 1. lib. 5.

glie l'esercito cristiano, e già si veggono nel mare le allestite galee, con dorati fanali e ventilanti bandiere che si avviano al partire.

M. Ant. Sabel. Deca 2. lib. 8.

Nell'altra è figurato l'atto di giustizia esercitato dal principe Antonio Veniero nella persona del proprio figliuolo, condannandolo a perpetua carcere: di lontano vien condotto alle prigioni.

Ha inoltre de' soggetti favolosi: una Venere poco men del naturale in braccio ad un Satiro, che mirandola si ride; e qui con molto ingegno accoppiò il pittore la deformità dell'uomo selvaggio con la bellezza di quella Dea, onde più bella apparisce, la quale dipinse con ogni delicatezza; sorride anch'ella veggendo Amore dormire tra gli smeraldi delle erbe e le gemme de' fiori, mentre non veduta dal guardingo Cupido liberamente col rustico Sileno si trastulla. Nella qual figura avverrassi che una dipinta bellezza non ha men potere di far preda de' cuori che le veraci. Ed Europa che si assetta sul dosso dell'insidioso Toro, con molte donzelle intorno.

Come è ben colorita.

Trovasi ancora due invenzioni del Paradiso, con numero di Beati sopra le nubi in più cerchi collocati, dovendo Paolo far la pittura per il Maggior Consiglio unito col Bassano, essendo a lui destinata la parte della Trinità e degli Angioli, come più proporzionata al di lui operare: il che non ebbe effetto; interrotto dalla morte, chiamatolo Iddio a dipingere le beate stanze del Cielo.

Pietro Giustiniano lib. 16.

L'altra è della battaglia navale seguita contro a Selim re de' Turchi, ove entrano numerosi legni con dorate poppe, armi, stendardi ed infiniti com-

battenti, con molti de' nemici uccisi, ove fra quegli orrori Paolo bella ancora fece apparir la morte. Nella sommità è la Vergine orante dinanzi al trono delle tre divine Persone; Venezia inginocchiata nel mezzo de' santi Marco e Giustina supplicanti, per le quali intercessioni riportossi da' Principi cristiani la vittoria: e due modelli dell'istoria di papa Alessandro III. che diversamente furono dipinte le opere da' figliuoli come diremo.

Ha egli ancora il ritratto di Pio V. pontefice, e quello di Paolo fatto da lui medesimo dallo specchio, alcuni cagnuoli tolti dal naturale, ed altre gentili cose, e molti disegni a chiaro-scuro in carte tinte, che non sono men da pregiarsi che le opere colorite, avendo Paolo con impareggiabile pratica e felicità non meno disegnato, quali vengono dal detto signor Caliari con molta accuratezza conservati, insieme con la catena d'oro donáta da'Procuratori di san Marco a Paolo, come dicemmo, per le opere della Libreria.

Effigie di Pio V. e di Paolo.

Passiamo finalmente a favellare degli studii suoi, narrando fedelmente ciò che udito abbiamo riferire da' discepoli, e da quelli che ebbero pratica seco. Paolo dunque, come nel principio accennammo, fu dotato dal Cielo di singolar temperamento in cotal arte, applicatosi da fanciullo agli studi ed alle fatiche. Nel principio della sua istituzione ritrasse le opere del Badile suo maestro, e le carte del Durero a segno, che conservò nel far de' panni alcuni termini di quelle piegature, praticandole però con più facile ed espedito modo. Fatto adulto, si dilettò de' disegni del Parmegiano, ritraendone mol-

Studia sopra le carte del Durero.

Dal Parmigiano.

ti. Apparò da' buoni rilievi (come hanno sempre fatto gli eccellenti pittori), la gagliardia de' contorni, la fierezza de' muscoli, le osservazioni delle ombre, i battimenti gagliardi che si formano al lume della lucerna, che non si praticano che languidamente nel naturale; e conservandosi ancora dall' erede molte teste, braccia e figure di gesso tratte dall' antico, delle quali Paolo spesse fiate si valse (come già narrammo) nelle opere del Consiglio di Dieci ed altrove. Fu però creduto da alcuni, ch' essendo egli copioso nelle opere sue di tanti capriccii ed ornamenti, egli avesse in sua casa un cumulo di modelli acconci di varie spoglie e capigliature annodate in varii modi, di che sogliono molti pittori far raccolta: poichè solo ajutato da una felice retentiva, formava le cose vedute con la sola immaginazione; alle quali aggiungeva con l' ingegno sempre grazia e nobiltà.

Accresce bellezza alla Natura.

Ebbe ancora per intento d' imitar la natura, fine che si propone ogni pittore: ma infelice colui che non sa dipartirsi da quella pura imitazione per i difetti de' quali ella è ripiena. Essendo però Paolo di genio nobile, nè appagandosi di ordinarie forme, più bella la dipinse, e gli fu giovevole sopra modo l' aver praticata la maniera veneziana che ha dato lume ad ogni pittore, migliorando il modo del colorire dopo ch' ei venne a Venezia, conoscendo che il far di Tiziano e del Tintoretto era il più lodato, come quello che più si appressava al naturale. Occorrendogli spesse fiate a dipingere in competenza del medesimo Tintoretto ebbe materia di esercitare l' intelletto, tentando a gara questi due

Concorrente del Tintoretto.

sublimi ingegni di sopravanzarsi l'un l'altro con la Virtù, sicchè molte volte lasciarono ambiguo il Mondo nel giudizio delle opere loro. Che se il Tintoretto fece conoscere in tante sue fatiche lo sforzo maggiore dell'arte con l'esprimere le figure sue con erudite forme, pronti atteggiamenti, e con gran maniera ed energia di colorire, componendo così spiritosi pensieri che sono insuperabili, il Veronese altresì per le maestose invenzioni, per la venustà de' soggetti, per la piacevolezza de' volti, per la varietà de' sembianti, per le vaghezze e per gl' infiniti allettamenti che frammise nelle opere sue, alle quali diede una così elegente simmetria, che comunemente grazia si appella, si tiene che egli abbellisse la pittura d'ogni pompa ed ornamento; sicchè posti fra sì dubbie e pellegrine contese non si può se non dire, che l'uno fosse il Castore, l'altro il Polluce del cielo della pittura, e che a guisa di novelli Atlanti sostenessero così nobil peso, ambi giovando con i dipinti esempii, dilettando con le varie invenzioni e con gli artificii più accurati dell'arte.

Paolo ed il Tintoretto Numi della pittura.

Aggiungiamo agli onori di Paolo, che non vi fu pubblica o privata sua fatica di considerazione (come del Tintoretto avvenne) che non fosse ritratta dagli studiosi in disegno ed in colori, per apprendere quella nobiltà e vaghezza che tira gli occhi di ciascuno alla contemplazione, poichè la bellezza degli oggetti è quell'incanto che affascina i cuori.

Accrebbero ancora molto il di lui nome le numerose invenzioni date alle stampe dal Carraccio, come la tavola di santa Giustina di Padova; quel-

la degli sponsali di santa Caterina nella sua chiesa di Venezia; la Purificazione di Nostra Donna dell'Organo di san Sebastiano, ridotta in foglio reale dal Villamena ; il Crocefisso della chiesa stessa, e la tavola narrata del santo Antonio in san Francesco della Vigna dal medesimo Carraccio intagliata; e quella di Cristo risuscitato dal Chiliano; e de' due detti Cenacoli, con altre invenzioni trasportate ne' rami da' Fiamminghi intagliatori che divulgano del continuo la fama sua.

Le pitture sparse nelle gallerie più famose dell' Europa testificano eziandio il gusto universale che hanno avuto i maggiori principi e signori di questo chiaro pittore, avendo eglino con eccessive spese fatto di quelle numerosa raccolta, non parendo per appunto adorno qualsivoglia palagio, ove non entri alcuna cosa di questa mano. Le tapezzarie e gli addobbi delle stanze contesti di seta e d'oro si stimano dal volgo per la qualità della materia; le pitture eccellenti per lo contrario si pregiano dagli intendenti come parti dell' ingegno; quindi è, che più s'ammira un vaso di creta da egregia mano scolpito, che se d'oro senza artificio od arte composto: che però quel dottissimo poeta descrivendo le figure scolpite nelle porte del palagio d'Armida, così disse:

Tasso, Canto 15.

Le porte qui d' effigïato argento
Sui cardini stridean di lucid' oro,
Fermar ne le figure il guardo intento,
Chè vinta la materia è dal lavoro.

Ora passiamo a favellare delle qualità dell' animo suo, perchè spesso avviene che la virtù rima-

ne adombrata da non buoni costumi. Nasce l'uomo in questo mondo per dominare, onde il poeta Sulmonese così cantò:

> *Sanctius his animal, mentisque capacius altae*
> *Deerat adhuc, et quod dominari in caetera posset.*

Metam. lib. 1.

Ma non essendo dato ad ogn'uno il trattar lo scettro, ci resta nondimeno il modo di vantaggiarsi nell'onore mediante la Virtù e gli abiti morali, come fece Paolo, che si rese cospicuo per le molte sue degne condizioni. Ebbe generosi pensieri, quali diede anco a vedere nelle opere sue, perchè ogni causa produce effetti a sè somiglianti. Fu egli molto ingenuo ne'suoi trattati; non fece officio giammai per ottenere alcuno impiego; nè avvilì lo stato suo coi bassi trattamenti, osservò sempre la promessa e procurò in ogni sua azione la lode. Usò vestiti di pregio, e calzari di velluto che ancor si conservano dall'erede. Resse la sua famiglia con molta prudenza, tenendo i figliuoli ritirati dalle frequenze e dalle pratiche nocive, istruendoli con ogni pietà nel divino culto e nelle morali discipline; il degno Pittore fu sempre accurato e circospetto. Visse lontano da' lussi; fu parco nelle spese, onde ebbe materia di acquistar molti poderi, e cumular ricchezze e suppellettili degne di qualsivoglia cavaliere, lasciando i figliuoli accommodati de'beni di fortuna in modo, che senza disagio e fatica viver degnamente poterono.

Qualità di Paolo. *D'ingenuità.* *Di decoro.* *Di prudenza.* *Avvanza molte ricchezze.*

Conseguì la grazia ed il favore de'grandi, l'amore de' professori, e gli ossequii di tutti coloro che lo conobbero; e raccontommi l'Aliense Pittore

che incontratosi in Tiziano nella piazza di san Marco, a cui Paolo avendo prestato il dovuto ossequio, fu da quello affettuosamente abbracciato, soggiungendo, che si rallegrava nel vederlo essendo in lui raccolto il decoro e la nobiltà della pittura.

Rifiuta lo invito del re di Spagna.

Invitato a' servigi di Filippo secondo re di Spagna, per dipingere alcune stanze dell' Escuriale, ricusò l' andarvi, occupato nelle opere del palagio ducale e dai molti affari impedito, e rincrescendogli per avventura il lasciar il proprio nido, poichè con ragione fu detto: *Domus optima*; essendo carissimo ad ogn' uno il vivere nella propria abitazione, andandovi in suo luogo Federico Zuccaro da sant' Angiolo in Vado. Questi, mentre ritrovossi in Venezia, visitava spesso l' amico Paolo, procurò alcuna memoria delle sue mani, e da vecchi pittori ho più fiate udito a dire che il Zuccaro ritraesse in disegno i due quadri della cappella di san Sebastiano; ed in una sua poesia introducendo la Pittura a far menzione de' doni ottenuti da' pittori, così di lui ragiona:

Celebrato dal Zuccari.

Ma che dirò di Paolo Veronese,
Magnanimo, cortese ed eccellente,
Che diede fine a mille belle imprese!
Delle più ricche gemme d' Orïente
Questo mi pose una collana al collo,
E di candide perle un gran pendente.

Detti di Paolo.

Si riferiscono di Paolo ancora alcuni memorabili detti; che non poteasi far buon giudizio della pittura che da coloro ch' erano bene istrutti nell' arte; che tale facoltà era dono del cielo, e che lo

affaticarsi in quella, senza il talento naturale, era un seminar nelle onde; che la più degna parte del pittore era l'ingenuità e la modestia, e che le imagini de' Santi e degli Angioli dovevano esser dipinte da eccellenti pittori, avendo a indurre l'ammirazione e l'affetto. Riveriva Tiziano come padre dell'arte, ed apprezzava molto il vivace ingegno del Tintoretto, spiacendogli solo ch'egli apportasse danno a' professori col dipingere ad ogni maniera, ch'era per appunto un distruggere il concetto della professione e le proprie sostanze.

Seppe Archita compor colombe di legno, e con arte dargli il volo; fu chi diede la favella ad un teschio di morto; chi osò passeggiare i sentieri dell'aria, e chi rinserrò ne' forati bronzi i fulmini di Giove per disserrarli a sua voglia con prodigiosa maraviglia: ma Paolo in fine fece cose anco maggiori. Egli fecondò la gioja, rese pomposa la bellezza, fece più festevole il riso, ed ispirò sensi di vita nelle imagini da lui dipinte.

Alb. Magno Dedale.

Bertoldo del Reno.

Grazie di Paolo.

Ma siamo pervenuti in fine a celebrare i funerali al nostro divino pittore. Le Grazie, le Veneri e gli Amori, dal cui pennello furono così degnamente dipinte le bellezze e dispiegati gli onori, vestino in segno di duolo lugubri gramaglie, e la Pittura di nero ammanto ricoperta sospiri inconsolabilmente la perdita sua or che Paolo si muore. Arrechino le Ninfe mirti e cipressi per ornarne il feretro; le Muse formino lugubri suoni e cantino le nenie con meste elegie. Piangesi con ragione il fine di ciascun mortale, disfacendosi un composito prezioso delle mani di Dio, di cui disse Ovidio:

Met. lib. 1. *Natus homo est: sive hunc divino semine fecit*
Ille Opifex rerum Mundi melioris origo.

ma più copia di lacrime si versi nella morte di Paolo, essendo la perdita maggiore, quanto ella è di cosa più degna.

Già correva l'anno 1588 quando Iddio determinò levarlo dal mondo nell'età sua ancor virile, per dar a divedere che non si concedono che per breve tempo così fatti doni a' mortali; mentre intervenendo ad una solenne processione, per l'Indulgenza conceduta dal Vicario di Cristo Sisto V., riscaldatosi per lo viaggio, assalito da acuta febbre si morì d'anni 58, la seconda festa di Pasqua di Resurrezione: fortunato anco nel morire, volando al cielo onusto delle divine grazie.

Muore.

Sospirò il mondo perdita sì grave, e rallegrossi il cielo che raccolse in seno anima sì pura. Fu poscia il corpo con funebre pompa dal fratello e dai figliuoli fatto seppellire in san Sebastiano nel mezzo delle opere sue, essendogli sol degno sepolcro quel teatro di gloria che formato co' pennelli si aveva; ed a canto all'organo gli eressero l'effigie maestosamente da Cammillo Bozzetti scolpita che indi a qualche tempo fu da Gabrielle ultimo figliuolo fatta rinnovare da Matteo Carneri con questa inscrizione:

Sua sepoltura.

PAULO CALIARIO

VERONENSI PICTORI

NATURAE AEMULO

ARTIS MIRACULO

SUPERSTITE FATIS FAMA VICTURO.

E sopra la pietra che ricuopre le ossa sue posero questa breve memoria:

PAULO CALIARIO VERON. PICTORI CELEBERRIMO
FILII ET BENEDIC. FRATER PIENTISS.
ET SIBI POSTERISQUE.
DECESSIT XII. KALEND. MAII.
MDLXXXVIII.

non potendosi in quell' angusto sasso racchiudere i meriti immortali di lui, degni d'esser registrati per mano dell'Eternità fra le immagini risplendenti delle Andromede, delle Cassiopee e de' Persei nel cielo.



VITA

DI CARLO E GABRIELE

FIGLIUOLI DI PAOLO

E DI BENEDETTO

SUO FRATELLO

Quanto il Cielo fosse favorevole di virtù e di grazie alla persona di Paolo, onde ne ottiene continui applausi dal mondo, ne formammo con la penna un rozzo abbozzo, da cui nondimeno ognuno può conoscere l' eccellenza sua. Così per le orme di tanto genitore incamminatisi Carlo e Gabriele, aggiunsero fama ed onore alla famiglia loro; ed ebbe anco Paolo questa felicità di vederli, prima del suo morire, adulti, ornati di virtù, e molto bene educati.

Carlo dunque, benchè invida morte il togliesse nel fiore degli anni, giunse nondimeno a produrre effetti eccellenti dell' ingegno: onde non è sempre vera l'opinione del Savio, che all'anima nostra, avvinta fra' legami di questa spoglia mortale, sia mestieri di lunga coltura per erudirsi; poichè si è veduto alcuna volta che la natura, operando i suoi miracoli, solleva l' intelletto, anche negli anni acerbi, ad oprar cose maravigliose.

Datosi Carlo da fanciullo allo studio, ritrasse molte cose dal padre e dal Bassano (il cui modo di

dipingere piaceva a Paolo); e ritrovandosi talora ad un suo villaggio nel Trivigiano, dilettavasi di ritrarre i pastori, le pecore, l'erbette, i fiori, e ogni villesco stromento; buon numero de' quali disegni, conservati dal signor Caliari nipote, dimostrano la bellezza dell'ingegno di quel giovinetto.

Or tra le opere prime ch'egli fece in pubblico, fu un'azione di san Nicolò, posta sopra i vôlti della sua chiesa in Venezia, che libera dalle mani del carnefice tre giovani condannati ingiustamente alla morte da Eustachio prefetto di Mirrea.

Nell'anno diciassettesimo circa di sua età fece due invenzioni: di Adone estinto, e Venere piangente, con Cupido che sdegnato spezzava l'arco per la perdita di sì bel garzone. V'erano altri Amoretti che raccoglievano la squarciata sbarra, la faretra e gli strali. Nell'altro Angelica e Medoro incidevano nei tronchi delle piante i nomi loro, ad onta del forsennato Orlando; poichè Amore non sa trattar altre armi che saette d'oro, e con quelle impiagare i cuori. Le quali invenzioni furono vedute con gioja dal padre, raffigurando in esse un'idea di sè medesimo. Da un Cavaliere oltramontano furono trasportate in Germania, e il Medoro si vede in istampa di Rafaello Sadeler.

Mancato Paolo l'anno 1588, Carlo e Gabriele, incamminati nella maniera del padre, diedero compimento a molte opere da lui non finite, loro prestando qualche ajuto lo zio, in particolare nelle architetture. E diedero anco fine al quadro della *manna* nella Cappella del Sacramento nella chiesa dei santi Apostoli.

Aveva Paolo dipinto, in una Cappelletta accanto la chiesa vecchia de' Padri Cappuccini, una picciola tavola del Battesimo di Cristo, e dato principio, per ordine del Senato, ad una maggiore per la chiesa nuova de' Padri medesimi, con simile invenzione; e questa ancora fu terminata dai figliuoli, e vi scrissero:

Haeredes Pauli Caliari Veronensis fecerunt.

Dipinsero poi una gran tela pel Refettorio dei Padri di san Jacopo della Giudecca, ov' entra Nostro Signore alla mensa di Levi banchiere, e molti degli Scribi e Farisei, i quali lo riprendono perchè conversi coi pubblicani. Quell' istoria è compartita di colonne ed archi, con istatue in nicchie, e belle architetture di lontano; e lo zio terminò tutti gli ornamenti che cingono le pitture del soffitto di Paolo.

Nella sala del Maggior Consiglio rappresentarono due istorie di Alessandro III. pontefice, allontanandosi dai modelli accennati del padre. Nella prima il detto Pontefice vien riconosciuto dal doge Ziano e dal Senato, che vivevasi nascosto tra' Padri della Carità, fingendo l'azione dinanzi a quella chiesa, situata accanto le ripe del gran canale, con molto popolo e pescatori entro le barche, che hanno nei canestri pesci naturalissimi.

Nella seconda il Pontefice col Doge spediscono due Ambasciatori all' imperadore Federico I. con ducali commissioni per trattar seco la pace; e vi appajono Senatori, soldati, e molti spettatori.

Da un capo della sala dell' Antipregadi dipinsero alcuni Ambasciatori persiani sedenti a lato al

doge Cicogna, mentre i servi loro dispiegano drappi d'argento lavorati a fogliami, mandati in dono alla Repubblica dal loro Re, con Secretarii del Senato, e varii personaggi sparsi, diversamente vestiti; e nell'altro sono figurati altri Ambasciatori.

In san Nicolò de' Frari hanno dipinto il Salvatore condotto a Caifasso. Per la chiesa di san Vito, una tavola con più Santi, e un'altra per san Nicolò del Lido, ov'entra la Vergine, san Benedetto, e altri Beati. Sovra la porta del Refettorio de' Padri di san Sebastiano fecero similmente Nostra Donna in gloria, che ha dalle parti li santi Sebastiano e Girolamo, e a' piedi appajono in una boscaglia il beato Pietro da Pisa fondatore di quella Religione, con altri Beati dell'Ordine.

In santa Giustina di Padova si veggono due tavole; cioè san Paolo caduto da cavallo, e soldati posti in fuga; ed il martirio di san Matteo apostolo. Padova.

In Venezia, nella casa detta *la grande* de' signori Cornari, colorirono un vago fregio, in cui la regina Caterina Cornaro viene incontrata dal doge Agostino Barbarigo e dal Senato, seguíta da nobili matrone vestite di bianco, e servite da vezzosi fanciulli.

E nella chiesa del Soccorso fecero ancora questi valorosi fratelli la Vergine sopra le nubi, sotto Venezia. la quale sono inginocchiate alcune lascive donne che depongono le gemme e gli ornamenti; altre più lontane stanno a sedere sotto ai porticali, intente a varii lavori per fuggir l'ozio, cagione dei disordinati affetti onde si nutre Amore. E per la Confraternita de'Mercanti fecero la Nascita di Maria Ver-

gine, ov'è sant' Anna nel letto, con molte serve che le apprestano sovvenimenti. Altre attendono a lavar la bambina, e v'è finto un apparato di nobile stanza.

Di mano di Carlo, nella sagrestia de' Padri della Carità, vedesi sant' Agostino sedente fra' Padri dell' Ordine; ed in san Giobbe la tavola di san Diego nella Cappella di Agostino Testa.

Montagnana. Nella chiesa di san Francesco di Montagnana è sua fatica la figura di sant' Agata; e nella parrocchiale di Cologna la Vergine coronata, co' santi Felice e Fortunato protettori, nell' altar maggiore. Cologna.

Per la Compagnia della Croce di Cividale ha espresso il Salvatore condotto al monte Calvario; e per quella de' Battuti il medesimo Signore morto, in seno dell' Eterno Padre, con due Angeli che lo sorreggono.

Trevigi. A Trevigi, in san Bartolommeo, è parto del suo pennello la pittura di sant' Eustachio. In santo Agostino un' altra, ov' entrano quattro sante verginelle; e due molto più eccellenti in san Tonisto, del martirio di santa Giuliana e di santa Caterina, e vi sono ministri ignudi bene intesi e coloriti; e nelle Monache d' Ognissanti la Nascita del Salvatore adorato da' pastori fu poscia opera d' ambi essi fratelli.

Vicenza. In san Bartolommeo di Vicenza sono anco di Carlo i portelli del tabernacolo; ed in Brescia nella chiesa di sant' Afra, nel luogo de' cantori dirimpetto all' organo, è dello stesso la Nascita di Cristo, da molti per la sua bellezza tenuta di mano di Paolo. Brescia.

Finalmente colorì, per la Confraternita de' Varottari di Venezia un lungo quadro di Lazzaro levato dal monumento; figura che in sè dimostra la mestizia nel volto e il pallore nelle membra, condotta con buon disegno, e servi ignudi che sollevano la pietra, ed il Salvatore con atto imperante ordina che gli disciolgano le fascie; e vi appose il suo nome. E fu dell'opere vicino il fine della vita, e delle sue meglio condotte.

Dipinse ancora col fratello un giro di cuoi dorati pel tinello del fondaco de' Tedeschi, con favole di Medea che ringiovanisce il vecchio Esone; il giudizio di Paride sopra la bellezza delle tre Dee; Atteone convertito in cervo da Diana; Mercurio e la Musica; le Sabine rapite, concorse ad una solennità de' Romani; Virginio che uccide la figliuola; ed altre invenzioni.

Il detto signor Giuseppe Caliari conserva un'immagine di Nostro Signore *Ecce Homo* di mezza figura; un'altra divozione con la Vergine, sant'Anna, san Giuseppe e 'l picciolo Battista; il morto Salvatore appoggiato alla Madre; e una figura di Nostra Donna col Fanciullino al seno, che tiene una colomba, e scherza con san Giovanni; e una invenzione d'Ester introdottasi ad Assuero, corteggiata da serve, e colorita con molta vaghezza.

De' soggetti favolosi ha una Venere ignuda quanto il naturale, con due Amori che tengono alcuni drappi; Europa con molte donzelle intorno; e in altre tele Marte abbracciato con Venere, che riflette in uno specchio tenuto da Amore. La medesima sedente in fiorito prato, che si vagheggia in

terso cristallo, con due Amori che la coronano, e nella terza piange l'estinto Adone.

In due quadri di circa dieci piedi havvi il Cieco nato illuminato dal Redentore, ed il languido alla piscina, che prende il suo letto per ordine del Salvatore onde dipartirsi; e vi sono molte altre figure, la Vergine, e l'Angiolo Gabriele in due tele compartiti, in cui vi pose mano anche il fratello.

Monsignor Melchiori tiene di Carlo tre istoriette: di Abigail che presenta a Davide il pane, il vino, ed altri doni; di Zaccheo che Cristo fa discendere dall'albero; e della Sibilla che addita ad Ottaviano imperadore la Vergine in un raggio di gloria.

Il signor Francesco Bergoncio ha un Crocefisso con la Vergine in agonia appiè della croce, e le Marie dolenti; azione in singolar guisa dispiegata.

Vivevano questi due fratelli uniti con nodo soavissimo d'amore, non distinguendosi tra loro superiorità, dipingendo indifferentemente nelle opere che faceano, e con un medesimo fine attendendo con la virtù all'accrescimento della fama e delle fortune loro; quando morte interruppe tanta felicità troncando la vita di Carlo, il quale datosi con soverchia applicazione agli studii, essendo di natura delicata, gli si guastò ad un tratto la complessione: poichè spesso avviene che gli studiosi, non ricevendo il dovuto ajuto dagli spiriti che concorrono ove più si applica la mente, rimane indebolito lo stomaco, onde cadono in varie infermità. E così avvenne a Carlo, che per tale effetto diede nell'etisia, morendo d'anni ventisei, il 1596. E s'egli fosse lungamente vissuto, avrebbe senza dubbio emulato

la gloria del padre, avendo in quegli anni giovanili così ben dipinto; ma fu ad un tratto rapito al mondo e alla pittura.

Or diciamo di Benedetto. Questi servì alcuna volta nelle architetture al fratello e a' nipoti, come si disse, ma più valse nelle cose a fresco che ad olio; in che fu molto pratico, onde era del continuo occupato in simili operazioni. In villa di Stra, sopra la Brenta, dipinse nel palagio de' signori Mocenighi istorie della famiglia loro, e in altre case alla Mira e nel Padovano.

Lavorò ancora a fresco, nella sala del Vescovo di Treviso, molte parabole. Il ferito nel viaggio di Gerico sovvenuto dal Samaritano, il pastore che si ha posto in collo la pecorella smarrita, il Re che fa porre in carcere il commensale non avendo la veste nuziale, il figliuol prodigo raccolto dal padre, Lazzaro mendico a' piè delle scale del ricco Epulone, e il Padrone che rimette il debito al villico; e tra' colonnati divise le Virtù teologali, e in capo ad essi le cardinali, che tengono le armi dei Cornaro. Trevigi.

Nel cielo del corridore vicino compose un intreccio di frondi, di frutta e d'augelli; e nelle pareti fece strutture antiche; un paggetto che sostiene una cortina, con altre fantasie; e verso la piazza alcune Virtù a chiaro-scuro.

Nella divisione delle opere del palazzo ducale, essendosi introdotti novelli pittori oltre i nominati, fu allogata anco a Benedetto una delle istorie maggiori per la sala dello Scrutinio, nella quale dispiegò la strage fatta degli Infedeli dal doge Domenico Michele sotto al Zaffo, avendo condotta numerosa

armata nella Soría per soccorso de' Cristiani, riportandone segnalata vittoria, che restò guasta dalle pioggie.

Ma le più lodate fatiche di Benedetto furono quelle a chiaro-scuro nel cortile de' Mocenighi a san Samuele, nelle quali imitò il colore di quelle pietre che, stando esposte lungamente alle pioggie, partecipano del gialliccio misto di verde. Ivi dunque in cinque partimenti maggiori divise parecchie istorie de' Romani: Ostilio ucciso in battaglia dai Sabini, a cui stanno intorno molti soldati; Orazio, vincitore de' Curiazii, che uccide la sorella importunamente frappostasi al suo trionfo; Muzio Scevola che si abbrucia intrepidamente la mano dinanzi a Porsenna; gli ostaggi mandati da' Romani al medesimo Re, che gli riceve sotto maestosa tenda, tenuta da quattro cavalieri; e Virginio che priva di vita la figliuola alla presenza del Decemviro.

Sotto a questi in cinque minori spazii fece varie favole d'Ovidio. Nel primo, Ippomene giunto al prefisso termine del corso, vincitore poco fortunato della bella Atalanta; nel secondo, Calisto scoperta gravida al bagno da Diana; nel terzo, Paride eletto giudice tra Pallade, Giunone e Venere, qual di loro teneva il pregio della bellezza; nel quarto, Europa sopra l'insidioso toro; e nel quinto, Medea che fa ringiovanire il vecchio Esone. Nella parte verso il canale fece altre istorie delle Sabine frapposte tra i padri e i mariti combattenti; di Coriolano; di Tuzia vergine Vestale; di Popilio, che costringe Antioco re di Siria alla pace coi Romani; con altre istorie, fregi, fanciulli ed animali.

Vengono ancora lodate l'opere colorite a fresco ch'egli fece nello aspetto di casa Barbara alla Giudecca, ora de' signori Nani. A' piedi sono rappresentate cinque imprese di Ercole, che uccide Anteo figlio della Terra stringendoselo al seno; che fiacca le corna ad Acheloo convertito in toro; conduce Cerbero dall'Inferno; sbrana il leone Nemeo; e dà morte a Caco ladrone.

Sovra la porta finse il Tempo e Diana; dalle parti Venere, Marte, Giunone, Apollo, Cerere, Nettuno e Cibele; e una istoria per ogni parte.

Nel cortile dipinse a chiaro-scuro Ostilio ucciso dai Sabini; le donne de' medesimi, che si mettono fra le armi loro e de' Romani per acquistarli; la moglie e le figliuole di Dario alla presenza di Alessandro; e Veturia che ottiene il perdono per la patria da Marzio Coriolano suo figliuolo. E v'erano anco varie istorie in altra parte, or consumate dalla tramontana.

In una loggia colorì in quattro partimenti la Sorte, l'Arte, la Simmetria e la Virtù, con figure tra mezzo, di terretta gialla, che tengono stromenti e insegne di varie professioni.

Or Benedetto dalle molte cose operate trasse utili considerabili, venendo del continuo occupato da' signori; e fu molto studioso in particolare dell'architettura, come si vede nel cortile di casa Morosini a santo Stefano, ove fece un grande prospetto, di più ordini composto, con figure finte in alcuni fori, e corpi di statue sopra piedestalli.

E nella sala della casa istessa compose un giro di colonne in forma di galleria, con istatue framezzo

finte d'oro e a chiaro-scuro; e fuor d'un arco, sotto ad un pergolato, stanno alcune matrone ridotte a diporto con suonatori.

Il detto signor Caliari ha di mano dello zio un quadro di Nostro Signore al Giordano con molte figure, e 'l Redentore che visita la Madre dopo la risurrezione, col séguito de' santi Padri.

E perchè Benedetto ebbe sempre per fine lo ingrandimento della sua casa, visse del continuo unito al fratello, e lontano da ogni ambizione, compiacendosi che Paolo riportasse la prima lode, onorandolo e come maggiore, e per la virtù di lui; il che di rado accader suole tra fratelli che trattano una medesima professione, perchè l'ambizione per lo più prevale nell'inferiore; e dopo la morte di Paolo conservò l'affetto nei nipoti, lasciandogli eredi d'ogni suo avere. Fu di convenevole intelligenza nelle buone lettere, compose versi volgari e satire, pungendo i costumi di quell'età, e terminò la vita in età d'anni sessanta, il 1598.

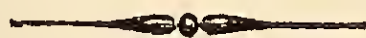
Sopravvisse Gabriele al fratello e allo zio; e dato fine ad alcune opere, si occupò per qualche tempo nella mercatura, non restando tuttavia di dipingere alcuna cosa. Quindi fece una pittura del Battesimo di Cristo per la chiesa della Maddalena, non ha guari levata per servar l'istituzione di chi eresse l'altare, che ogni dieci anni fosse rinnovata. Fortunati i pittori, se molti capitassero a simili ordinazioni, essendo ogni luogo ripieno, onde poco rimane da dipingere.

Fece anco uno studioso quadro dell'Adultera, un *Ecce Homo* in piedi e molti ritratti, e alcuni a

pastelli rarissimi, che si conservano dal signor Giuseppe suo figliuolo. Ma vedendosi accomodato di fortune, non volle di vantaggio commettere alla discrezione della sorte gli acquisti fatti con la virtù; e vivendo riposatamente, passava con molta onorevolezza la vita, visitando i pittori, e godendo in pace de' comodi di sua casa. Finalmente l'anno della pestilenza, il 1631, affaticandosi in servigio pubblico, côlto dal contagioso male, rese l'anima a Dio in età d'anni sessantatrè.

Così, pel corso d'anni cento in circa, dalla nascita di Paolo fino al mancar di Gabriele, tenne la pittura onorato seggio in quella famiglia; e volle anco che Paolo il quale giovinetto morì, e Giuseppe vivente, suoi figliuoli, attendessero al disegno, acciò in loro si conservasse la memoria dell'arte che così illustre aveva resa la sua famiglia.

Si pregino gli uomini de' titoli superbi, delle preziose suppellettili, delle immagini degli avi, dei tesori cumulati da' loro maggiori, che sono in fine mendicati onori, e grandezze che dall'altrui merito e dalla fortuna dipendono.



VITA

DI BATTISTA ZELOTTI

VERONESE

Il Zelotti è tenuto qual valoroso ed eccellente pittore, più pel giudizio fatto da quegli intendenti che han veduto le opere, che per aver sortito dal mondo quel grido che si conviene alla sua virtù, perchè non seppe profittare di quel volgato proverbio, che l'uomo divien fabro della propria fortuna; non bastando al pittore l'esser valoroso, se ancora nelle grandi cittadi a vista de' popoli non espone le opere, sì che venga conosciuto, e dove concorrendo l'applauso comune si fonda la fortuna dell'artista. E tuttochè i critici vibrino volentieri le saette ove più la virtù risplende, nondimeno l'uomo valoroso supera tutte le difficoltà, e dell'invidia trionfa in fine; nè giammai avviene che alcuno cerchi d'abbassare le cose di poco pregio, ma solo quelle che arrecar possono molestia, onde venga alcuno a scemare di riputazione e di lode.

Battista dunque si cagionò in gran parte il proprio danno avendo per lo più dipinto nei villaggi, e rese, per così dire, selvaggie le più belle sue fatiche, ove non capitando che di rado gl'intendenti (che possono aggrandirle con le ragioni e con le lodi), rimane appresso di molti adombrato il nome suo; aggiungendosegli ancora questa infelicità, che



BATTISTA ZELOTTI

essendo stato condiscepolo di Paolo Caliari, e con simigliante maniera avendo dipinto, le opere di lui vengono talora credute di quella mano, non essendo noto l'autore.

Or di questi riferiremo quelle operazioni che vedute abbiamo, acciò siano palesi al mondo come effetti d'un valoroso ingegno, poichè Battista fu un de' migliori pittori del secolo andato, ed in particolare nelle cose a fresco, avendo con molta vaghezza e felicità con tale forma dipinto, usando un così pastoso colorito, che pare per appunto ad olio.

Egli apprese i primi erudimenti della pittura in Verona dal Badile, ed altri vogliono che studiasse per qualche tempo anche da Tiziano; ma egli seguì però la maniera del Badile. Giovinetto, dipinse a Serego nel Vicentino, nelle case de'Borselli, alcune invenzioni situate tra' colonnati; e nella facciata vicina de' conti Porti una grande istoria, e le armi di quella famiglia, omai cancellate dalla tramontana. Lavorò ancora in compagnia di Paolo, a Tiene, a Fanzolo ed altrove, molte cose a fresco, come si disse. Poi, col favore de' signori Vicentini a' quali aveva dipinto, gli furono allogate le due facciate del Monte di Pietà sopra la piazza di Vicenza, nelle quali espresse le seguenti istorie.

Battista a Vicenza.

Nell' angolo verso il palazzo del Capitano vedesi Mosè, che, percotendo il sasso con la verga, fa scaturire in copia le acque, alle quali beve lo assetato popolo, e lo stesso Mosè abbracciato con Jetro, sacerdote di Madian, suo cognato.

Di sopra, tra le finestre, stanno due Profeti; e nella parte inferiore finse un arazzo pendente, con

entrovi suonatori e gentili dame ridotte a diporto in un giardino, che suonano liuti e clavicembali. Con tali incanti molte novelle sirene cercano affascinare gli animi. Fu saggio il prode Ulisse che si chiuse le orecchie, nè lasciò penetrare al cuore il mortifero veleno del lusinghiero lor canto. Di lontano veggonsi venire servi, recando panieri di frutta ed altri rinfrescamenti.

Opere eccellenti.

Nella rivolta del cantone seguì a dipingere tre istorie tra le finestre maggiori: Mosè che opera prodigi alla presenza di Faraone; l'Angelo che uccide i primogeniti d'Egitto, ed afferrando il velo d'una donna, che fugge, mostra di ferire colla spada un tenero bambino che tiene fra le braccia. L'avvenimento è finto di notte; e le figure tocche di pochi lumi, e rinforzate di fierissime ombre. Nel terzo è il prestito che fecero gli Egizii de'vasi d'oro e d'argento agli Ebrei nel dipartirsi dall'Egitto; e sopra, tra le minori, collocò per ciascun vano, appoggiate a cartelle, due donne, delle quali chi mostra il seno e chi le spalle.

Nella parte inferiore, tra'fori de'mezzati, pendono, da legaccie accomodate ad anelli, alcuni belli ignudi in varie positure disposti, che non potrebbersi per avventura meglio disegnare e colorire.

Nella seconda parte dipinse altre istorie tratte dalla sacra Scrittura, tra le quali la sommersione di Faraone, che sono quasi consumate dal tempo. Ma in queste non arrivò alla bellezza delle suddescritte, nelle quali giunse a tal segno, che ne ottenne lode universale, e che, vedute da Paolo quando andò a Vicenza a portar il Cenacolo alla Madonna

del Monte, ne furono molto commendate, benchè biasimasse Battista, che mai non sapesse staccarsi da' muri, e gli dicesse che più senno avrebbe dimostrato se si fosse fermato in alcuna grande città; ove, conosciuto il suo valore, gli sarebbono concorse numerose occasioni, senza affaticar sempre in quella guisa. Ma essendo quegli inclinato a vagare, e a dipingere a fresco, gli fu forza seguire il naturale talento.

Dipinse poi ad olio, a' piè del duomo, i due altari de' signori conti Giuseppe e Paolo Porti: in uno dei quali Cristo nella navicella cogli Apostoli, che per lo corso della notte avevano pescato in vano; a' quali ordinato che di nuovo gettino le reti in mare, fanno copiosa preda di pesci, perchè dove Dio assiste, ivi abbondano i beni e le felicità. Vi è sul lito una donna in vaghe spoglie, che accenna quell'azione ad una sua bambina. In san Rocco è santa Elena che ritrova la Croce, e risuscita una morta in virtù del prezioso contatto. Nel *Corpus Domini* fece la Cena del Signore, ed un quadro di Pietà; e nel cimitero di santa Corona rappresentò la venuta dello Spirito Santo sopra degli Apostoli. Dalle quali operazioni si comprende, che se Battista si fosse più applicato al dipingere ad olio, sarebbe giunto a segni maggiori, come nelle cose a fresco.

Nella piazza dell'Isola colorì di nuovo a fresco un soffitto nella casa de' Chiericati. Fuor della porta del Castello alcuni ignudi in frontespizio de' porticati; ed a Leonedo, nel palazzo de' Godi, dipinse nella sala due fatti d' armi seguiti tra Dario ed Alessandro; ed Ercole in mezzo alla Virtù ed alla

Altre pitture a fresco nei villaggi.

Fatica, simboleggiando che l'uomo generoso deve incontrare ogni laboriosa impresa per la gloria; la Fama posta tra prigioni, e militari spoglie. In altre stanze dipinse le Muse co' Poeti, e varie invenzioni ne' soffitti; la Virtù che discaccia il Vizio, le Stagioni, ed un fregio ripieno di corpi ignudi.

Opere nella libreria di san Marco.

Andato Battista a Venezia per riveder gli amici, Tiziano lo prescelse per le opere della Libreria, e gli fece assegnare tre tondi a olio per quella vôlta. Nel primo vedevasi un componimento di più figure. Nel secondo è l'Abito Buono e la Virtù. Nel terzo lo Studio cogli stromenti matematici a canto. Ma il primo, essendosi guasto, fu ridipinto dal signor Alessandro Varotari, il quale, alludendo al concetto di Battista, ha rappresentato Atlante col globo celeste in ispalla; appresso il fiume Nilo con bambini intorno; e l'Astrologia, che fu dal medesimo Atlante riportata in Egitto.

In canal grande, nella casa de' Cappelli, lavorò a fresco alcune figure (mentre Paolo altre ne dipinse nella parte inferiore); e vi fece un'istoria, che sembra di Cibele sopra un carro, la quale ora poco si vede.

Murano.

In Murano, in casa del signor Camillo Trevisano, nella vôlta d'un mezzato terreno, fece Apollo tra le Muse, ed alcuni Amori che volano per lo cielo con ghirlande in mano; e nel fregio, intorno ai muri, le Stagioni. Per la Primavera fece un giovine vicino ad una siepe di rose; per l'Estate una donna ignuda che dorme tra fasci di biade; un villano con grappoli d'uva per l'Autunno; e per il Verno una vecchia che si scalda al fuoco, con donne che sostengono festoni; ed alcuni ignudi.

Operò ancora in Venezia, nel cortile di casa Cocina a sant'Eustachio, or Milana, due grandi istorie: un fregio nella sommità ripieno di corpi ignudi molto bene intesi; nel foro d'una finestra mirasi una bella matrona con un cagnuolo ed un fanciullo, che a prima vista sembrano vivi. In altri vani finse le Muse, corpi a chiaro-scuro, ed altri ornamenti. È certo, che se quella fatica fosse esposta alla vista del mondo, gli studiosi ne trarrebbono molto profitto, ed il pittore la meritata lode. Pel quale non fu piccola disavventura che questa, con altre sue fatiche, rimanesse sepolta; mancandogli così anco in vita quell'aura d'onore, che l'anima nutre in qualche parte almeno, benchè poco sollievo apporti ai bisogni umani. Venezia.

Nel medesimo tempo gli furono allogati due ovati ed un quadro bislungo, per l'intavolato della sala del Consiglio dei Dieci. In uno fece Venezia sopra il Leone, con lo scettro in mano; nel secondo Giano e Giunone, dinotando l'uno la perpetuità di quell'Impero, l'altra le ricchezze e gli onori posseduti. E Venezia ancora nel terzo, e con essa Marte e Nettuno, come Dei tutelari. Ed in queste opere approssimossi al Veronese in guisa, che da molti sono credute sue pitture. Sue opere nel Consiglio dei Dieci.

Ma veniamo di nuovo alle cose a fresco, nelle quali dimostrò maggior valore, essendogli stato in questa parte molto cortese il Cielo; e favelliamo delle pitture ch'egli fece al Catajo (luogo già fabbricato dal signor Pio Enea degli Obizzi), toccandone brevemente le istorie che pur sono degne di racconto, e perchè in quelle si ravvisano molte Pitture del Catajo.

guerre accadute in Italia ed altri curiosi avvenimenti, e perchè si comprenda la fecondità dell'ingegno nello spiegamento di tante e sì numerose invenzioni adorne di pellegrine bellezze.

Il palazzo è situato sopra un piacevol colle dei monti Euganei, distante un tiro di freccia da un ramo del fiume Bacchiglione, il quale, scorrendo per tôrte vie con lubrico piè d'argento, invita a spegnere nelle acque sue cristalline, negli estivi ardori, la sete; e serve a un tempo di comodo passaggio a'viandanti. Da questo sito si discopre una vasta campagna, ove l'occhio gode dilettevole veduta di pianure; ed in altra parte le delizie de'vicini colli. L'edificio è con insolita architettura fabbricato; ha due torricini a'fianchi, che gli arrecano non men bello che bizzarro ornamento; e nel prospetto sonovi istorie dipinte da varii autori.

A quelli è appoggiata una spaziosa loggia sostenuta da stanze terrene e da lunghi porticati dipinti a grottesche, cinti da spalliere di mortelle, e da vasi di cedri e d'aranci. Poco lungi campeggia dilettevole giardino, ove, quasi in serico drappo, spuntano porporine rose, candidi gelsomini, garofani ardenti, e la serie de'più vaghi fiori, e vi si vagheggia una perpetua e ridente primavera.

Ma tralasciando le considerazioni di quell'artificiosa struttura, le immagini tutelari degli Dei, e le iscrizioni sopra le porte, entriamo nella sala a veder le maraviglie espressevi da Battista, il quale, condotto dal suddetto signor Pio Enea circa l'anno 1570, vi dipinse ad olio, primieramente nel soffitto della sala in tre partimenti, queste invenzioni.

In quello di mezzo fece la Democrazia, ch'è quella spezie di governo in cui entra la nobiltà e la plebe, figurandovi la città di Roma con cotte indosso, nella quale ritrasse la signora Leonora Martinengo, moglie del detto signor Pio Enea, che tiene nella destra mano la Vittoria, e l'asta nell'altra. Stannovi appresso la Discordia e l'Invidia in forma di vecchia, con mazza in mano e vaso di vetro, entrovi un cuore con medaglie d'oro, e 'l motto: *Auri sacra fames.* Quindi Orazio disse (Ode 16. l. 3.):

Crescentem sequitur cura pecuniam
Majorumque fames.

Tiene la Discordia il coltello in seno, e 'l pugnale in mano, intorno al quale si aggira un breve scritto:

Discordia maximae dilabuntur.

E di lei Silio disse:

Discordia demens
Intravit coelos, Superosque ad bella coegit.

Le quali due passioni furono le principali cagioni della rovina del Romano Impero. Dinanzi a Roma sta il Console armato, con corona d'alloro in capo, ed i Littori coi fasci, simbolo dell'assoluta potestà; altri tengono le aquile imperiali, trofei dei vinti nemici, e servi con aurei vasi ripieni di monete. Tale si vide Roma nel tempo della sua libertà, quando ancora non era sotto il dominio tirannico dei Cesari.

In uno degli ovati, dalle parti, è Minerva armata, colla facella in cima d'un'asta, appoggiata allo

scudo, in cui sono dipinti due cavalli col motto: *Te Bellona manet.* Nell' altro l' Eloquenza con corona d' olivo in capo, ed altra d' oro in mano, che siede sopra il leone, ed ha sotto a' piedi molti libri e monete con lo scritto: *Non minus eloquio, quam armis;* poichè Roma col mezzo delle armi e delle lettere giunse a dominare il mondo. E sotto quella pittura, nel fregio della cornice, si legge:

S. P. Q. R.
Nobilibus Plebique pares metitur honores.
Qualisque externis bellis interrita Roma
Mole sua dedit ingentem concussa ruinam.

Nell'altro quadro, posto nel primo ingresso, Battista figurò il tipo dell' Aristocrazia, prendendo ad esempio il Dominio veneziano, e dipinse il doge Luigi Mocenigo, allora vivente, sotto un baldacchino di broccato, coronato dalla Prudenza e dall'Occasione, mediante le quali si aggrandì quello Stato. La Prudenza tiene una cartella col motto: *Futura excogito;* l' Occasione ne tiene un' altra, in cui si legge: *Duce Deo.* Dietro al Doge sono ritratti dal vivo Pietro Foscari, Vincenzo Morosino cavaliere, Paolo Tiepolo, Francesco Bernardo, Giovanni Donato, e Tommaso Contarino procurator di san Marco, con altri Senatori, e Marc' Antonio de' Franceschi secretario del Senato. Dipinse anche gli ornamenti usati quando il Doge usciva in pubblico ne' giorni solenni; cioè lo stocco tenuto dal Morosino, la sedia, l' ombrella e gli stendardi, il cui impero conservasi felicemente sotto il glorioso principato del serenissimo Francesco Molino.

In uno degli ovati posti a'fianchi fece la Concordia col cornucopia e con una tazza in mano: ha sotto i piedi un fascio di freccie, e la cicogna accanto, per dinotare la vigilanza e l'unione di quella Repubblica, coll'iscrizione: *Res crescunt.* Nell'altro è la Pace con ramo d'olivo, e con un breve avvolto intorno col detto: *Ubi ego, ibi Deus.* E appiè del quadro sono registrati questi versi:

NOBILITAS SOLA VIGET.

Antiqua de gente Patres, titulisque decori
Mollibus imperiis populum, plebemque gubernant;
Sic venetus rexit per saecula multa Senatus.

Nel terzo poscia rappresentò per la Monarchia un Imperadore assiso in trono, e a'suoi piedi corone reali. Questi vien coronato d'alloro dalla Felicità e dalla buona Fortuna, che tiene in mano il caduceo ed il corno della dovizia. Dinanzi a quello stanno Imperadori e Re incatenati, con vessilli del Crocefisso e della Croce, e schiavi tratti sopra a' scaglioni; e da una parte alcuni Consiglieri, e il signor Pio Enea con mantello dorato.

Legano medesimamente il quadro due ovati, in uno de' quali è l'Ardire, nell'altro la Clemenza. Quello è mezzo ad impadronirsi degli Stati, questa a conservarli. L'Ardire è figurato in Marte, e nella destra mano ha lo scettro, nella sinistra la Vittoria coll'iscrizione: *Marti Victori.* La Clemenza posa i piedi sopra un cadavere, e tiene un giogo spezzato, per indicare che il Monarca deve usare particolarmente la pietà e la mansuetudine; col motto: *Orbe pacato.* E sotto quello è parimente registrato:

CUM JOVE CAESAR.

Ipse suis orbem certat submittere Princeps
Legibus: oh utinam Christi Pastoris ad unum
Diversa de gente greges cogantur ovile!

In queste sì belle ed ingegnose invenzioni non mancò il pittore di far conoscere anche l'arte, così nello spiegamento, come nel divider quelle figure con accurate descrizioni d'ombre e di lumi; a segno che non mancano d'ogni studio e bellezza. Ma lasciandone al prudente spettatore la considerazione, seguitiamo il racconto delle istorie dipinte sui muri, e prima diciamo delle figure sopra le porte collocate.

Sopra la prima, che serve d'entrata, è raffigurata la Città di Lucca con manto aurato e corona di lauro, la quale si appoggia ad un modello di città e ad una pantera: sul fregio della porta leggesi: *Caesaris sum*. Nell'altra è la Fama con tromba d'oro, intorno alla quale si aggira un breve che dice: *Mihi facti Fama sat est*, essendo officio di lei il divulgare le azioni degli uomini illustri. Sopra la terza è l'Onore armato di corazza, con manto reale; ha sotto i piedi corone, gemme ed ori, e stringe un tronco di lancia inserito di sei corone, cioè d'oro, di lauro, di quercia, di gramigna, la corona murale e la castrense, simboli delle sei azioni principali della milizia. E nello scudo è figurato il tempio che edificò Marco Marcello all'Onore, col motto: *Virtutis Honor*, non pervenendosi a quello senza la virtù.

Nella quarta è la Vittoria con veste cangiante, coronata di lauro, colla palma e il melograno in ma-

no, ed appoggiata all'elmo, coll'aquila a'piedi, e molti militari arnesi, e l'iscrizione: *Per varios casus*, essendo molte le maniere del vincere.

In capo alla sala dipinse Battista l'albero gentilizio di quella casa, e appiè del tronco la città di Lucca, colla pantera ed il caduceo, d'onde gli Obizzi ebbero origine; e la città di Padova, con aspetto di grave matrona e libri a'piedi, e con vaso d'acqua riversato, alludendo al fiume Brenta che per quella trascorre.

Ma veniamo alle storie, tralasciando il gran numero delle armi di molti signori uniti in parentado con quella famiglia, i trofei e i molti ornamenti. Nel primo quadro ritrasse, con diadema e giubba aurata, sopra bianco destriero, Arrigo II. imperadore, il quale, passando per l'Italia, lasciò suo Luogotenente generale nelle riviere di Genova, contro i corsari e i Saracini, Obizzo I. prode guerriero; e questi è dipinto con sopravveste bianca fregiata di sbarre azzurre, in atto di ricevere il bastone del comando, mentre un valletto gli tiene il destriere. L'Imperadore è accompagnato da molti Cavalieri, con due stendardi, l'uno impresso delle aquile imperiali colla leggenda: *Henricus Secundus Suevus et Bavariae Dux, Imperator;* l'altro delle armi ducali, in cui si legge: *Ducatus Musterburgen.*

Nel seguente vedesi Obizzo II. Luogotenente del Marchese di Monferrato, entro lo steccato, che uccide Cisimo Valacco Luogotenente del Saladino. Da una parte sono Cavalieri collo stendardo del Marchese, col motto: *Conradus Marchio M. Ferrari;* e dall'altra parte soldati valacchi, con zimarre bar-

baresche; un de' quali tiene un altro stendardo coll'iscrizione: *Saladinus Magnus Asiae Imperator;* ed in una targa è dipinto un braccio che stringe un ferro insanguinato, col detto: *Demissus ab alto.* In altro scudo, tenuto da un Cavaliere cristiano, apparisce una croce rossa con queste lettere F. E. R. T., che significano: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit;* e nella rotella del barbaro Cavaliere vedesi un mostruoso teschio con due corna, e in giro questo scritto: *Zizemus Valacchus Saladini Proimperator.* E in quella dell'Obizzo è scritto intorno all'arme: *Conculcabis leonem et draconem,* poichè la Fede prevale ad ogni nemico del nome cristiano.

Nel terzo v'è un' armata navale mossa col titolo di crociata contro i Saracini, della quale fu condottiero Boemondo Buglione re di Gerusalemme sotto il pontefice Clemente III., venendosi al fatto d'arme nel mare di Licia contro seicento navi di Saladino; al qual fatto intervenne Nino degli Obizzi capitano di quattro galee de' Lucchesi, il quale prese due navi nemiche. Nelle coperte delle poppe d'alcuni legni appajono le armi del Re di Francia, di Riccardo re d'Inghilterra, di Baldovino conte di Fiandra, della Repubblica di Lucca, e d'altri Principi collegati.

Nel quarto, Nicolò degli Obizzi, fatto Generale da Gregorio IX., unito col Legato del Pontefice, sopra la spiaggia del porto d'Ancona, ordina che s'imbarchino i soldati per andare in soccorso di Terrasanta, dove quegli poi morì combattendo; e di lontano vedesi la detta città situata sopra d'un colle, e sulla spiaggia molte navi colle armi papali.

Nel quinto, Luigi, figliuolo di Nicolò, coperto di lucide armi, accompagna fuori di Sutri il pontefice Innocenzo IV., ch'era stato assediato dalle armi di Federico II. imperatore, seguendolo lunga schiera di Cardinali e Cavalieri, e lo conduce salvo a Civitavecchia. Lì vicino è un soldato con purpureo stendardo impresso delle insegne imperiali, col motto: *Federicus II. Suevus Imperator;* ed in altra bandiera leggesi: *Com. Wirtemburgen;* e così terminano le istorie di quella sala, le quali Battista colorì con tanta felicità e maestria, che l'occhio mai non si stanca di mirare sì belli, graziosi e forbitissimi componimenti.

Da questa si passa nella prima Camera del Papa, così detta dalle armi pontificie dipinte sopra la porta, tolte in mezzo dalla Religione effigiata in sembiante di vecchia donna (essendo essa antichissima nel mondo) coperta di manto azzurro tempestato di stelle, e avente un libro a' piedi; e dalla Fede col calice e la croce nel mezzo, e la palma in mano, simbolo delle ottenute vittorie e del trionfo de' martiri. Ha quella la veste spruzzata di vermiglie stille, essendo stata fondata col sangue del Salvatore; e sul fregio della porta leggesi: *In utroque Adam,* intendendosi per il nuovo Adamo il figliuolo della Vergine. Sopra altra porta è la Virtù ignuda, non avendo essa mestieri di lascive spoglie per adornarsi, essendo ricca di naturali fregi: stringe un ramo di spino fiorito con intorno il motto: *Virtuti omnia parent;* ha due cigni a lato per dinotare la sua purità, e siede sopra un sasso, ov'è scritto: *Nulla meis sine te quaeritur gloria rebus.* Camera del Papa.

La prima istoria, a mano manca di questa stanza, rappresenta la militare fazione, cui interviene il sopraddetto Luigi, il quale fattosi capo della fazione Guelfa per lo Pontefice in Fiorenza, ne caccia i Ghibellini; e in quelle bandiere si veggono la armi d'Innocenzo IV., di Dante Alighieri, de' Guicciardini, e varie maniere di vestiti. Evvi un alfiere tedesco caduto a terra, collo stendardo imperiale, sul quale si legge: *Federicus II. Stouffen Suevus Romanorum Imperator.*

Nella seconda il saggio pittore figurò lo sposalizio seguíto fra l'accennato Luigi benemerito di Santa Chiesa, e Caterina de'Fieschi nipote del Papa, alla presenza di Cardinali, Cavalieri e Dame adorne di ricchi addobbi; rimunerando così il Pontefice la virtù di quello che lo avea liberato dall'assedio di Sutri.

Nella terza il medesimo Luigi, con sopravveste aurata, inginocchiato dinanzi allo stesso Pontefice che allora risiedeva in Avignone, creato Generale di Santa Chiesa in Italia, riceve il gonfalone impresso delle chiavi e dell'ombrella papale; e Obizzo il fratello, anch'egli in giubba d'argento, viene eletto Capitano della guardia pontificia, ricevendo un simile stendardo con l'arma fiesca dal sommo Pontefice.

Nella quarta Anfione figliuolo di Nicolò, e Tommaso di Luigi, vestiti alla consolare, primi signori di Lucca, vengono incontrati dai cittadini lucchesi, che lor presentano le chiavi della città, e lo stendardo impresso della pantera con queste lettere: S. P. Q. L.

La quinta rappresenta, nella piazza di Lucca, una statua equestre dorata, eretta in onore del detto

Tommaso perchè difese col fratello quella città contro i Malaspina e i Ghibellini fuorusciti, con molti che stanno a mirarla; e sul piedestallo si legge:

Thómae Aloysii Filio Patriae Propugnatori
S. P. Q. L. P. M.CC.LXV.

E sopra la base del piedestallo sono dipinti alcuni che giuocano ai dadi.

Nella festa appare papa Urbano IV. in mezzo ai Cardinali; dinanzi a lui stanno inginocchiati il cardinale Egidio e Anfione suddetto; quegli destinato Legato, questi Capitano delle armi pontificie in Inghilterra; negando quel regno, come anche l'Ibernia, il solito tributo alla Chiesa.

Nell'ultima istoria è figurata la battaglia seguita a Tagliacozzo tra Carlo d'Angiò, primo re di Napoli, e Corradino di Svevia, alla quale trovossi Bonifacio figliuolo di Tommaso, già signore di Lucca, venuto in ajuto del Re di Napoli, e in cui morì combattendo. Ed in quella mischia appajono le insegne del re Carlo, di Corradino, del Duca d'Austria, del Pontefice e de' Fiorentini, con gran numero di cavalieri adorni di bizzarri ornamenti.

Nella vicina stanza, detta di Ferrara, seguì Battista a trattare colla solita felicità altre sei azioni di quella famiglia; ma prima osserviamo le figure dell' intavolato. Apparisce in esso un vecchio colle ali, formato con dotti sentimenti, che porta seco una bella fanciulla ignuda, la quale viene sferzata da una donzella con coda di serpe. Il vecchio raffigura il Tempo; la fanciulla ignuda la Verità da lui svelata; e l'altra la Menzogna, che cerca d'opprimere, come sua nemica, la Verità.

Sovra la porta sono le armi di Ferrara, con due graziose figure dalle parti: l'una è l'Umanità vestita di verde, con un agnellino in grembo, e il folgore di Giove estinto a' piedi, per dinotare la benigna sua natura; l'altra rappresenta Marte con l'asta, e ha nel cimiero il montone, e nello scudo lo scorpione, con breve che dice: *Obsequio et armis.*

Il Cavaliere accanto alla porta, che stringe lo stendardo sul quale sono dipinte le armi di Clemente IV., ed un'aquila che tiene un drago fra gli artigli, rappresenta Lodovico, figliuolo del mentovato Tommaso, condottiere de' cavalli, con impresso il nome del detto Pontefice.

Nel prossimo sito Guglielmo Malaspina degli Obizzi, podestà di Padova, con veste di broccato e berrettone all'antica, assiste ad alcune fabbriche da lui erette in quella città, accompagnato dalla Corte e da molti cittadini, cogli artefici impiegati in quei lavori.

Nell'altro è dipinto Obizzo di quella stirpe, vestito di porpora con bavero d'ermellino, autorevole nella città di Lucca, il quale fu trucidato da'congiurati; e di questi si veggono le case rovinate per ordine pubblico, e fuggirsi alcuno de'medesimi, e una delle loro mogli con un bambino al seno.

Mirasi nel seguente spazio Filippo re di Francia a cavallo, cinto da una sbarra di cavalieri che tengono il regio stendardo, fregiato delle armi reali, sul quale è registrato: *Philippus Valesius Dei gratia Francorum Rex.* Il Conte di Fiandra porge al Re le chiavi della città di Gante, sola a lui rimasta; e dirimpetto vi è Nicolò degli Obizzi che

le riceve, e rimane Luogotenente di quella provincia.

Nell'angolo prossimo è Gerardo, consiglier maggiore di Roberto re di Napoli, con sopravveste di porpora e bavero d'ermellino, e con iscritture in mano, mandato a Ferrara dal Re (che vi teneva le armi, fatto arbitro tra il Pontefice e il marchese Azzo) come soggetto di autorità, e che vi fondò la sua famiglia.

A questo segue la battaglia navale seguíta fra i Cavalieri di Rodi e gl' Infedeli, alla quale trovossi Roberto degli Obizzi, Commendatore di Marsiglia e capitano d'una galea, che ne vinse una de' nemici, e vi morì combattendo.

E nell' ultimo luogo si scorge la città di Lucca assalita da Castruccio col favore di Uguccione signore di Pisa, scacciandone Lucio degli Obizzi che reggeva la città, e gettando a terra gli stendardi della Chiesa e di Roberto re di Napoli; e vi appajono le insegne imperiali e quelle di Castruccio colla croce rossa inquartata, con queste parole: *Egli è quel che Dio vuole, e sarà quel che Dio vorrà.*

Dall'altro capo della sala, verso ponente, si passa nella terza stanza, nella quale Battista colorì altre sei storie; ma parliamo prima delle figure delle porte. La prima è la Prudenza col compasso, e il serpe avvolto, appoggiata alle arme de' Pallavicini; e sopra quella si legge:

Rex Jupiter omnibus idem, fata viam invenient.

L'altra è la Pace vestita di color verde, col cornucopia e arnesi militari a' piedi; e nello scudo si

veggono due porte coll'iscrizione: *Claudantur belli portae;* e di sopra: *Ex pace rerum opulentia.* La terza è l'Occasione ignuda, che posa il piede sopra una ruota, nel cui giro si legge: *Utere sorte tua.* Tiene il rasojo in una mano, per dinotare come ella spesso recida le speranze umane; nell'altra ha un vaso, in cui sono rinchiusi gli eventi delle cose, con questo avvertimento: *Quae sint nosce.*

Le istorie di questa stanza sono divise da colonne corintie. Nella prima sono sei Cavalieri, con girelli violati, che portano la bara funebre di Lucio degli Obizzi, segnata colle armi del re Roberto accennato. Quegli, infermatosi sotto Trapani di Toscana, dove era venuto in soccorso del detto Re, vi morì; e questi lo accompagna alla sepoltura in atto di mestizia, seguíto da molti cavalieri coi cappucci in capo in segno di duolo, e da altri a cavallo collo stendardo regio, e con quello de' Fiorentini colle lettere R. P. F. Nella cima della rocca sventolano le insegne di Lodovico IV. di Baviera imperadore.

Nella seconda apparisce il castello di Monte Catino di Toscana, tenuto da Castruccio e da Uguccione, ed assediato da'Fiorentini, essendo direttore delle armi Alemanno degli Obizzi, il quale se lo vede a cavallo a parlamento cogli assediati, mentre alcuni soldati giuocano a dadi sopra il tamburo.

Nella terza il medesimo Alemanno podestà di Parma, in giubba aurata, accompagnato da cittadini togati, reca ad Obizzo Estense marchese di Ferrara le chiavi di quella città vendutagli da Azzo da Correggio, che usurpata l'aveva al fratello Guido; e un Cavaliere tiene lo stendardo del Marchese col-

l'aquila bianca in campo azzurro, nel cui carico rimase parimente Alemanno per il Marchese.

La quarta raffigura una fiera battaglia tra Modena e Reggio, nella quale il detto Marchese e Alemanno podestà di Parma ruppero il Gonzaga, il Carrarese, il Visconte e lo Scaligero contro di loro congiurati; e si veggono le insegne di questi dissipate, e i soldati posti in fuga.

Il Cavaliere che si vede nel prossimo vano fu Giovanni degli Obizzi, più volte Generale de' Fiorentini, che fece due giornate co' Tedeschi.

Nell'ultima storia è Tommaso figliuolo di Filippo, chiaro capitano, prostrato a' piedi di Giovanni re di Boemia, da cui ottenne molti privilegi e la liberazione dell'oppressa città, venendo a questo effetto in Italia il medesimo Re; e vi sono due stendardi impressi delle aquile e delle insegne dell'imperadore Carlo III. e dello stesso Re.

Da questa stanza si passa a quella di san Marco; e sopra la porta sono due figure: Nettuno coronato di alghe, col tridente e con drappo ceruleo, che in bella positura posa il piede sopra un delfino; e Pallade che in atto di gravità tiene l'asta e lo scudo impresso colla testa di Medusa. Nettuno dinota l'impero del mare, e Minerva la prudenza di quel Senato. In mezzo a loro appare tra le armi il leone; per cimiero evvi il corno ducale, e nella sommità l'ombrella; e sulla lapida, ove ambi siedono, leggesi: *His duobus Jove auspice.* Sopra un' altra porta è l'Invidia, vecchia e macilente, non essendo cosa al mondo più antica di lei: ha un serpe in bocca, e un altro le rode il cuore; ed ha un ramo spi-

noso in mano, con breve intorno: *Virtuti semper obnoxia.*

La prima pittura di questa stanza rappresenta un orribile conflitto tra cavalieri, accaduto nel piano di Toscana, in cui Giovanni Aucutho, capitano per l'Imperadore e per il Visconti, nel cadere da cavallo porge lo stocco al sunnominato Tommaso capitano del Pontefice; e in quella mischia sono abbattute le bandiere imperiali e quelle del Visconte.

Nell' altra vi è un simile combattimento tra Odoardo III. re d'Inghilterra e Davide re di Scozia, percosso sul capo con mazza ferrata dal Re nemico; distinguendosi que' due grandi Principi per le corone poste sopra degli elmi. A quel fatto intervenne similmente Tommaso, il quale mal soddisfatto del Pontefice (che in suo luogo aveva eletto capitano lo Auchuto) se ne passò in Inghilterra; per l'opera ed il consiglio del quale ottenne quel Re la vittoria. Nelle bandiere appajono le armi dell'Inglese coll' iscrizione: *Odoardus Rex Angliae;* e 'l motto francese: *Houy soit qui mal y pence.* E in quelle dello Scozzese: *David Rex Scotiae,* col motto: *Indefessus.*

Nella seguente il medesimo Tommaso, vestito di manto azzurro, viene creato Cavaliere della Garrettiera dal suddetto Re, che siede tra i Re di Norvegia e di Dania, con intorno altri Cavalieri dell'Ordine ornati di zimarre fregiate d'oro. Nell'apparato della stanza sono compartite le armi regie e di molti Principi, co'nomi loro, che furono insigniti di quell'onore.

Nella vicina vedesi Tommaso ritornato in Avignone, dove colla sua virtù impetrò per la patria la

protezione del pontefice Gregorio XI., dal quale fu creato Generale di Santa Chiesa; e ne riceve privilegi, e lo stendardo impresso delle chiavi e dell'ombrella.

Nella quinta lo stesso Cavaliere viene creato Direttore delle armi da Antonio della Scala signore di Verona (vestito con manto di broccato e berretta chermesina con cerchio d'oro intorno), pel quale Tommaso amministrò il carico, tuttochè con infelice fine, restando lo Scaligero privo dello Stato. Evvi anche un alfiere con abito bizzarro, che tiene lo stendardo dello Scaligero.

Nella prossima istoria Giovanni, figliuolo di Alemanno, è creato similmente Capitano delle armi da Francesco da Carrara il vecchio, signore di Padova (coll'assistenza del Vescovo), da cui riceve le insegne e lo stendardo, in cui è scritto: *Franciscus senior Carrarensis Patavii Dominus.*

Nella settima l'accurato pittore dipinse il marchese Alberto da Este, posto in sontuoso letto, che, ridotto a morte, istituisce governatore del Marchese Nicolò suo figliuolo, e suo consiglier maggiore, il detto Tommaso, che gli siede appresso in veste di velluto nero, coll'ordine della Garrettiera al collo.

Nel cielo finalmente della quarta stanza, detta *di Firenze*, il nostro ingegnoso pittore colorì ad olio la Virtù coronata da' raggi solari, con cotta verde fregiata d'oro, in atto di calcare il Vizio ignudo, e cinto di funi. Al destro lato è la Punizione che lo percuote co' flagelli; ed intorno all'asta s'aggira un breve con queste parole: Camera di Firenze.

Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri.

Dall' altro è il Merito, collo scettro e con varie corone in mano.

Sovra la porta fece due figure: l'una di Flora con ghirlanda in capo e veste ricamata di fiori, per significare Firenze; l'altra, per dinotar l'Arno, d'un vecchione ignudo coronato di giunchi, disegnato con fieri contorni, ed appoggiato ad un'urna, con ramo d'olivo in mano; e in mezzo d'entrambi il motto: *Felici genio.*

Intorno a' muri finalmente sono in otto quadri le seguenti figure. L'una rappresenta Nicolò, figliuolo d'un altro Alemanno, con veste d'oro e manto violaceo, autorevole nella città di Lucca. Questi, essendo proscritto da' cittadini, se ne passò a Venceslao imperadore, e ne ricevè la libertà per la patria.

L'effigie del Cavaliere vicino è quella di Lodovico figliuolo di Alemanno capitano de' Fiorentini, che tiene lo stendardo col giglio rosso, insegna di quella Repubblica.

L'altro è Giovanni, figliuolo d'un altro Nino pur capitano de' Fiorentini, cacciato dai Lucchesi da un suo castello ov' erasi ritirato dopo varie fazioni coi Lucchesi; che, accompagnato da' suoi soldati, si rivolge addietro per riveder le diroccate mura di quello. — Segue Azzo da Este, fatto prigione da Antonio degli Obizzi capitano del marchese Nicolò, accompagnato da molti soldati. Un cavaliere tiene la bandiera del Marchese coll' aquila bianca in campo azzurro, ed un soldato a piedi porta le insegne del vinto nemico.

Il personaggio che si appoggia allo stendardo estense raffigura Nicolò fratello d'Anfione, generale

del Marchese di Ferrara contro i ribelli, che vinse due volte in campo Ottobono di Parma.

Appresso appare un principio di maestoso tempio, in cui il marchese Nicolò, nel pellegrinaggio di Terra-santa condotto seco il detto Nicolò, lo crea, con altri, Cavaliere; e il Marchese volle ricevere da un di loro lo stesso onore.

Jacopo degli Obizzi, vescovo d'Adria, nel Concilio di Costanza viene assunto all'Arcivescovato di Pisa, assistendo a quello l'imperadore Sigismondo e i Cardinali, e gli viene conferita la croce e la mitra.

Finalmente nell'ultimo quadro dipinse il matrimonio seguíto tra Antonio di Roberto, figliuolo di Tommaso, con Negra de'Negri nobile padovana, celebrato per mano del Vescovo l'anno 1432: matrimonio pel quale quella famiglia venne a possedere molti poderi nel Padovano, pervenuti in quella dama unica erede di quella casa, i quali sono tuttora posseduti con felice successione dai signori marchesi Roberto e Pio Enea, degni Cavalieri.

In uno de'torricini sono compartite alcune città e paesi, ed altre cose negli appartamenti minori, che tutti per brevità tralascieremo, avendo favellato delle opere principali.

Ora mi si perdoni l'avere inserto in questo luogo sì lungo filo d'istoria per dimostrare l'industria ed accuratezza di Battista nel saper divisare sì numerose invenzioni, vestiti così diversi di Principi, ornamenti di Cavalieri, siti di città, battaglie terrestri e marittime, che valgono ad appagare l'occhio d'ogni curioso ed intendente; tralasciandosi

molti particolari compresi negli elogi ivi notati, dai quali abbiamo tratto quella parte sola che appartiene alla pittura come sta essa per appunto, non avendo noi avuto per intento di tessere l'istoria di quella famiglia, trattata diffusamente da erudita penna, ma solo di trascorrere quelle azioni così felicemente dispiegate dal pennello dell'autore: perchè sebbene egli fosse istrutto de' soggetti che doveva dipingere, l'averli in così degna maniera intesi ed espressi, non è che non gli arrechi gran lode, e lo renda degno di sublimi onori. E tuttochè il Catajo sia luogo delizioso e riguardevole, le opere di Battista nondimeno lo rendono maggiormente nominato, concorrendovi del continuo gran numero di forestieri e di studiosi della pittura per ammirare così squisite fatiche, le quali da molti, non ben pratichi delle maniere, sono stimate per opere di Paolo; poichè, come già dicemmo, Battista dipinse con poca differenza da lui.

Qui si potrebbono ancora considerare molte particolarità a gloria dell'autore; ma, per fuggire il tedio, le rimettiamo a quegli intendenti che, per avventura eccitati da' nostri scritti, capiteranno a vedere sì belle e pellegrine fatiche.

Apprendano da ciò gli uomini di grandi fortune a far raccolta delle opere de' pittori illustri, adornandone le case loro; chè goderanno vederle visitate da begli ingegni, e conseguentemente resteranno eternati i nomi loro dalle penne degli scrittori, con piacere della posterità.

È tenuta pure opera sua in Padova, nella contrada di santa Lucia, la facciata d'una piccola casa,

sulla quale sono figurate la Fede e Minerva che pongono in capo una corona reale ad un uomo ignudo accompagnato dalla Carità, che simboleggia l'uomo degno rendersi meritevole di dominare; e dal Cielo gli cadono molte insegne di onore. E nella cima il padrone vi scrisse: *Mortali satis;* volendo inferire, ad un uomo che dovea morire, tanta casa essere bastevole.

Ci resta a far menzione delle opere fatte da Battista nel palazzo dei signori Nicolò e Francesco Foscari, fabbricato coi modelli d'Andrea Palladio sul margine della Brenta al Moranzano in sito amenissimo, per dove passano del continuo molte barche e passaggieri, e dove vi sono due scale che portano ad una loggia sostenuta da otto colonne doriche, dalla quale si passa in una spaziosa sala fatta a crociera. Moranzano.

Nel principio della vôlta dipinse in un ovato Astrea ritornata al cielo e prostrata dinanzi a Giove, al quale accenna con mano in terra molti mortali che si divertono in sollazzevoli trattenimenti, e sono tollerati dalla divina clemenza. In altro tondo, nel mezzo, appajono alcune Virtù; e nel seguente ovato sta Mida in trono, col manto reale e lo scettro; ed ha presso l'Invidia, come appunto la dipinse Ovidio:

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto:
Nusquam recta acies; livent rubigine dentes;
Pectora felle virent; lingùa est effusa veneno;
Risus abest . . . . . .

Alla quale comparisce innanzi la Discordia vestita di varii colori con facella accesa, seguíta da molti; dimostrando con tale capriccio lo stato delle

cose umane, poichè il mondo fu sempre ripieno di discordie e di rivoluzioni.

Formano la crociera due ovati, in uno de' quali entrano due femmine che offeriscono incensi a Giano, adorato qual Dio dagli antichi, come istitutore de' tempii e de' sacrificii; nell'altro sono dipinti Giove sull'aquila, e Mercurio, che scendono in terra per vedere lo stato del mondo.

Sovra la porta d'entrata gli stessi Dei siedono alla mensa di Bauci e Filemone; a' quali Bauci serve di coppiere con rustico vaso, praticandosi spesso sotto ad umile tetto la cortesía bandita dalle case de' grandi.

In altre due mezze-lune sono: in una i medesimi Dei che osservano un empio assassino togliere la vita ad un misero viandante; nell' altra costituiscono gli ospiti suddetti custodi del proprio tempio, mentre fanno ritorno al cielo annojati delle molte empietà vedute; poichè l'umana fierezza arriva a tale, che il Cielo istesso si rende cieco, riserbandosene il dovuto castigo.

Il rimanente di quella sala è compartito da peducci, sopra i quali posano teste d'Imperadori finte d'oro; e dalle parti stanno appoggiati uomini ignudi dipinti con grande maestria e freschissimo colorito, sì che pajono piuttosto nati che dipinti; con fanciulli attraverso a' festoni, e cartelline finte di basso rilievo, tocche con molta grazia.

Sopra ciascuna delle porte sta una figura sedente. L'Astrologia in contemplazione, con la sfera in grembo; l'Aritmetica, che accenna di scriver numeri sopra una tabella; la Poesia coronata d'alloro,

che mostra suonar la lira; Bellona per l'arte militare, con cotta all'antica, ed asta in mano.

Ne' cantoni della crociera di terretta gialla sono finte le Stagioni; ed in altri spazii pose piccaglie di trofei misti d'elmi, corazze, corone, spade, spiedi, tamburi, archi, turcassi, scimitarre, ruote, ed altri arnesi da guerra, inserti in legaccie appese a mascheroni; sicchè ogni parte di quella nobile sala si rende vaga ed adorna.

Nel soffitto della stanza a mano diritta vedesi l'Aurora vestita di cangiante, sopra un carro dorato, con ghirlanda di rose in capo, spargere pel cielo un canestrino di fiori; così vezzosa, che desta nei riguardanti la gioja: chè per avventura non la dipinsero sì bella giammai le penne de' poeti, facendola foriera del Sole, nunzia del sorgente mattino, di mille fioretti adorna côlti ne' giardini del cielo, innaffiare di cristallini umori le tenere erbette. Viene il carro di lei tirato con lunghi nastri dalle Aure volanti, adorne di vaghe spoglie, che formano nell'aria gentili svolazzi.

Sui muri si mirano belle architetture con risalti; nel mezzo istorie colorite; e sopra i frontespizii alcune Virtù: e in giro sono compartiti vasi d'oro, bandiere, turbanti, turcassi, elmi, alabarde, ed altri sì fatti istromenti.

La vicina stanza pare trasformata in un cielo, sotto al quale s'innalza una grande tribuna di bronzo, forata nel mezzo, dove Bacco preme un grappolo d'uva in una tazza tenuta da Amore, con Venere vicina, giacchè il vino è fomento di libidine; e intorno al cielo vola un Amorino, spargendo fiori.

Le istorie dipinte sulle pareti sono un sacrificio che si fa a Bacco, spargendosi dal sacerdote sopra le fiamme il sangue d'un capro, come animale consecrato a quel nume; ed una folla d'uomini e di donne che si diportano in musiche; tra'quali insinuandosi Cupido, va destando amoroso incendio ne'loro petti; e ciò perchè spesso dai musicali diporti si passa ai diletti di Venere, e la virtù facilmente si cangia in vizio.

Nella terza stanza vedesi un altro cielo svelato, nel cui mezzo è Giove in atto di fulminare i Giganti, circondato da gran numero di Dei; come Venere, Diana, Pomona, che mostrano i delicati loro seni; Cibele e Giunone riccamente vestite; Saturno figurato in un vecchio grave e pensoso; Priapo col ferro adunco; e Bacco rappresentato da un bel giovine, con grappolo d'uva in mano. Dai lati veggonsi gli ornamenti delle porte diroccati, e i Giganti, la cui grandezza è due volte maggiore dell'ordinario, abbattuti dal fulmine di Giove, precipitare in più maniere da'monti. Di essi chi mostra il petto, chi la schiena; alcuno si appiglia agli sterpi del monte, un altro rovinosamente cade a rovescio: dipinti con tanta fierezza, che non si potrebbe in essi desiderare maggior perfezione.

Nella quarta stanza è Prometeo, che, rapito il fuoco al cielo, se ne vola a portare in terra la copia di tutti i mali: quindi è che si veggono molti infermi giacenti sul terreno. Le favole dipinte all'intorno sono: Fetonte fulminato da Giove; Caco che ruba gli armenti ad Ercole; e Giunone (che rappresenta la Ricchezza) con Amore, poichè questi

non si mantiene che ove abbondano il lusso ed i comodi.

Finalmente negl' intavolati di due camerini dipinse il Tempo e la Fama, forse per inferire che il grido di quelle nobili sue fatiche fosse per durare a pari corso del tempo. Ed anche queste pitture darebbono materia a lungo discorso, essendo ripiene di singolari bellezze; poichè Battista fu in simili lavori uomo rarissimo, e degno da equipararsi con qual si sia celebre pittore de' tempi antichi e moderni.

Non si trovano che poche opere sue presso i particolari; e tra queste abbiamo veduto due favole d' Ovidio fra le cose di Bartolommeo dalla Nave. Il signor Marcantonio Romiti giureconsulto integerrimo, al cui dolce canto risuonano di soavissimi accenti le adriatiche sponde, ha di questa mano una piccola istorietta a chiaro-scuro, di Erode alla mensa co' suoi Baroni e con Erodiade, la quale, danzando, ottiene in premio il capo del Precursore di Cristo. Così il vizio prevale alla virtù, e l' empietà opprime l' innocenza.

Ma concludiamo il ragionamento, non avendo da registrar cosa dell' autore che possa avvantaggiare le narrate; sì che, ripigliando il primiero discorso, diciamo che gli fu di molto pregiudizio l' avere poco meno che per tutto il tempo di sua vita dipinto ne' villaggi, ove rimasero perdute le sue più belle fatiche; onde avviene ch' egli è poco conosciuto dal mondo. Che se avesse seguíto il consiglio dell' amico Paolo col ridursi nella frequenza de' popoli, come già dicemmo, con meno disagio e

fatica avrebbe passati i suoi giorni, e si sarebbe allontanato da' patimenti che si provano nell' operare a fresco, per l' umido dell' acqua e della calce, le quali inducono varie infermità che bene spesso abbreviano la vita.

Aggiungiamo ancora, che Battista avea poca stima di sè stesso, nudrendo nell' animo troppo modesti pensieri per tanta virtù. Egli fu d' impareggiabile felicità nel dipingere, ed abbondò di pellegrini pensieri e di numerosi capricci; fu vago coloritore, risoluto e franco disegnatore. Nondimeno, benchè adorno di tante qualità, poco seppe provvedere al suo decoro, accomodandosi facilmente agli stenti ed alle fatiche, dalle quali finalmente non trasse che scarsi ed infelici avanzi: ond' è che gode assai meno degli altri di quell' applauso tanto ambito dagli elevati ingegni, e ch' è il solo premio (tuttochè vano) riserbato a' virtuosi dalla gratitudine degli uomini dopo la morte.

Ma tali sono le vicissitudini delle cose; e chi nasce per dominare, e chi per vivere soggetto, e chi per godere, lontano dalle noje, fino all' ultimo della vita i comodi e gli agi, senza provar mai disastro alcuno; mentre resta sempre infelice, benchè ornato di singolari virtù, chi nasce sotto non benigno pianeta. Così coloro che in simili studii travagliano, d' altro in fine non fanno acquisto che di quella gloria che serve di solo fregio al nome, e della quale disse quell' insigne Cantore:

Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento.

E Maffeo Veniero argutamente cantò:

Che ti giova la fama? e che i conforti?
La gloria è viva ai vivi, e morta ai morti.

La quale non serve d'alcun sollievo all'uomo, mentre non giunge a godere di quel riposo che non provò giammai il misero Battista, il quale in età d'anni 60 terminò poveramente i suoi giorni sotto il grave peso delle fatiche.



VITA

DI JACOPO DA PONTE

DA BASSANO.

Non sono che veramente degni di lode coloro che, oltre le numerose maniere ritrovate dagli eccellenti pittori, han saputo inventar nuovi modi di ben dipingere; essendo facile ad ognuno, benchè di mediocre ingegno, il seguir le orme dagli altrui piedi calcate, mentre lo inventar novelle forme fu sempre da grandi e pellegrini intelletti. Chiarissimi in questa parte furono Gio. Bellino, Raffaello, Leonardo da Vinci, Giorgione, Tiziano, il Tintoretto, il Veronese, ed altri; ciascuno de' quali imitò raramente, ma con diverso stile, la natura, chi di loro recando grazia a'sembianti, morbidezza alle carni, rilievo a' corpi, stringatura al disegno, e decoro alle invenzioni; onde con tali diversità si fecero conoscere per eccellenti non solo, ma instituirono le scuole loro.

Appo questi devesi con ragione collocare Jacopo da Bassano, che allontanatosi dalle usate maniere, con nuovo modo, fondato nella forza e nella naturalezza, seppe formar la propria sua, la quale è sempre piaciuta ai professori non solo, ma all'universale, per una tale proprietà ch'egli arrecò alle cose tutte che prese a dipingere, ed in particolare agli animali; sì che al bue non manca che il muggire,



IACOPO DA PONTE

alla pecora il belare, al cavallo il nitrire, al leone il ruggito, al gallo il canto; e così di mano in mano egli diede ad ogni animale la propria qualità, sì che viene da tutti commendato.

Nacque egli l'anno 1510, e fu figliuolo di Francesco da Ponte pittore, che invaghito del sito di Bassano lasciò la patria sua di Vicenza, e ivi fermò l'abitazione; e seguendo la maniera de' Bellini, molte cose dipinse. Di lui vedesi in Bassano, nella chiesa superiore del castello, la tavola con entrovi Maria Vergine, e li santi Bartolommeo e Gio. Battista. In villa di Asiago, capo dei Sette Comuni, vi è di sua mano la figura similmente di Nostra Donna con li santi Giovanni e Matteo, lodevole pittura. In Solagna dipinse poscia con migliore stile san Michele e san Donato a lato della Vergine; per la villa di Voliero la venuta dello Spirito Santo; e per la Compagnia di san Paolo di Bassano il Santo medesimo con la Regina de' cieli e san Pietro. Tali furono le opere di Francesco rimaste in pubblico: fu inoltre buon letterato, e intendente della filosofia; ma datosi all' alchimia, consumò vanamente molti degli averi suoi.

Ma di Jacopo, conforme l'ordine proposto, favelliamo; il quale da fanciullo fu educato dal padre nelle umane lettere, che gli furono molto giovevoli nell'arte per la cognizione delle storie e delle favole, e per trovare delle invenzioni: onde non ebbe a ricorrere all' altrui parere, come avviene a molti sciocchi pittori. Indi applicatosi al disegno, essendo di pronto ingegno, diede in breve indizio di buona riuscita, dacchè giudicò Francesco,

nè gli fallì il pensiero, ch'ei dovesse divenir buon pittore.

Ma perchè gli agi delle paterne case spesso infingardiscono chi li possiede, pensò di provvederlo di novello maestro; e lo mandò a Venezia in casa de'parenti, che il posero con Bonifacio veneziano, sotto la cui disciplina coltivò le istituzioni apprese dal padre; e raccontasi che quando Bonifacio dipingeva si serrava in camera, e che Jacopo per il foro della chiave osservasse il fare di lui, e che in questa guisa apparasse il modo del suo dipingere; e col ritrarre ancora dalle opere di quello si fece pratico in quella maniera, come lo dimostrano alcune sue pitture. Altri vogliono che con la sola erudizione imparasse l'arte dal padre, e che studiasse poi sulle opere di Tiziano; ritraendo inoltre le carte del Parmigiano, d'onde apprese alcuna grazia negli atti delle figure.

Dopo non lunga dimora in Venezia, tratto Jacopo dalle cure di sua casa (essendogli mancato il padre), tornò a Bassano; e accasate due sorelle, si dispose di vivere dove nacque, e di godere de'comodi della patria, e della soavità dell'aria nativa. Aveva egli comoda abitazione, vicina al ponte famoso eretto coi modelli di Andrea Palladio, per dove passa il fiume Brenta, che discendendo tra'vicini monti irriga con piacevol corso l'obbliquo giro dell'alveo suo. Verso tramontana l'occhio si pasce della veduta di scoscesi monti, vêr ponente gode la bellezza di lieti e ubertosi colli, e in altra parte spazia per una vasta campagna ripiena di numerose abitazioni, di castella e di ville.

In questo ameno e dilettevole soggiorno Jacopo passò felicemente il corso degli anni suoi, lungi dalle frequenze de' popoli, tra' quali pullulano frequenti competitori, e dove il favore de' più autorevoli spesse fiate innalza i men meritevoli alle maggiori fortune.

Ma veniamo al racconto delle cose da lui dipinte. Nella parrocchiale di Cittadella fece, ne' suoi primi tempi, per l' altar maggiore, il Salvatore alla mensa con san Luca e con Cleofa, figure di soavissimo colorito; e ne' fianchi della Cappella lavorò a fresco la Transfigurazione di Cristo sul Tabor. Cittadella.

Sovra la porta padovana dell' istesso castello dipinse Sansone in atto di rovinare i sostegni del tempio de' Filistei. In villa della Rosata, nel cortile di casa Delfina, dipinse con simile stile alcune favole dell' Ariosto e le Arti liberali, e una Venere ignuda in un paesino.

Di lì a non molto, con miglior maniera, colorì a fresco in Bassano, nella contrada dei taglia-pietre, la figura di Nostra Donna, che col Bambino in seno scherza con san Giovannino; e in villa di Poe, con maniera tratteggiata, ritrasse in un capitello pure la Vergine coi santi Rocco e Sebastiano, a somiglianza di quello di Tiziano di san Nicolò dei Frari in Venezia; e al Portile, villaggio poco distante, dipinse un' altra volta, ai lati d'un portone, i Santi suddetti e sant' Antonio abate. Bassano.

Sovra la porta del Leone in Bassano figurò Mezio Curzio che si precipita nella voragine; e a' Padri Serviti lavorò in un vôlto la Regina de' cieli in gloria con cherubini intorno, e a' piedi alcuni frati

di quella Religione, e gentili donne in atto di adorazione; e nel mezzo un paese al naturale.

Marostica. Condottosi a Marostica, castello del Vicentino, operò pure a fresco, nella sala dell' Audienza, alcuni trofei a terretta gialla; e nella facciata della Compagnia del Corpo di Nostro Signore dipinse il miracolo di sant'Antonio di Padova, dell'asina famelica ginocchioni dinanzi l'Eucaristia, a confusione di quell'Ebreo ch'ebbe ardire di negare contenersi in quella il corpo del Salvatore.

Villaggi. Non sia adesso grave al lettore percorrer le ville del Vicentino e del Trivigiano, esaminando molte pitture dell'autore. E prima in villa di san Luca vediamo un Deposito di Croce portato al monumento, colorito con piacevole modo; in Pianezza la figura di san Bernardino; a Farra quella di Maria Vergine, e delle sante Lucia e Maddalena; in santa Caterina di Lusiana, di nuovo Nostra Donna tolta in mezzo da san Zeno e dalla detta Santa; a Borso parimente Nostra Signora con due Santi a lato; e in Cavaso un'altra simile figura coi santi Rocco e Sebastiano, nella parte inferiore della quale pittura sono molti infetti di peste. E lavorò ancora altre pitture a Besega e a Loregia.

Bassano. Ma torniamo di nuovo a Bassano. Sopra la casa de' Michieli colorì a fresco, col medesimo stile, un fregio di bambini nella cima; e sotto un intreccio di animali, di libri, di medaglie e di stromenti musicali a chiaro-scuro; e di sotto Sansone sovra un monte di Filistei, il quale con la mascella d'asino fa di quelli orrenda strage. Tra le finestre fece la Prudenza, la Rettorica e l'Industria; e nella parte

inferiore divise in cinque ovati la morte dell'innocente Abele; pittura in cui appajono tugurii coperti di paglia, non essendo ancora venuti in uso gli eminenti palagi. Noè ubbriaco, giacente sul terreno, colle parti virili scoperte, e Sem e Jafet che lo ricoprono col mantello. Un fanciullo morto, in iscorcio, fra teschii di cadaveri, col motto: *Mors omnia aequat;* e la bella Giuditta che ha reciso il capo ad Oloferne.

Indi appresso lavorò tre quadri per un recinto di letto d'una delle camere del Rettore. Gioseffo nel primo, che spiega i sogni al coppiere di Faraone e al fornajo; nel secondo, che interpreta le visioni del Re; e nel terzo, che sta assiso sopra eminente soglio, acclamato dal popolo salvatore dell'Egitto. Ma questi quadri restarono inceneriti l'anno 1627, avendo posto fuoco al medesimo palagio un misero condannato a morire. Pare che in essi seguisse la maniera di Bonifacio.

Nel chiostro di san Francesco ritrasse la Vergine col Fanciullo in seno, sant'Antonio abate vestito all'episcopale, e il serafico Santo, togliendo l'attitudine di questo da quello di Tiziano in san Nicolò de' Frari di Venezia. Ed avanzandosi tuttavia nello studio, dipinse, nella chiesa di san Girolamo, Nostra Signora che fugge in Egitto.

A Pove, nel Bassanese, dipinse la tavola di san Vigilio, co' santi Battista e Girolamo. Pei Padri Riformati d'Asolo lavorò la tela della Concezione, Asolo. figurandovi sant'Anna che tiene in seno la Vergine; e per il Duomo dipinse l'Assunzione con molti bambinetti, ed a'piedi li santi Stefano ed Antonio.

Lavorò in questo mentre pel Comune di Bassano, negl'intavolati delle stanze del palagio Pretorio, gli emblemi di tutte le arti, a chiaro-scuro; ed in altri, pastorelle, fanciulli ed animali: cose tutte che si abbruciarono coi tre quadri suddetti, restando illesa la stanza degli emblemi. Per la sala dell'Audienza poi dipinse alcune sacre istorie, quelle cioè dei tre fanciulli usciti illesi dalle fiamme dinanzi a Nabuccodonosorre; di Susanna accusata da'vecchioni; e dell'Adultera condotta dagli Scribi avanti a Cristo: nelle quali tutte entrano graziose figure.

Nel borgo Vicentino figurò la Santissima Triade, con Angeli intorno, alcuni de'quali suonano stromenti; ed a'piedi finse un paesaggio al naturale, con parecchi tugurii, ed una vecchia che porta le oche al mercato. Nel basamento della tavola già dipinta dal padre suo nel borgo medesimo aggiunse due teste di santi Vescovi, molto ben colorite. Nelle case de'Campesani vedesi una femmina ignuda condotta col medesimo stile.

Seguendo poscia nelle attitudini la maniera del Parmegiano (del quale ancor giovinetto, come dicemmo, molte cose ritratte aveva), colorì su d'una gran tela, a figure minori del vero, Cristo in Emaus; dipinto che per lungo tempo conservossi nelle case de' Guadagnini in Bassano. Col modo medesimo, in villa delle Nove nel Vicentino, colorì una cappella a fresco coi ritratti degli Evangelisti; ed in tre tondi li santi Rocco, Sebastiano e Donato, cavati di mosaico.

Ma ci compatisca il lettore se troppo a lungo parliamo de' villaggi in cui abbondano le cose del

Villaggi.

Bassano, il quale rese colle sue pitture quelli non meno riguardevoli che le città. In Enico rappresentò a fresco, nella tribuna maggiore, Cristo crocefisso; Maria Vergine nel viaggio d'Egitto; gli Evangelisti; e santa Giustina posta tra'santi Antonio abate, Rocco e Sebastiano: e nell'intavolato fece ventotto istorie tratte dalla Scrittura, che si abbruciarono in un incendio. A Fieta, nel Trivigiano, dipinse intorno all'altare le figure di san Michele e di san Giorgio; la Visita di Nostra Donna alla cognata Elisabetta; il passar ch'ella fece, per timore di Erode, in Egitto; e gli Evangelisti.

Vediamo adesso le opere fatte in Vicenza, nelle quali maggiormente campeggia la virtù sua; poichè essendosi fatto famoso il nome di lui, gli fu locata dalla Compagnia de'bombardieri la tavola di sant'Eleuterio per la picciola chiesa loro, situata in capo alla piazza de'Signori. In questo dipinto alla sommità d'una scala appare il Santo, che benedice alcuni suoi divoti; e vi entrano singolari teste e naturalissimi cani. Con più generosa maniera fece poscia a'Padri di san Rocco, nella cappella maggiore, il santo pellegrino che risana col segno della croce molti languenti ignudi infetti di peste. Vi si veggono donne che mostrano al Santo i figliuolini loro colpiti dal contagioso male; e nella cima è la Vergine che sale al cielo, cinta da molti angioletti. Nè si può dire con quanta naturalezza egli esprimesse quella pia azione, poichè l'occhio, impresso di quelle meste immagini, si atteggia a mestizia e a commiserazione. È poi singolare il colorito, che non potrebbe esser più naturale. Vicenza.

A richiesta della medesima Città, l'anno 1572 ritrasse in una gran mezza-luna i due Rettori, Giovanni Moro e Silvan Cappello, in veste ducale, perchè si conservasse la memoria del loro buon reggimento. Stanno essi prostrati a' piedi di Nostra Donna, sedente sotto maestoso baldacchino, con san Giuseppe a lato. Dietro a' quali vi sono alcuni servi vestiti a livrea; e poco lungi, sopra ad una scala, salgono alcuni ministri con chiavi, per iscarcerare prigioni. Quest'opera fu collocata dai Vicentini per singolare ornamento in capo alla sala del Consiglio. Per la chiesa di santa Croce poi fece un Cristo morto in braccio alla dolente sua Madre; un servo tiene un torchio acceso, da cui le due figure ricevono il lume; ed in lontananza vedesi un paese.

Fra le cose più gentili si annovera anche la pittura de'santi apostoli Pietro e Paolo, posta nella chiesa de' Padri di Gesù in Venezia, la quale ha molta grazia e bel colorito; e quella di san Cristoforo, che varca il fiume col nostro Signore bambino in ispalla, posta nella chiesa al nome suo consecrata nell'isoletta vicina a Murano, la quale si vede in istampa d'Egidio Sadeler; con altri Santi d'ambe le parti: e nell'istessa chiesa vi è la figura di san Girolamo orante ginocchioni, con varii teschii e libri dinanzi.

Venezia.

Lavorò ancora a' Padri di Gesù della città di Brescia nove quadri pel coro, con tal ordine collocati. A mano destra è Cristo orante nell'orto, flagellato alla colonna, mostrato da Pilato al popolo, dispogliato sopra il Calvario per essere crocefisso. A sinistra è la cattura nell'orto, la coronazione di

Brescia.

spine, la salita al monte Calvario, e la crocifissione. Nel mezzo vedesi la sepoltura di lui.

Tramezzo alle cose narrate faceva il Bassano molti quadri, di cui volentieri traeva il soggetto dalla sacra Scrittura; e questi o gli venivano levati di quando in quando da negoziatori, o li mandava a Venezia per vendere: sì che non sia discaro al lettore che di quelli facciamo un breve racconto. Furono essi: la Creazione del mondo, con numero di animali; Adamo ed Eva costituiti dal Signore padroni della terra; lo stesso Adamo persuaso dalla credula moglie a mangiare il pomo vietato; e la loro cacciata dal paradiso terrestre fatta dal Serafino con una spada di fuoco. Vedevasi poscia come Adamo lavorava la terra in pena del peccato commesso, ed Eva che nutricava i figliuolini col latte delle sue caprette; Abele ucciso da Caino, e la sepoltura di Adamo.

Figurò poscia Noè, che per ordine del Signore fabbricata l'arca, v'introduceva due animali di ciascuna specie: nè si può descrivere quanto bene avesse ritratto i giumenti, le pecore, le capre, le tigri, gli orsi, i leoni, i conigli, ed altri animali, che a due a due passavano per un ponte nell'arca; come pure lo sparviere, il passero, il pico, la rondine, la civetta, l'usignuolo, ed altri uccelli, che parimente entravano per la finestra dell'arca, mentre altri aliavano fra gli alberi; e Noè colla sua famiglia sollecitava l'entrata degli animali. Un esempio rarissimo di questo dipinto si conserva nella chiesa di santa Maria Maggiore in Venezia; e si dice che Tiziano ne comperasse uno simile per venticinque scudi,

prezzo di considerazione a que' tempi, riputando il Bassano uomo distintissimo in questo genere.

Dipinse poi come Iddio, per le moltiplicate iniquità, mandando il diluvio sopra la terra, sommergeva il mondo. Apparivano in quell'istoria corpi d'uomini ignudi portati dall'onde; altri impauriti si aggrappavano agli alberi; e si vedevano pajuoli, caldaje, conche ed altre masserizie a galla sopra le acque.

Rasserenato il cielo, e cessate le tempeste ed il furore de' venti, vedevasi Dio che favellava con Noè; e in segno della pace fatta coll'uomo appariva nell'aere l'arco celeste fregiato de' più colori. Quindi il medesimo Noè ubbriaco, mostrando le parti virili, veniva ricoperto da Sem e da Jafet. Dipinse anche Agar licenziata da Abramo; Lot che raccoglieva gli Angeli in sua casa, e indi partendo dalle città infami si trastullava con le figliuole; il sacrificio d'Abramo; Esaù che vendeva al fratello Giacobbe la primogenitura per una scodella di lenti; poi il medesimo Giacobbe che rapiva dal padre la benedizione con l'inganno di Rebecca sua madre; e fuggitosi per timor del fratello in Aaram, e addormentatosi nel cammino, vedeva gli Angeli che ascendevano e discendevano dal cielo.

Dipinse ancora Dina, figliuola di Lia, rapita da Sichem, non che molte azioni della vita di Giuseppe, quali sono: il racconto a' suoi fratelli del sogno de' manipoli e delle stelle che lo adoravano; la vendita fatta di lui agli Ismaeliti; e come divenuto servo di Putifarre, ed invitato a' piaceri amorosi dalla moglie di quello, le lasciava, fuggendo, nelle mani il

mantello; la spiegazione de' sogni ch'ei fece al coppiere ed al fornajo nelle prigioni; l'interpretazione delle visioni al re Faraone, con altri avvenimenti di quel casto garzone.

Ma tra le curiose cose di quest'ordine furono varii componimenti del ritorno di Giacobbe in Canaan per ordine del Signore, e dell'andata di lui in Egitto per rivedervi il figliuolo Giuseppe fatto vicerè da Faraone, porgendogliene bellissima occasione la veduta de' vicini monti, per dove sogliono transitare i pastori che dalle montagne conducono le greggie e gli armenti loro a' pascoli fecondi del Bassanese e del Vicentino; riponendo sopra degli asini e de' cavalli le conche, le caldaje, i fardelli, i figliuolini, e le cose tutte del mestier loro. Così nella medesima guisa figurò il Bassano i detti paesaggi, con parecchi animali in cammino, varie masserizie, le mogli ed i servi; del quale soggetto conservasi una gran tela in casa Contarini di san Samuello.

Trasse similmente dall'Esodo molte invenzioni: Mosè bambino trovato dalla figliuola di Faraone nella cesta impeciata; lo stesso Mosè, che fatto adulto, e fuggito dalla Corte per l'omicidio commesso, pervenuto, nel paese di Madian, ad un fonte, difendeva le figliuole del sacerdote Raguele dall'importunità de' pastori; poi il medesimo, che ottenuta Sefora per isposa, divenuto custode di pecore, favellava con Dio; per divin volere partitosi dal suocero per l'Egitto, se lo vedeva in cammino colla moglie e gran numero d'armenti rappresentati dall'autore con molta squisitezza. In altri dipinti

Mosè operava prodigii alla presenza di Faraone; cangiava le acque in sangue; faceva uscire in copia le rane da'fiumi; cagionava la mortalità degli animali, le grandini, le locuste, le tempeste. In altri finalmente vedeasi l'Angelo che uccideva i primogeniti d'Egitto, e la sommersione di Faraone.

Colorì ancora, come pervenuti gli Ebrei nel deserto, cadeva loro la manna dal cielo, e ne piovevano le coturnici, e l'acqua scaturiva da una roccia al percuotere della verga di Mosè; due delle quali invenzioni esistono presso il signor cavaliere Gussoni.

Ritrasse inoltre come Mosè riceveva da Dio le tavole della legge sulla cima del Sinai, mentre il popolo idolatrava il vitello d'oro; e alcune sacre istituzioni, come quelle dell'arca, del candelabro, ed altre dell'antica legge.

Dal libro dei Numeri tolse il pensiero del serpente di bronzo eretto da Mosè nel deserto, nel quale fisando il popolo gli occhi, si risanava da'morsi de'serpenti; il profeta Balaamo, in cammino sopra dell'asina per maledire il popolo del Signore, arrestato con folgorante spada da un Angelo.

Raccolse altri soggetti dal Deuteronomio; e dai libri di Giosuè trasse la presa di Gerico fatta a suono di tromba, e lo arrestar ch'ei fece il Sole nella battaglia contro gli Amorrei.

Dal libro dei Giudici trasse Sisara trafitto con acuto chiodo da Giaele, nella cui casa erasi rifuggito; e Sansone, che trovato un favo di miele in bocca ad uno spento leone, proponeva a'suoi giovani amici in un convito l'enigma, che dal mangiatore era

uscito il cibo, e dal forte la dolcezza; e che da loro fu spiegato, avendogliene la moglie (che poi lo divulgò) con sue lusinghe cavato di bocca il segreto. Di Sansone dipinse poi altre imprese; come la strage de' Filistei, il portar le porte della città di Gaza, il tradimento dell'infame Dalila, il tosargli che questa fece i capelli mentre dormiva, e il crollo dato al tempio de' Filistei.

Finse di più Rut che raccoglieva le spiche nei campi di Booz, e come questi la fece sua sposa; matrimonio onde nacque Obed padre d'Isai, ed avo di Davidde.

Dai libri dei Re scelse le più segnalate azioni di Davidde; cioè quando fanciullo veniva unto Re da Samuello per ordine di Dio; e come colla fionda uccideva il fiero gigante Golia, e gli troncava il capo; e come col reciso teschio in mano veniva incontrato con canti e suoni dalle donzelle di Gerusalemme; come, perseguitato da Saule, riceveva dal sacerdote Abimelecco il pane della proposizione; e assunto al soglio reale, conduceva l'arca di Dio, tolta dalle case di Aminadabbo in quella di Getro, suonando l'arpa, con Oza caduto morto perchè ebbe ardire di rattenerla. Poscia lo dipinse ad una finestra del suo palagio in atto di vagheggiare la bella Bersabea, bevendo per gli occhi il tosco mortifero d'amore; e come poi, commesso l'adulterio, e fatto eseguire l'omicidio di Uria, veniva ripreso dal profeta Natano.

Rappresentò in appresso il Giudizio di Salomone; la regina Saba dinanzi al medesimo Re, venuta ad ammirare le grandezze di lui; Eliseo che molti-

plicava la farina e l'olio negli orciuoli della buona vedova; e come poi le risuscitava il morto figliuolo.

Dipinse anche la Sagra del Tempio ed alcuni sacri riti descritti nei Paralipomeni; Tobia in cammino, accompagnato dall'angelo Raffaele, che prende il pesce; poi quando, giunto alle paterne case, rendeva col fiele del pesce la luce al vecchio padre, accorrendo la moglie e le fanti in atto di maraviglia.

Così pure ritrasse Giuditta uscita di Betulia e avviatasi al campo di Oloferne, a cui nottetempo troncava poscia il capo; nonchè alcune azioni di Ester e del pazientissimo Giobbe.

Compose ugualmente numerose invenzioni dell'Evangelo, incominciando dall'Incarnazione e nascita del Salvatore, la qual dipinse in più maniere, come si vede in due quadri in casa del signor Cristoforo Orsetti: l'uno figurato nottetempo coi pastori e molti armenti intorno al presepio, di fierissima macchia; l'altro che mostra il sorgere dell'aurora, la Vergine che raccoglie e fascia il nato Figliuolo, e i pastori adoranti; ed in questo volle imitare la leggiadria del Parmigiano collo squisito colorire, sì che pajono vive figure; e vi ritrasse al naturale alcuni giumenti. Colla medesima maniera dipinse Susanna al bagno, coi due vecchioni.

Colorì del pari in più guise l'apparizione dell'Angelo a'pastori (uno de'quali dipinti, di delicato colorito, è presso il signor Giovanni Grimani); la visita de'Magi; la Purificazione della Vergine; il suo passaggio in Egitto; Cristo fra i dottori; il medesimo battezzato al Giordano; la Maddalena convertita dal Salvatore (soggetto che si vede, in picco-

la tela, anche in casa Contarini a san Samuello); Cristo introdotto in casa di Marta, nella qual pittura vedevasi un preparamento di animali e di pesci; Lazzaro risuscitato; e le fameliche turbe satollate sopra il monte.

Espresse poi molte azioni della Passione del Redentore, come l'orazione nell'orto, Gesù tradito da Giuda, preso da'ministri, condotto a Caifasso, flagellato, coronato di spine, crocefisso, e tolto di croce; fingendo tali soggetti di nottetempo, con pochi lumi, ed ombre gagliarde illuminate da faci e da torchii. E dopo la passione lo dipinse risuscitato, ed in più maniere accompagnato, nel viaggio d'Emaus, da Luca e da Cleofa; ed a sedere con loro a mensa sotto un pergolato, coll'oste adagiato sopra una sedia, mentre in altra parte appariva la cucina con le masserizie, una serva che lavava i piatti, ed altre che preparavano le vivande. E questa invenzione, vagamente colorita in una tela, esiste presso il signor Nicolò Renieri, pittore altrove mentovato; e se la vede, con altre simili, in una stampa dei Sadeleri.

Trattò finalmente un buon numero di parabole. Il Samaritano ferito nel viaggio di Gerico era tra le cose di Bartolommeo dalla Nave che passarono in Inghilterra. Il ricco Epulone che sta banchettando fra le meretrici, co'mimi a canto suonando liuti, mentre il mendico Lazzaro sta appiè delle scale, con naturalissimi cani che vanno lambendo le piaghe di lui, è posseduto dal signor Jacopo Pighetti. Un altro di maggior dimensione è posseduto da'signori Contarini di san Felice; ed uno è

in casa Contarini di san Samuello, condotto collo stile del Parmigiano. Il padre di famiglia che manda gli operai alla vigna; il Re che rimette il debito al servo, il quale mostrandosi ingrato opprime poco lungi il suo debitore; il pastore, che ritrovata la pecorella smarrita, se la pone in collo; il seminar del grano, che trovasi dipinto presso il signor Bernardo Giunti, in cui una vecchia contadina allestisce le tovaglie, e vi sono due ben fatti giovenchi; il figliuol prodigo ricevuto in grazia dal padre; il giojelliere che compra la preziosa margarita, sono altrettanti soggetti anch'essi con perizia trattati dal nostro autore. Insomma, non v'è cosa degna di riguardo nella Scrittura, che non fosse da Jacopo maestrevolmente figurata, essendone egli molto ben pratico ed intendente.

Ripigliamo adesso il filo delle opere sue esposte al pubblico (e ci condoni il lettore questa lunga digressione), affinchè si conosca quanto egli fosse copioso d'invenzioni, e si venga in cognizione delle molte sue fatiche. Nella chiesa di santa Maria in Vanzo di Padova dipinse la tavola del Redentore morto, portato al sepolcro da' suoi pietosi amici Gioseffo e Nicodemo. Viene la funebre pompa accompagnata da servi con torchii accesi, che discacciano le tenebre della sera, e danno lume al prezioso cadavere. Vi è la Vergine madre tramortita, tinta d'un pallore di morte; e le stanno intorno per sovvenirla le dolenti sorelle, che si struggono in pianto. Vedonsi anche sparsi in terra gli stromenti della Passione; sicchè non manca a quella pia azione alcuna verisimile circostanza.

Padova.

Ma per vedere anche le opere dell'ultima sua maniera ci conviene far passaggio di nuovo a Bassano; e qui, nella chiesetta superiore del castello, miriamo la Nascita di Cristo, in cui l'aurora, apparsa sopra le cime de' monti, rischiara co' suoi candori il cielo. In una rustica capanna sta la Vergine inginocchiata, in atto d'avvolgere in povere fasce il nato Bambino, mancandole in quel solingo albergo gli agi che sogliono abbondare nelle case de' grandi. Due festosi Angioletti scendono tra raggi di gloria; ed intorno al presepe stanno adoranti i pastori, vestiti di rozzi panni, co' piedi lordi di fango; uno de' quali reca un agnellino per farne dono alla Vergine madre, e l'altro guida un bue che mugge per allegrezza. Non è dato alla penna delineare la bellezza e la purità di quella Verginella, nel dipinger la quale pare che più si affaticassero gli angeli, che il pennello del pittore; sicchè ognuno, mirando quel divino mistero espresso con tanta naturalezza, giurerebbe di trovarsi nella capanna di Betlemme con Maria, Giuseppe e i pastori: ond'è che l'anima intenerita manda agli occhi lagrime di dolcezza, figurandosi Iddio nascere, per amore dell'uomo, in diroccata capanna. La bellezza della qual pittura trae di continuo a vederla molti cospicui personaggi, che hanno anche tentato con larghe esibizioni di farne acquisto; benchè que' popoli non vollero giammai privarsene, per conservare in essa un testimonio della virtù d'un tanto loro concittadino. Nella medesima chiesa sono, in un altare, le sante Apollonia ed Agata; e appresso dipinse a fresco, nelle Grazie, la cappella della Trinità.

Bassano.

Civizzano. Per Civizzano, terra vicina a Trento, fece quattro tavole. Nella prima a mano destra dipinse l'incontro d'Anna e Gioachino fuori della città; e il santo Patriarca guida seco buon numero d'animali, e un cavallo carico de' pastorali arnesi; e nel basamento vi è un piccolo paesaggio con entrovi Maria Vergine che copre col manto varii suoi divoti. Nella seconda è santa Caterina sposata a Nostro Signore, e nella base il suo martirio della ruota. Nella terza è sant'Antonio abate in atto di leggere; alla destra di lui è san Vigilio, alla sinistra san Girolamo; e a'piedi, con l'ordine medesimo, vedesi il santo Abate tentato dai diavoli. Nella quarta è san Giovanni Battista che predica alle turbe; e sotto vedesi la decollazione del medesimo. Nelle quali operazioni ebbe alcuna parte il figliuolo Francesco, compiacendosi il padre che vi fosse notato il nome d'ambidue.

Cartigiano. In villa di Cartigiano colorì a fresco, nella cappella maggiore, i quattro Dottori della Chiesa, e dalle parti il divieto fatto da Dio ad Adamo ed Eva; e come essi vengano dall'Angelo scacciati dal Paradiso pel trasgredito precetto. Anche in questi lavori prestò alcun ajuto Francesco, il quale avendo dipinte nude le pudende di Eva, il buon vecchio le coperse con ramo di fronda, dicendo non convenirsi in luogo sacro la minima occasione di scandalo. Così pure dipinse la crocifissione del Salvatore.

Feltre. Ritrasse ancora Jacopo, per la città di Feltre, in una tavola, la Regina de' Cieli, con un santo Vescovo protettore; ed a'piedi rappresentò il diluvio accaduto in quella città, a ricordanza del quale fu

eretto l'altare; nel qual dipinto appajono molti morti e varie masserizie sopra delle acque. Pe'Notai di Cividale di Belluno operò il martirio di san Lorenzo; e pei Padri Riformati d'Asolo il san Girolamo orante nell'eremo.

In san Francesco di Bassano lavorò il san Giovanni sedente, che mira con molto affetto il cielo; della qual pittura se ne veggono molte copie. A'Padri delle Grazie dipinse la tavola di san Valentino; e per la chiesa di santa Caterina il san Martino a cavallo, che divide il suo mantello col povero, quadro della più forte sua maniera; e nel Palazzo pubblico una Madonna a fresco, un'altra ad olio con san Rocco, e il ritratto del Rettore. Bassano.

In Trevigi, nella chiesa d'Ognissanti, espresse in un quadro li santi Fabiano pontefice, Rocco e Sebastiano, il quale fu ridotto a forma di pala per un altare da Lodovico Pozzo, come ór si vede, aggiungendovi un paese. E in san Paolo è il Crocefisso con la Vergine, san Giovanni e san Girolamo. Trevigi.

Per la diffusione della Fede cristiana nelle Indie gli furon commesse da Antonio Maria Fontana orefice molte azioni della vita del Salvatore, che molto bene servirono allo scopo cui erano destinate, avendo la pittura virtù d'imprimere sensi di divozione, e di mantenere nelle umane menti le memorie delle cose accadute. Indie.

Verso il fine degli anni suoi dipinse la tavola della Madonna del Parto nella chiesa del castello di Bassano, nella quale si dice che vi lavorasse anco il figliuolo Leandro; la gloria de'Beati nella chiesa de'Cappuccini, togliendo alcune figure da Tiziano;

e san Paolo predicante, pel castello di Marostica, ove si legge anche il nome di Francesco.

Le Stagioni.

A conclusione del nostro racconto diremo alcuna cosa delle bellissime sue Stagioni, una serie singolarissima delle quali si conserva dal signor Nicolò Renieri, di cui altrove abbiamo favellato. In quella della Primavera appare il paese fiorito, un giovinetto con lepre in collo, e cani levrieri a mano; una contadinella che raccoglie fiori, e un' altra che munge una capretta tenuta da un contadino; ed un pastorello che tiene la conca del latte: alcuni vanno a caccia, e vi sono sparsi vivaci cani ed altri animali.

Nella seconda dell' Estate alcuni contadini mietono il grano, altri lo assettano sopra de' carri, altri più da lungi il battono; le donne raccolgono le spiche cadute; un vecchio pastore tosa le pecore; una vecchia allestisce la mensa; ed una fanciulla leva la minestra dalla pentola.

Nell' Autunno vi è chi spicca le uve dalle viti; una donna le ripone ne' cesti; un contadino le preme nelle tine; un fanciullo beve il mosto; un'altra donna sta in atto di assettarsi i cesti in ispalla; e lungi è un servo in cammino, con lepre in collo.

Nel Verno finalmente vedesi la campagna e il monte coperto di neve; un rustico che fa legne; una donna che ne porta un fascio sopra le spalle; e in lontananza, sotto tugurii di paglia, evvi un villano che ha ucciso il porco, donne che filano, accendono il fuoco, e preparano le rustiche mense. Molte di queste Stagioni faceva il Bassano per mandarle a Venezia a vendere, dove stavano per molto tempo

appese al cantone di san Mosè; e una serie delle medesime si vede nella chiesa di santa Maria Maggiore, le quali a' tempi nostri furono vendute migliaja di scudi, avendo questo degno artista dato materia a molti, con le fatiche sue, d'arricchire. Ed è pur vero che, fra tutti gli eccellenti professori, i valorosi pittori hanno sortito questo infelice destino di non godere in vita degli sparsi sudori, come se avessero nemico il Cielo; usandosi ancora questa ingiustizia dal mondo d'abborrire in vita la virtù del galantuomo, per arricchirlo dopo la morte di lodi che nulla costano.

Furono ancora in quantità le cose operate dal Bassano a' particolari: nè qui pensiamo registrarle tutte, chè sarebbe impossibile, essendo capitate a varie mani; ma ci limiteremo alle principali.

Pitture fatte a Principi.

A Rodolfo II. imperadore mandò i dodici Mesi, ne' quali erano divisate tutte le operazioni che occorrono nell'anno, e che assai piacquero a quel Principe, che amò sempre i pittori, e s'ebbe tra i suoi più cari Bartolommeo Spranger e Giuseppe Heintz, cui creò suo cavaliere, e di cui vive un figliuolo in Venezia, anch'egli ingegnoso pittore. Anzi l'Imperatore invitò Jacopo a' suoi servigi; ma questi non volle cangiare la piccola sua casa co' palagi reali. I quadri suddetti poi si videro per lungo tempo nella galleria di Praga.

Per un altro gran Principe dipinse gli Elementi, facendo presiedere a ciascuno una Deità: all'aere Giunone, all'acqua Nettuno, alla terra Cerere, al fuoco Vulcano; colla diversità delle cose che si comprendono sotto gli elementi, e le parti del giorno e

della notte, dipingendovi tutte quelle operazioni di che in quel tempo gli uomini sogliono ordinariamente occuparsi.

Londra. Sono anco infinite le pitture di lui che si ammirano nelle gallerie d'altri Principi, del Re d'Inghilterra, del Duca di Boucchimgham che ha una serie delle Stagioni, del Duca di Pembrouk che ha una delle arche di Noè, e del Conte d'Arundel possessore del Cristo che discaccia dal tempio i venditori e i compratori.

Roma. In Roma altre ve ne sono presso Cardinali e Principi; ed in particolare il signor Duca di Bracciano ha un rarissimo Deposito di croce, finto di notte; e alcune altre ve ne sono nelle case de' signori Aldobrandini e Borghesi.

Anversa. Li signori Giovanni e Jacopo Van-Buren possiedono le seguenti opere del Bassano. Un quadro di Noè uscito dall'arca, che fabbrica co' figli alcune case, nel quale si vede copia d'animali; l'Angelo che appare a' pastori annunziando la nascita del Messia, con armenti all'intorno; Abramo nel viaggio d'Egitto, con la moglie, i figliuoli, le masserizie ed i greggi, il tutto naturalissimo. In altro quadro sono alcune donne che lavorano varii stami al lume d'una candela. Evvi anche una mezza figura al naturale d'un monaco vestito di bianco, un altro ritratto d'uomo di mezza età, e uno di vecchio, in picciola forma; non che, in un quadro bislungo, Iddio che costituisce Adamo signore della terra e degli animali, dei quali se ne veggono molti di varie specie, così ben fatti che pajono vivi. Posseggono pure la parabola di Lazzaro mendico e dell'Epu-

lone che sta banchettando, alla cui mensa sono suonatori e meretrici, e un vivacissimo cane.

Ma stringiamo il discorso dicendo due parole di alcune pitture che sono in Venezia. I signori conti Vidmani hanno un san Girolamo in meditazione, e un'istoria de' Magi tocca con molta delicatezza, nella quale intervengono, oltre la Vergine e i Re, servi, cavalli, ed altre particolarità. Il padre Anselmo Oliva bresciano, inquisitore in Venezia, riguardevole per le molte sue virtù, possiede un gentilissimo quadro di Nostra Donna che tiene il Bambino al seno, baciandolo con grande tenerezza. Venezia.

Il sig. Francesco Bergonzio ha di questa mano un molto bel ritratto di contadino; e uno di donna di mano di Giorgione, e un altro d'un poeta dipinto dal Morone, ambi rarissimi.

Appresso questi conserva una maestosa effigie del Salvatore, del vecchio Palma; e una Madonna col Bambino al seno, e con santa Elisabetta e san Giovannino, di Pierino dal Vago celebre autore.

Il signor Jacopo Ponte gode dell'avo suo un picciolo san Girolamo in meditazione; il martirio di san Sebastiano, ed altri lavori; non che una divota immagine di Maria Vergine, con santa Caterina, di Palma il vecchio. Il signor Giuseppe Caliari ha un'altra singolare figura di san Girolamo che sta leggendo, con bel paesaggio, ed un pastorello tra alcuni animali.

Coll'ultima sua maniera fatta a colpi Jacopo dipinse a' Padri di san Giorgio Maggiore in Venezia una gran pala della Nascita del Signore, co' pastori adoranti che ricevono il lume dagli splendori del na-

to Bambino. Per la Compagnia de' Battuti di Chioggia fece il Salvatore in croce, con Angeli che raccolgono il prezioso sangue di lui. E di questa maniera lavorò per la villa di Ledolo una tela con più Santi, e un' altra a san Zenone, co' santi apostoli Pietro e Paolo a' piè della Vergine; e molti gonfaloni sparsi in altri luoghi.

Fu egli non meno valoroso nel far ritratti somigliantissimi al vero, essendo stato avvezzo a cavare le cose dal vivo; uno de' quali è presso il signor Giambattista Cornaro di san Luca. Così ritrasse il doge Sebastiano Veniero, Lodovico Ariosto, Torquato Tasso ed altri letterati, e sè stesso dallo specchio, colla tavolozza e co' pennelli in mano; dal qual ritratto abbiamo tolto l' effigie di lui.

Bassano. Nella propria abitazione, or posseduta dal signor Carlo suo pronipote, erudito nella pittura e nelle buone lettere, si veggono i seguenti dipinti: un quadro della creazione del Mondo; un altro della Vergine, col Fanciullino, san Giuseppe, e il piccolo Battista, che si riposa, nel viaggio d' Egitto, sotto un albero, dal quale gli Angeli ne spiccano i frutti; una pala del battesimo di Cristo, che fu una delle ultime opere sue, non finita; san Giorgio che uccide il drago; una figura dell'Autunno; e i figliuoli di Noè che dopo il diluvio riedificano tugurii; come pure molti disegni e strumenti dell'arte. Il signor Jacopo Apollonio poi ha un quadro, diligentemente condotto, dell' Annunziata.

Si compiacque Jacopo, come abbiam detto, di abitare nella patria sua, il cui clima molto gli conferiva, godendo della comoda sua casa, coltivando

talora per ricreazione certo suo giardinetto ripieno di semplici, de'quali veniva regalato da Alfonso duca di Ferrara e da altri signori; e tra quelli frapponeva biscie ed altri animali, dipinti sopra cartoni, che a prima vista davano materia di timore: onde per tali curiosità, ma più per la rara sua virtù, veniva spesso visitato dai signori che di là passavano. Alcuna volta si trasferiva a Venezia, trattenendosi co' figli Francesco e Leandro, ai quali giovava coll'opera e col consiglio, per bene avviarli nell'arte sua medesima.

Così visse ritirato dalle frequenze e da' competitori, tra'quali germoglia l'invidia, che volentieri esercita i suoi malvagi influssi verso coloro che possiedono straordinarii talenti; poichè l'ignoranza dà materia di riso, la virtù di gelosia e di livore. Passava egli virtuosamente la vita, stanco dal dipingere, leggendo in particolare la sacra Scrittura. Dilettavasi talvolta cogli amici della musica, nella quale fu peritissimo, specialmente degli stromenti da fiato; onde la casa di lui era divenuta nobilissimo albergo della pittura e delle Muse. Nè mancarono in lui i sentimenti di religione verso Dio, e di pietà verso dei poveri; onde veniva spesso ripreso di troppa liberalità dall'avara sua moglie. Visse lontano dall'ambizione, conoscendo che il merito è quello che solleva gli uomini agli onori, e non le vane pretensioni de' superbi e degl' ignoranti.

Terminò in fine la vita quest'uomo celebre, per febbre petecchiale, in età d'anni 82, il dì 13 Febbrajo 1592; nè gl'increbbe il morire, diceva egli, che per non poter di nuovo imparare; incominciar-

do allora soltanto ad apprendere il buono della pittura, e conoscendo quanto fosse difficile il pervenire in essa alla perfezione; non varcandosi questo pelago immenso che con lunga esperienza e con fino giudizio, mentre vi perisce chiunque si commette alle voraci sue onde senza la scorta di un saggio nocchiero. Ben può l'altrui autorità, ed anche la fortuna, servire di scorta ad alcuno per l'acquisto di qualche bene; ma dai saggi non si dà la laurea che a coloro i quali corrono felicemente lo stadio, e che si approssimano vantaggiosamente al segno prefisso.

Gli furon fatte da'pietosi parenti belle ed onorate esequie; e dal popolo di Bassano, che non volle dimostrarsi ingrato al merito d'un suo eccellente cittadino che aveva continuamente col suo valore illustrata la patria, fu con lunga schiera di lumi alla sepoltura accompagnato, e in s. Francesco seppellito.

Il mondo, ch'è il teatro ove si rappresentano le umane operazioni, conserverà incancellabile nelle mirabili opere di lui la sua memoria, che più inveterata rinverdirà di nuovo, nè temerà i danni del tempo e dell'obblivione.





FRANCESCO DA PONTE

VITA

DI FRANCESCO DA PONTE

DA BASSANO.

Ebbe Jacopo quattro figliuoli, a' quali insegnò l'arte sua; ma il più valoroso di loro fu Francesco, che arrivò a tale d'emulare la gloria del genitore. Fu egli allevato con ottime istituzioni dal padre; e negli anni ancor giovanili gli fu di sollievo in molte fatiche, come nella vita di quello abbiamo toccato.

Pervenuto ad età matura, prese in moglie bella e prudente donna della famiglia de' Comi; ma parendogli che poco avanzo di fortune far potesse nella patria, divise le sostanze col padre, e da quello accomiatatosi, se ne passò a Venezia, dove in breve tempo colla sua virtù divenne famoso e ricco personaggio.

L'arrivo di Francesco in quella città trasse la curiosità de' Veneziani a riconoscerlo (dilettandosi eglino delle cose nuove), giacchè s'avea fatto un bel nome. Quindi egli ebbe varie commissioni; e benchè il Tintoretto e Paolo fossero tenuti pei più eccellenti, piacevano nondimeno le cose di Francesco per la nuova e bella maniera di colorire appresa dal padre, rappresentando ei pure qualunque cosa al naturale, ed in particolare alcune domestiche azioni e gli animali.

Le prime opere da lui esposte in Venezia furono una tavola, nella chiesa delle Zitelle, di Nostra Donna bambina recata al tempio, e ricevuta, nella sommità della scala, dal Sacerdote; ed in santa Sofia quella, all'altar maggiore, di Cristo ch'entra in casa di Marta e di Maddalena, con altre figure. In san Jacopo dall'Orio ne fece poscia una migliore, colla Vergine in aria, e sotto li santi Giovanni e Nicolò; ed in una lunga tela san Giovanni che predica alle turbe.

Nello stesso tempo si pose mano alle pitture del Palagio ducale; e perchè le opere moltiplicavano in modo, che non si potevano condurre soltanto dal Tintoretto e dal Veronese a ciò destinati, vi furono aggiunti il Palma, e Francesco stesso, col favore di Jacopo Contarini, curatore della fabbrica, nel cui affetto erasi insinuato con particolare ossequio e servitù: onde gli fu locato l'ovato sopra il Tribunale dello Srutinio, ed uno de' quadri maggiori, nel quale dipinse la rotta data da' Veneziani a Pipino l'anno 1123; poichè avendo i Francesi costrutto un ponte di legno sopra delle botti, s'incamminavano a Venezia, il qual ponte fu disfatto da' Veneziani, che fecero di quelli sanguinosa strage, trovando molti la morte nel canal Orfano, così detto dal fatto accaduto; ma quello, con altri appresso, se n'andò a male in causa delle pioggie, e fu poscia per altra mano rinnovato.

Nell'ovato dipinse la presa di Padova (tenuta allora da' Carraresi) sotto la direzione di Carlo Zeno e di Francesco Molino Provveditori. Vi si veggono le mura assalite di notte in tempo piovoso;

e valendosi dell'occasione, Francesco finse con molto ingegno una saetta, dal cui bagliore le figure ricevono lume. Fra quelle ombre risplendono le armature, e si discoprono molti arnesi da guerra; e colorì quell'opera così maestrevolmente, che incontrò molto al genio de' Veneziani e de' professori medesimi: anzi Jacopo Palma ebbe a dire, quando pose in opera il suo Giudizio universale, che solo gli metteva timore l'ovato di Francesco, per essere con molta forza dipinto.

Gli furono eziandio allogate due altre istorie nella sala del Consiglio; e nella prima, che ancor si conserva verso il cortile, dipinse il pontefice Alessandro III. che presenta al doge Ziano lo stocco, mentre monta in galea per combattere contro l'armata di Federico imperatore. Il Papa è accompagnato dal clero, ed il Doge da Senatori e Capitani; ed alle sponde del canale appajono molte barche ripiene di popolo di varie nazioni; ed in bella prospettiva è ritratta la piazza di san Marco.

Nell'altra, ch'era posta nell'angolo verso la piazza, appariva il tempio di santa Sofia in Costantinopoli; dove radunati i Duci ed i Capi della Lega Sacra, ed eletto imperadore Baldovino conte di Fiandra, il doge Enrico Dandolo, come maggiore, gli poneva in capo la corona imperiale; e vi entravano molti cavalieri e soldati con bandiere e tamburi: ma questa parimente restò guasta in causa delle pioggie.

Nel palco poscia dimostrò Francesco virtù molto maggiore in quattro quadri spezzati, alternati con quelli del Tintoretto, del Palma e del Vero-

nese. Ora, nel secondo in ordine verso la Quarantia Civil-nuova, dipinse il fatto d'armi seguíto a Maclodio, nel distretto di Brescia, tra Carlo Malatesta, capitano di Filippo Maria Visconti duca di Milano, e Francesco Carmagnola direttore delle armi per la Repubblica, il quale, sopra generoso cavallo, ordina che si facciano prigioni i nemici e il Capitano: e vi sono soldati in miserabil guisa feriti; ed in una cartella dorata vicina si legge:

Victi ad Malclodium Insubres ad caeteram vim captivorum ingentem ipse etiam belli Dux in potestatem adductus.

Nel secondo, posto all'altro capo, l'esercito di Nicolò Piccinino, capitano del Visconti, vien rotto dall'Attendolo, generale della Repubblica, presso Casal Maggiore; e fuggitosi il Piccinino in una barchetta, la cavalleria veneta, co' fanti in groppa, guada il Po seguendo la vittoria; e v'è una donna caduta nell'acqua in atto di chiedere aita, molto naturale; e vi si scorgono le insegne del provveditore Marcello e del Duca. Ed in un breve è scritto:

Pedite in equos accepto, tranat Padum eques Venetus, atque Insubres fundit.

Nel terzo, posto verso san Giorgio Maggiore, si veggono alcuni castelli di legno, eretti da Ercole I. duca di Ferrara sopra la riva del Po, abbruciati dai Veneziani sotto il comando di Damiano Moro (scacciandone il fratello Sigismondo), che ne condusse uno in trionfo a Venezia; e vi è registrato:

Duobus Principis Attestini ligneis castellis in incendio deletis, insana tertii moles in urbem advehitur.

E nel quarto, collocato all'altro capo della sala, diede a vedere la rotta data da'Veneziani agl'Imperiali, tra'monti di Cadore. L'Alviano e il provveditor Cornaro, vinto il nemico, marciano in ordinanza co'prigioni. E perchè il fatto avvenne in tempo di verno, l'autore finse alcuni soldati uccisi sopra nevosi colli; e vi si legge:

Nec loci iniquitate, nec insuperabili pene nivium munimento, arcentur Veneti ab inferenda Germanis clade.

Dicesi che Francesco, per vedere gli effetti di quelle figure, affiggesse le tele non ancor finite al palco, e ivi aggiustasse qualunque cosa alla veduta, con molta accuratezza, assistendovi il padre di lui, che teneva uno specchio in mano, e che osservando gli errori, gli accennava a Francesco con una bacchetta; onde quelle opere tornarono regolarissime ed eccellenti, usandovi un soavissimo colorito, e molte belle e dotte osservazioni; velando con ombre le figure lontane, e staccando le vicine con pochi ma vivaci lumi, e con maestrevoli colpi. Si comprende quanto gli fossero giovevoli i ricordi del padre, e qual beneficio apporti l'avere alcuno amico di virtù, che corregga ed avvisi gli errori. Ma la verità fu sempre abborrita, penetrando più facilmente le lodi, benchè adulatrici, che le correzioni; le quali, se fossero talora ascoltate, gioverebbero come le medicine ai corpi infetti e mal disposti.

Occorse intanto a Francesco di far conoscere il suo valore in altre città; onde mandò a Roma, alla Compagnia di san Luigi de'Francesi, una gran pala Roma.

dell'Assunzione della Regina de' Cieli, con molti Angioletti e gli Apostoli intorno al sepolcro, e due figure de' santi Re di Francia; ed alla Compagnia de' Padri di Gesù ne dipinse una minore colla santissima Trinità e molti Beati in gloria, ammirate assai per la loro bellezza.

Bergamo. Per la città di Bergamo dipinse, nel palco della sala pubblica, il Rettore di quel tempo, di casa Benedetti, in atto di raccomandar quella città a Venezia, accompagnato da paggi e da alcune Virtù; e in due ovati, a' fianchi, fecevi altre morali Virtù, conducendo quell'opera egregiamente.

Per la chiesa di santa Maria Maggiore della medesima città fece nel cielo, in quattro ovati, l'Annunziata, la Visitazione, la Nascita del Salvatore, e la Purificazione; nelle quali, usando il solito valore, ottenne l'applauso di quella città. In altra cappella della medesima chiesa dipinse la Cena di Cristo cogli Apostoli, con molto bel colorito. Per la chiesa di san Francesco dipinse l'Assunta; e per quella di S. Alessandro, a lato della cappella del Sacramento, lavorò in due tele la Cena di Nostro Signore, e l'Orazione nell'orto.

Brescia. In sant'Afra di Brescia dipinse anco la tavola di sant'Apollinare che notte tempo battezza alcuni fedeli, e li santi Faustino e Giovita che ministrano ad altri l'Eucaristia; le quali figure ricevono lume da torchii accesi tenuti da tre Angioletti volanti, e dai lumi medesimamente delle candele tenute dai fedeli; e vi è un fanciullo che soffia in un tizzone, il cui chiarore gli riverbera sul volto con mirabile effetto.

Ma ci convien volgere il cammino a Trevigi. Trevigi.
Del nostro autore eravi una picciola tavoletta in san Vito, col Santo medesimo e san Modesto, la quale fu indi levata per sostituirvene una maggiore. In san Nicolò vedesi, appeso al muro, un gran quadro col Salvatore in atto di fulminare il mondo; e dinanzi gli sta la Vergine Madre orante, mostrandogli i due santi Francesco e Domenico, perchè in riguardo dell'innocenza loro plachi l'ira sua. Il signor Ascanio Spineda poi, virtuosissimo gentiluomo di cui altrove abbiamo favellato, possiede di Francesco un quadro rappresentante Giuditta che tronca il capo ad Oloferne.

A Besega, villaggio del Trivigiano, è la tavola del martirio di san Lorenzo. A Lorgia, villa poco distante, ve n'è un'altra in cui è dipinto san Marco con due Santi. In Asiago fece quella di sant'Antonio abate, con a lato i santi Vito e Modesto, ed alcune sante vergini. Ad Enico lavorò a fresco, intorno a' muri, la vita di Gesù Cristo.

Occupavasi ancora Francesco in far quadri ai mercatanti, traendone utili considerevoli, i quali quadri venivano trasportati in varii luoghi, ovunque piacendo la maniera di lui; e molte copie, che di quelli si facevano dai giovani ch'ei teneva in sua casa, passano ancora per originali. Quando poi riceveva il pagamento de'suoi quadri, con volto allegro ne portava le monete a madonna Giustina sua moglie, che le annoverasse; essendo egli di così semplice natura, che non ne conosceva nemmeno il valore. E quella, mettendole in serbo, comperava poi con esse di quando in quando poderi nel Bassanese, coi quali

onorevolmente maritò due sue figliuole dopo la morte del marito.

Si vedevano di sua mano nel Duomo di Chioggia, prima dell'incendio, due grandi tele, con istorie alludenti al mistero dell'Eucaristia; l'obblazione di Melchisedecco, e la caduta della manna. In san Francesco della medesima città si conserva tuttavia la tavola di san Diego; e nella terra di Cavarzere un'altra parimente con la Vergine in gloria, san Nicolò, e li santi Felice e Fortunato a' piedi.

La fama di Francesco invogliò anche i Principi ad aver opere sue; però fece più cose al duca Carlo di Savoja e ad altri signori.

A contemplazione del signor Jacopo Contarini, suo particolar protettore, compose due mezze figure di sant'Antonio di Padova e di san Sebastiano ignudo, figura delicatissima, in cui si vede com'egli sapeva dipartirsi anche da quella sua maniera fatta di colpi; ed ambedue tuttavia si ammirano nella casa medesima, con altre sue piccole istoriette in rame tratte dall'Evangelo.

Venezia. I signori Barbarigo di san Polo hanno la moltiplicazione del pane e del pesce; il passaggio di Abramo in Egitto; e in minor tela Apollo divenuto pastore, e custode dell'armento del re Admeto.

In casa del signor Carlo Nipote in Bassano sonvi due quadri degli elementi dell'acqua e del fuoco; una parte del giorno, e una cucina.

Poco prima di morire lavorò, per ordine del Senato, due tavole per la chiesa nuova de'Cappuccini; quelle cioè della Nascita del Salvatore e della sua Risurrezione, con custodi armati di giaco e di ce-

lata, e varii cibi sparsi in terra molto naturali, nelle quali cose pose assai studio; invenzione che si vede anco in istampa di Volfgango Chiliano. Dipinse anche alcune piccole istoriette dell'Evangelo, che sono appese a' muri; e la Cena del Salvatore nel Tabernacolo.

Ebbe anche commissione dal Senato di fare un modello del Paradiso per il maggior Consiglio, che dipinger doveva con Paolo, come già toccammo nella Vita di lui, ma che non ebbe effetto per la diversità delle maniere.

Anche aveva dato principio ad una lunga tela per la sala del Consiglio dei Dieci; e fu poi condotta dal fratello Leandro, il quale diede fine anche ad altre opere da Francesco incominciate.

Ma fatalmente nel meriggio degli anni suoi oscura nube di morte offuscò così bel giorno (essendo Francesco venuto in molto credito in Venezia non solo, ma in ogni luogo dove erano pervenute opere sue); poichè, continuando con soverchia applicazione negli studii, diede in tale eccesso di malinconia, che gli cagionò in fine la morte. Essendosi egli in sua mente figurato d'essere preso dagli sbirri, sì che viveva in continui timori, la saggia moglie lo faceva attentamente guardare, tenendolo serrato in camera, e pensando con una buona cura di levargli quel pensiero dal capo. Ma un giorno, sentendo egli picchiar fortemente alla porta di sua casa, stimò appunto che gli sbirri venissero per lui; onde tutto spaventato, salito sopra una finestra, si gettò furiosamente a terra; e percuotendo d'una tempia sopra d'un sasso, restò mortalmente ferito.

Essendo a quel rumore accorsa la moglie e la famiglia, trovarono l'infelice vicino a morire ; il quale troppo tardi riacquistando la perduta ragione, disse: Misero! che feci? Iddio mi perdoni così gran peccato! Indi a poco, non valendo umano sapere a ricuperarlo, morì con dispiacere universale della città, avendo egli dilettato ognuno colle sue peregrine pitture.

Visse Francesco una vita pura e innocente, dimostrando in ogni sua azione alcuni segni di soverchia semplicità, avendo ereditato dalla madre alcune leggerezze di mente, le quali in processo di tempo crebbero in modo, ch' ei diede nel delirio.

Fu il cadavere suo fatto condurre a Bassano dalla pietosa moglie, e nella chiesa de'Frati minori seppellito; ove anche gli eresse onorevole sepolcro, con l'effigie sua di marmo scolpita da Girolamo Campagna, sotto la quale fece affiggere, a perpetua memoria del degno suo marito, questa iscrizione:

Francisco a Ponte Jacobi filio paternam pingendi diligentiam ac venustatem assecuto, egregii operis tabulis, quae cum alibi, tum in Reip. Venetorum Comitiis ac Curia spectantur, immortalis nominis laudem adepto, Venet. diem obeunti, in patriam delato, Justina uxor moestissima.

H. M. P. C.

Vixit annos XLIII. menses V. dies VIII.

Obiit anno MDXCIV. Non. Jul.

E sovra la sepoltura si legge:

Jacobo a Ponte Francisco filio summis pictoribus reliqui fratres Patri, Uxor moestissima Francisco P. ac Post.

MDXCIV.

VITA

DI VINCENZO CIVERCHIO

E D' ALTRI PITTORI CREMASCHI

In Crema, illustre città dello Stato veneto, così detta da Cremete che fu uno de' suoi fondatori, dipinsero nello scorso secolo Vincenzo Civerchio ed altri industri pittori in essa nati; de' quali avendo raccolte molte opere non prima da noi conosciute, ne faremo in questo luogo memoria.

Il Civerchio fu valente non solo nella pittura, ma anche nell'architettura e nell'intaglio. Furono da lui dipinti i portelli dell' organo nella chiesa cattedrale di Crema, come anche l'Annunziata; e fu del pari opera sua l'invenzione dell'ornamento e dell'intaglio di quelli. Così pure è sua fatica la figura di legno di san Pantaleone nell'altare a quel santo medesimo consecrato.

Vedevasi del nostro autore, in capo alla sala del Consiglio, un quadro con entrovi san Marco, la Giustizia e la Temperanza; ma essendo quella città stata occupata dai Francesi, fu il quadro levato dal governatore Bernardo Ricaudo, che lo mandò in Francia al suo Re.

Dipinse anco a fresco, nelle sale inferiori del palagio, negli archetti molti ritratti dal naturale d'uomini illustri di quella città; tra' quali Venturino Benzone gonfaloniere di Santa Chiesa, soggetto molto cospicuo di quella famiglia, ch'ebbe il dominio di Crema.

VITA

DI CARLO URBINO



Questi fu studioso della simmetria e delle prospettive, e accurato nel collocare le figure a' siti loro con le osservazioni del punto. Monsignor Cesare Vimercato, arcidiacono degnissimo di Crema, e che si diletta anche di dipingere, possiede alcuni disegni del nostro pittore; ma Carlo fu più stimato per le opere a fresco, che per quelle ad olio: onde fu chiamato, per farne alcune, a Milano e a Pavia, dove, tra le altre cose, si veggono alcuni putti da lui dipinti sovra la piazza, assai lodati dagl'intelligenti della pittura.

Fu sua laboriosa opera, in Crema, il circuito del Coro con la vôlta de' Canonici Regolari, dove erano figurati i Croce-signati, toltane la invenzione dall' Apocalisse, ne' quali copiò gran numero di teste dal naturale; ma questa pittura se ne andò a male, essendosi atterrata quella vôlta per costruirla di nuovo. Ne conserva però una copia, in picciola dimensione, monsignor Vimercato suddetto, di mano di Angelo Ferrario.

Ma nel palagio pretorio vedesi tuttavia dipinta da Carlo nella sala Mocenica la vittoria ottenuta da Renzo da Ceri, capitano per la Repubblica veneta, contra le genti sforzesche e spagnuole; del qual fatto registreremo brevemente le circostanze,

acciò apparisca maggiormente l'industria di Carlo nel divisarlo.

Erano accampati Prospero Colonna e Silvio Savello, capitani sforzeschi, due miglia lungi da Crema; quegli ad Offanengo, questi ad Ombriano: e fatto un bastione alla torre di Pianengo, ed ivi accampatosi Cesare Ferramosca, con ripetute scorrerie di cavalli e di fanti danneggiava del continuo il paese fino a Santa Maria della Croce, dove i Cremaschi bravamente si difendevano, avendo munita quella chiesa a guisa di fortezza. Ed erano questi travagliati non meno dalle armi nemiche che dalla pestilenza, la quale sempre più disseminavasi per il rubare che facevano i soldati le spoglie degl'infetti; e provavano eziandio infiniti oltraggi e calamità dai popoli circonvicini, a' quali rifuggivano, se per Guelfi erano scoperti; anzi molti venivano fatti prigionieri.

Ma deliberatosi Renzo di cacciare il nemico da Ombriano, avvertito da un contadino, detto Baruffo, (pratico del paese, il quale, dicesi, era ricorso al Capitano per essergli stata rubata dagli Sforzeschi una giovenca) per quale strada si potesse assalirlo, tolse seco Andrea della Matrice per riconoscere il luogo, vestito anch'egli da villano. Uscirono poscia la notte precedente al giorno di san Zefirino dalla porta del Serio quattrocento contadini (introdotti per questo fine nella città) e settecento fanti, guidati dal Matrice, da Andrea Gravina, da Savasto da Narni, e da altri capitani mossisi per diverse strade, come pure da Pietra Santa e Baldassare da Romano, per assalire in un medesimo tempo il bastione di san

Lorenzo. Jacopo Micenello anch' egli si avviò coi cavalli leggeri verso Caprignanica, e gli dispose in Giarra di Serio, per impedire il soccorso al Colonna. Renzo poi, col Contarino, si condusse alla porta d'Ombriano.

Intanto il Matrice, capitano dell'avanguardia, ordinato co' suoi il modo dell' impresa, tolti seco alcuni capi de' soldati, ingannate e uccise le prime sentinelle, e fatto il medesimo delle seconde, seguíto poscia dalla fanteria, pervenne alla torre ove stavasi numerosa guardia de' sonnacchiosi soldati, i quali poco badando alle voci del torrigiano, furono dal Matrice e dalle genti venete tagliati a pezzi. Assaliti poscia i nemici nelle sbarre, con trombe di legno e co' fuochi nascosti nelle pentole pose fuoco ai padiglioni e agli alloggiamenti nemici. Ma il Savello, accortosi dell' improvviso assalto de' soldati veneti, mancandogli il tempo di vestir le armi, salito a cavallo col solo scudo, accompagnato da alcuni suoi, scorrendo coraggiosamente il campo, rincorava le sue schiere a combattere. Ma queste spaventate dai fuochi e dalle armi nemiche, si posero ben presto in fuga. Intanto gli Svizzeri, ritiratisi agli alloggiamenti di là dall' acqua dell' Alchina, animosamente si difendevano; ma sbaragliati dal Matrice con l' artiglieria tolta ai nemici, e dall' altra parte assaliti dai contadini, rimasero poco men che del tutto distrutti. Restarono morti in quel conflitto molti valorosi capitani; i soldati del forte san Lorenzo si resero al Cugnuolo, sopraffatti dal furore dei contadini; e il Colonna, veduto il campo del collega disfatto, si ritirò a Romanengo.

Or di sì nobile vittoria ritrasse Carlo le circostanze. Veggonsi di lontano i soldati sforzeschi che rubano la giovenca a Baruffo; e più avanti, Silvio Savello in atto di salire a cavallo; il campo nemico assalito dalle genti venete; gli alloggiamenti degli Sforzeschi abbruciati; gran numero di soldati trucidati; e gli Svizzeri che nel ritirarsi inchiodano l'artiglieria.

In altra parte della sala medesima rappresentò di lontano i soldati veneti vittoriosi, che s'avvíano alla città carichi delle spoglie dei vinti nemici; e chi di loro guida i presi soldati, e chi i cavalli a mano, in forma di trionfo. Il Rettore col valoroso Renzo vanno loro incontro, seguiti da numerosa schiera di cittadini; e nel fregio intorno appajono molti prigioni.

E volle Renzo che di fatto sì memorabile se ne registrasse la memoria in uno stendardo che si vede appeso in Crema nella chiesa dedicata alla Vergine. Leggonsi in esso le seguenti parole:

OBSIDIONE LEVATA PARTAE VICTORIAE
POSTERIS MONVMENTVM FVTVRA
AD FASTIGIA DIVAE VIRGINIS
SPOLIA PRAEFIXIMVS.

A Baruffo poi fu data in guiderdone la pesca del Serio, che ancor si conserva ne' suoi discendenti.

Nella cappella di san Pantaleone, protettore della città, dipinse alcuni miracoli di lui; e fuori di quella, la risurrezione del Salvatore. Nella chiesa di santa Caterina operò la nascita di Gesù Cristo; e il rimanente di essa cappella, dipinta a fresco, fu

opera egualmente di Carlo. Vi si vede Iddio Padre, alcuni Angeli, ed altre figure.

La tavola di Cristo portato al sepolcro, posta in sant'Agostino, fu anch'essa sua fatica. Vi si vede la Vergine, le Marie, e molte altre figure; ed è tenuta in molta stima da que' cittadini.

Il signor conte Galeazzo Vimercato, gentiluomo di Crema, conserva alcuni disegni di questa mano; altri ne ha del Cariano, del Buso, e d' Alberto Durero; e una risurrezione del Salvatore di Calisto da Lodi; dilettandosi anco questo Cavaliere di trattare i pennelli come nobilissimo trattenimento.

Fuori della porta della città, nella chiesa di santa Maria Rotonda della Croce, vedesi in una cappella il Cristo flagellato. In essa sono anco alcune opere del Diana e de' fratelli Campi cremonesi.

In villa di Camisano, nella chiesa del Chiericato di santo Stefano, si veggono pure alcune opere di Carlo; e altre ancora ne esistono presso diversi Cremaschi.

Provò egli nondimeno, come spesso avviene agli uomini di grande virtù, infelice fortuna nella sua patria, essendo a lui stato anteposto, nell'elezione delle pitture del Rosario per la cappella di san Domenico, Uriello pittore di poco pregio; onde, mal soddisfatto, se ne passò a Milano, dove fatto già vecchio uscì di vita.

VITA

DI AURELIO BUSO



Fu discepolo di Polidoro da Caravaggio e di Maturino, e servì loro in molte opere che fecero in Roma; onde riportò spesso ne' suoi lavori i concetti loro, e quelli di Raffaello e di Giulio Romano.

La città di Crema ha di questo autore la pittura a fresco nella cappella della Trinità; e sopra la torre del Tormento, nella parte che riguarda la piazza, alcune grandi figure a chiaro-scuro, che or mal si possono distinguere, essendo corrose dal tempo.

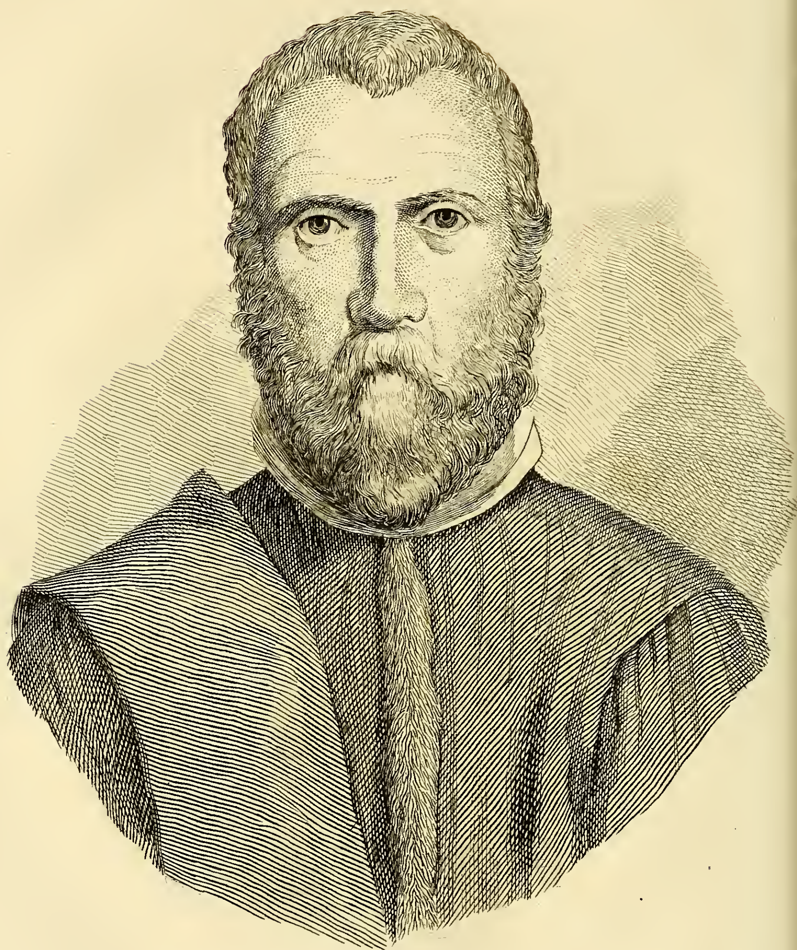
Nel palagio de' signori conti Antonio e fratelli Benzoni, patrizii veneti, e riguardevoli per le molte loro nobilissime condizioni, fece nel fregio d' una stanza molti corpi d' uomini e di donne, fanciulli, festoni, ed altri ornamenti; e nella sala del signor Ranuccio Zorla ha dipinto in un soffitto gli Dei a mensa. Colorì a chiaro-scuro anche la facciata del medesimo palazzo.

La facciata della casa de' signori Gambazzocchi colle Sabine rapite, pure a chiaro-scuro, è opera di lui; e si trovano altre sue pitture presso parecchi privati.

Nella villa di Moschesano ha colorito a fresco il casino del conte Ridolfo Vimercaro, con istorie e varie fantasie. Questo pittore, non ostante la sua

virtù, morì in misero stato; e fu costretto, per vivere, a dipingere carte da tarocco.

In Crema veggonsi anche opere di Calisto da Lodi, oltre le già descritte nella sua Vita, e appresso particolari; di Giovanni Cariano, di cui abbiamo altresì favellato; e un' altra tavola della missione dello Spirito Santo, di Paris Bordone, nella chiesa dei Padri Francescani; e nella Cattedrale sono altre opere del Moretto bresciano.



IACOPO ROBUSTI
DETTO IL TINTORETO

VITA
DI JACOPO ROBUSTI
DETTO
IL TINTORETTO
CITTADINO VENEZIANO

Non si deve per avventura, come alcuni pensano, dar titolo di pregiata a quella pittura che talor comparisce con ricca pompa di colori abbellita, poichè la difficoltà del ben dipingere non consiste nel saper divisare in asse o in tela il vermiglio o l'oltramarino; e nemmeno acquista nome di eccellente pittore chi va intessendo di gemme e di nastri un crine, o trapuntando serico drappo con arabeschi lavori; nè la perfezione d'arte così sublime si limita all'imitazione dei fiori, delle piante e degli animali; mentre tali cose ad altro non servono nei componimenti delle istorie, che a recare alcun ornamento, non già a costituire la bellezza essenziale della pittura.

Io per me, appoggiandomi ad opinione migliore, direi che sebbene le piante e gli animali tutti (fra i quali alcuni hanno certa superiorità per alcune particolari qualità e per qualche più o meno apparente bellezza) posseggano alcune gradite forme, non possono però pregiarsi di godere una forma sommamente perfetta, avuto riguardo a quella dell'uomo, a cui fu compartita bellezza e dignità maggiore, ed un'armoniosa simmetria, che gli arreca

tale grazia e decoro (oltre il possedere le doti più eccellenti che negli esseri inferiori sono scompartite, e la ragione ch'è tutta sua propria) da renderlo superiore ad ogni altra creatura.

Nè da queste sole condizioni argomentasi in tutto la nobiltà di lui; ma anche, e molto più, perchè come privilegiata creatura ebbe l'essere dalle mani dell'eterno Facitore; laddove le altre creature col solo cenno della sua onnipotenza furono prodotte. Ma l'uomo si compiacque comporlo di fango, formandone le ossa, colle glandole insieme e co'nervi, aggiungendovi muscoli, arterie, cartilagini, vene, e sottilissime membrane. Indi sollevò in lui la fronte, affilovvi il naso, aprì la bocca, abbassò il mento, incavò le orecchie, scompartì i capelli, incurvò le spalle, allargò il petto, allungò le braccia, distinse le mani, rilevò i fianchi, fece muscolose le coscie e nerborute le gambe, posandole sopra le basi fortissime de'piedi; e come supremo pittore, intinto il pennello nel candore dei gigli e nel vermiglio delle rose, colorì le guancie, le molli labbra, ed il resto del corpo tutto.

Nè qui terminò la maraviglia; poichè, infondendogli un'anima intellettiva, lo costituì ad immagine di sè stesso, recandolo in tal guisa al sommo della perfezione. Ma perchè fu nostra intenzione favellare soltanto delle forme esteriori, tralasciando le interne bellezze, ci basterà aver dato a vedere come l'uomo, per l'ordine della sua creazione e per la bellezza delle parti sue, preceda in nobiltà tutte le altre creature. Onde si può senza difficoltà conchiudere, che se Iddio nell'ordine della natura non fece cosa più

bella nè migliore dell'uomo, la più eccellente operazione che provenir possa da industre pennello sarà il sapere con giuste proporzioni, con graziosi moti e affetti peregrini formare gli umani corpi: allora il pittore toccherà senza dubbio il punto più difficile dell'arte.

Sarà dunque nostra cura, benchè sia difficile l'impresa, riferendo del gran Tintoretto le azioni, il far conoscere, con la narrazione delle opere sue, com'egli pervenne all'apice altissimo dell'arte; e come co' suoi pennelli condusse alla maggior perfezione le immagini da lui dipinte; e come adornò la pittura delle più scelte e peregrine invenzioni: onde la natura, che talor difettosa rimane, per le sue mani acquistò grazia e grandezza.

Ma prima che c' ingolfiamo nell'oceano delle tante sue fatiche, vedendo le quali ogni benchè debole ingegno conoscerà che non sono iperboli le cose che prendiamo a descrivere, diciamo della nascita ed educazione di lui.

Nacque Jacopo in Venezia, teatro d'ogni maraviglia, l'anno 1512, e gli fu padre Battista Robusti, cittadino veneziano e tintore di panni; dal che il figlio prese il cognome di Tintoretto. Ancor fanciullo si dava a disegnare coi carboni e coi colori del padre sopra i muri, delineando figure puerili, che nondimeno avevano alcuna grazia. Veduto ciò dai parenti, stimarono bene ch'egli coltivasse la naturale inclinazione; onde il posero con Tiziano, nella cui casa trattenendosi con altri giovani, procurava ritrarre i di lui esempii. Ma indi a non molti giorni venuto Tiziano a casa, ed entrato nel luogo

degli scolari, vide spuntare a' piè d'una banca alcune carte, nelle quali scorgendo disegnate certe figure, dimandò chi fatte le avesse. Jacopo, che ne era l'autore, dubitando averle errate, timidamente disse quelle essere di sua mano. Tiziano, presagendo da que' principii che colui potesse diventare valente pittore, ed apportargli alcun discapito nell'arte, impaziente, salite le scale e posato il mantello, commise a Girolamo, allievo suo (tanto può nei petti umani un picciol tarlo di gelosia d'onore), che tosto licenziasse Jacopo di sua casa: onde questi, senza saperne la cagione, rimase privo di maestro.

Pensi ognuno qual disgusto egli ne sentisse nell'animo. Pure, siccome simili affronti divengono talora stimoli pungenti agli animi gentili, e danno materia di generose risoluzioni, eccitato Jacopo da generoso sdegno, benchè fanciullo, pensò nella mente sua il modo di condurre a fine l'incominciata impresa; nè lasciandosi sopraffare dalla passione, conoscendo il valore di Tiziano, di cui si predicavano dappertutto le lodi, deliberò ad ogni modo collo studiare sulle opere di quello e sui rilievi di Michelangelo Buonarroti, riputato padre del disegno, di divenir pittore. Così colla guida di questi due lumi divini, che la pittura e la scoltura resero tanto illustre ne' moderni tempi, s'incamminò alla bramata meta; essendo sempre saggio consiglio in malagevole cammino il provvedersi di sicura scorta che ne additi il sentiero. E, per non deviare dal propostosi scopo, scrisse le leggi dello studio suo sui muri d'un suo gabinetto in tal guisa:

Il disegno di Michelangelo, e il colorito di Tiziano.

Indi si mise a raccorre da molte parti, non senza grave dispendio, impronti di gesso tratti da' marmi antichi, e si fece condurre da Firenze i piccoli modelli di Daniele Volterrano (cavati dalle figure delle sepolture de' Medici, poste in san Lorenzo di quella città), cioè l'Aurora, il Crepuscolo, la Notte e il Giorno; sopra i quali fece uno studio particolare, traendone infiniti disegni a lume di lucerna, per formarsi, mediante le ombre gagliarde prodotte da que' lumi, una maniera forte e rilevata. Così su qualunque braccio, mano e torso, che raccolto aveva, non restava di continuamente studiare, riportandoli in carte tinte coi carboni e acquerelli, e toccandoli coi lumi di gesso e di biacca; apparando in tal maniera le forme occorrenti al bisogno dell' arte.

Conosceva egli bene coll' acutezza dell' ingegno suo, che, per divenir grande pittore, faceva mestieri apparare il disegno sopra scelti rilievi, e dipartirsi dalla stretta imitazione della natura, la quale per lo più fa le cose imperfette, nè accoppia insieme che difficilmente, come altrove toccammo, parti egualmente belle. Andava anco saggiamente osservando che gli eccellenti artisti ebbero per iscopo di non ritrarre che il bello della natura, e coajutandola nelle parti sue manchevoli, farla apparire nelle opere loro in ogni parte perfetta. Nè tralasciava di copiar continuamente le pitture di Tiziano, sopra le quali formò il suo bel colorito; onde avvenne che molte cose dipinte nella sua fiorente età ritengono in tutto quello stile, al quale però fece alcune modificazioni, di cui collo studio avea conosciuto la necessità; e seguendo (senza rallentare il

corso delle sue fatiche) le tracce de' buoni maestri, andavasi avanzando a gran passi verso la perfezione.

Si pose anco a disegnare da' corpi naturali, formandone varie attitudini, alle quali dava grazia nei movimenti, cavandone infiniti scorci. Talvolta scorticava membra di cadaveri per conoscere il modo di agire dei muscoli, procurando di accoppiare col naturale ciò che osservava nel rilievo; apprendendo da questo la buona forma, da quello la unione e la tenerezza.

Esercitavasi anche nel far piccioli modelli di cera e di creta, vestendoli di cenci, e ricercandone accuratamente colle pieghe de' panni le parti delle membra. Talvolta anche li collocava entro piccole case e prospettive formate di assi e di cartoni, accomodandovi lumicini per le finestre, onde veder gli effetti dei lumi e delle ombre.

Sospendeva anche coi fili alcuni modelli alle travature per osservare l' effetto che facevano veduti di sotto in su, e per formare gli scorci posti nei soffitti, componendo in tali modi bizzarre invenzioni. Le reliquie di questi modelli si conservano ancora nella stanza in cui egli concepiva i peregrini suoi pensieri.

Con queste fondamenta ergeva il Tintoretto la fabbrica dello studio suo, poichè in ogni disciplina il principiar bene è un avanzare nello studio; come disse il Guarino:

Chi ben comincia, ha la metà dell' opra.

Procurava ancora, per farsi pratico nel maneggiare i colori (non bastando lo studio senza l' eser-

cizio), di trovarsi in ogni luogo ove si dipingesse; e dicesi che, tratto dal desiderio di operare, andasse coi muratori a Cittadella, dove intorno al raggio dell'orologio dipinse alcune fantasie, tanto per isfogare la mente sua ripiena d'innumerabili pensieri.

Praticava inoltre coi pittori di minor fortuna, che dipingevano in piazza di san Marco le banche per dipintori, onde apprendere i modi loro. Tuttavía piacevagli più il colorire dello Schiavone, cui volentieri ajutava ne' suoi lavori senza veruna mercede, per impadronirsi di quella bella maniera di colorire; e lo ajutò medesimamente nelle case de' Zeni ai Crociferi, ove in un canto, nella sommità, fece la figura d'una donna distesa. Dopo qualche tempo operò da sè, verso il campo, la Conversione di san Paolo, con molte figure, delle quali appena appariscono i vestigi. In quegli anni puerili fece anche, per la Compagnia de' Sarti, la vita di santa Barbara, compartendola in un fregio intorno a' muri; e la figura di san Cristoforo sopra il campo, ora del tutto consumata.

A que' tempi, che dir si possono aurei per la pittura, pullulavano in Venezia molti giovani di bell'ingegno, che pieni di buona volontà facevano progressi nell' arte, ed esponevano a gara in Merceria i frutti delle fatiche loro per sentirne il parere degli spettatori; ed il Tintoretto anch' egli con sue invenzioni e fantasie non mancava di far vedere gli effetti che Dio e la natura operavano in lui. E tra le cose ch'egli espose, furono due ritratti, cioè di sè stesso con un rilievo in mano, e di un suo fratello che suonava la cetra; erano finti di notte, e con sì

terribile maniera dipinti, che fece stupire ognuno. Onde un gentile spirito, rapito a quella vista da poetico furore, così cantò:

Si Tinctorettus noctis sic lucet in umbris,
Exorto faciet quid radiante die?

Pose anco in Rialto un'istoria con molte figure, della quale volatone l'avviso a Tiziano, tosto colà si trasferì, nè potè trattenersi dal lodarla, tuttochè bene non sentisse dello scolare; essendo la virtù di tale natura, che trae le lodi dall'invidia stessa, la quale non può a meno di celebrare il merito che nell'inimico talora campeggia.

Ma veniamo a raccorre con brevità le opere che ei fece negli anni di sua prima gioventù, dalle quali si potrà argomentare de' frutti degli anni maturi. A quel tempo in Venezia non si lodavano che le opere del vecchio Palma, del Pordenone, di Bonifacio, e più d'ogn'altro di Tiziano, a cui per lo più concorrevano le grandi commissioni. Non restava dunque modo al Tintoretto di poter far conoscere esattamente il suo valore, perchè il solo esercitarsi in opere pubbliche dà materia di studio maggiore per avanzarsi nel comune concetto. Intraprese egli quindi ogni laboriosa fatica per superare quelle difficoltà che per ordinario si attraversano a' principianti non conosciuti. Non è sentiero più malagevole a calcarsi che quello della virtù, seminato di sassi e di spine; ed il premio di tanti nobili sudori è un'aura che non nutre, e tosto sparisce.

Fra le cose dunque ch'ei prese a dipingere, furono i portelli dell'organo della chiesa de' Servi, fa-

cendovi due grandi figure de' santi Agostino e Paolo; e l'Annunziata nella parte interna; e sotto quelle, a fresco, Caino che uccide Abele; e nei lati d'un antico altare, nella cappella dirimpetto, dipinse similmente Nostra Signora annunziata dall' Angelo.

Nella Maddalena, sopra le cornici, pose un quadro della predica di Cristo, mediantechè quella Santa divenne penitente; e dopo in altro quadro fece il transito suo mentre fu comunicata da san Massimino; ove sono ancora ritratti de' preti di quella chiesa, e un servo ginocchioni che tiene un torchio, e allunga un braccio, sostenendo la Santa in graziosa attitudine.

In san Benedetto fece la tavola dell' altar maggiore, dipingendovi la Vergine con più Santi.

In altro ritrasse la nascita del Salvatore, e nell'organo l'Annunziata, e la Samaritana al pozzo; ma essendo stata riattata quella chiesa, furono levate le pitture, ed alcune solamente se ne rimisero a luogo.

In sant' Anna operò poscia un quadro della Sibilla Tiburtina, che additava ad Ottaviano imperadore la Vergine col nato Bambino in un raggio di gloria. Sostituitovi un altro ritratto, il primo fu posto nell' altare della Scuola. Nella chiesa dello Spirito Santo dipinse una picciola tavola colla visita de' Magi; e nel Carmine quella della Circoncisione, creduta da molti dello Schiavone, avendo il nostro pittore talvolta adoperata la maniera di quest'ultimo.

Circa l'anno 1546 dipinse a fresco l'aspetto della casa de' Fabri dell' Arsenale, divisandovi il convito di Baldassare che beve nei vasi sacri, e la mano che scrive sulla parete *Mane, Thecel, Phares;* le quali

parole predicevano la divisione di quel regno. Con tutte queste opere si formò presso ciascuno il concetto ch'egli dovesse riuscire un miracolo dell'arte.

Crescendo poscia in valore, fece opere più considerate ed erudite, quali furono due quadri in S. Ermagora, cioè della Cena di Cristo, e della lavanda de' piedi agli Apostoli, con vedute di belle prospettive; ma il secondo fu levato, e vi si sostituì una copia. In san Severo dipinse in una lunga tela la Crocifissione del Salvatore, compartendovi in varii officii una gran quantità di figure; la Vergine colle Marie a' piè della croce, ed i soldati, che giuocano le vesti di Cristo, acconci in naturalissime positure, con molta cognizione di muscoli nelle parti scoperte, usando un colorito tenero e soave, e forme bene intese: dal che si comprende quanto gli fosse giovato lo studiare sulle opere di Tiziano e di Michelangelo. Quindi è che il Tintoretto è degno di molta lode, perchè seppe valersi delle cose studiate, e renderle sue proprie, formandosi una sua maniera artificiosa e piena di bellezze, onde viene ammirato e riverito dai professori.

Indi lavorò nella Trinità cinque quadri contenenti la Creazione del mondo, tra i quali sono celebratissimi quello in cui è dipinto l'errore de' primi nostri Padri, che, a persuasione del serpente, mangiano il vietato pomo; e quello di Caino che uccide il fratello. Negli altri divise la creazione dei pesci e degli animali, e la formazione di Eva.

Ma ragionando di que' due, il Tintoretto soleva dire che ritrasse que' corpi con molto studio del nudo, ponendovi sopra una grata di filo, per osservare

puntualmente ove ferivano le parti delle membra; ai quali però aggiunse certo accrescimento di grazia nei contorni cui aveva appreso dai rilievi (senza di che poco si apprezzano le figure); e volle in quegli ignudi, diceva egli, dar a vedere il modo che tener si deve nel cavare le cose dal vivo. Nè giammai avrebbe ridotto que' corpi a tanta squisitezza, se non vi avesse acconcio ciò che vide manchevole nel naturale; facendo espressamente conoscere che il buon pittore deve coll'arte accrescere bellezza alla natura.

Era anche costume in quella città, come dicemmo, il dipingere le case a fresco, conservandosene ancora alcune con lode delle famiglie. Fabbricandosene adunque una al ponte dell'Angelo, venne desiderio al Tintoretto di adornarla co' suoi dipinti; ma ragionandone coi muratori, a'quali spesso veniva (come nella Vita dello Schiavone abbiamo toccato) dato carico di provvedere il pittore, n'ebbe in risposta, che i padroni non volevano farvi veruna spesa in pitture. Ma egli, che aveva determinato dipingerla ad ogni costo, propose di farlo, rimborsandolo soltanto de' colori; il che essendo stato riferito ai padroni, benchè con difficoltà, (così l'infelice virtù non trova luogo da collocarsi) se ne compiacquero.

Ottenuto l'impiego, volle soddisfare al genio suo: onde fece, nella parte inferiore, una battaglia di cavalieri sopra infuriati cavalli, e vi attraversò una cornice, sostenuta da mani e da piedi finti di bronzo. Al di sopra poi dipinse una storia, ed un fregio con molte figure; e nella sommità, tra le finestre, finse alcune donne acconcie in belli atteggiamenti, dimo-

strando in ciascuna cosa l'artificio dell'ingegno suo; sì che ne rimasero confusi i medesimi pittori.

Un simile capriccio gli venne in mente prendendo a dipingere la picciola casa d'un tintore al ponte di san Giovanni Laterano; sulla quale dipinse un Ganimede ignudo rapito da Giove trasformato in aquila. Nè qui pensò egli a rappresentare un giovinetto molle e delicato, come lo descrissero i poeti, ma solo ad esprimere la condizione di un corpo muscoloso e pieno di forza; ed in tal modo il fece, che non può essere più fieramente dipinto.

E perchè bollivano continuamente nuovi pensieri nel fecondo ingegno suo, pensava ognora al modo di farsi conoscere il più arrischiato pittore del mondo. Quindi si offerse a'Padri della Madonna dell'Orto pei due gran quadri della Cappella maggiore, che forse ascende a cinquanta piedi d'altezza. Se ne rise il Priore, stimando non essere bastevole per quell'operazione un anno intero, e licenziò il Tintoretto; ma questi, senza smarrirsi, soggiunse che altro non pretendeva per quel lavoro che il rimborso delle spese, volendo delle fatiche sue fargliene un dono. Sopra che riflettendo il saggio Priore, pensò di non lasciarsi fuggir di mano così bella occasione, e conchiuse seco l'accordo per cento ducati.

La fama di questo trattato diede materia di proverbiare ai professori, i quali vedendo come il Tintoretto occupava in tal maniera le opere più cospicue della città (non essendo mestieri di novelle attestazioni della sua virtù), temevano che l'arte, ridotta a tale partito, venisse a ricevere non lieve nocumento.

Nè vi è dubbio che ogni professione prenda augumento dal decoro e dalla riputazione, e la pittura in particolare; nè mai le opere d'alcun pittore, benchè eccellente, pervennero che difficilmente a sublime concetto, se avvilite furono dal loro autore. Gli applausi concorrono ove le apparenze sono maggiori, e il mondo stima trovarsi il sommo della perfezione là ove si profondono i tesori, poichè il genio nostro vuol essere tiranneggiato dal desiderio. Il Tintoretto però non seppe profittare di questo pregiudizio; sì che poco guadagnò colle sue tante seminate fatiche, le quali di ragione dovevano apportargli comodi e fortune considerevoli. E disprezzò del pari le querele dei pittori, non proponendosi altro fine delle fatiche sue, che la soddisfazione sua propria e la gloria, la quale, benchè ammirata, non porta alcun utile. Ma seguitiamo a ragionar de' suoi quadri.

In uno figurò l'esecranda azione degli Ebrei, che, ad onta dei favori ottenuti dalla benefica mano di Dio, si eressero l'idolo del vitello d'oro (può dirsi esecrando più d'ogni altro il peccato dell'idolatria, poichè, quanto a sè, viene ad annichilare lo stesso Dio), e lo portarono con sublime pompa sopra un palco adorno di gemme e di smanigli alla presenza del popolo, seguendolo festeggiante schiera d'uomini e di donne, con fronde e cembali in mano. E tra' primi è una donna vestita d'azzurro che ad altri lo addita, della quale non si può abbastanza descrivere la grazia e l'artificio. Stanno in un canto alcuni vecchi artefici con isquadre e compassi in mano, accennando la fabbricatasi loro deità. Alle falde del vicino monte veggonsi infinite donne, che in segno

di letizia hanno appesi intorno e drappi e cortine, e che a vicenda si staccano dal collo e dagli orecchi i pendenti e le gemme, per farne dono alla loro creduta Deità. Intanto sopra ad un'alta rupe, cinta d'ogn'intorno d'oscure nubi, Mosè, sostenuto da un gruppo d'Angeli ignudi, composti a leggiadre e graziose attitudini, riceve da Dio le tavole della legge.

Tralascio di descrivere l'ordine benissimo inteso del componimento, e lo studio, l'energia, il disegno posto nelle membra dei portatori, chè non si può restringere in breve giro di parole una così grande e dotta invenzione; nè si deve credere che l'autore intraprendesse tale fatica se non mosso da un desiderio ardentissimo di gloria.

Nell'altro espresse il Giudizio universale, e vi appare il terrore e lo spavento di quell'estremo giorno. In alto vedesi Cristo giudicante, colla Vergine e san Giovanni ginocchioni innanzi, e il buon Ladrone colla croce in collo; e dirimpetto sonovi le Virtù teologali, che sono i mezzi per ripararsi dall'ira divina. Sopra le nubi, in più giri, siedono i Santi; e per di mezzo scendono gli Angeli, che dan fiato alle trombe, chiamando i morti al giudizio. Nel sinistro lato evvi una moltitudine d'uomini e di donne che cadono a precipizio, cacciati con vibrante spada da san Michele. E perchè il Tintoretto volle far vedere anche la risurrezione di quelli ch'ebbero sepolcro nelle acque, fece di lontano, con bizzarro pensiero, un fiume pieno di corpi portati ruinosamente dalle onde. Finsevi anche la barca di Caronte, ripiena di dannati condotti all'Inferno dai demonii, che hanno sembianti di fiere e di mostri or-

ribili; e volendo mostrare naturalmente anche il modo della risurrezione dei corpi, ne fece alcuni, nel vicino sito, che han già ripresa la carne; altri hanno teschi da morto, e dalle lor braccia spuntano frondosi rami; altri sorgono dalla terra; altri escono con furia dai sepolcri; molti altri, avviticchiati coi demonii, cadono nell'abisso.

Qui la penna non pretende che di accennare il concetto di così nuova e moltiplice invenzione; chè il descrivere le attitudini infinite di quelle figure, la fierezza de' corpi, l'arte usata nello sfuggimento di quel fiume, e le molte dotte osservazioni che in tutto il dipinto s'incontrano, stancherebbe l'ingegno di qualunque ardito scrittore, poichè le opere che tengono del prodigioso si possono bene con la penna in qualche parte adombrare, ma non appieno rappresentare.

Nel di fuori, ai portelli dell'organo, dipinse Nostra Signora fanciulla, che maestosa sale i gradini del tempio, stando il Sacerdote alla sommità di quelli per riceverla. Sopra di essi accomodò molte figure che diminuiscono in dimensione secondo il mancar de' gradini medesimi; ed ai piedi v'è una donna, ritta sopra di sè, che accenna la Vergine ad una sua fanciulla, della quale è inesplicabile la grazia ed il movimento. Nel di dentro poi fecevi quattro Angeli volanti, che recano la Croce a san Pietro, sedente in abito pontificale. In altra parte sta ginocchioni san Cristoforo che attende dal manigoldo il colpo della spada, con ispoglie militari sparse per terra; e dal cielo scende lietissimo un Angelo con palma in mano. Tutte queste fatiche, oltre le con-

dizioni essenziali dell'arte di che sono adorne, furono dal Tintoretto vagamente dipinte.

Nella cappella del cardinale Contarino fece in appresso la tavola di sant'Agnese (accompagnata da molte belle gentildonne leggiadramente vestite), la quale co' preghi suoi ritorna in vita il figlio del Prefetto, che volendole far violenza era caduto morto; ammirandosi così la perfezione della cristiana religione, che ricambia alle offese ricevute con opere di pietà. Veggonsi in lontananza alcuni porticali; e gli Angeli, che assistono al miracolo, rendono copioso il componimento.

Ma passiamo a ragionare di fatiche ancora più elaborate. Già coll'opportunità di eccellenti pittori, che fiorivano tuttavia in Venezia, si abbellivano le chiese e i ridotti delle Confraternite di novelle pitture, migliorando quella rozza ed antica maniera di dipingere, usata da' vecchi pittori, poco all'occhio aggradevole. Ora essendo alcuni de' governatori della Confraternita di san Marco congiunti al Tintoretto, gli allogarono un quadro, di piedi venti circa per ciascun lato, in cui e' rappresentò un miracolo di san Marco, operato nella persona del servo d'un Cavaliere di Provenza, al quale, essendosi contro il volere del padrone recato a visitare le reliquie di san Marco, ritornato che fu, il Cavaliere comandò che, in pena della sua trasgressione, gli fossero tratti gli occhi e spezzate le gambe.

Qui dunque il Tintoretto dipinse quel servo fra le rotture dei legni e dei ferri allestiti per il tormento; ed in aria si vede, in uno scorcio maravigliosamente accomodato, comparir san Marco in suo

ajuto, mediante il quale quegli rimase illeso; poichè non mancano i Santi del proprio patrocinio nelle tribulazioni dei loro divoti. Assistono a tanto miracolo molti personaggi vestiti con zimarre ed ornamenti barbareschi, e soldati e ministri in atto di ammirazione; uno de' quali mostra al suo signore, che siede in alto pieno di maraviglia, i martelli e le fratture de' legni. Altre persone stanno aggrappate alle colonne; e fra i prodigi di quel maraviglioso componimento è una donna appoggiata ad un piedestallo, la quale si lancia indietro, per vedere l'azione, così pronta e vivace, che sembra viva.

Di questa incomparabile pittura basti aver leggermente delineato il concetto, poichè la fama grida ovunque ed incessantemente; ed ogni studioso e peregrino ingegno tratto a vederla, afferma ivi terminarsi le ultime pretensioni dell' arte.

Ma perchè la virtù incontrò sempre delle difficoltà, avvenne che nacque dissensione tra i confratelli, volendo alcuni, ed altri no, che il quadro vi rimanesse, adducendo tutti le loro ragioni; del che sdegnato il Tintoretto, lo fece levare dal suo posto, e a casa il riportò. Quietato finalmente il rumore, e quelli della fazione nemica all' autore vedendosi scherniti, pensando alla perdita che si faceva col privarsi di quella pittura acclamata dall'universale per maravigliosa, si ridussero a pregarlo che la riponesse; ed egli, dopo avere per qualche tempo tenuto sospeso gli animi loro, in fine ve la rimise. Raddolcirono poi il di lui disgusto assegnandogli per quelle sale altri tre quadri, ch' egli divisò nella seguente maniera.

Nel primo si vede il modo tenuto nel levare il corpo di san Marco in Alessandria, come ottennero Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, mercatanti veneziani, dai sacerdoti greci; e vi appajono, in lungo porticato, molti sepolcri appesi a' muri, e tirati in bella prospettiva, da' quali si cavano parecchi corpi; e nel pavimento è quello di san Marco, in tale positura accomodato, che segue l'occhio ovunque se lo giri. Di più, finsevi ingegnosamente un indemoniato ivi condotto (come suole avvenire nel trasporto de' corpi santi), nel quale si veggono le agitazioni onde il Demonio lo tormenta.

Nel secondo il corpo del Santo è portato dai detti mercatanti alla nave; e di lontano scorgesi l'aria tenebrosa, con fulmini cadenti, misti a rovinosa pioggia; e lo spirito di san Marco, che, preso forma di nube, li precorre in cammino: di che spaventati gli Alessandrini, fuggono ai porticali vicini; ed uno di loro, mezzo ignudo, tenta nascondersi nel mantello, avendo agio intanto i preziosi portatori di condurre salvo alla nave l'acquistato tesoro.

Il terzo rappresenta una fortuna di mare, in cui san Marco salvò dall'onde un Saracino, che postosi con altri Infedeli sopra una nave diretta ad Alessandria, naufragò insieme cogli altri. Or questi invocando il nome del Santo, fu da quello riportato nello schifo in cui i mercatanti veneziani erano saliti per trovar salvezza. Vedesi quel piccol legno battuto dalla procella, e scopresi il timone de' marinari nell'abbandonar che fanno i remi, credendosi irremissibilmente perduti. Ma colla sua fiducia il Saracino si sottrasse da quel pericolo, poichè la fede ha virtù

tale, che anco ne' barbari petti si fa degna delle grazie del Cielo. Nè poteva altro pennello spiegare più ingegnosamente il sentimento di tanto miracolo, maravigliosamente abbellito dall' arte dell'autore. Tra que' marinari ritrasse Tommaso da Ravenna, celebre filosofo, in veste dorata ducale.

Essendosi divulgato il nome del Tintoretto, già reso illustre per le cose operate, volle il Senato che alcuna opera e' facesse nella sala del Consiglio Maggiore; poichè di tempo in tempo andavansi ivi ricoprendo le vecchie istorie dipinte da Guariento, da Gentile da Fabriano, dal Pisanello, dal Vivarino, e da altri pittori della scorsa età, e in parte ridipinte da Giovanni Bellino, dal fratello Gentile, da Tiziano, e da altri pittori.

Ebbe egli dunque il carico di fare l'istoria di Federico imperadore, che riceveva la corona imperiale in Roma per mano del pontefice Adriano. E qui rappresentò con molto decoro la Corte del Papa, con Cardinali, Vescovi, e Senatori veneziani; tra' quali eravi Stefano Tiepolo procuratore di san Marco, Daniel Barbaro, il Grimano patriarca d'Aquileja, ed altri nobili veneziani. E sotto eravi scritto:

ADRIANVS PONT. MAX. FEDERICVM AENOBARBVM ROMANI IMPERII INSIGNIBVS IN D. PETRI DECORAVIT.

E perchè poco dopo Paolo da Verona ebbe commissione d'un quadro per l'istessa sala, il Tintoretto co' suoi favori operò in modo, che un altro anch'egli ne ottenne (parendogli aver fatto poco nel quadro predetto, che fu il quarto in ordine nell'entrata del Consiglio), in cui dipinse Alessandro III.

pontefice, con numero di Cardinali e di Prelati, che scomunicava l'Imperadore suddetto; esprimendo in quell'azione l'orrore e lo spavento dei circostanti, che apportar suole una tanta maledizione, facendovi quel Pontefice in atto di gettar le spente candele fra il popolo. E per aver materia da sfogare il suo capriccio (non appagandosi di ordinarii pensieri) finse una zuffa di plebei, che percuotendosi tra di loro, tentavano rapirsi di mano le gettate candele; oltrechè egli condusse ogni parte di quella istoria con sommo studio e accuratezza, in modo che era predicata da tutti per singolare fatica. Il quadro era sparso anche dei ritratti di Marchiò Michele procuratore di san Marco, di Michel Suriano, e d'altri illustri personaggi che per brevità tralasciamo di mentovare. E a'piè dell'istoria leggevasi:

INSOLENTES FEDERICI CONATVS ALEXANDER PONTIFEX ANATHEMATE ET BELLO INDICTO DEPRIMIT ET PROPULSAT. FEDERICVS IMP. INIQVO EDICTO SVBDITOS SVOS AB ALEX. PONT. ALIENAT.

Dipinse poi nella sala dello Scrutinio, sopra il tribunale, in una gran tela che copriva tutto il vano, l'estremo Giudizio. Nel mezzo eravi Cristo giudice, sostenuto da un gruppo d'Angeli ignudi, e dai lati cinto di Cittadini del Cielo, con alla destra gli eletti, misti agli Angeli, in atto di salire alla gloria; e alla sinistra i dannati, guidati con furia dai demonii all'Inferno: disseminandovi gran quantità di corpi ignudi, in più maniere dottamente disposti. Ed era tale l'effetto prodotto da quella pittura, che atterriva gli animi riguardandola. Ma questa sì grande

fatica, colle due accennate istorie, rimase incenerita l'anno 1577 nell'incendio del palazzo.

Ma passiamo a san Rocco, ove il Pordenone aveva dipinto a fresco la tribuna, e il Tintoretto parimente avea fatto due istorie ad olio nella sommità de'muri, cioè la Conversione di san Paolo, e san Rocco visitato dalle fiere nel deserto. Sotto queste pitture altre due egli ve ne aggiunse di maggior perfezione, di circa ventiquattro piedi in lunghezza.

L'una è di san Rocco entro l'ospitale, che sana col segno della croce un appestato, il quale sollevando una gamba, mostra a quello la ferita. L'ospizio è pieno di donne e d'uomini infermi. Alcuni, saliti sopra banche, si sfasciano le ferite; altri languenti, si veggono tratti per terra in iscorci maravigliosi, di guisa che pare escano co'piedi fuori della tela; alcuni vecchi vengono sostenuti da giovani e da donne sollevate nei letti in sembiante di raccomandarsi alla pietà del Santo.

Or quest'opera, celebre per la rarità della composizione, poichè ogni sua parte spira una tale mestizia appropriata al luogo, che desta negli animi sentimenti di commiserazione, per la squisitezza del disegno e per l'eccellenza del colorito (poichè quei corpi non pajono composti di colori, ma formati di viva carne), è degna di tutte quelle lodi che dar si possono ad un'opera di somma perfezione. Nè in essa l'invidia trovò giammai su che appoggiarsi, concorrendo il parere di tutti gl'intelligenti in questo, che non può essere con più maestria dipinta.

L'altra contiene il Santo côlto dal morbo, e giacente nel letto, visitato da un Angelo lietissimo, e

adorno di vaghissima veste, che lo consola. L'ordine di questo componimento è degno di particolare commendazione, vedendovisi alcuni pazzi coi ceppi ai piedi, ed altri ancora (oltre gl'infermi) che col capo spuntano fuori dalle ferrate collocate nel piano, ai quali viene porto il cibo dagli spedalieri; il che forma il più curioso capriccio che mai si vedesse. Ma perchè le invenzioni del Tintoretto, per la moltiplicità e singolarità delle cose, si rendono inesplicabili, si condoni alla penna il difetto se pienamente non sa co' suoi tratti figurarle.

A mezza chiesa, sui portelli d'un grande armario, in cui si conservano i voti di più divoti fatti in concorrenza col Pordenone, che una simile cosa nel dirimpetto aveva dipinto, figurò Cristo che comanda al paralitico che prenda il suo letto, e cammini. Nè men preziosa è questa pittura delle già accennate, essendo arricchita di tutta quella grazia che l'autore seppe arrecarvi, poichè ogni mossa del suo pennello era un tratto di gloria per la sua immortalità. Sui portelli dell'organo poi fece san Rocco che riceve in Roma la benedizione dal Pontefice; e nel rovescio di quelli dipinse l'Annunziata.

Quasi circa il medesimo tempo si pose mano alle pitture della vôlta della Libreria di san Marco, le quali furono compartite da Tiziano, che aveane ricevuto autorità dai Procuratori, tra lo Schiavone, Paolo da Verona, Battista Zelotti, Giuseppe Salviati, Battista Franco, ed altri giovani tenuti allora in concetto di valorosi; escludendone il Tintoretto, che dopo ottenne anch'egli dai Procuratori medesimi di dipingere intorno ai muri alcuni filosofi. E tra que-

sti fece un Diogene ignudo, posto a sedere, così fieramente colorito, che sembra spiccarsi dalla nicchia ov'è dipinto: stupenda figura per la qualità del corpo con somma accuratezza disegnato, e per la positura conveniente al personaggio. Stassene egli pensoso con le gambe incrociate, appoggiando il mento ad un braccio, che sopra una delle coscie riposa, per indicare il genio di quel filosofo ripieno di profonde meditazioni; vendicandosi così il Tintoretto, coll'eccellenza di quella figura, del torto fattogli da Tiziano, e dando chiaramente a conoscere quanto questi fosse stato ingiusto verso di lui.

Ma seguitiamo a favellare delle pitture di san Rocco, poichè l'anno 1488, essendosi trasferita dai confratelli la Scuola, già situata vicino a santo Stefano, oltre il gran Canale, fu da' medesimi con magnifica spesa rifabbricata vicino a' Frari, coi disegni di Jacopo Sansovino, scultore ed architetto fiorentino.

Or que' confratelli pensarono poi, circa l'anno 1560, di fare alcuna cospicua pittura nella parte dello albergo, ricercando per ciò i migliori pittori della città, che un lor disegno facessero per l'ovato di mezzo il palco; tra' quali fu annoverato il Tintoretto, che ottenuta secretamente la misura dello spazio da' serventi, mentre gli altri si affaticavano nel condurre i loro disegni, con mirabile prestezza ne fece la pittura, figurando san Rocco, nel mezzo del cielo, incontrato da Dio Padre, con Angeli che gli fanno corteggio, e tengono le insegne del suo pellegrinaggio; e senza farne motto ad alcuno, al luogo suo la collocò.

In appresso, il giorno destinato, comparvero Paolo da Verona, Andrea Schiavone, Giuseppe Salviati, Federico Zuccaro, mostrando i loro disegni; e ricercato il Tintoretto che spiegasse anch' egli il suo, fece scoprire la dipinta tela che artificiosamente aveva otturata con un cartone, dicendo averne fatto quel disegno, sopra del quale non potevasi prendere alcuno errore; e quando non gradissero il pronto suo servigio, farne egli un dono a san Rocco, dal quale aveva ottenuto molte grazie. Attoniti rimasero que' pittori vedendo opera sì bella, condotta nello spazio di pochi giorni a tanta squisitezza; e raccogliendone i loro disegni, dissero a' confratelli che non dovessero pretendere di più, poichè il Tintoretto, mediante il suo valore, avevasi acquistato tutto il possibile onore. Nondimeno quelli insistevano che si levasse la pittura, non avendo eglino dato un tal ordine, ma solo avendo bramato vedere uno schizzo dell'invenzione, per conferir poi l'opera a qual più fosse loro stato di piacere. Furono però costretti a ritenerla (non potendo, per le leggi loro, rifiutar cosa donata al Santo, e perchè in effetto era stimata in sommo grado eccellente); e concorrendo la maggior parte de' voti in favore del Tintoretto, fu stabilito ch'egli fosse con degna ricompensa riconosciuto. Anzi, ricevendolo nell' Ordine loro, fu decretato che a lui solo si desse l'impiego del rimanente delle pitture che occorrer potessero per quelle sale, assegnandogli a vita ducati cento annui, coll' obbligo ch' egli desse ogni anno un quadro compito. Ma il Tintoretto procurò, quanto prima potè, sbrigarsene, riscuotendo, molto tempo dopo che le

pitture furono compiute, l'annuale pensione; onde, ridotto alla vecchiaja, soleva dir motteggiando, che desiderava vivere ancora per mille ducati di vita. Dipinse poi, pel compimento del palco suaccennato, le sei Scuole grandi della Città, compresavi quella di san Rocco, con gli abiti e le insegne dei divoti confratelli.

Seguitò poscia a compartire nel giro di quell'albergo i principali avvenimenti della Passione di Cristo; e nell'angolo sinistro, all'entrata, lo rappresentò innanzi a Pilato, involto in un pannolino, e ripieno di tanta grazia e divinità, che si può credere di vedere in quel sembiante Iddio fatto uomo. Ma quello che rende più ammirabile quella figura, è l'avervi il Tintoretto ricercato così gentilmente, colle piegature del drappo, le parti tutte delle membra, e datovi soavemente il moto, e nel volto divino espressa la pietà del Redentore.

Qui la mano si arresta, accingendosi a descrivere le particolarità di così rara pittura; imperciocchè stile di penna mortale non può agguagliarsi a celeste concetto.

Sovra la porta dipinse il miserando spettacolo del Salvatore mostrato da Pilato al popolo. Quegli, nell'angolo destro, vien condotto per la sommità d'un monte al Calvario, accompagnandolo molta sbirraglia; e con novello pensiero vi fece due ladroni, colle croci legate sopra le spalle, che per le radici del monte seguono l'affannato Redentore.

Nello aspetto principale, ove i confratelli tengono le loro sedute, figurò poi, in una gran tela, la Crocifissione, introducendovi tutte le particolarità

di qualche considerazione narrate dagli Evangelisti. Sulla sommità del Calvario vedesi il Salvatore in croce. A' piedi è la Vergine Madre, rapita in estasi di dolore, tra le braccia delle Marie cadute ancor esse in agonía. San Giovanni e la Maddalena mirano in atto di dolore il Crocifisso. Intanto uno sgherro, salita una scala appoggiata alla croce, bagna una spugna nell'aceto e nel fiele, per accrescere con quell'amara bevanda maggior pena all'assetato Redentore. A sinistra alcuni crocifissori stendono con molta furia in croce uno de' ladroni ignudo; e chi gli assetta le mani per inchiodarlo, e chi fora il da piè di quella, e chi somministra i chiodi, e chi raccoglie le funi. A destra vedesi il suo compagno già confitto e rizzato in alto, sollevato con lunghe funi da alcuni, che in quella scena esprimono l'azione de' muscoli in quello sforzo impiegati. Fra le rotture de' sassi, di mezzo al monte, tre soldati, posate le balestre e le zagaglie, giuocano le vesti di Cristo. Ogni parte del Calvario in fine spira orrore, ed è piena di soldatesca e sbirraglia che s' hanno tra loro compartito i varii officii; e drappelli di cavalieri sopra ben guerniti cavalli, con aste, bandiere e insegne del popolo romano, circondano il monte. Veggonsi anche molti venir da Gerusalemme, chi sopra giumenti e chi a piedi, per vedere lo spettacolo del Salvatore crocifisso. In somma, il Tintoretto non dimenticò cosa alcuna ch'esser potesse verisimile in quell'avvenimento, e che destar potesse affetti di pietà ne'riguardanti, come s'egli avesse veduto e osservato quella tragica scena. E in vero, nel rappresentare i misteri della nostra santa religione dovrebbesi pro-

curare di farlo in guisa che destassero divozione, non riso, come talora si vede. In un canto poi vi scrisse il nome del Guardiano ed il suo.

MDLXV.
TEMPORE MAGNIFICI DOMINI
HIERONYMI ROTAE ET COLLEGARVM
JACOBVS TINCTORETTVS
FACIEBAT

Ma non fermiamoci oltre a dire le lodi di questa immensa ed egregia fatica, poichè sarebbe un recar lume al Sole, essendo essa stata fatta comune ad ognuno da Agostino Carraccio, celebre intagliatore, che con somma industria la trasportò in istampa: onde è facile vedere di quali bellezze essa sia ripiena. Dicesi, che avendone il Carraccio portato una copia al Tintoretto, questi, veduto come bene lo avesse quel grande artista servito, con molto affetto lo abbracciasse, lodandolo sovrammodo. Pregiavasi poi lo stesso Carraccio d'avere appreso ciò, che di buono sapea, dalle opere di tanto maestro; nè mai furono le stampe sue così ammirate, se non arricchite delle invenzioni del nostro autore.

Ma dall'albergo passando alla sala maggiore, tocchiamo brevemente le cose ch'egli seguì a dipingere conforme l'obbligo assuntosi. E cominciando dal corso di mezzo il soffitto, diede principio ad un ovato, in cui figurò Adamo ed Eva che, disprezzando il divino precetto, mangiano il pomo vietato. Appresso segue un quadro di Mosè che percuote il sasso, facendone scaturire in copia le acque, cui numerosa turba di assetato popolo raccoglie in conche

ed in vasi. Volle Iddio con sì straordinario miracolo dimostrare la particolar protezione ch'egli aveva di quel popolo, provvedendolo di bevanda colle selci medesime. L'acqua uscita in un solo istante da quel sasso avrebbe potuto tener viva la fede nelle più barbare nazioni, non che in un popolo beneficato; ma gli Ebrei, sempre ingrati, volsero per ogni anche lieve cagione la faccia al loro Creatore.

Nel secondo ovato si vede Giona rigettato dalla balena sul lido, acciocchè proseguisse, conforme il divino comando, il viaggio verso Ninive. E nel quadro di mezzo, che ha circa venti braccia di lunghezza, dipinse il serpente di bronzo, mostrato da Mosè al popolo nel deserto. In questo grande componimento vedesi la molta scienza anatomica dell'autore nella diversità dei corpi, che feriti da' serpenti si torcono in istrane attitudini, diversificandoli con muscoli più o meno gagliardi, secondo le diverse età: oltre il maraviglioso artificio usato nello staccare una figura dall'altra con ombre e lumi più o meno rilevati, sfumando con somma dolcezza le figure lontane. Nella sommità vedesi Iddio Padre portato da una moltitudine d'Angeli ignudi; poichè il Tintoretto non sapeva fare le figure sue che nelle forme più dotte e più fiere. Ma lasciando le considerazioni ai più intelligenti, passiamo innanzi col nostro discorso.

A canto a questo, nel terzo ovato, evvi Abramo che sacrifica il figliuolo. Nel terzo quadro dipinse il cader della manna, provvista nel deserto agli Ebrei dalla benefica mano di Dio; e tra quelli che la raccolgono v'è un ignudo diritto, che tiene un gran bacino, collocato in tale positura, che fa meraviglia ai

riguardanti. E, per chiudere il discorso, di mezzo, nell'ultimo ovato, vi è il sacrificio dell'agnello.

In altri sei spazii di forma angolare dipinse similmente altre storie della sacra Scrittura: Mosè che guida il popolo ebreo pel deserto, splendendo la colonna di fuoco; la scala di Giacobbe; e alcune visioni de' profeti, come di Elia e di Ezechiele.

Dieci gran quadri compartì poi d'intorno ai muri dell' istessa sala, traendone gli argomenti dal nuovo Testamento. Nel primo è la nascita di Cristo, con nuovissima invenzione, essendo la Vergine collocata sopra le baltresche d' un fenile, con appresso san Giuseppe ed i pastori che adorano il nato bambino. Altri se ne veggono, nel piano di quel rustico abituro, che recano al nato Dio pastorali doni, che ricevono il lume dai raggi ch' escono dalla faccia della Vergine e dalla divinità del Bambino. Nel seguente quadro, Cristo è battezzato nel Giordano; e di lontano vedesi una lunga schiera di popolo in via per battezzarsi. Nel terzo il Redentore sorge dal monumento, la cui pietra vien sollevata da quattro Angeli in atto prontissimi, adorni di vaghissime vesti, i cui lembi volando, formano graziosi svolazzi. Stanno a custodia soldati involti ne' loro mantelli, e ottenebrati dalla nube che circonda il Salvatore, non vedendosi in quelli che pochi lumi tocchi nella sommità del capo e delle ginocchia: artificii usati spesse fiate dal Tintoretto per dar forza maggiore, e per far ispiccare le parti che vengono ferite dal lume. Nel quarto è l'Orazione di nostro Signore nell'Orto, apparendogli l'Angelo che lo conforta, circondato da un grande splendore che dà lume al componimento.

Nel quinto è la Cena di Gesù Cristo cogli Apostoli, accomodata con bizzarra prospettiva, in una sala terrena che tiene assai dell'orrido, con molto naturale espressione.

Segue nell'altra parte del muro, nel sesto quadro, il miracolo de'cinque pani e dei due pesci moltiplicati dal Salvatore: esempio della divina bontà, che copiosamente provvede a chi dirizza sue speranze al Cielo. E qui si vede il Salvatore nella schiena d'un monte accennare agli Apostoli che distribuiscano il pane recatogli dal fanciullo: a'piè del monte poi collocò alcune grandi figure di risoluta maniera. Nel settimo è il cieco nato, condotto a Cristo. Nell'ottavo è l'Ascensione al cielo. Nel nono è la Piscina; e vi si veggono graziosi pergolati tirati in prospettiva, e Cristo che comanda al paralitico di mettersi in cammino. L'ultimo quadro di quel giro contiene nostro Signore tentato dal demonio: nè più si dica che il diavolo sia deforme, avendolo qui il Tintoretto dipinto in un bellissimo giovine, con graziosa capigliatura e smanigli alle braccia. In capo alla scala poi, tra le finestre, collocò le due figure di san Rocco e di san Sebastiano.

Nell'altare finalmente è collocata l'apparizione di san Rocco ad alcuni languenti; e in un canto vi ritrasse il cardinale Brittanico, ospite suo in Roma, che segnato dal Santo in tempo che la città era travagliata dalla pestilenza, conservò impressa la croce nella fronte, mediantechè rimase illeso dal male. E sopra dell'arco, per cui si passa alla seconda scala, pose un quadro di mezzana grandezza, in cui dipinse la visita della Vergine a santa Elisabetta.

Nella sala terrena divisò medesimamente le seguenti istorie. Nel primo spazio appare la Vergine Annunziata, e san Giuseppe che sta attendendo a' suoi lavori, mentre quella apprende dall'Angelo l'alto mistero dell'Incarnazione. Finse ivi un muro, per divisione della stanza, in cui appariscono alcune rotture di pietre cotte, naturalissime. Nel secondo il Salvatore bambino è adorato dai Magi; e di lontano vi sono serventi che guidano cammelli carichi di bagaglie. La Vergine, nel terzo, fugge in Egitto, tenendo fra le braccia nostro Signore bambinetto avvolto in fasce, mentre san Giuseppe guida il giumento per entro ad una boscaglia; e vi sono in lontananza alcune belle vedute. Nel quarto è figurata la strage degl'Innocenti, ch'è per avventura la più rara invenzione di quell'ordine. Veggonsi ivi alcune donne coi crini sparsi, in atto di gridare, coi loro fanciulli stretti al seno, le quali, per fuggire dalle mani de' manigoldi, si precipitano da una muraglia. Altre sono cadute nel piano; e tra queste, una, generosamente stringendo la spada del feritore, cerca col proprio danno salvare dalle mani crudeli un suo tenero bambino che tiene in collo. Gli ultimi due quadri contengono la Circoncisione di nostro Signore, e l'Assunzione della Vergine, cogli Apostoli al sepolcro, i quali co' gesti dimostrano ammirazione vedendo salire al cielo la loro Regina.

Da questi numerosi e dotti componimenti si potrebbono raccorre infiniti precetti appartenenti all'arte, col dare a vedere i molti artificii usativi; ma perchè lungo sarebbe il discorrerne, e perchè non fu nostro intento il dettar regole sopra la pittura,

ma solo colla narrazione delle opere toccare alcune bellezze e industrie degli artisti, più oltre non favelleremo. Ma non si debbono però passare in silenzio gli onori dovuti al Tintoretto; sicchè diciamo con verità, che la Scuola di san Rocco fu sempre l'accademia e il ridotto d'ogni studioso della pittura, e in particolare degli Oltramontani che da indi in qua sono capitati a Venezia; le cui opere hanno servito d'esemplari per apprendere il modo di comporre le invenzioni, la grazia e stringatura del disegno, l'ordine dello staccare con lumi ed ombre i gruppi delle figure ne'componimenti, la franchezza e la forza del colorire; ed in somma qualsiasi termine più accurato che può rendere erudito un ingegnoso pittore. Nè già, come alcuni poco conoscitori del buono dell'arte si credono, furono quelle opere fatte dal Tintoretto per disprezzo, non vedendovisi certa sfumatezza di colori che appaga l'occhio dei meno intendenti; poichè non sempre è lodato nel pittore l'usare le delicatezze e 'l finimento, che senza dubbio è superfluo, in que'componimenti specialmente che vanno collocati in luogo distante dalla veduta; poichè l'aere che si frappone alla virtù nostra visiva unisce con raro condimento le pennellate gagliarde, rendendole soavi e grate a certa distanza. Quindi è, che dai saggi artisti vien commendato il Tintoretto, poichè seppe immaginarsi l'effetto che far potevano le pitture ne'luoghi loro, usando un finimento bastevole e proporzionato al sito, tenendo sempre mai la maniera colpeggiata con maestrevole modo; ch'è quel termine in fine così difficile a conseguirsi da chi pretende farsi credere grande nell'arte, e che

Confraternita di san Rocco. Scuola comune dei pittori.

proviene da una lunghissima esperienza, e dalla perspicacia dell'ingegno, che fu certamente singolare in questo raro autore.

Aggiungiamo, in commendazione di così famose pitture, che molti valorosi intagliatori fiamminghi, oltre il Carraccio, hanno con molta lode trasportato nelle stampe loro que' peregrini pensieri; come fecero Egidio Sadeler col Cristo risorgente, in foglio reale; e Luca Kiliano colla strage degli Innocenti, e col miracolo del pane e del pesce. Altri stamparono l'Annunciata, la Circoncisione, e altre di quelle istorie, conoscendo que' saggi artisti l'utile che potevano recare agli studiosi; oltre il numero grande dei disegni e delle copie colorite, tratte da quelle opere dagli studenti, come accennammo, che sono infinite: ed il Tintoretto ha potuto, mediante l'elevatezza de' suoi pensieri, svegliare tutti gl'ingegni del tempo suo, guidandoli per felicissimi sentieri a divenir grandi ed eccellenti. Ed in Venezia, ove pare che Iddio felicitasse particolarmente quest'arte, tutti quelli che dopo il Tintoretto fiorirono si diedero a seguire lo stile da lui tenuto ne' componimenti, nello atteggiare e nell'esprimere con gran forza ed energia le figure, e in quelle osservazioni che tocche abbiamo nel racconto dell'opere sue, e che tendono allo scopo più difficile dell'arte.

Pitture di san Rocco date alle stampe.

Il qual modo con tanta applicazione seguito con lode dei passati pittori, e ammirato dai conoscitori della pittura, si vedrebbe tuttavia esercitato dagli studiosi veneziani, non mancando per avventura eglino di virtù bastevole a soddisfare la curiosità del mondo senza ricercarne le novità dagli antipodi, se

si potesse persuadere che il pittore non riceve aumento di maggiore virtù dalla buona fortuna, e che alcune estrinseche apparenze e ostentazioni tirano bene spesso gli affetti di quelli che più si appagano dell'opinione, che della verità delle cose.

Operò il Tintoretto in que'tempi, per don Guglielmo duca di Mantova, otto pezzi di grandi fregi, per le stanze del suo castello, de'fatti de'suoi maggiori, ne'quali rappresentò la giornata del Taro, guidata dal marchese Francesco Gonzaga, ed altre vittorie ottenute per la Repubblica veneziana. Espresse ancora la cerimonia del titolo di Duca conferitogli dall'imperadore Carlo V, ed altre azioni di quella famiglia. Ne'quali operando, era spesse fiate visitato dal Duca, che allora trattenevasi in Venezia, prendendo sommo diletto nel vederlo dipingere, e godendo de'soavi tratti suoi, sapendo il pittore con somma grazia accomodarsi al genio d'ognuno, e con arte gentile trattare in particolare co'grandi.

Compiti i fregi, fu invitato dal Residente, a nome del Duca, ad andarsene a Mantova colle pitture, per assistere a collocarle ne'luoghi destinati; ma egli, che volentieri incontrava l'occasione per condurvi la moglie, e per visitare la famiglia d'un suo fratello che colà dimorava, molto amato dal Duca, disse di non potervi andare, pregando a farne le sue scuse con quell'Altezza. E ricercato perchè ciò ricusasse, rispose che sua moglie voleva, dovunque egli andava, ritrovarsi seco. Il che udito dal Residente, sorridendo disse, che non mancasse di servire al Duca suo signore, e conducesse quella non solo, ma la famiglia tutta. E fatto porre all'ordine uno de'suoi piccioli

bucintori ben munito di vettovaglie, con quello il Tintoretto se ne passò a Mantova, ove fu accolto dal Duca con molta umanità, e con magnifiche spese per molti giorni alla Corte trattenuto, godendo quel Principe di trattare spesse fiate con esso lui, conferendogli alcuni suoi pensieri di fabbriche ed innovazioni della città, e ponendo ad effetto il suo consiglio; poichè non si può dai saggi pittori ricevere che giovevoli ricordi, abbracciando quest'arte in universale la cognizione di qualunque cosa soggetta al disegno. Voleva anco il Duca che si rimanesse alla Corte; ma non potè fermarvisi per le molte opere pubbliche e private lasciate imperfette in Venezia, e perchè fu sempre nojoso al galantuomo il vedersi legato da catene, benchè fregiate d'oro e di gemme.

Per la vittoria ottenuta dalla Repubblica contro i Turchi l'anno 1571 il Senato determinò, che a memoria de' posteri si dipingesse quel glorioso avvenimento nella sala dello Scrutinio, dandone il carico a Tiziano, ed assegnandogli a compagno Giuseppe Salviati per sollievo della fatica. Ma qual si fosse la cagione, che diversamente vien riferita, il porvi mano andossi in modo differendo, che diede agio al Tintoretto, che solo pretendeva di fare le opere tutte della città, di procurarsi quell'impiego. Andatosene dunque in collegio, espose al Doge e al Senato, che essendo egli buon cittadino della sua patria, aveva sempre nodrito un desiderio immenso di far vedere in atto al suo Principe l'affettuoso animo suo; e che allora era per dimostrarlo in effetto col far comparire fra i lumi e le ombre de'suoi colori quella felice vittoria conseguita con tanto ap-

plauso del mondo dalle armi veneziane; che volentieri avrebbe accoppiato i muti suoi pennelli in guisa di lingue colla comune letizia, promettendo prestare ogni buon servigio senza premio veruno, stimando essergli ricompensa bastevole la lode di aver saputo ben servire al suo Principe. Aggiunse ancora, che prometteva nel termine di un anno (non ostante le occupazioni delle molte cose che avea per le mani) di dar quell'opera compiuta; concedendo campo libero ad ogni pittore, che se nel termine d'anni due gli avesse dato l'animo di condurre a fine una simile fatica, avrebbe levato prontamente il suo quadro se un migliore se ne fosse riposto. Tali risoluzioni non cadono negli animi bassi, ma ne'generosi che aspirano a grandi onori. Il Senato dunque, che ben conosceva il valore del Tintoretto in altri casi esperimentato, vedendo che poco frutto trar potevasi da Tiziano aggravato dagli anni, determinò che l'opera al primo si conferisse. Ora di tanta e sì gloriosa vittoria ne rappresentò il successo con ordine tale, che vi si vedevano gli avvenimenti principali di quella battaglia; come l'acquisto della Reale d'Alì generale turchesco, Sebastiano Veniero generale veneziano, e Giovanni d'Austria, di naturali ritratti, con Marco Antonio Colonna per il Pontefice, che davano animo ai combattenti esposti ai maggiori pericoli della battaglia.

Vedevasi del pari l'accidente di Agostino Barbarigo provveditore veneziano, ferito in un occhio da una freccia che gli tolse la vita, il quale col sangue fregiò di eterna gloria il nome suo. Fecevi molte galee abbordate e ripiene di soldatesca, e gran quan-

tità di Turchi che avventavano nembi di freccie, molti de'quali cadendo in mare, in atti cruciosi sommergevansi. Formovvi di più altre galee lontane, illuminate artificiosamente da' fuochi delle bombarde e da saette che strisciavano per l'aere, fatte a bella posta dall'autore per distaccarle in tal guisa da'legni vicini, ingegnosamente adombrati dalla caligine, e da alcune oscure nubi sovrapposte; divisandovi medesimamente sopra de'tavolati un'infinità di soldati, con ispiedi, spadoni, archi, balestre, e altri bellici stromenti, che facevano crudele strage de' nemici; disponendo in fine ogni cosa in quel grande miscuglio senza confusione, e con accurati termini dell'arte: per la qual eccellente fatica ne restò deluso Tiziano con gli emoli suoi, che odiavano in estremo il Tintoretto, poichè in qualunque cosa si frapponeva ai loro interessi. È certo che quei pittori non ebbero maggiore ostacolo di lui alle glorie loro; ed era il suo pennello un fulmine, per così dire, che atterriva ognuno col lampo. Onde il Senato, per corrispondere con gratitudine a servigio sì grande, determinò ch'egli fosse riconosciuto d'una aspettativa, che ebbe effetto, con altri beneficii ne'posteri suoi.

Per lo sbarco di Enrico III. re di Francia e di Polonia lavorò poscia alcune figure a chiaro-scuro con Paolo da Verona, nell'arco eretto sul lido, colle ordinazioni di Andrea Palladio architetto. Ma perchè il Tintoretto avea disposto ritrarre il Re, che di punto si attendeva, cercò di licenziarsi con invenzioni da Paolo, pregandolo a terminare da sè quel poco che rimaneva a compirsi nell'arco; e spogliatosi della toga, vestitosi all'uso degli scudieri del

Doge, si frammise a loro nel bucintoro che si mosse per accogliere il Re, facendone furtivamente nel viaggio, con pastelli, il proposto ritratto, quale ridusse poi da quel picciolo abbozzo ad una grandezza naturale; e divenuto amico di monsieur Bellagarda, tesoriere del Re, fu introdotto dopo molte difficoltà (per le continue visite de'Principi) nelle regie stanze, per ritoccarlo dal vivo. Ora mentre egli se ne stava dipingendo, ed il Re con grande gentilezza ammirandolo, entrò arditamente in quella stanza un fabro dell'arsenale, presentando un suo mal fatto ritratto, e dicendo che mentre Sua Maestà desinava nell'arsenale, egli ne avea cavata quella simiglianza. La cui temerità fu mortificata da un Cavaliere che glielo trasse di mano, e squarciatolo col pugnale, lo gettò nel gran canale vicino; il che fu cagione, pel bisbiglio che si levò, che mal potè il pittore soddisfare l'intento suo.

Aveva anco osservato il Tintoretto in tale occasione, che di quando in quando erano introdotti al Re alcuni personaggi ch'egli percuoteva leggermente collo stocco sovra le spalle, aggiungendo alcune sue cerimonie; e fingendo non intenderne il sentimento, ne richiese il Bellagarda, che gli disse: quelli essere in tal guisa creati Cavalieri da Sua Maestà, e che si preparasse anch'egli per ricevere quel grado, avendone avuto ragionamento col Re (a cui erano note le sue condizioni), che dimostravasi pronto, in attestazione della virtù sua, di farlo ancor lui Cavaliere; ma non volendo il nostro pittore per avventura assoggettarsi a verun titolo, ne ricusò modestamente l'onore.

Presentò poi il ritratto al Re, che con lieto volto il vide, parendogli una maraviglia; poichè quasi di furto lo avea tolto sì al naturale, che rappresentava al vivo l'immagine sua ed il regio decoro; del quale fece dono al serenissimo Luigi Mocenigo allora doge di Venezia, nelle cui case tuttavia si conserva.

Ma perchè fino a quest'ora abbiamo ragionato di molte opere sue principali, registrate (per quello che si è potuto venire in cognizione) in ordine di tempo, raccogliamo ancora un buon numero di quadri e di tavole sparse nelle chiese della città, operate da lui nell'età più virile.

Opere dell' autore in Venezia.

In san Cassiano, nella maggiore cappella, fece due grandi quadri. In uno è il Salvatore crocifisso in mezzo a due ladri, con molta soldatesca nel piano del monte, e un ministro sopra d'una scala, che pone il breve alla croce. L'altro contiene la liberazione de' santi Padri dal Limbo; e nella tavola dell'altare è nostro Signore glorioso risuscitato, con san Cassiano vescovo e santa Cecilia a canto al sepolcro.

In santa Maria Giubenico, nei portelli dell'organo, dalla parte di dentro, dipinse i quattro Evangelisti, accomodati sopra le nubi, che scrivono il Vangelo; e la Conversione di san Paolo nel di fuori. Ad un altare di casa Duodo fece il Salvatore e santa Giustina, con un ritratto naturale di sant'Agostino.

Ne' Padri Crociferi, nella maggior cappella, fece la tavola dell'Assunzione di nostra Signora al cielo: e sebbene que'Padri avessero determinato che Paolo Veronese facesse quella pittura, seppe il Tintoretto tanto dire, promettendo che l'avrebbe fatta sullo stile medesimo di Paolo, sì che ognuno l'avrebbe

creduta di sua mano, che ne ottenne l'impiego. Nè vanamente promise; poichè in effetto fece in quella tavola un misto di fiero e di vago, che bene dimostrò che per ogni modo sapeva dipingere, trasformandosi in ogni qual maniera gli fosse gradevole. Ivi sono vivacissime teste degli Apostoli, ai quali brillano i lumi negli occhi come se avessero lo spirito; e gli accomodò in atti così pronti e vivaci, che vano è il pretendere forme più belle e movimenti più graziosi.

Nella stessa cappella operò parimente, in concorrenza dello Schiavone, un quadro mezzano della Circoncisione di nostro Signore, situando la mensa ove si appoggia il Sacerdote, e la Vergine che tiene fra le braccia il Bambino, in tale maniera accomodata, che per di sotto si veggono alcune figure lontane, e un giro di architettura che ne forma un sito curioso e pellegrino, che di gran fatto superò l'emulo suo; e con ragione è tenuta pittura delle più pregiate dell'autore.

Nel refettorio de' Padri medesimi, che maravigliati rimasero del di lui valore per le cose operate nella cappella, dipinse in un gran vôlto le nozze di Cana di Galilea. Cristo è nel mezzo, la Vergine a lato con lungo séguito di convitati, e molti servi sparsi per quella stanza, che arrecano vivande e pane nei cofani, e che versano le acque convertite in vino; e mediante la positura di quella mensa, e l'intavolato del soffitto compartito in molti spazii tirati in prospettiva, si allunga il refettorio in modo, che pare si raddoppino le mense e i conviti. Questa pittura si è veduta in istampa di Odoardo Fialetti bolognese, studioso delle opere del Tintoretto.

In san Felice sonovi due tavole: la maggiore è di san Rocco con Santi dalle parti, di rarissimo colorito; e nell'altra è una picciola figura di san Demetrio armato; e vi è ritratto il padrone di casa Ghisi. E nella cappella del Sacramento appajono in due quadri l'ultima Cena di Cristo, e l'Orazione nell'Orto; e in una mezza-luna, entro ad una cappella, eravi nostra Donna Annunciata.

In san Mosè fece un quadro, nella cappella del Sacramento, con nostro Signore che lava i piedi ai suoi Discepoli; e di lontano veggonsi serventi che levano le tovaglie dalle mense; e in un canto due ritratti, del Piovano e del Guardiano di quella Confraternita; e una picciola tavola della Vergine detta delle Grazie.

Operò di più, per la Compagnia di nostro Signore in san Gervaso e Protasò, un'altra Cena del Giovedì santo, di nuova e curiosa invenzione. In questa si vede Cristo in atto di benedire il pane, e gli Apostoli d'intorno sopra umili sedie, in gesti divoti, alcuno de'quali somministra vivande alla mensa. Vi è un fanciullo che arreca frutti in un piatto; e nella cima d'una scala una vecchia che fila, dipinta con molta naturalezza; la quale invenzione si vede in istampa.

E in grazia di Antonio Milledonne, segretario del Senato, fece ad un suo altare la tavola di sant'Antonio Abate tentato dai demonii trasformati in forma di donne gentili e ornate, comparendogli il Redentore in uno splendore, nel quale fisando gli occhi il Santo par si consoli. E in quest'opera, veramente rarissima, dimostrò come ben sapeva condurre le

pitture sue ad uno squisito finimento, quando egli stimò l'opportunità, e lo richiese l'occasione e la qualità del luogo; e questa pittura è pure in istampa.

A' piè del Crocifisso di san Giovanni e Paolo veggonsi in un picciolo quadro tre istoriette della Sacra Scrittura, che alludono alla morte di Cristo: Abele ucciso da Caino, Abramo che sacrifica Isacco, e il serpente di bronzo rizzato da Mosè nel deserto.

Nel Capitolo de' Padri medesimi eravi una tavola di san Giorgio cavaliere che uccideva il drago; ma avvenne che ritornandosene il Santo in Cappadocia, vi lasciò la copia di sè stesso, rimanendovi dell'autore alcune figurette nel frontispizio dell'altare.

Era ancora in san Francesco della Vigna, nella cappella de' Bassi, un'altra tavola del funerale di Cristo, con Nicodemo e Gioseffo che con pietoso ufficio sostenevano il corpo prezioso, e servi con lumi che rischiaravano le tenebre della sera; al cui doloroso spettacolo vedevasi la Vergine tramortita: pittura delle più preziose del Tintoretto. Ma questa fu da sacrilega mano recisa, rimanendovi un Angelo nella sommità colla corona di spine in mano. Nella sagrestia di san Sebastiano vi è un picciolo quadro d'una storia di Mosè.

In Santa Maria *Mater Domini* rappresentò l'Invenzione della Croce fatta da sant'Elena, facendovi quella Regina in un atto maestoso, con Dame al corteggio vestite in modo che pajono tratte dall'antico, acconcie in attitudini graziose e gentili: dal che si comprende lo studio e la numerosa raccolta delle cose che il Tintoretto fatto aveva, che contener potessero bellezza e curiosità. Ivi si vede, in virtù del

contatto di Cristo, risanare l'inferma donna posta a canto alla croce, assistendovi san Macario vescovo di Gerusalemme, con molti personaggi che fanno atti di maraviglia al vedere sì gran miracolo. È in fine adorna quell'opera di regolato disegno, di forza, di grazia, e di pittoreschi artificii.

Sovra la porta della chiesa della Carità vedevasi un quadro col Salvatore levato di croce, così gentile e delicato, che spirava divinità; e a'piedi l'ordinario drappello delle Marie piangenti, e alcuni Vescovi ai lati; ma di quello ora si può dire coll'Angelo: *Surrexit, non est hic.*

In san Polo ammirasi un'altra Cena, ove nostro Signore comunica gli Apostoli, allontanandosi in essa dalle invenzioni operate in questo proposito; non mancando al Tintoretto materia di nuovi concetti, poichè l'ingegno suo era un erario d'ogni più rara curiosità.

Sonovi, oltre le accennate cose, quattordici tavole sparse per altre chiese, che brevemente registreremo. Negl'Incurabili vi è quella di sant'Orsola, tolta in mezzo da Prelati, seguíta da molte vergini sbarcate dalle vicine navi; e un Angelo le arreca la palma del martirio. La seconda di san Daniele, ove santa Caterina martire risolve i dubbii a lei proposti dai filosofi con grazia e prontezza tale, che per crederla viva non le manca che la favella. Nei Gesuati è la terza del Crocifisso, colla Vergine madre a'piedi, e Nicodemo e Gioseffo che si accingono al pietoso officio di levare di croce il Salvatore. La quarta è in san Giuseppe in Sammichele, col ritratto d'un Senatore veneziano. La quinta in san Girolamo, con

Cristo in croce sostenuto da Dio Padre in un cielo, sant'Adriano a'piedi, con li santi Francesco e Antonio inginocchiati. Due ve ne sono in san Cosmo della Giudecca, co'santi Cosmo e Damiano vestiti alla ducale, la Vergine, ed altri Beati acconci sopra le nubi; e la minore è del Salvatore in croce. L'ottava in san Silvestro, del Battesimo di Cristo, e un quadro dell'Orazione che fa nell'Orto. La nona in san Marcelliano, con entrovi questo Santo in uno splendore, e gli apostoli Pietro e Paolo dalle parti. La decima nella Croce con nostro Signore morto sostenuto da un Angelo, col ritratto di Sisto V pontefice. L'undecima in san Geminiano, colla vergine Caterina posta in orazione, e l'Angelo che le accenna la ruota sostenuta da due angioletti. La duodecima nel campo Rusolo nella chiesetta di san Gallo, col Redentore, san Marco col predetto santo Vescovo. In santo Stefano confessore, detto san Stino, è la terzadecima, dell'Assunzione della Vergine; e l'ultima finalmente è nella Compagnia della Giustizia, nella quale mirasi san Girolamo orante in una grotta coperta di rozze tavole, visitato dalla Vergine sostenuta da quattro Angeli vivacissimi. Questa, dico, fra il numero delle accennate è degna di molta lode per lo studio particolare e per la diligenza usatavi dal Tintoretto, avendo in questo caso avuto riguardo al luogo ove dovea collocarsi, non assai sollevato dal piano; oltrechè ritrasse il Santo con sentimenti proprii della senile età, osservandovisi fin le rughe e le pieghe che fa la pelle nella persona d'un vecchio, senza però pregiudicar punto al disegno. La qual'opera fu mai sempre lodata dagl'intendenti.

E sebbene sia notato alcune volte di poca diligenza, e che abbia avuto più riguardo allo sfogamento de' suoi pensieri, che al compiacere con finimenti, ha egli però tante fiate dato a vedere come ha saputo condurre le opere sue a tal segno, che ben può chiarirsi ognuno che non vi fu parte nella pittura che da lui non fosse perfettamente praticata, e che se gli conviene talora il titolo di diligente miniatore.

Or favelliamo delle opere a fresco, poichè quel modo di operare non è men degno che il dipingere ad olio, pel risoluto modo che vi si conviene, non essendo ivi permesso il cassare e il rimettere le cose a voglia del pittore, poichè rimarrebbero macchiate, e vi si scoprirebbe lo stento, che sarebbe non picciola nota nell'autore.

Sopra il gran canale adunque, nelle case de' Gussoni, ritrasse in sua gioventù due delle figure di Michelangelo, l'Aurora e il Crepuscolo; e in due vani, nel disopra, fece due concetti d'invenzione, di Adamo e d'Eva, e di Caino che uccide Abele. Così sopra il campo di santo Stefano, nel riverso di un camino, dipinse la figura di san Vitale a cavallo, veduto in uno scorcio difficilissimo, predicato per singolare dai professori; valendosi il Tintoretto in questo luogo, per capriccio, della statua di Bartolommeo Colleoni, posta nella piazza di san Giovanni e Paolo, getto celebre di Andrea dal Verrocchio fiorentino, che fu l'ultima delle fatiche sue. E sopra i vôlti delle finestre pose alcuni ignudi operati con sì franca e soave maniera, che se fossero dipinti a olio non sariano più freschi e meglio intesi, dimostrando quanto egli fosse valoroso in comparazione de' pensieri altrui.

Ma tra le opere a fresco ottiene gli applausi primieri la facciata di casa Marcello di san Gervaso, detto san Trovaso, ove dipinse quattro favole di Ovidio; cioè di Giove e di Semele, di Apollo che scortica Marsia, dell'Aurora che prende congedo da Titone, e di Cibele coronata di torri sopra un carro tirato da leoni. Di sopra fece un lungo fregio, inserito di corpi d'uomini e di donne ignude, così vivaci e freschi che pajon vivi; oltrechè egli è il più curioso incatenamento di figure che dal più esperto pittore inventar si potesse.

Aumentano la perfezione dell'artista i varii modi ancora dell'operare, ne'quali si comprende la somma attività dell'ingegno, e quella universalità che la pittura richiede.

Ma passiamo al palagio ducale; e prima ragioniamo delle pitture delle sale di sopra, ove il nostro celebre Tintoretto ebbe molto comodo di spiegare i suoi pensieri.

Nel salotto dorato, posto nella cima delle scale che guidano al Collegio, dipinse, in quattro quadri di mezzana grandezza, soggetti adequati al ministerio di quella Repubblica.

Il primo contiene Vulcano coi Ciclopi, che vicendevolmente percuotendo il ferro sur l'incudine, tentano ridurlo ad una perfetta forma; inferendo l'unione de'Senatori veneziani nell'amministrazion della Repubblica. Le armature varie che si veggono tratte per terra, accennano gli apparati che si fanno da quel Dominio delle cose militari, poichè le armi servono di speciale ornamento alle città, e incutono terrore a' nemici.

Nel secondo sonovi le Grazie accompagnate da Mercurio. L'una è appoggiata ad un dado, poichè le Grazie si corrispondono gli ufficii; le altre due tengono il mirto e la rosa sacra all'amorosa Dea, simboli di perpetuo amore. Sono accompagnate da Mercurio, perchè le grazie si devono concedere con ragione, come vengono conferite da quel Senato verso i benemeriti suoi. Il Principe, riconoscitore della virtù e de' prestati servigi, si appressa a Dio, che non lascia alcun bene non guiderdonato.

Nel terzo, Marte vien cacciato da Minerva, mentre la Pace e l'Abbondanza insieme festeggiano. Minerva è qui intesa per la sapienza di quella Repubblica nel tenere le guerre lontane dallo Stato; dal che nasce la felicità de'sudditi, e l'amor verso il Principe.

Nel quarto vedesi Arianna trovata da Bacco sul lido, coronata da Venere d'aurea corona, dichiarandola libera, e aggregandola al numero delle celesti immagini; il che vuol dinotare Venezia nata sur una spiaggia di mare, resa abbondevole non solo d'ogni bene terreno mediante la celeste grazia, ma coronata con corona di libertà dalla divina mano, il cui dominio è registrato a caratteri eterni nel Cielo. Le quali figure formò in sì nobili idee e con così delicati corpi, che ritengono un'idea di spirante divinità, la quale soavemente fa rapina de'cuori. Se giammai si verificò che la natura fosse vinta dall'arte, qui senza dubbio ella cesse all'emula sua Pittura la palma. E due dei detti componimenti si veggono in istampa del Carraccio mentovato.

In mezzo al palco fece il ritratto del doge Girolamo Priuli, a cui la Giustizia, accompagnata da

Venezia, porge la spada e le bilancie, conferendogli il dominio de' popoli. Vi assiste in aria san Marco protettore in atto di leggere un libro, in graziosissima attitudine.

Seguì poi a dipingere la vôlta della sala vicina, detta *degli stucchi;* e nello spazio di mezzo fece Venezia condotta da Giove nel seno dell'acque adriatiche, assistendo alla di lei fondazione con felici auspicii tutti gli Dei. In uno dei tondi vi è parimente Venezia, che tiene un giogo rotto e catene spezzate in mano, accompagnata da molte Virtù, una delle quali ha il pileo sopra un'asta, in segno di libertà; e a' suoi piedi sta l'Invidia punta da serpi, in atto di precipitarsi. Ma essendosi guasto, vi furono alcune rimesse da poco avveduto pittore. Nell' altro tondo Giunone conferisce a Venezia la grandezza e l'autorità, porgendole il pavone e il fulmine, con altri doni recati per mano di sue ministre. E sono ambi recinti da quattro principali Città dello Stato. Due di queste, Altino e Vicenza, essendo state consumate dal tempo, furono rinnovate dal signor Francesco Ruschi, industre e valoroso pittore.

In una mezza-luna, sopra le finestre verso il canale, vedevasi Venezia sposata da Nettuno, che la facea signora del mare; e nel dirimpetto, sopra il cortile, medesimamente la dipinse appoggiata al Mondo, come quella che unica sempre mantenne libero l'impero suo.

Continuò poi il Tintoretto a dipingere alcuni quadri nella sala del Pregadi. In un lungo vano sopra il tribunale, conforme l'usato istituto, ritrasse i due dogi Pietro Lando e Marco Antonio Trevisano

adoranti il morto Salvatore sostenuto dagli Angeli, con Santi protettori dalle parti. In altro quadro, posto nel giro di quella sala, fece il ritratto del doge Pietro Loredano innanzi la Reina de' Cieli, con san Marco ed altri Santi; e di lontano si vede la piazza di san Marco tirata in bella prospettiva.

Nel mezzo del palco figurò Venezia in un cielo, cinta da molti Dei, alla quale i Tritoni e le Nereidi, per ordine di Mercurio, arrecano dal mare tributo di conchiglie, di coralli, perle, e d'altre cose preziose, come ad imperante reina.

Pitture del Collegio.

Rimaneva, pel compimento di quelle sale, di far le pitture del Collegio, che furono compartite tra Paolo da Verona e il Tintoretto, a cui furono assegnati quattro grandi quadri, nella parte dei muri, de' ritratti dei Dogi, ne' quali pose studio maggiore, avendo a concorrente il Veronese (chè l'emulazione serve di sprone talora, e rende il pittore più guardingo per non rimanere inferiore al compagno); e li divisò in tale maniera.

Contiene il primo, vicino al tribunale, il doge Luigi Mocenico ginocchioni adorante il Redentore, con san Marco a lato; e di lontano sono Santi tutelari, e due bellissimi ritratti di Senatori della famiglia di quello.

Nel secondo è figurato Nicolò da Ponte, con nostra Signora sotto un gran baldacchino sostenuto da angioletti ignudi, con san Giuseppe vicino; e appresso al Doge, san Nicolò, san Marco e sant'Antonio: nella qual fatica, come singolare, scrisse il nome suo.

Nel terzo è Francesco Donato, con san Marco similmente che lo accompagna, e san Francesco; e

vi fece gli sponsali di santa Caterina martire con nostro Signore bambino. Poco distante è la Prudenza con un breve in mano, ov'è scritto: *Ut Prudentia nunquam poenitendum in magnis consiliis;* e la Temperanza, che medesimamente tiene un breve, in cui si legge: *Sic Temperantia exemplum semper sequendum civibus dedit:* che furono virtù ammirate in quel degno Principe.

Sovra la porta principale finalmente vedesi Andrea Gritti, la Vergine sovra un piedestallo, con molti Santi intorno, tra'quali è santa Marina con palma in mano, in ricordanza dell'acquisto di Padova seguíto nella sua festività, essendo il Gritti provveditore del campo veneziano.

Dovendosi poi rinnovare le pitture delle sale del gran Consiglio e dello Scrutinio per cagione dell'incendio seguíto, fu scelto il Tintoretto per uno de'primieri pittori per quella funzione; e gli toccarono per sua porzione quattro degli angoli del soffitto, ne'quali dipinse maestrevolmente gloriosi fatti di quella Repubblica.

Nell'angolo verso la Quarantía civil-nuova fece la conservazione di Brescia, seguíta per la prudenza di Francesco Barbaro, che in quell'assedio soffrì con somma tolleranza, per dar esempio a'cittadini, i disagi del vitto; e se lo vede ritratto sopra di un baluardo con Braida Avogadro, generosa dama bresciana, essendo assediata la città dalle genti di Filippo Maria Visconti duca di Milano. L'angolo si dice comunemente *dello spadone*, essendovi un soldato fuori delle mura che ruota un grande spadone fra'nemici, acconcio in tal maniera, che per la po-

situra diritta e difficile da accomodarsi in soffitto, e per la fierezza del movimento, è figura che fa stupire ognuno; e in un breve dorato vicino si legge:

CALAMITOSISSIMA EX OBSIDIONE, CONSILIO IN PRIMIS, MVLTIMODAQVE PRAEFECTI ARTE, BRIXIA SERVATA.

Nel secondo è dipinta la vittoria ottenuta da Stefano Contarino dell'Assareto, capitano del Duca accennato. Or qui la meraviglia stessa resta sopraffatta, avendo il Tintoretto con arte sì grande saputo ritrarre il lago e le galee all'insù con sì felice riuscita, che rende stupore il vederle; dalle quali molti soldati, fattasi scala di pontili, trapassano furiosamente nei nemici legni; e nel suo breve si legge:

INSVBRVM IN BENACO DISIECTA CLASSIS, VERSI IN FVGAM DVCES, SVPERIORIBVS VICTORIIS, MAGNISQVE REGIBVS CAPTIS, EXVLTANTES.

Il terzo, posto verso S. Giorgio maggiore, contiene la rotta data da Vettor Soranzo a Sigismondo da Este, prendendo Comacchio, e molti capitani e cavalieri dei nemici; ed ha questa iscrizione:

PRAELLO, ET NOBILITATE, ET MVLTITVDINE CAPTIVORVM INSIGNI AD ARGENTAM ATTESTINIVS PRINCEPS SVPERATVR.

Nel quarto, Jacopo Marcello prende Gallipoli agli Aragonesi; divisando il Tintoretto in quelle istorie molti marinari sopra le antenne de' legni, che tra di loro guerreggiano, e gran numero di soldati combattenti, nelle più fiere forme che inventar si possono. Il breve spiega brevemente l'istoria:

ARAGONIO CVM SOCIIS TOTIVS ITALIAE
ARMIS NITERETVR GALLIPOLIS
ADIMITVR.

In uno de' vani maggiori del muro sopra il cortile diede a vedere in un gran quadro gli Ambasciatori veneziani mandati a Pavia dal Senato a Federico imperadore per le differenze che erano tra questo ed il pontefice Alessandro III. Qui fece l'Imperadore sedente sotto un gran cielo dorato, al cui trono si ascende per molti gradi, tolto in mezzo da Duchi vestiti con manti dorati, collari di ermellino, e berrette ducali; a cui i detti Ambasciatori espongono gli ordini ricevuti. Stanno di lontano gli ordinarii Ambasciatori residenti, il Nunzio ed il Veneziano, dietro a' quali si vede una guardia di Tedeschi, e numeroso popolo che forma un giro a guisa di arco. Nella vicina parte vi compose una mischia di cavalieri e personaggi di Corte, il che rende quell'istoria maggiormente adorna e numerosa; il qual ordine è sempre sommamente piaciuto ad ogni intendente della pittura.

Toccò inoltre al Tintoretto il quadro di mezzo al soffitto, di circa quaranta piedi in lunghezza, ove è di naturale grandezza ritratto il doge Nicolò da Ponte nella sommità di una scala, accompagnato da Senatori, ammirante Venezia assisa in un cielo (tolta in mezzo da Cibele e da Teti per l'impero che tiene della terra e del mare, con altre Deità volanti), recando al Doge, per bocca del Leone, una corona di ulivo in segno di pace. Vi stanno innanzi gli Ambasciatori di alcune Città che volontariamente si diedero a quel Dominio; e in grandi bacini portano le

chiavi e i loro privilegi. Dispose medesimamente sopra gli scaglioni alcuni Segretarii del Senato, e ministri e sudditi che salgono con suppliche in mano, e soldati a piedi in belle guise vestiti, con armi e invogli di bandiere.

Ma tuttochè quell' opera fosse maneggiata da gran maestro, e che nel luogo suo rendesse graziosa veduta, non potè il Tintoretto fuggire i morsi de' suoi contrarii (poichè la virtù va sempre accompagnata dall'invidia), che disseminavano ch'egli avesse tirata via quell'opera di pratica, e con poco studio condotta; perlochè egli dubitava incontrare in alcun disgusto. Ma Leonardo Corona, Antonio Aliense e Giovanni Francesco Crivelli, giovani pittori di molta virtù che aderivano alla parte sua, nascondevansi tra' banchi per udirne quello se ne dicesse, e di quando in quando uscivano in sua difesa; per modo che superata la persecuzione, il quadro con gloria dell'autore si stabilì nel buon concetto di ciascuno, e col decorso degli anni s'è andato avanzando in modo, che per opera preziosa è riverito.

Una nondimeno delle più erudite fatiche che egli dipingesse in quelle sale (oltre un numero di Dogi divisati nel fregio della cornice del Consiglio) fu la ricuperazione di Zara, posta nello Scrutinio, che senz'iperbole si può dire un Sole fra minori lumi.

Ora essendosi quella città ribellata al veneto Dominio, e introdottavisi la soldatesca del re Lodovico di Ungheria, il Senato vi mandò una poderosa armata guidata da Marco Giustiniano, che vi pose lo assedio, il qual fu dall'autore espresso in tal guisa. Veggonsi di lontano le mura assalite dai Veneziani,

a'quali tentano di opporsi i Zaratini. Lì vicino vi è dirizzata una gran macchina per lo abbattimento, dalla quale vengono rigettati gli assalitori, colle scale appoggiate, in rovinose maniere. Nell'ampiezza del campo appare il conflitto seguíto fra le genti del Re sopravvenuto e l'esercito veneziano, con gruppi di pedoni che ristretti insieme affrontano i cavalieri, schiere di arcieri che avventano nembi di freccie, altri a cavallo che disordinati si pongono in fuga, e molte schiere di soldati che tra di loro fieramente guerreggiano. Scendono intanto, dalle galee sopraggiunte de' Veneziani, novelli soldati incontrati dagli Ungheri; e nella vicina parte vi è un miscuglio di soldati disordinati, armati di spiedi, di picche, di alabarde, di archi e di balestre, che fanno orribile strage de'nemici; tra'quali è un arciero che scocca leggiadramente un arco; ed in confuso sonovi ruote infrante, insegne dissipate, armature divise; e fra quelle rovine veggonsi molti soldati crudelmente trucidati dai nemici.

In fine il Tintoretto dimostrò un fatto d'armi campale pieno di que' più crudeli avvenimenti che sogliono in simili casi accadere; e in vero quell'azione ripiena di tante cose non poteva che dal pennello impareggiabile di tanto artista con più forza e maggiore espressione essere dipinta; chè in questo caso superò l'aspettazione di tutti, ed emulo di sè stesso stimò sua gloria, in fine delle opere stesse che in quelle sale maestrevolmente dipinto aveva, riportarne glorioso la palma.

Per non mancare ancora a ciò che si è potuto dalla nostra diligenza raccorre, diciamo delle pitture

che sono altrove di sua mano; benchè lo sforzo delle cose da lui operate si vegga in Venezia, ov'ebbe abbondevole materia di farsi conoscere per gran pittore, dovendosi, da chi sanamente intende, misurare il valore di uomo sì grande da quelle operazioni particolarmente che furono proprie del suo genio, dalle quali si comprende quale fosse la virtù sua: chè non si deve restringere, come alcuni fanno, il valore del Tintoretto in una breve tela, nè fare il commento sopra ogni cosa da lui dipinta, operando egli poco picciole cose, quali fece talora per compiacere ad alcuni amici. Nè si deve in ogni minima cosa obbligare il pittore a trascendere alle maraviglie, essendo necessitato ad accomodarsi bene spesso all'occasione ed al tempo.

In Lucca, nella Cattedrale, trovansi due tavole: in una è l'ultima Cena di Cristo cogli Apostoli, nell'altra la sua Ascensione al Cielo, amendue ammirate per singolari. Lucca.

In Vicenza, nella sua fiorita età, fece in san Michele, per l'altare de' Godi, un'apparizione di sant'Agostino ad alcuni suoi divoti, ove sono parecchi ignudi accomodati in alcuni scorci dottamente condotti; e in una villa de' medesimi dipinse alcune cose a fresco. Vicenza.

In Genova, in san Francesco, si vede una tela con Cristo battezzato da san Giovanni; e nelle case de' gentiluomini di quella città, e in quelle d'altri particolari, veggonsi molti ritratti ed altre pitture. Genova.

In san Matteo di Bologna è sua fatica la Vergine Annunciata; e in san Pietro Martire la visita della medesima a santa Elisabetta. Bologna.

Brescia. In Brescia, nella chiesa di S. Afra, fece la Transfigurazione di nostro Signore sul Tabor, in mezzo a Mosè e ad Elia, coi Discepoli abbagliati dallo splendore, di eccellente maniera; pittura tenuta delle più rare cose di quella città.

Chioggia. Ne' Padri di san Domenico di Chioggia ritrasse il Crocifisso che favellò a san Tommaso d'Aquino allorchè gli disse: *Bene scripsisti quae de me, Thoma, scripsisti: quid ego retribuam tibi?* Ed egli rispose: *Nil aliud, quam te, Domine.*

Cividale di Belluno. Per la Compagnia della Croce in Cividale di Belluno fece due quadri, con figure al naturale: di Cristo che prega nell'Orto, e quando è condotto a Pilato.

Mirano. In Mirano, terra del Padovano, nella Parrocchiale fece la figura di san Girolamo ignudo, in una boscaglia, in atto di meditazione, nel cui sembiante si scorgono affetti divini; ed in Currano, villaggio pure del Padovano, espresse la Vergine accolta dalla cognata Elisabetta; dipinto di curiosa invenzione.

Muranò. Nella chiesa di san Giovanni di Murano fece il Salvatore battezzato al Giordano; e vi assiste Iddio Padre nella sommità, cinto da Cherubini e da Angeletti bambini, con Angeli maggiori vagamente adorni, che servono al sacro ministerio, e tengono le sacre vesti di lui, e candidi lini per asciugarlo.

Operò molte cose ancora il Tintoretto a petizione di Principi e di signori; ma noi brevemente toccheremo alcune soltanto delle principali.

Per Ridolfo II. imperadore dipinse quattro quadri di favole per le sue stanze, con figure a pari del vivo. In uno le Muse che, ridotte in un giardino, formano un concerto di musica con varii strumenti.

Nell'altro Giove, che reca al seno di Giunone Bacco fanciullo, nato di Semele. Il terzo era di Sileno entrato al bujo nel letto di Ercole, credendosi goder Jole. Ercole medesimo nel quarto, che si mira in uno specchio, adorno di lascivie femminili dalla medesima Jole.

Per Filippo II. re di Spagna fece otto varii soggetti di poesie, commessigli dal suo Ambasciatore residente in Venezia, che furono ammirati da quel gran Re come opere uscite da un felice ingegno.

Per Guglielmo duca di Mantova, oltre i fregi accennati, fece il ritratto di lui e di molti Principi della famiglia, che furono per lunga successione conservati da que' Principi amatori della pittura.

Nella galleria del Re d'Inghilterra sono molti quadri dell' autore, raccolti con generoso dispendio da quel magnanimo Re; tra' quali uno è di nostro Signore che lava i piedi a'suoi Discepoli; altri due contengono poesie, in uno de'quali è il bagno di Calisto, amendue celebratissimi. Londra.

E in quella del Granduca di Toscana conservasi un ritratto di Jacopo Sansovino, insigne scultore fiorentino, dipinto in maestà col compasso in mano; e un bellissimo quadro di nostro Signore agonizzante nell'orto. Fiorenza.

Era appresso il cardinale Aldobrandino un Cristo flagellato, a mezza coscia; mirabile figura.

Il signor vice-conte Basilio Fielding, ambasciatore inglese a Venezia, fece acquisto d'una tavola con molti Santi; d'un soggetto dell'Adultera, con figure intere minori del naturale; e d'un piccolo quadro del Salvatore morto, in seno a nostra Donna; e, Londra.

oltre a molti singolari ritratti, di quello dell'Aretino che parea favellasse.

Parigi. Monsieur Hesselino, maggiordomo del Re di Francia, se ne portò da Venezia per quella Maestà, pochi anni sono, due gran tele di figure al naturale, cioè la Nascita di Cristo, ed un Inferno ripieno di corpi ignudi, della più rinforzata maniera dell'autore.

Anversa. Si trovano ancora presso i signori Giovanni e Jacopo Van Uffel le opere seguenti. Un quadro, con figure al naturale, del Natale di nostro Signore; il ritratto d'un vecchio raso posto a sedere, vestito di ciambellotto lavorato ad onde marine con bell'artificio; e un altro, pure in senile età, d'un cittadino veneziano, con veste indosso e mano alla cintura. Un altro quadro con Maria Vergine e 'l Figliuolo, a'quali fanno corteggio san Giuseppe e l'Arcangelo Michele, di mezze figure quanto al vivo; l'effigie d'un uomo con piccola barba; un'altra testa; un vecchietto con bastone in mano, il cui essere rappresenta il peso degli anni, con naturale positura; il ritratto d'un uomo di grave età con lunga barba, veste foderata di zibellino, e libro in mano a canto a un piedestallo; un Senatore con barba canuta; e due donne che dicesi siano: una la moglie del Tintoretto, che tiene in mano un ventaglio di piume; l'altra una matrona veneziana vestita di damasco rosso, espresse con singolare maestria.

Vedesi medesimamente, in casa del signor Nicolò Corradino, un Cristo risorgente, di figura la metà del naturale; e 'l ritratto d'un giovinetto studente, con berretta in capo e libro sotto il braccio, di bel colorito.

Ma ciò basti al racconto delle pitture esterne, per dinotare la stima fatta dall'universale delle opere sue: or passiamo a discorrere di quelle che si trovano in Venezia presso a particolari.

Dipinse il Tintoretto, mentre era giovinetto, nelle case de' Miani alla Carità, un fregio intorno a un mezzato, in una parte del quale figurò il corso dell'umana vita; nelle altre il ratto di Elena, con altre invenzioni, contraffacendo in quelle la maniera di Bonifacio e dello Schiavone, coi quali aveva alquanto praticato. Venezia.

Nell'intavolato d'un mezzato de'signori conti Pisani di san Paterniano fece molte favole d'Ovidio compartite in partimenti.

A sant'Eustachio, detto *santo Stai*, in casa del signor Giovanni da Pesaro, cavaliere e procuratore di san Marco, sono opera sua, in un fornimento di cuoi dorati, le quattro Stagioni. Nella Primavera finse le delizie di quella stagione, rappresentando donne vezzose entro a giardini, varietà di fiori, d'augelli, e di cacciatori con cani a mano. Per l'Estate fece quelle operazioni che si esercitano da'contadini, raccogliendo le biade, e riportando la raccolta messe sopra de' carri; e vi sono lunghi porticali tirati in prospettiva, con graziose vedute di pergolati e di palagi. Per l'Autunno veggonsi alcune Baccanti, miste con ebbri giovinotti coronati di foglie di vite e d'uva, che ridotte in cerchio ballano al suono di cembali. Per l'Inverno fecevi alcuni riti usati dagli antichi in quella stagione.

Nel soffitto d'una stanza vi divise tre favole: Apollo nel mezzo colle Muse, che suona la lira;

Giove e Semele; e Adone che si diparte da Venere, mentre ella tenta con vezzi di rattenerlo.

Nel museo del signor cavaliere Gussoni, senatore di buona cognizione nella pittura, si ammirano (oltre i molti quadri eccellenti) la figura di san Marco in atto di scrivere l'Evangelo, in graziosa positura; un ritratto di donna vestita all'antica, con maniche trinciate, abbellita d'ornamenti, soavemente colorita; due ritratti di vecchi; e due picciole istoriette: una di Abele ucciso da Caino, in un atto capriccioso, nella quale da lontano si vede Iddio rimproverare all'empio fratello il commesso delitto: l'altra è di san Paolo convertito alla voce di Cristo; e mentre ei cade da cavallo si veggono i seguaci di lui fuggirsene spaventati in varie parti, rappresentati in così graziosi atteggiamenti, che non si può per avventura immaginare concetto il più gentile; ed è una gemma delle preziose dell'autore.

Il signor cavaliere Lando, senatore intendente e amatore della pittura, ha tra il numero dei regalati quadri di mano di celebri autori, di che sono adorne le stanze sue, tre ritratti de'suoi maggiori, de'più singolari del Tintoretto.

Fra le pitture che furono del signor procuratore Morosino, eravi un quadro di nostra Donna col Bambino, e molti Santi in cerchio, a mezza coscia; una di Vulcano, tolta da un fabro al naturale, dottissima; una picciola istoria di san Lorenzo sopra la graticola, di fierissima maniera, fatta dal Tintoretto per l'altare de'Bonomi in san Francesco della Vigna. Ma quelli incautamente, non conoscendo la perfezione di tanta pittura, parendo loro non vaga in vista, vi

posero, con infelice cambio, in quella vece un simile soggetto, con figure minute del Santa Croce; e il disegno dell'opera, di mano dell'autore, conservasi presso gli eredi suoi.

In casa del signor Nicolò da Ponte, letterato senatore, mirasi il ritratto del doge da Ponte, ch'è per avventura una delle più vive e ben condotte teste che si facesse il Tintoretto; un' immagine della Vergine col Bambino, a cui fa vezzi, divotissima; e un abbozzo del Concilio di Trento, ov'è rappresentata la serie de'Prelati ridotti nella sessione, ritrovandovisi il detto Doge allora ambasciatore per la Repubblica veneta.

Li signori Carlo e Domenico Ruzini senatori, posseditori di floridissimo studio ripieno di numerose statue, di teste antiche, di quantità di medaglie, di gemme intagliate e d'altre curiosità, hanno ancora, tra 'l numero delle eccellenti pitture, più quadri del Tintoretto: il miracolo del pane e del pesce; la fuga della Vergine in Egitto; l'effigie di essa Vergine; Apollo che conferisce corone di lauro a'poeti; lo stesso che, fatto pastore presso l'Anfriso, suona la lira, con molti che lo ascoltano; e Giunone che conferisce gemme ed ori ai popoli.

Nelle stanze nuove del signor cavaliere Luigi Mocenigo senatore, adorne di varie pitture de'moderni e di ricchi ornamenti, vi è il ritratto della Dogaressa fu moglie del doge Luigi Mocenigo; e in casa del signor Tommaso Mocenigo è il ritratto di Enrico III. re di Francia e di Polonia descritto, e del detto Doge; e in lunga tela è il medesimo con la moglie, adoranti la Regina de'Cieli, con altri ritratti di Se-

natori, e putti della stessa famiglia, figurati in Angeli a' piè di nostra Signora, che suonano stromenti.

Il sig. Lorenzo Delfino, senatore, ha di più un'effigie di donna, e sei storie del vecchio Testamento: cioè Adamo ed Eva; Agar, e l'Angelo che le addita la fonte; Lot colle figliuole che, fuggite dall'incendio, gli danno a bere; Abramo in atto di sagrificare il figlio Isacco, trattenuto dall'Angelo; Susanna nel giardino, e i due vecchi che spuntano di lontano da un pergolato; e Booz che manda Rut a raccogliere le spiche ne' suoi terreni.

Trovasi presso il sig. Pietro Corraro, senatore, un graziosissimo pensiero di san Giorgio che uccide il drago, con la figlia del Re, che impaurita sen fugge; e vi appajono alcuni corpi di morti, di rarissima forma.

Il sig. Ottaviano Malipiero, senatore, e i suoi fratelli godono alcune effigie de' loro maggiori, molto vivaci: altre ve ne sono presso i signori Francesco e Girolamo Contarini; ed in particolare una di donna in maestà, vestita di azzurro e naturalissima. E li signori Domenico e Luigi Barbarigo, oltre le molte cose celebri di Tiziano e d'altri autori già descritte, conservano due ritratti d'uomini illustri della lor casa; quello di Sebastiano Veniero in abito di Generale, che poi fu Doge; un ovato con entrovi Susanna ignuda nel giardino, abbellita dalle serve, e i due vecchi di quella invaghiti, che nascosti la mirano, e vi sono alcuni animali; ed un capriccio delle Muse, in picciolo quadro, nel quale il Tintoretto dimostrò la sua diligenza.

Il sig. Vincenzo Zeno, che per ricreazione trattando pennello e colori si rende degno di molta lo-

de, possiede un quadro della Vergine con nostro Signore bambinetto; ed ha dalle parti alcuni ritratti della sua famiglia. Ha similmente due quadri di braccia tre incirca: l'uno del Salvatore trionfante sopra l'asino in Gerusalemme, precorrendolo alcuni degli Ebrei con rami di olivo e palme in mano, mentre altri in segno di corteggio stendono le loro vesti sotto a' suoi piedi: l'altro è dell'Adultera; e mentre nostro Signore accenna col dito le lettere da lui scritte in terra, si veggono gli Scribi e i Farisei partirsi l'un dopo l'altro, celandosi dietro le colonne di un porticale, che formano una bellissima prospettiva, condotti con belle osservazioni.

In casa Grimani, a san Luca, vedesi in una gran tela la Maddalena che piange i suoi falli a' piè del Redentore. In casa Foscarini, al Carmine, sono altresì in due tele Cristo risuscitato e altre divozioni; e dalli signori Mocenigo alla Carità è, in picciolo quadro, Erode co' suoi Baroni e la cognata a mensa, ove comparisce la figliuola di lei, che reca all'empia madre il capo di san Giovanni Battista. Nella casa detta *la grande* de' Cornari, nella parte di fregio d'una stanza, vedesi la regina Caterina Cornaro partirsi dall'isola di Cipro; e sovra la spiaggia finte schiere di cavalieri e di dame, mentre ella monta in galea a mano col fratello. In casa Barba a san Pantaleone miransi, nell'intavolato d'una stanza, un capriccio de' Sogni e alcune Deità in un cielo, con varie immagini delle cose apportate nel sonno alle menti de' mortali, e le quattro Stagioni in figura nel recinto.

I signori Navageri, alla Pietà, conservano i ritratti di Bernardo e Andrea Navageri, celebri poeti; in casa

Mula, a san Vido, è un capriccio delle Muse, con Apollo nel mezzo che suona la lira; e in quella de' Priuli, a santa Maria Nuova, vedesi un san Girolamo ignudo quanto il naturale.

I signori conti Vidmani hanno due singolari quadri pur dell'autore: in uno è Cristo al Giordano, battezzato da san Giovanni; nell'altro l'Adultera, nel cui volto scorgesi una bellezza che senza colpa rapisce l'animo, condotta alla presenza del Salvatore dagli Scribi e Farisei: amendue lavorati con sì forte e gagliarda maniera, che per avventura non si videro figure così rilevate dalle tele; ed il signor Alberto Gozzi possiede una Cena del Signore.

Ma è singolarissimo un lungo quadro che si ammira nella galleria del signor cavaliere Giovanni Reinst descritto, con entrovi ritratti interi della famiglia Pellegrina, che siedono con alcune matrone ad una tavola in un giardino, alla cui presenza compariscono i loro figli giovinetti, tolti anch'eglino dal naturale, venuti dalla caccia con cani a mano, e servi che hanno lepri in collo, che, oltre la bellezza e l'eccellenza del colorito, formano un gentile e peregrino componimento. Nella quale medesimamente si veggono numerosi quadri con invenzioni diverse, paesi ed altre cose, oltre le descritte, dei più celebri pittori dell'età nostra.

Il sig. Nicolò Crasso, giureconsulto chiarissimo, ha in picciola tela Ercole che furiosamente rigetta Sileno entrato incautamente all'oscuro nel letto di lui, credendosi di goder Jole; la quale destatasi al rumore con una sua fante, fanno amendue mostra de' corpi loro delicatissimi; ove accorsa un'altra fante

con lucerna, dà lume all'istoria. Ha di più il ritratto di Sebastiano Veniero, condotto con molta diligenza; e quello del pittore, fatto da lui medesimo nella giovanile sua età; la testa di san Giovanni nel disco; il ritratto di Maffeo Veniero, celebre poeta; ed uno inoltre della sua famiglia.

Anche il signor Francesco Bergoncio, gentiluomo in cui gareggia un cumulo di virtuosissime condizioni, possiede un vivacissimo ritratto d'uomo di mezza età, il quale con una mano s'incrocia la pelliccia di mártoro, e coll'altra tiene il fazzoletto, mirando in faccia con naturale proprietà. Per dimostrare quel signore la cognizione e il diletto ch'egli tiene della pittura, ha raccolto eziandio, oltre le opere eccellenti descritte nelle Vite dei passati pittori, queste ancora dei pregiati moderni: Susanna al bagno, del Varotari; mezza figura di san Girolamo con teschio di morto in mano, dello Spagnoletto; Lot colle figliuole, del Nis; altra figura del Vandich; alcune gentili parabole del Fetti; due capricci del Bamboccio; molti paesi con altre pitture, le quali nomineremo nelle Vite degli autori che appresso si descriveranno.

Similmente il signor Nicolò Renieri, eccellente pittore altrove nominato, il cui valore è divulgato per li molti rari ritratti e per altre opere da lui dipinte in Venezia ed altrove, gode di questa industre mano un quadro con figure men del vivo, che rappresentano l'adorazione dei Magi, formate con somma grazia, e disegno di rarissima invenzione, uno dei più curiosi pensieri di quell'ingegno; Susanna al bagno, grande quanto il naturale; ed uno dei

vecchi tratto per terra, nascosto tra certe frondi, che la sta osservando, molto spiritoso; ed il compagno spunta di lontano nel giardino. Questi ha parimente fatto raccolta di numerose pitture, colle quali ha formato un singolare studio; e fra le altre cose mirasi un san Girolamo di mezzana grandezza, il quale sta meditando il Crocifisso, opera singolare di Antonio da Correggio; un ritratto di manierosissimo stile, di Leonardo da Vinci; Cristo condotto al monte Calvario da' ministri, di Lorenzo Lotto; un gran quadro di mano di Paolo Veronese, con Giuditta che, spiccato il capo ad Oloferne, sta in atto di recarlo alla vecchia serva (nella qual Giuditta appare il decoro unito alla bellezza), nè si può descrivere il tocco mirabile di quella figura, e lo sprezzo del letto confuso colle spoglie del Capitano; altra figura di san Girolamo maggiore del vivo, col leone a canto, che par ruggisca, di Pietro Rubens; una picciola tela del medesimo, ov' entra Marte armato con lo stocco e lo scudo, che calca alcuni vinti ignudi, a cui Bellona porge il fulmine, e la Vittoria una corona d'alloro; mezza figura quanto il vivo di Cleopatra, che ferita nel petto dal serpe, venendo meno pel dolore, pare che a poco a poco esali lo spirito, di Guido Reni; e Apollo che scortica Marsia, pure al naturale, della stessa mano, e della migliore sua maniera.

Monsignor Melchiori, piovano di santa Fosca, amatore e protettore dei pittori, conserva altresì tra le famose sue pitture un singolare ritratto di questo autore.

Il sig. Paolo del Sera, gentiluomo fiorentino e studioso della pittura, fece acquisto dell' effigie di

un Senatore veneziano così naturale, che par vivo; e il sig. Paolo Rubino ha in sua casa un quadro di picciole figure, tocco sulla maniera dello Schiavone.

Nel tinello del fondaco dei Tedeschi dipinse il Tintoretto, in concorrenza d'altri pittori, la Luna, in figura quanto il vivo, sedente sopra un carro dorato, armata d'arco e di strali, adorna di veli volanti e d'altri vaghi abbigliamenti: ha seco le Aure, che con graziose maniere versano dall'urne d'argento le rugiade sopra dei fiori.

Nelle stanze della Procuratía si vedono ancora molte effigie dei Procuratori di san Marco, e dei Dogi creati di quell'ordine, di così fresco e vivace colorito, che pajono teste vive colà riposte, dalle quali ogni studioso può apparare il modo di colorire ed atteggiare in più maniere un ritratto; e nella parte della Procuratía, di sopra in una mezza-luna, è la figura di Cristo morto.

In una delle stanze dell'Avogaría divisò in un lungo quadro il Redentore, cinto da luminoso splendore, risorgente dal monumento, con tre degli Avogadori ginocchioni; e due quadri della stessa invenzione, l'uno posto nella sala vecchia del Doge, l'altro nella stanza accanto al Pregadi, condotti con somma delicatezza.

Nel Magistrato sopra il Sale fece inoltre molti ritratti dei Senatori, alcuni de' quali adorano la Regina dei Cieli. In uno de'seguenti quadri divise i santi Teodoro, Margherita, e Luigi in abito episcopale, in graziosa positura; nell' altro sant'Andrea appoggiato alla croce, con san Girolamo che tiene un libro, e seco favella.

Pitture nei Magistrati di Venezia.

Nei Camerlinghi ritrasse ancora in lunga tela Maria Vergine, coi Senatori innanzi in atto di riverenza, e servi dietro che recano sacchi di monete; e nei vicini spazii appajono il Salvatore, san Marco e Venezia, con ritratti similmente dei signori del medesimo Magistrato; ed altri molti se ne veggono eziandio nelle case de' Veneziani, ed in particolare alcuni di bellissima macchia presso il signor procuratore Nani; altri della famiglia Grimana in casa del signor Giovanni Grimano. Uno di Paolo Cornaro, detto *dalle anticaglie*, che posa una mano sovra una statua, è dalli signori Zaguri. Il signor Jacopo Ponte, giureconsulto, ne ha uno d'uomo di robusto aspetto, molto spiritoso; e don Antonio de' Vescovi ha quello di Franceschina Corona, fu moglie di Pietro de' Benedetti dottore, che il Tintoretto fece in concorrenza d'uno di Tiziano dello stesso Benedetti, altrove descritto. Don Lelio Orfino ne riportò a Roma quello di Camilletta dall'Orto, dama veneta, tocco con maestrevole sprezzatura, che già si vide nella raccolta delle pitture dell'Aliense, chiaro pittore; ed altro d'un Monsignore cresce ornamento allo studio delli signori fratelli Cristoforo giureconsulti, e Francesco Muselli, integerrimi patrizii veronesi.

Ma basterà l'aver fatta menzione degli accennati, per dimostrare quanto il Tintoretto fosse anche in questa parte valoroso.

Raccogliamo finalmente alcune ingegnose fatiche da lui fatte nell'ultima età sua, che non mancano di grazia e di bellezza, seguendo egli nel suo operare l'ordine delle naturali cose, che tendono con maggior veemenza al loro fine; onde sino all'ul-

timo della sua vita indefessamente dipinse, producendo effetti sempre corrispondenti alla sua virtù.

Per la Confraternita del Rosario de'santi Giovanni e Paolo, rinnovata con sontuosa fabbrica dai mercatanti veneziani in memoria della vittoria ottenuta sui Turchi l'anno 1571 (adorna di preziose statue di Alessandro Vittoria che ne fu l'architetto, e di Girolamo Campagna), effigiò nel mezzo d'un grande ovato la Vergine che fa la dispensa delle corone ai santi Domenico e Caterina da Siena; e di sotto stanno i maggiori Principi della Cristianità, che attendono quella divozione; ed in alcuni altri ristretti spazii fecevi Angeli vagamente vestiti, che spargono fiori in segno di letizia. Opere del Rosario.

Nella parte della parete rappresentò la strage fatta de' medesimi Turchi dall'armata cristiana mediante l'intercessione della Santissima Vergine, la quale assiste nella sommità con santa Giustina che le favella; esprimendo in quella breve tela quel combattimento con numerosissime galee, e figure con ogni singolarità.

Nel rincontro dell'altare espresse il Crocifisso, nostra Donna a'piedi tramortita con le Marie, la Maddalena annodata con molto affetto alla croce, molti corpi di Santi che escono dai monumenti, secondo che narra il santo Evangelo, ed un soldato che con atto fierissimo spezza le gambe ad uno dei ladroni crocifissi.

Si veggono di più in san Giorgio maggiore quattro tavole. In una delle due maggiori, poste nelle cappelle della crociera, mirasi santo Stefano lapidato, con gran quantità di figure; nella seconda, nostra Pitture di san Giorgio.

Signora assunta in Cielo vien coronata dall'Eterno Padre e dal Figliuolo; e sotto stanno sopra le nubi alcuni Beati di quella religione. In una delle due minori è il Salvatore risorgente dal sepolcro, con ritratti della famiglia Morosina; nell'altra appajono molti martiri in più maniere tormentati; e nella predella si conservano alcune loro reliquie.

Nella cappella de'Morti del convento medesimo fece il Redentore levato di croce, di cui, se consideriamo la forma erudita e l'attitudine ripiena di grazia, gli si convengono onori come ad opera celeste. Questi è sostenuto da Nicodemo e da Gioseffo, personaggi illustri addobbati con ricche vesti di lupi cervieri. Sopra di un colle distante se ne sta la Vergine in agonía, cinta dalle pietose sorelle, che tentano, col discingerle il seno, di ravvivarla. E tuttochè il Tintoretto fosse ridotto alla vecchiaja, conservando desti i pensieri, diede segno, in quell'opera particolarmente, che il suo pennello non mancava di virtù nel produrre le solite maraviglie.

Poi, ne' lati della cappella maggiore della chiesa stessa, operò due grandi quadri, cioè il miracolo della manna in uno, e la Cena di Cristo cogli Apostoli nell' altro, facendovi la mensa in istravagante positura, che da una lampada appesa nel mezzo viene illuminata.

Per ordine del Senato lavorò due tavole per gli altari della chiesa nuova dei Cappuccini; la migliore però è quella di Cristo flagellato: e nella Madonna delle Grazie, posta nella laguna, dipinse nei portelli dell'organo l'Annunziata, Cristo risuscitato, e san Girolamo in orazione.

Operò ancora molti cartoni pei maestri del mosaico nella chiesa di san Marco; ed i più ragguardevoli sono i due, posti nell'arco della tribuna maggiore, della Cena di Cristo, e delle nozze di Cana di Galilea, in cui è mirabile la figura dello scalco che accenna con mano le idrie dell'acqua conversa in vino.

Ma appressiamoci alla meta delle fatiche di questo grande autore, poichè il pretendere di raccôrre le cose tutte da lui dipinte sarebbe vano pensiero; e brevemente diciamo della grand'opera del Paradiso, ch'egli fece nel Maggior Consiglio, colla quale suggellò con glorioso fine le grandi sue operazioni.

Avendo il Senato, oltre l'istorie rinnovate in quella sala, determinato che il Paradiso già fatto da Guariento prima dell'incendio seguíto, come detto abbiamo, fosse ridipinto, dai signori destinati sopra quelle innovazioni fu lungamente trattato della persona del pittore; poichè essendosi veduti molti modelli, conforme gli affetti erano anche diversi i pareri per quella elezione. Finalmente fu stabilito, prevalendo la parte, che a Paolo Veronese ed a Francesco Bassano comunemente si desse. Ma perchè le maniere loro erano difficili da accordarsi, e perchè anco non molto dopo Paolo si morì, non capitò alcuno di loro a darvi principio; sì che fu di mestieri che a novella elezione si venisse. Ma tuttochè si facessero di nuovo dai pittori efficaci ufficii per ottenerlo, fu allogato finalmente al Tintoretto, che non mancò d'ogni artificio anch'egli per conseguirlo; sì che talora favellando coi Senatori soleva dire, che essendo già vecchio, pregava nostro Signore di concedergli il Paradiso in questa vita, sperando, sua

mercè, di possederlo ancora nell' altra. Agevolò nondimeno quell' elezione la fama sparsa dagli amici suoi, che affermavano non ad altri convenirsi quell'impiego, che al Tintoretto.

Compose egli pertanto più di un modello per l'invenzione; uno dei quali si conserva in Verona nelle case de' conti Bevilacqua, in cui aveva compartito in molti cerchii il numero dei Beati. Alla fine, contenutosi nell' invenzione che or si vede, tuttochè in alcuna parte la diversificasse (poichè chi abbonda di pensieri difficilmente si acquieta al primiero concetto), pose mano a quella gran tela di piedi 30 in altezza, e larga 74 circa, stendendola in più parti nella Scuola vecchia della Misericordia, come luogo capace per quella sì vasta fatica. Qui si diede il buon vecchio a riportar il modello nell' opera, non condonando a veruna fatica in cassare e rimettere quello che non gli riusciva di suo gusto; valendosi del naturale in quelle cose che più gli parvero necessarie per approssimarsi al verosimile, come di abiti de' santi religiosi, di alcune effigie di vergini e di beati; togliendo dai corpi naturali quelle parti ancora che servono al pittore per osservare le attaccature delle membra, e per vedere gli effetti che fanno i muscoli nello aggirar de' corpi, essendochè le invenzioni de' componimenti, le attitudini delle figure, la gagliardía de' contorni, le piegature dei panni, il vestire con grazia le parti del corpo, e la fierezza in fine del colorire, proviene dal lungo studio e dalla esperienza dell' erudito pittore.

Divisato che ebbe il componimento, e ridottolo ad alcuna perfezione, lo collocò nel luogo del Con-

siglio per vederne l'effetto ch' ei si facesse. Ivi dunque unite le parti della tela, si pose con grande assiduità a darvi l'ultima mano; ma non potendo quegli resistere, aggravato dagli anni, a quelle sì lunghe fatiche, per lo salire e per lo scendere che di quando in quando occorreva dalle armature, fece che Domenico figlio suo gli servisse di alcun ajuto, che terminò molte cose dal modello. Ma, secondo alcuni, si affaticò di soverchio in divisarvi ricami e splendori. Fu nondimeno di sollievo al vecchio padre l'opera di Domenico, per avergli tolto di mano molte fatiche che gli sariano riuscite lunghe e nojose in quella senile età.

Ora considerando quella sì vasta invenzione, che contiene un numero di figure senza fine, e il modo mirabile tenuto nel componimento, l'intelletto non sa dettar l'espressione alla penna. Dicono ch'egli osservasse, nella collocazione dei Santi, l'ordine delle Litanie; poichè si vede nel mezzo la Vergine orante al Figlio per la Repubblica, ponendo gli Angeli, gli Arcangeli e il numero de' beati Spiriti intorno al trono di Dio. Dopo vi pose gli Apostoli, gli Evangelisti, i Martiri, i Confessori, le Vergini, riempiendo per ogni lato di nubi in giro con Santi e Sante dell'antica e nuova legge; e di mezzo frappose quantità di Beati, di Angeli in vaghe maniere vestiti, e di bambinetti ignudi velati da splendori, per dividerli dai gruppi delle figure vicine; componendo, secondo il nostro intendere, quell'ordine che si tiene essere in Paradiso; sì che pare impossibil cosa che umano intelletto potesse arrivare all'espressione di sì grande e magnifico concetto: onde non fia mara-

viglia se fra il numero di tante cose ivi espresse la penna manca del dovuto ufficio.

Allo scoprirsi d'un esempio sì raro del Paradiso, parve a ognuno che si svelasse agli occhi de'mortali la celeste beatitudine per dar saggio di quella felicità che si spera nell'altra vita in premio del bene operare: onde con applauso comune fu da tutti a viva voce commendato. Gli amici si rallegravano a gara col Tintoretto, come di maraviglia non più veduta in terra; e i medesimi pittori, sopraffatti dallo stupore, predicavano una tanta virtù. Congratulavansi seco gli stessi Senatori, affettuosamente abbracciandolo, poichè con tanta soddisfazione del Senato e della Città tutta aveva condotto a fine quella sì gran fatica; di che il buon vecchio ne gioiva, ricambiando in letizia le passate noje, essendo il vero obbietto dell'anima la lode che mediante le virtuose operazioni si acquista, e per lo cui fine gli uomini d'animo generoso volentieri si affaticano.

Ricercato poi da'signori, ai quali spettava la cura della ricognizione, dopo aver commendato il suo valore, ch'ei richiedesse qual premio a lui piacesse per la sua fatica, volendo eglino in tutto riferirsi alla sua richiesta, rispose non volere che rimettersi alla grazia loro; dalla cui gentil maniera legati, gli assegnarono una generosa mercede. Ma egli, per quello che si dice, non volle accettarla, contentandosi di molto meno; volendo per avventura in quella guisa far preda degli affetti loro: il che seguì con ammirazione non solo de' signori, ma de' pittori medesimi, che aveano in segreto stimata quell'opera una gran somma di scudi.

Tali furono i modi spesse fiate usati dal Tintoretto ne' suoi trattamenti; perlochè concitò contro di sè l'odio de' pittori, parendo a questi ch'egli offendesse la riputazione dell'arte non sostenendo il dovuto decoro. E qui forse alcuni hanno creduto ch'ei facesse le pitture sue senza fatica, facendone sì poca stima; poichè in vero non usciva cosa mai dalle sue mani che non fosse maturamente pensata, o almeno ridotta alla dovuta forma. La qual via di operare, non bene intesa nè apparata coi modi da lui tenuti, ha dato materia ad alcuni di poco spirito, che han voluto seguirlo senza fondamento di gran disegno, di ridursi allo strapazzo, con poca loro lode; poichè ad ognuno non bene compariscono le di lui vesti: onde si vede dalla rarità de' buoni soggetti quanto la pittura sia difficile da conseguirsi, e come di rado il Cielo doni simili grazie agli uomini, e solo dopo un lungo giro di secoli. E da che furono i Zeusi e gli Apelli fino all'età nostra, è noto ad ogni intendente il poco numero di pittori eccellenti che sono fioriti; dal che argomentasi quanto il Tintoretto fosse con particolar privilegio favorito dal Cielo. Ma è anco vero ch'egli abusò spesse fiate un tanto dono, dandosi a dipingere per ogni modo; poichè le cose che si riducono domestiche e famigliari scemano in gran parte il gusto, come la penuria accresce il desiderio negli uomini: chè la natura nostra nausea le maggiori delicatezze quando sono molto abbondevoli. Nè v'ha dubbio che s'egli avesse alcuna volta rattenuto quell'impeto suo naturale, contentandosi di fare men numero di pitture, avrebbe sicuramente formato maggiore il concetto

ancora presso quelli che poco intendono dell'arte. Ma non volendo mai lasciar partire alcuno malcontento dalla sua casa, si accomodava all'altrui soddisfazione, e bene spesso donava le opere sue. Quindi è che, carico di molti affari, non poteva le cose tutte colla medesima applicazione terminare; e per tale cagione si veggono per avventura molti quadri da lui esposti non in tutto terminati, cercando colla celerità di alleggerirsi dalle molte cose che quasi di continuo aveva per le mani.

Parve che dopo la detta opera del Paradiso rallentasse in qualche parte il furore dell'operare, dandosi alla contemplazione delle cose celesti, e preparandosi da buon cristiano alla via del Cielo; poichè trattenevasi spesse fiate in pie meditazioni nella chiesa dell'Orto, ed in morali discorsi con que' Padri suoi famigliari. Non tralasciava però in tutto il dipingere; onde operò due grandi quadri, che furono posti non ben compiti in santa Maria maggiore: cioè l'avvenimento di san Gioachino scacciato dal Sacerdote dal tempio, privo di prole; e gli sponsali della Vergine, d'invenzione molto pellegrina. Fece della stessa maniera una Cena del Salvatore co' Discepoli, e l'Orazione nell'Orto, in santa Margherita; quattro quadri di mezzana grandezza della vita di santa Caterina martire, posti nella sua chiesa; una tavola della Nascita della Vergine, nella Confraternita de' Mercatanti, ch'egli lavorò standosene a diporto nella sua villa di Carpanedo; i portelli dell'organo della Maddalena; ed alcun'altra cosa ancora che a petizione degli amici dipinse, non potendo a meno di seguire il suo naturale talento.

Ebbe anche pensiero di fare una quantità di disegni, nei quali si proponeva lasciare impresse alcune sue fantasie, acciocchè servissero di suggello alle infinite cose da lui operate; ma gli fallì il pensiero, poichè la morte inesorabile tronca ogni umano proponimento.

Restaci favellare de' costumi suoi, per compiacere anche in questa parte la curiosità dei lettori.

Quest' uomo eccellente fu di così ritirati pensieri, che visse lontano da ogni letizia mercè delle continue fatiche e delle noje che gli arrecava lo studio e l' applicazione dell' arte; poichè perde il diletto, nè prova la soavità d'alcuna dolcezza colui che, immerso nelle speculazioni della pittura, del continuo travaglia. Stava, per lo più del tempo che tralasciava il dipingere, ritirato nello studio suo, posto nella più rimota parte della casa, ove faceva di mestieri, per ben vedervi, accendere in ogni tempo il lume. Qui, dico, tra una infinità di rilievi spendendo le ore destinate al riposo, co' suoi artificii de' modelli componeva le invenzioni che a fare aveva nelle opere sue; nè colà introdusse che di rado alcuno, benchè amico suo; nè si lasciò mai vedere a dipingere dai pittori, fuorchè a' suoi famigliari: poichè i termini delle eccellenti discipline, che hanno per fine l'applauso, furono sempre tenuti celati dai professori, nè si acquistano dagli studiosi che con lunghe osservazioni e fatiche.

Ebbe nondimeno natura piacevole e grata; poichè la pittura non fa, come alcuni pensano, l'uomo fantastico, ma lo rende avveduto ed accomodato ad ogni azione. Conversava cogli amici con molta

affabilità; fu copioso di motti e di tratti gentili, proferendoli con molta grazia, senza moto di riso; e quando stimò l'opportunità, seppe anco scherzare co' grandi, e valersi a tempo dell'acutezza dell'ingegno; per modo che gli riuscirono molte volte i pensieri suoi per alcune non immaginate vie.

E perchè fu grande il numero dei detti e delle arguzie sue, alcune solo delle più notabili ne registreremo. Dimandato da Odoardo Fialeti, giovine bolognese venuto di nuovo a Venezia per istudiare, ciò che far dovesse per profittare, disse che dovesse disegnare; e dimandatolo di nuovo il Fialeti se gli desse altro ricordo, il vecchio soggiunse, che dovesse disegnare, e ancora disegnare: stimando con ragione che il disegno fosse quello che desse la grazia e la perfezione alla pittura.

Visitato da alcuni giovani Fiamminghi venuti da Roma, questi gli recarono alcune loro granite teste di lapis rosso, condotte con estrema diligenza; e ricercati da lui quanto tempo vi si fossero occupati intorno, risposero essi chi dieci e chi quindici giorni. Veramente, disse il Tintoretto, non vi potevate star meno; ed intinto il pennello nel nero, fece in brevi colpi una figura, toccandola con lumi di biacca con molta fierezza; poi rivoltosi a quelli, disse: Noi poveri Veneziani non sappiamo disegnare che in questa guisa. Stupirono quelli della prontezza del di lui ingegno, e si accorsero del tempo che avevano perduto.

Gli fu ordinato da alcuni, per travagliarlo, un san Girolamo nel bosco; ed egli, com'è costume, fece il Santo ignudo con alberi dalle parti; e fatto-

glielo vedere, quelli dissero volere il Santo non fuori, ma nel bosco. Intese il Tintoretto ove volevano ferire, e: Ritornate, disse, chè lo troverete nel bosco; e ricoperse quello con alberi, stemprato il colore con olio comune. Ma quelli non vedutolo più, ridendo dissero: Ov'è il san Girolamo? Ed egli levato il colore non secco con l'unghia, glielo fece vedere; onde rimasero confusi.

Visitato da alcuni Prelati e Senatori, e veduto com'egli tirava certe gagliarde pennellate lavorando nell'opera del Paradiso del gran Consiglio, gli dimandarono la cagione perchè Giovanni Bellino, Tiziano, ed altri de'vecchi pittori, erano sì diligenti nelle opere loro, ed egli per lo contrario così strapazzava il mestiero. A'quali, senza perder tempo, francamente rispose: Quegli antichi non avevano tanti, com'io, che gli rompessero il capo. Nè più alcuni osarono di pungerlo.

Lodavasi una fiata, nei mezzati del signor Jacopo Contarino (dove riducevansi molti eccellenti pittori ed altri virtuosi soggetti), un ritratto di donna del Tiziano; e rivoltosi un bell'ingegno al Tintoretto, disse: Così si dovrebbe dipingere. Parve al vecchio che il motto ferisse sopra di lui; e andato a casa, presa una tela nella quale era dipinta una testa di donna pur del Tiziano, dall'altro capo pinse una zitella sua vicina; ed affumicatala un poco, e coperta l'altra con colore a colla, la portò nel solito congresso; e spiegatala, ognuno vi fisò lo sguardo, commendandola come cosa singolare dello stesso Tiziano. Allora il Tintoretto, levato il colore della prima con una spugna, disse: Questa sì è di mano

del Tiziano; ma quest'altra l'ho fatta io: or vedete, signori, quanto prevalga nei giudizii l'autorità e la opinione, e come siano pochi coloro che bene intendono di pittura.

Ricercato da suo fratello, che se ne stava a Mantova, di molte cose, e nel fine della lettera se sua madre, che si trovava inferma, era morta; gli rispose laconicamente, per isbrigarsi in breve del fastidio: Carissimo fratello, di tutto quello che voi mi avete scritto, messer no.

Occorrendogli ritrarre un Principe oltramontano, nè vedendo comparire alcun segno di ricognizione, apparò da un suo cortigiano come si chiedessero danari in suo linguaggio; e con buona occasione gliene chiese al Principe, il quale commise al suo Maggiordomo che generosamente lo pagasse.

Chiamato una volta da un gentiluomo veneziano per far certa pittura a fresco in un suo giardino, e dovendosi prender la misura del muro, prontamente allargando egli le braccia, misurò lo spazio; e ricercato quanto fosse, disse: Tre Tintoretti.

Soleva madonna Faustina sua moglie, all'uscir ch'egli faceva di casa, legargli certa poca moneta nel fazzoletto, protestandogli che dovesse al ritorno rendergli minuto conto dello speso; ma egli, diportandosi con galantuomini, spendeva lietamente il danaro; e ricercato del conto dalla moglie, le dava ad intendere che nella carità fatta ai poverelli ed ai carcerati aveva dispensata la moneta.

Avvenne che un mercatante invaghitosi di certa figura della Maddalena di mano di Domenico suo figliuolo, il persuase co' preghi a vendergliela, pro-

mettendogli, dopo molti giri, ducati trenta; e parendo al Tintoretto di fare un grosso guadagno, gliela diede in fine; ma ritornato Domenico a casa, ed esaminando le sue pitture, nè quella vedendo nella serie delle altre, ne fece il maggiore schiamazzo del mondo, e tanto più udito che il padre l'aveva venduta; onde gli fu forza, per vivere con quello in pace, pregare il mercatante a ritornargliela con restituirgli il danaro, ovvero riceverne un'altra di sua mano; sgridando tuttavia Domenico del poco suo ingegno, e dolendosi di non aver mai incontrato simile avventura in un suo quadro.

Andò una volta un bell'umore a ritrovarlo, e dissegli che, tratto dalla fama della sua virtù, desiderava esser da lui ritratto; ma che però avvertisse di farlo in quella stravagante positura, essendo egli uomo bestiale; a cui tosto il vecchio rispose: Voi potrete andar dal Bassano, che vi farà naturale.

Ricercato del suo parere sopra una pittura ove entravano uomini, paesi ed animali, disse: Tutto mi piace, fuorchè le figure.

Aveva di lui detto male Pietro Aretino, come quello che, aderendo alla parte di Tiziano, mal sentiva del Tintoretto; ed incontratolo un giorno, l'invitò a casa sua per farne il ritratto. Andovvi l'Aretino; e postosi a sedere, il Tintoretto trasse con molta furia di sotto la veste un pistolese; perlochè intimorito l'Aretino, dubitando di scontar il debito, cominciò a gridare: Jacopo, che fai? Ed egli, Quetatevi, disse, chè io vo'prendervi la misura. E cominciando dal capo fino a'piedi, disse: Voi siete lungo due pistolesi e mezzo. Ma quello, sedati gli spiriti,

soggiunse: Oh tu sei un gran pazzo! e sempre fai delle tue. Ma non ebbe più ardire di sparlar di lui, e gli divenne amico.

Ritornato da certa città di Lombardia, fu ricercato dal Palma quello gli paresse del valore di quei pittori. Rispose: Altro, Jacopo, non ti so dire, se non che si trovano nelle tenebre.

Soleva dire che lo studio della pittura era faticoso, e che a chi più vi s'internava, più apparivano le difficoltà, e facevasi sempre il mare maggiore.

Diceva che i giovani studenti non doveano giammai scostarsi dalla via degli eccellenti autori, se volevano profittare; particolarmente da Tiziano e da Michelangelo, l'uno maraviglioso nel disegno, l'altro nel colorito: che la natura era sempre la medesima; però non si dovea variare a capriccio i muscoli delle figure. Ma che direbbe il nostro buon pittore se tornasse oggidì a vedere gli uomini informati nella pittura alla moda?

Diceva anco, che nel far giudizio di alcuna pittura si dovesse osservare se nel primo incontro l'occhio rimaneva pago, e se l'autore aveva osservato le ragioni dell'arte; che nel rimanente poi, circa le minuzie, ognuno prendeva degli errori.

Soleva dire, che dovendosi esporre le opere in pubblico, si dovesse stare di molti giorni senza andare a vederle, finchè le saette erano del tutto avventate, e che gli uomini si fossero un po' accomodati a quella veduta.

Dimandato quali fossero i più bei colori, disse: Il nero ed il bianco, perchè l'uno dava forza alle figure profondando le ombre, l'altro il rilievo.

Aveva egli per massima costante, che il disegnare da' corpi naturali non era che da uomini ben esperimentati, perchè mancavano per lo più di grazia e di buona forma.

Veduti alcuni disegni che novellamente andavano in volta di Luca da Genova, Questi, disse, sono bastanti a rovinare un giovine che non posseda buoni fondamenti dell'arte; ma un galantuomo pratico del mestiere può trarne qualche frutto, essendo ripieni di molte erudizioni.

Aveva ancora in uso di dire, che i bei colori si vendevano nelle botteghe di Rialto; ma che il disegno si traeva dallo scrigno dell'ingegno con molto studio e lunghe vigilie, e che per ciò era da pochi inteso e praticato.

Inventò ancora bizzarri capricci d'abiti e di motti faceti per le rappresentazioni delle commedie che si recitavano in Venezia per diletto dalla studiosa gioventù; inventando, dico, molte curiosità che apportavano maraviglia agli spettatori; onde erano celebrate per singolari, sì che ognuno ricorreva a lui in simili occasioni.

Si dilettò in sua gioventù di suonare il liuto ed altri bizzarri istrumenti da lui inventati, dipartendosi in ogni cosa dalla comune usanza. Vestì gentilmente, conforme l'uso de' tempi; ma ridotto a matura età, stimolato dalla moglie, ch'era dell'ordine della cittadinanza, vestì la toga veneta. Quindi è che la gentildonna soleva, all'uscire ch'egli faceva di casa, mirarlo dalla finestra, per osservare come bene comparisse in quell'abito; ma egli, per darle qualche noja, mostrava di poco curarsene.

Furono suoi amici e familiari i principali gentiluomini veneziani e i letterati che vissero in Venezia al tempo suo: cioè Daniel Barbaro eletto d'Aquileja, Maffeo Veniero, Domenico Veniero, Vincenzo Riccio, e Paolo Ramusio, segretarii del Senato; Bartolomeo Malombra, Lodovico Dolce, l'Aretino, ed altri molti: nè vi fu bell'ingegno che non si procurasse la pratica sua, e non fosse da quello ritratto; e fra gli altri Giovan Francesco Ottobono gran cancelliere veneto, insigne per lettere e per la felicità della memoria, il cui ritratto rarissimo ammirasi in casa del signor Marco Ottobono patrizio veneto, terzo gran cancelliere della medesima famiglia, pervenuto a tal grado di onore per la virtù e l'integrità sua; ed in fine la sua casa era il ricetto di ogni virtuoso soggetto.

Fu onorato da visite di Prelati, Cardinali e Principi che di quando in quando capitavano a Venezia, desiderosi di vedere eternati i volti loro dal sublime suo pennello; ed oltre il Re di Francia e di Polonia già detto, ritrasse ancora molti Duchi e Signori dell'Italia, ed altri Principi e Baroni oltramontani; ed in particolare i Dogi tutti di Venezia, come si disse, che vissero all'età sua, le effigie de' quali si conservano ancora nelle case delle loro famiglie; e quello del doge Pietro Loredano è presso il signor Giovan Francesco Loredano, celebre letterato altrove da noi onorevolmente nominato.

Ritrasse ancora don Mansio, nipote del re di Ficenga; don Michele, nipote di don Protaso re di Arima; don Giuliano Esara e don Marzio, baroni giapponesi del regno di Fighem, per lo medesimo Re di

Arima, del Re di Bugno Cingua, e del Principe di Vamusa ambasciatori al Pontefice, che poscia vennero a Venezia l'anno 1585, de' quali anco doveva fare, per ordine pubblico, una particolare memoria; e 'l ritratto di don Mansio vedevasi nella casa propria del pittore: e similmente gli ambasciatori dei Re e dei Principi che risiedevano in Venezia, erano da lui ordinariamente ritratti.

Ambì il Tintoretto sommamente la gloria, nè pensò ad altro mai con le tante fatiche sue, che ad aprirsi il calle all'immortalità, stimando un nulla ogni umana felicità, e solo apprezzando quella giocondità che si trae, come dice il saggio, dal perfettamente operare, ch'è il solo fine degli animi nobili: poichè i beni della fortuna a molti spesso si compartiscono; ma la virtù è un raggio di grazia che Iddio si compiace concedere a soli pochi, acciò si conoscano i doni singolari della sua divina mano. Ed avventuroso può chiamarsi in questa vita colui che veste il manto di una eccellente virtù.

Si doleva alcuna volta di non poter esercitare nelle sue operazioni tutti i numeri del suo talento, dalle soverchie occupazioni impedito, e talora oppresso dagli aggravii della famiglia. Chè senza dubbio s'egli avesse avuto agio di dipingere a sua voglia, avendo il genio accomodato ad ogni fatica, anco effetti maggiori sariensi veduti del felice suo pennello. Ma le angustie della fortuna deviano bene spesso l'intelletto dalle eccellenti operazioni, e gli spiriti involti fra le turbolenze non possono talora esercitare le funzioni loro; onde fu saggiamente detto dal celebre Guarino:

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni, e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci.

Nondimeno dal numero di tanti esemplari, che di lui si veggono, si può con verità conchiudere: il Tintoretto essere stato adorno di quei più nobili requisiti che valgono a costituire un pittore nella sublimità maggiore d'arte sì rara ed eccellente. E come la pittura per le sue mani si rese adorna delle più rare ed esquisite forme e curiose bellezze che mai si praticassero nell'arte, avendo egli con ingegnoso furto rapito il bello di ogni più raro oggetto per abbellirne le figure sue; così, egli morendo, non le rimase che sperar di più in dottrina ed arte. Fra le cui numerose operazioni annoverando solo i due grandi quadri della Madonna dell'Orto, il quadro del miracolo del servo, posto nella Confraternita di san Marco, i due della Trinità, la tavola dell'Assunta dei Padri Crociferi, le opere della Cappella di san Rocco, la Crocifissione di Cristo e le pitture dell'albergo di quella Confraternita, l'Acquisto di Zara, e la gran tela infine del Paradiso, posta nel palagio ducale; ognuna di queste fatiche, per l'eccellenza sua, sarebbe bastevole a rendere per sempre chiaro e glorioso il suo nome.

Tali furono le opere più note e più cospicue del nostro Apelle novello, delle quali per esattamente favellarne più numeroso discorso e più affilata penna si converrebbe, sopravanzandone molte senza dubbio sparse in varii luoghi, che tendono ad un numero infinito; poichè indefesso ed eccellentemente il Tintoretto spese il tempo ed il talento suo, con

le cui gloriose fatiche fece comparire nel mondo gli splendori d'una sublime virtù che, ad onta del tempo e dell'invidia, sarà per sempre riverita da' mortali, servendo all'avvenire le opere di tanto autore per attestati d'un ingegno soprannaturale, prodotto da Dio per meraviglia de' secoli.

Ma perchè fu legge di natura che ognuno tributasse alla morte le spoglie dell'umanità, pervenuto il Tintoretto all'anno ottantaduesimo della sua età, reso per gli anni e per le scorse fatiche debile e annichilato di forze, cadde in una rilassazione di stomaco tale, che per quindici giorni visse in continua vigilia; onde i medici usavano ogn'arte per farlo dormire, pensando con tal mezzo ristorarlo. Ma tuttavia avanzandosi il male, poichè ogni rimedio è vano quando dal Cielo è destinato il morire, pensò a disporre delle cose; e rassegnando l'anima sua nelle mani del Creatore, con segni di cristiana compunzione si munì de'santissimi Sacramenti. Indi chiamati a sè Domenico e Marco suoi figliuoli, con molte lagrime da quelli si accomiatò, ricordando loro la conservazione di quell'onore che a prezzo di lunghissime fatiche e vigilie avevasi acquistato nel mondo; pregandoli di più a conservare per tre giorni insepolto il proprio frale, succedendo che talvolta gl'infermi per alcuno svenimento morti rassembrano. Poi il terzo giorno della Pentecoste, l'anno 1594, con breve sospiro l'anima sua fece passaggio dalla terra al cielo.

Fu poscia il corpo di lui da gran numero di pittori che piansero la morte del loro maestro, da personaggi e amorevoli suoi che vivamente si condolsero della perdita di sì prezioso amico, alla sepoltura

in Santa Maria dell' Orto accompagnato, e nell'arca di Marco de Vescovi, suocero suo, posta sotto il coro, con degni funerali seppellito.

Così il Tintoretto, per un lungo corso di vita calcando il calle laborioso della virtù, pervenne alla meta della gloria, dove raccolse dagli sparsi sudori le palme e gli allori, terminando carco di onori e d'applausi i giorni suoi; del cui famoso nome, a pari del tempo e del giro de' cieli, se ne conserverà per sempre immortale la memoria.

Molti sono stati i begl' ingegni che con chiari scritti hanno lagrimata la di lui morte, e celebrato il valore; ma qui ci basterà notare l'iscrizione che il signor Jacopo Pighetti, celebratissimo letterato dell'età nostra, scrisse sopra le ceneri sue.

HOSPES VIATOR CIVIS
ADSTA ET PERLEGE.
VENETI APELLIS
JACOBI ROBVSTII
COGNOMENTO
TINCTORETTI
CINERES
HOC MARMORE CLAVDVNTVR.
IS MAGNVS NATVRAE AEMVLATOR MVTAM POESIM
INGENIO VEHEMENTI REDDIDIT ELOQVENTEM.
DIVINO SIQVIDEM PENICILLO SOLI COELIQVE INCOLAS
SVIS IN TABVLIS SPIRARE COEGIT.
EAS TEMPVS LICET VORAX MERITO SVSPICIENS SERVABIT
FAMA COLLOCABIT IN TEMPLO IMMORTALITATIS
AD AEVITERNVM PICTVRAE ORBISQVE ORNAMENTVM.
LECTOR
TANTO VIRO
BENE ADPRECARE TVM FELIX ABITO.



MARIETTA TINTORETTA

VITA

DI MARIETTA TINTORETTA

FIGLIUOLA DI JACOPO

Vibrino pure a lor voglia saette le malediche lingue, compongano satire ed invettive contro il donnesco sesso, attribuendo a sue imprese maggiori l'uso dell'ago, della conocchia e del fuso, il miniarsi il volto, l'infrascarsi i capelli di nastri, di gemme e di fiori, e lo apprendere dallo specchio il modo di far vezzi, di sorridere e di corrucciarsi con l'amante; chè vi sono però mille penne che di quelle han celebrate le lodi. Onde veggiamo vergate le carte non solo del valore d'Ippolita, di Camilla, di Zenobia, di Tomiri, illustri nell'armi; di Corinna, di Saffo, di Arretta, di Cornelia, d'Ortensia, di Lucrezia Marinella vivente, e d'altre eziandio chiare nelle lettere; ma di vantaggio degli onori di Timarete, d'Irene, di Marsia, d'Aristarete negli antichi tempi celebri nella pittura; e nei moderni ancora di Lavinia Fontana, e d'Irene de' Signori di Spilimbergo discepola di Tiziano; la quale facoltà viene di presente illustrata da Chiara Varotari e da Giovanna Garzoni. Dai quali esempii chiaramente si comprende a che segno arrivi la perspicacia donnesca allor che viene erudita negli studii. Egli è però vero, che essendo questo infelice sesso allevato fra le ritiratezze delle case, e privo dell'uso delle discipline, riesce molle

ed inerte, e poco atto a nobili esercizii. Nondimeno, ad onta degli uomini, trionfa armato di lusinghiere bellezze dei loro voleri.

Visse dunque in Venezia Marietta Tintoretta figliuola del famoso Tintoretto, e delizia più cara del genio suo, da lui allevata nel disegno e nel colorire; onde poscia fece opere tali, che n'ebbero gli uomini a meravigliare del vivace suo ingegno. Ed essendo piccioletta, vestiva da fanciullo; e il padre conducevala seco dovunque andava, onde era tenuta da tutti per maschio. Fecela medesimamente erudire nel canto e nel suono da Giulio Zacchino napolitano, tenuto a que'tempi eccellente nella musica.

Fu però particolar dote di Marietta il sapere far bene i ritratti; ed uno di Marco de Vescovi, con lunga barba, si conserva ancora nelle case de'Tintoretti, con quello di Pietro suo figliuolo. Pinse inoltre molti gentiluomini e dame veneziane, le quali incontravano volentieri il praticar seco, essendo ripiena di tratti gentili, e trattenendole col canto e col suono.

Fece di più il ritratto di Jacopo Strada, antiquario di Massimiliano imperadore, di cui egli fece dono a quella Maestà come di opera rara; onde invaghitosi Cesare del valore di lei, la fece ricercare al padre; e la stessa istanza gli fecero Filippo II. re di Spagna, e l'arciduca Ferdinando. Ma il Tintoretto piuttosto si compiacque di vederla maritata in Mario Augusta giojelliere per vedersela sempre appresso, amandola teneramente, che di rimanerne privo, benchè favorita da'Principi.

Lavorò anco altre opere d'invenzione, ed alcune ne trasse dal padre; fece molti ritratti di orefici amici

del marito, alcuni de'quali abbiamo veduti: ma, col mancar delle famiglie, molti se ne sono smarriti.

Fu Marietta di vivace ingegno come il padre suo, toccò gentilmente il clavicembalo, e cantò assai bene di musica; onde in lei sola si videro unite molte virtuose qualità, che sparse difficilmente si trovano in altre: ma nella sua più fiorita età invida morte la tolse di vita d'anni 30 nel 1590, privando il mondo di così nobile ornamento. La pianse amaramente il padre come parte delle viscere sue, e se ne dolse per molto tempo con lagrime continue, e fecela seppellire in Santa Maria dell'Orto nella già detta arca del suocero suo; ed il marito vestì l'anima non meno che il corpo d'un perpetuo lutto.

Questa eccellente donna servirà nell'avvenire per un tipo di donnesca virtù, e per far conoscere al mondo, che le gemme, gli ori e le vesti di pregio non sono i veri ornamenti femminili; ma quelle virtù che risplendono nell'animo, e che rimangono eterne dopo la vita.

VITA

DI PAOLO FRANCESCHI

E D'ALTRI FIAMMINGHI DISCEPOLI

DEL TINTORETTO

Lunga fatica sarebbe chi ricercar volesse i nomi di tutti coloro che studiarono dalle opere del famoso Tintoretto; poichè non capitava Italiano od Oltramontano a Venezia, che non ritraesse le pitture sue, e non procurasse erudirsi sotto di lui. Non tollerava quegli però il vedersi la casa piena di scolari; ma solo tratteneva quelli dai quali poteva ricevere alcuna servitù. Tra questi furono Paolo Fiammingo e Martin de Vos, che gli servirono talora a dipingere paesi nelle opere sue.

Fattosi Paolo pratico della maniera veneziana, si ritirò da per sè, facendo tuttavia numero infinito di paesi, ne' quali fu molto valoroso. Fece ancora due tavole in san Nicolo de' Frari, l'una del Salvatore distaccato di croce, e steso nel seno della Vergine Madre, co' santi Andrea e Nicolò; nell'altra, al dirimpetto, è san Giovanni Battista che predica alle turbe, di bel colorito, ove appajono alberi ne' quali pare appunto che spirandovi il vento si muovano le frondi; e poco lungi corre un fiume, per dove pas-

Opere in Venezia.

sano alcuni in picciole barchette per udir la predica. Nei portelli dell'organo poi dipinse Adamo ed Eva.

Gli fu anche allogata un'istoria nella sala del Consiglio, sopra i finestroni verso il cortile, ove ritrasse il pontefice Alessandro III. che accompagna il doge Ziano all'armata, e nel licenziarsi lo benedice. Sovra un palco stanno varie genti ed alcuni ignudi in piedi, appoggiati, molto bene intesi, nei quali dimostrò chiaramente il profitto che fatto aveva alla scuola del Tintoretto.

Per l'imperatore Rodolfo II. fece due grandi quadri: in uno entrava la Fortuna sovra d'una palla, che dispensava varii onori ad alcuni che le stavano intorno; nell'altro eravi un congresso di molte Virtù. Esposti nel cortile ducale, furono lodati; ed in particolare certi panni finti di raso e di velluto, che tratti aveva dal naturale con molta applicazione.

In casa del signor Pietro Gradenigo, giureconsulto altrove mentovato, sono cinque suoi pensieri di queste invenzioni. Un sacrificio che si fa alla dea Flora che appare in un cielo, e dai ministri si sparge sopra l'altare certo licore; un Satiro porta in ispalla un capretto per il sagrificio; un altro un vaso di fiori, e Centauri con lepri in collo.

Nel secondo sono alcune donne figurate per le Arti, impiegate in diversi esercizii. Una compassa il globo della terra, altra dipinge, alcuna scolpisce; ed una con l'archipenzolo misura un edificio. Lontano vi è un bel giardino, e nel mezzo stassene Giunone a diporto.

Il terzo rappresenta Apollo in riva d'un laghetto, che suona l'arpa, cinto d'intorno da molte Sire-

ne; e più vicino Mercurio tocca un flauto; e vedesi Pane con donne che cantano con un libro in mano.

Nel quarto stanno assisi all'ombra di alcune piante Venere, Giove, Nettuno, Vulcano, ed Amore in atto di saettarli, per dimostrare il potere ch'egli ha sopra i medesimi Dei; ed in altro sito sonvi uomini e donne che si sollazzano.

Finalmente nel quinto siedono ad una mensa, sotto dilettevoli verdure, alcune Baccanti con uomini coronati di frondi, e Satiri che recano in piatti frutti ed erbaggi; e per terra altri ne son tratti pieni di naturali cibi.

Ma sopra ogn'altra cosa fu Paolo eccellente nel far paesi; i quali toccò con sì graziosa maniera e modo così naturale, che giammai vi giunse pittor fiammingo; e ne fece molti anche a' medesimi pittori. E fu dei più celebri uno detto *de' Centauri*, ch'egli operò per l'Aliense, ove entrava gran numero di que' semicavalli alla caccia; del quale invaghiti altri professori, passò per molte mani.

Il signor Francesco Bergoncio ha un delizioso paese; e di questo autore gode altresì otto quadretti compartiti colle Stagioni. Nella Primavera appajono alcuni rustici, un de'quali suona uno zufolo, un altro reca un piatto di latte, una vecchia munge una giovenca, ed altri vanno alla caccia. Nell'Estate sonovi pastori che tosano le pecore, ed altri staccano frutti. Nell'Autunno chi semina il grano, e chi fa viaggio. Nel Verno vi è una famiglia al fuoco, servi che portano legne, ed altri che uccidono il porco. Ha di più alcune gentili figure con frutti e fiori in mano. Questo Signore ha fatto pur anche acquisto di due quadri

del vecchio Tintoretto: in uno è figurata l'adorazione de' Magi, di curiosa invenzione; nell'altro è Cristo orante nell'Orto.

Il signor Nicolò Corradino in Padova ha similmente l'istoria di Tobia; un capriccio d'una cortigiana, alla quale vengono recati varii doni da un servo, mentre lungi appare una cucina; ed alcuni paesi. Ha in aggiunta, di mano del Campagnola, il ricco Epulone tra le fiamme, con Lazzaro nel seno di Abramo; la favola di Calisto; e Venere e Marte quanto il naturale.

Formò Paolo inoltre alcuni trionfi degli elementi, facendovi cadere numero di pesci, d'augelli, di animali; altri delle stagioni; e numerosi capricci, essendo in simili invenzioni uomo di molto valore.

In fine, dopo avere a lungo operato con piacimento della Città, morte trionfò di lui, com'egli avea trionfato del tempo col suo pennello, negli anni di sua vita 56, nel 1596. E coll'acquisto della maniera appresa in Venezia onorò la sua nazione.

MARTIN DE VOS.

Giovinetto venne questi a Venezia, tratto dalla fama de'suoi valorosi pittori; e vedute le opere del celebre Tintoretto, e insinuatosi nella casa di lui, vi studiò lungamente, e si fece pratico nel comporre le invenzioni; e alcune volte gli servì, come si disse, nel dipingere paesi.

Di questo ingegnoso Oltramontano non abbiamo pitture particolari; ma dalle molte cose sue date alla stampa si può venire in cognizione del suo va-

lore; e furono: le Giornate della creazione del mondo e dell'uomo, ed altre cose della Genesi, intagliate in rame da Giovanni Sadeler; i tre libri degli Eremiti, ed uno delle Eremite, incisi da Raffaele Sadeler; la Vita di Cristo, il *Credo*, ed altre invenzioni. Questi, veduta l'Italia, se ne passò in Germania, ove fece molte opere, e vi terminò vecchio la vita.

GIOVANNI ROTHAMER

Capitò questi pure in gioventù a Venezia, e si pose a disegnare le pitture celebri, e quelle in particolare del valente Tintoretto nella scuola di san Rocco; onde apprese la buona maniera, e si fece in seguito pratico inventore.

Nel principio del suo operare dipingeva piccoli rametti a' bottegai, de' quali andavano molti in volta per lieve prezzo; ma crescendo Giovanni in concetto, ebbe poi a dipingere molte cose a grandi personaggi, traendone molta utilità.

Per Rodolfo II. imperadore rappresentò ad una
Germania. mensa gli Dei, con ricco apparato di vivande, di vasi, e d'altri deliziosi ornamenti; e per quella bella fatica n'ebbe scudi 500, e perciò venne in credito maggiore (poichè la virtù accompagnata da qualche comodo riceve grazia presso il mondo sciocco): onde gli concorrevano molte occasioni, ed alcuni signori gli facevano fare figure in rame, mandandole poscia a Paolo Brillo a Roma, acciò vi facesse il paese. In
Verona. questa guisa ho veduto in Verona, nello studio dei signori Muselli, un ballo vaghissimo di Ninfe, che fu commutato dal duca Ferdinando di Mantova con

un libretto di disegni del Parmigiano. Essi possedono anco di questa mano, in picciola forma, le nozze di Cana di Galilea, ove siede in capo alla mensa il Salvatore che favella alla Madre, e molti convitati; tra'quali miransi faccie gentili di dame, con musici e suonatori, ed altri più lontani che lietamente mangiano ad altra mensa.

Hanno inoltre un'invenzione della Vergine, la quale, passando in Egitto, siede in una boscaglia, ed allatta il pargoletto Gesù, cui un Angelo porge un canestrino di fiori; ed alcun'altra bella pittura.

Giovanni fece anco opere in tela. Per l'altare della nazione alemanna in san Bartolommeo di Venezia dipinse nostra Signora Annunziata, con una gloria d'Angeli sopra; lodata pittura. Per la chiesa degli Incurabili operò la pala di santa Febronia, alla quale due graziosissimi Angioletti portano la palma e la corona del martirio, e da lungi essa viene frecciata, e gettata in mare.

Venezia.

Tra le bellissime pitture del signor Giovanni Reinst trovasi una piccola Madonna che adora il Bambino, con molti Angeli assistenti; mirabile cosa dell'autore: e monsignor Piovano di santa Fosca ha pure un'effigie della Vergine col Fanciullino.

Fioriva nello stesso tempo in detta città Jacopo Palma il giovine, di cui Giovanni divenuto amico, seguì alcune volte la maniera di lui, valendosi anco talora d'alcuna sua invenzione. Ma avendo per qualche tempo dimorato in Venezia, e fattevi opere molte, se ne passò poi ad Augusta, ove lungamente dipinse, e lasciò, morendo, un egregio nome tra i pittori oltramontani.

CESARE DALLE NINFE

VENEZIANO

Fu bizzarro e molto capriccioso, e pronto nell'esprimere i suoi pensieri, seguendo la via del Tintoretto; ma per lo più dipingeva a fresco con altri pittori. In Venezia non si vede che un'opera sua, ad olio, dell'Annunziata, posta sopra una delle porte della chiesa di san Fantino; ed avendo pattuito col padrone in ducati dieci, volle compiere l'opera in un sol giorno; quale toccò francamente, e sulla maniera del maestro. Fu pronto nei motti, ma pungente soprammodo; nè di lui si conserva altra memoria.



DARIO VAROTARI

VITA

DI DARIO VAROTARI

VERONESE

In Argentina, nobile città della Germania, vivevasi Teodorico Varioter, dell'ordine de' Patrizii, che ottenne i primi onori di quella patria, e nei maneggi più gravi si fece conoscere per ottimo cittadino, zelantissimo della religione e del pubblico servigio; onde colle molte egregie azioni accrebbe il grido del nome suo, e splendore alla famiglia. Ma avvenne che l'anno 1520, disseminandosi l'eresia di Lutero per la Germania, ne rimase medesimamente infettata Argentina, la quale godevasi il titolo di Cattolica Repubblica. Quindi crescendo le sedizioni degli autorevoli della nuova setta (poichè dove si tratta di libertà di coscienza vi concorrono in copia i popoli), Teodorico, nel cui petto mantenevasi impresso il divino culto, favorendo la parte dei Cattolici, fu perseguitato dagli eretici a segno, che fu indi costretto a partire; e pervenuto in Italia, si elesse per abitazione la città di Verona. Di lui fu figliuolo Tommaso, padre d'un altro Teodorico che cangiò poscia il nome in Teodoro, e il cognome di Varioter in Varotari. Di questi l'anno 1539 nacque Dario, del quale prendiamo al presente a favellare.

Crebbe il fanciullo con ottime instituzioni, educato dal padre suo; e applicatosi alle più nobili di-

scipline, profittò nelle matematiche in modo, che divenne architetto eccellente.

Viveva a' medesimi tempi in Verona Paolo Caliari, col quale praticando Dario, apprese ancor giovinetto i principii del disegno, e profittossi in breve nella pittura.

Andatosene Paolo a Venezia, pervenuto Dario in adulta età, trasportò la sua casa a Padova; e di là passando spesso a Venezia, fattosi amico di Bazzacco (che poscia ebbe una prelatura, e dipinse alcune cose nella sala del Consiglio dei Dieci, da noi tocche nella Vita di Paolo, e di cui abbiamo ancora veduto alcuni gran disegni di lapis nero, con numero di ben intese e diligenti figure, a simiglianza del Giudizio di Michelangelo), piacendo a questo le maniere di Dario e la qualità de'suoi costumi, gli diede una sua figliuola in moglie, con pensiero di trattenerlo a Venezia, conoscendolo per uomo valoroso e universale; onde avrebbe potuto con facilità incontrare in molte degne occasioni. Ma avendo Dario più volte tentato di fermarvisi, e provato l'aria di quella città essergli nociva, fu costretto per miglior partito a ritornarsene alla vicina città di Padova, come luogo più adeguato alla sua salute.

Ivi dunque, dati a conoscere gli effetti del suo particolare ingegno, si aprì la strada a conseguire l'amore dei cittadini, e n'ebbe appresso i più degni affari della professione.

Padova. Nei primi tempi suoi dipinse nella sala del Podestà, ove avevano operato il Campagnola ed altri pittori padovani, il quadro della Lega sacra tra il pontefice Pio V., il Re Cattolico, ed il doge Luigi

Mocenigo, per la Repubblica veneta; e ritrasse quei Principi dal naturale. Piacque molto l'opera, e ne ebbe onori, e s'accreditò molto in quella città.

Nella chiesa di sant' Agata espresse nel palco alcune azioni della vita di Cristo, con bei fregi intorno. In sant'Egidio colorì due tavole, in una delle quali entra la Vergine; una per la chiesa delle Grazie, e un'altra per il Rosario, ritraendo in essa dal naturale alcuni confratelli che ricevono quella divozione; e una in sant'Agostino con più figure di Santi.

Poscia nel Carmine lavorò a fresco alcune Sibille e Profeti; e nel medesimo tempo purgandosi Dario, ed essendo necessitato a compir l'opera per cagione di certa festività, si fece portare la medicina sopra le armature; e presala in mano, guatandola e fiutandola più volte, infastidito dall'odore, come quello che n'era stomacato per le molte che prese ne aveva, intinto in quella il pennello, terminò certo panno d'una di quelle figure, servendogli in vece dell'ombra che portava seco quel colore.

Chiamato dai Padri di Pragia, fecevi molte lodevoli fatiche. A petizione dei Signori Capi di Lista formò il modello del palagio loro, situato sopra uno dei monti Euganei detto *la Montecchia*, dove egli dipinse ancora molte cose a fresco, nelle quali gli servì l'Aliense allor giovinetto, e Girolamo Campagna lavorò alcune sculture; occupandosi que' valorosi artisti in varie operazioni con virtuosa gara. Pragia.

Condotto anco dai signori Pisani nel Polesine, divisò nelle sale del loro palagio alcune imprese di Ercole colla Virtù di mezzo, con buon disegno e dilettevole colorito. Di là trasferitosi a Treville, finse Polesine.

in casa Priola, in una delle stanze nuove, i Giganti abbattuti dal folgore di Giove, con fiere attitudini e dotte forme; e Lodovico Pozzosarato, detto da Trevigi, gli servì negli ornamenti.

Venezia. Ma di quando in quando passando a Venezia, prese l'assunto, con l'Aliense, dell'opera del soffitto de' santi Apostoli; e toccarono a Dario tutti i partimenti delle architetture intorno, compartendovi quattro istorie degli Atti degli Apostoli, nel mezzo di grandi archi, che le recano nobile ornamento.

In uno appajono Giovanni e Andrea, apostoli mandati dal Collegio apostolico nella Samaria, che battezzano moltissimi credenti, sopra i quali vola lo Spirito Santo.

Nel secondo, santo Stefano vien lapidato, mentre egli, con molto affetto mirando nel Cielo le tre divine Persone, fa orazione pe' suoi persecutori.

Nel terzo, san Pietro fa cadere dall'aria, col segno della croce, Simon mago; e molti lo stanno mirando con atto di maraviglia. Ed in vero egli espresse molto bene quest'azione, e la condusse con manierosissimo stile.

Nel quarto vedesi san Paolo caduto da cavallo alla chiamata di Cristo, sostenuto da' servi, ed il destriere posto in libertà, che furioso sen fugge. Sonovi inoltre molte figure poste sopra il pergolato che gira intorno, e istorie a chiaro-scuro; alcune delle quali, collocate nel mezzo, furono colorite dal Monte Mezzano e dall'Aliense, come poi diremo. Quest'opera è degna di molta lode per l'espressione delle cose tutte molto bene intese, e situate col rigore del punto nei luoghi loro.

Dipinse similmente in san Giovanni del Tempio, detto *dei Furlani*, la pala del Battesimo di Cristo, con Angeli che gli tengono le vestimenta; e volle ancora Dario lasciar memoria di sè nel Collegio dei Pittori colla figura di san Luca che scrive l'Evangelo; e fece altre bellissime operazioni per le case dei Veneziani.

Ripigliò poscia il lavorare a fresco; onde, in grazia dei sigg. Mocenichi, detti *dalle perle*, trasferitosi al Dolo, dipinse loro alcune stanze dei fatti di quella famiglia, ov'entrano varii personaggi; ed altre figure diversamente vestite, ornamenti e molte curiosità; diportandosi egregiamente bene in quelle opere, nelle quali il nostro pittore molto approssimossi al Veronese. Montecchia.

Fu anche parto ed industria dell'autore l'invenzione dei partimenti de' giardini, de' fonti e dei pergolati che adornano quel luogo delizioso; nella qual pratica Dario fu molto eccellente.

Dipinse anco in Padova, sulla facciata dei Dotti, in Rovina, tutte le specie d'uccelli; e nella parte laterale finse altresì tutti gli animali terreni in un paese, con naturale dimostrazione, onde pajono vivi.

Furono eretti ancora con sue ordinazioni molti palagi, essendo egli intendente dell'architettura, come toccammo da principio; ed uno su quello del medico Acquapendente, sopra ad una picciola collina accanto la Brenta, presso la Battaglia; ed a lui concorrevano i maestri di queste professioni, ai quali Dario faceva disegni e modelli per le occorrenze loro, impiegando con molto affetto l'opera sua nell'altrui servigio.

Fu ancora Dario di vivace ed elevato ingegno; e furono suoi detti: che l'uomo degnamente nato faceva ingiuria alla sua condizione, mentre si applicava a trattar cose umili, e che non tendevano al fine della gloria; che erasi dato alla pittura per le jatture della sua famiglia, potendo quella rendere l'uomo illustre; e che il pittore meritava lode non solo, operando eccellentemente, ma premio ancora, potendo con gli esempii da lui rappresentati accendere gli animi alla virtù.

Contendeva seco una fiata un letteratuccio, esaltando quegli la sua professione sopra la pittura; a cui finalmente Dario, dopo le molte ragioni addotte, disse: Quetatevi, chè io ho veduto molti Principi e gran signori disegnare e dipingere, ma non mai fare il pedante come voi, ed impiegarsi in simili esercizii.

In fine egli fu uomo di molta pietà, ed occupavasi talora in atti di religione e di carità, e dolevasi di non poter esercitare secondo la sua intenzione i numeri tutti del suo affetto in servigio di Dio e del prossimo.

Passò egli dunque un'integerrima vita, fu di costumi amabilissimo, grato nelle conversazioni; onde era amato dall'universale, ed in lui risplendeva in somma un cumulo di onorate condizioni.

Visse per lo più del tempo infermo; quindi è ch'egli conobbe tutti i più famosi medici di Padova, ai quali faceva opere continue in dono, benchè i medicamenti ch'ei prendeva lo rendessero sempre più debole ed indisposto.

Finalmente, a contemplazione dell'Acquapendente, medico di chiarissimo grido, trasferitosi ad

un suo palagio sopra la Brenta, eretto coi modelli di esso Dario (come si disse), postosi a dipingere nella sommità di quello un orologio a sole, si ruppe il primo palco dell'armatura; ma invocando quegli in suo ajuto nostra Signora del Carmine, sentì portarsi sull'ultimo palco di quell'armatura, che di molti legni era contesta, senza lesione alcuna; onde in rendimento di grazie, tornato a Padova, volle prendere l'abito del Carmine; e stando in orazione dinanzi l'altare di essa Vergine, restò del tutto immobile e come smemorato. Quindi fu dai pietosi amici ricondotto a casa; ed avanzandosi tuttavia il male, si morì in brevi giorni, volendolo nostro Signore appresso di sè in quella disposizione. Fu poi da' parenti fatto seppellire nella chiesa della Maddalena, nell'arca che avevasi già preparata; il cui funerale fu onorato da molti Cavalieri e cittadini, che vollero rendere il dovuto onore alla virtù d'uomo sì degno.

Così Dario terminò di vivere in terra per rinascere nel Cielo agli anni suoi 57, e di nostra salute 1596; dove riportò gli avanzi di quel merito che tratti aveva dalle buone sue operazioni. Padova, che provò abbondantemente gli effetti della sua virtù ed umanità, ne conserverà eterna indelebile memoria; ed il mondo tutto ammirerà per sempre un tanto e squisito valore nella pittura.

La cui perdita ci fu nondimeno ristorata dai signori Alessandro e Chiara, suoi virtuosissimi figli, nei quali Dario vide pure alcun principio nel disegno. Di questa valorosa donna si ammirano molti belli e somiglianti ritratti, ed altre lodevoli fatiche; onde in lei abbiamo veduto rinnovate le memorie

delle donne illustri decantate dagli antichi scrittori; la quale sempre mai ha voluto vivere col fratello, rifiutando ogni onorevole accasamento, impiegando l'opera sua nel servigio della casa paterna. Ed Alessandro, condottosi giovinetto a Venezia l'anno 1614, e dato saggio dell'ingegno suo colle pitture ch'egli espresse in santa Giustina della vita di quella santa, e di san Magno fondatore di quel tempio; ed in santa Maria Maggiore una grande istoria della vittoria ottenuta dai Camothesi, in virtù della veste della Vergine, contro i Normanni; n'ebbe poscia opere molte per quella città ed altrove, colle quali si è stabilito nel mondo un perpetuo onore. Il quale, in memoria del degno ed amato suo genitore, ora s'impiega nell'erezione d'un monumento, a cui si dovrà porre questa iscrizione:

DARIO VAROTARIO VERONENSI
EX VAROTARIA NOBILI GENTE
ARGENTINAE OLIM PRINCIPE
QVAE LVTHERANISMVM FVGIENS
VERONAM MOX PATAVIVM SE CONTVLIT
AVITA PIETATE AC VIRTVTE CLARISSIMO
ALEX. F. PICTOR PAT. P.

VITA

DI LODOVICO POZZOSARATO

DETTO

DA TREVIGI

È comunemente cognominato Lodovico Pozzo da Trevigi, benchè fosse di nazione Fiammingo, per aver lungamente abitato in quella patria. Costui venuto a Venezia, e datosi a far paesi, acquistò nome di valent'uomo.

Dipingeva nello stesso tempo paesi in quella città Paolo Fiammingo suo competitore, che prevaleva nelle cose vicine. Lodovico però più dilettava nelle lontane, soddisfacendo all'occhio colle vaghezze delle arie sparse di nuvole rancie é vermiglie, col nascere dell'aurora, collo spuntar del Sole, fingendo talora pioggie, turbini e tempeste. Fece ancora piacevoli colli, tugurii, monti, sassi, verdure ed animali.

Due singolari suoi paesi sono nella galleria del signor Domenico Ruzzini senatore: uno dimostra la veduta di vasta campagna, e una città ferita dal Sole; nell'altro apparisce un ponte a più archi diviso, rovinato dal tempo, sotto a cui trapassa in picciola barchetta la Vergine, nel viaggio d'Egitto.

Aveva di questa mano ancora l'Aliense pittore un dilettevole paese, in cui vedevasi il sito della Piave, cinto da numerosi monti e dirupi, con acque cadenti; e nel mezzo appariva un ponte che terminava colle rovine di un edifizio, ove stavasi san Gi-

rolamo in orazione. Nell'altro eravi san Francesco che riceveva le stimmate, inginocchiato dinanzi ad un capitello, con molte vedute lontane.

Trevigi. Ritiratosi poi Lodovico a Trevigi, e piacendogli il comodo di quella città, la elesse per sua abitazione. Nella chiesa dei Padri di Gesù dipinse in tre grandi quadri la visita di Maria Vergine a santa Elisabetta; la venuta dei Magi in Betlemme, adoranti il Messia; e la fuga della medesima Vergine in Egitto: dal che si vede che il genio di Lodovico più piegava a far paesi e picciole figure.

Nella sala del sig. Francesco Onigo fece le quattro Stagioni. In una delle camere del Monte di Pietà, in sei partimenti, divise la parabola del figliuol prodigo. In casa de' Zignoli dipinse i dodici mesi, e colorì la facciata della casa loro di terretta gialla.

Nella strada del Terraglio, in casa degli Otti, erano alcune spalliere, ove entravano paesi, figure e prospettive; e in quelli dei signori Donati, a Quinto, fece alcune pitture. In Conegliano dipinse l'aspetto della Compagnia dei Battuti, con varie istorie della Sacra Scrittura.

Conegliano.

In grazia del signor Daniel Barbaro lavorò a fresco un palagio vicino a Castelfranco con Dario Varotari, a cui servì di ajuto anco Lodovico nelle opere di casa Prioli a Treville.

Trevigi. Si conservano ancora dai cittadini trivigiani alcune picciole istoriette.

Il sig. Ascanio Spineda, gentiluomo di quella patria, e di singolar talento nel dipingere (alla cui gentilezza vive molto obbligato lo scrittore delle presenti Vite), ha un quadro cogli spettacoli di alcuni

fuochi fatti in Firenze in occasione di nozze; e l'incendio del palagio ducale di Venezia, ove si vede il concorso della maestranza dell'Arsenale per ammorzare il fuoco; e un altro di alcune bellissime vedute del lago di Garda.

Il signor Francesco Reloio ha in sua casa, di questa mano dipinta, la solennità dello sposar il mare, che si fa al Lido il giorno dell'Ascensione, ove si conduce il Doge nel Bucintoro, accompagnato da infinite barchette; ed il signor Giovanni Padova ha la parabola del Samaritano.

Morì Lodovico in Trevigi in età ancora virile, e fu pianto da quei cittadini, avendo abbellita con le sue pitture la patria loro.

VITA

DI GIOVANNI CONTARINO

CAVALIERE

S'avanza l'uomo tant'oltre coll'intelletto, mentre si dà alla contemplazione delle cose sublimi, che arriva ad intendere le qualità dell'eterno Motore, gli aspetti buoni o rei de' pianeti, il moto, il tempo, i principii delle cose naturali, le risoluzioni degli enti, le virtù segrete dell'erbe e delle piante, e le cause, in universale, delle cose tutte. Con le operazioni attive da lui si fabbricano le città, si muniscono le fortezze, si formano i palagi, si coltivano i campi, si abbelliscono i giardini, si pongono in uso i lini e la varietà degli stami utili alla vita. Senza di lui sarebbe orrida la terra, inutile il mare, e poco profittevole la natura. Ed infine le arti più belle per l'ingegno suo fioriscono; e tra queste la pittura, che per li mirabili effetti ch'essa produce è la più preziosa gemma del mondo.

Or quanto siano rare ed eccellenti le operazioni di questa facoltà, e quali effetti abbiano prodotto i decorsi pittori, dalle descritte cose potrà ciascuno facilmente comprenderlo, essendo stato il passato secolo appunto un teatro, ove si fece l'apparato delle più rare maraviglie dell'arte; non essendovi stata parte difficile che non fosse felicemente praticata da Tiziano, dal Tintoretto, da Paolo, e dagli altri



GIOVANNI CONTARINO

valorosi autori narrati, e dal loro sublime pennello ridotta ad un'impareggiabile squisitezza. Onde con ragione se le potrebbe dirizzare per corpo d'impresa le due colonne erculee col motto: *Ultra quid faciam?* essendo vanità il pretendere documenti migliori, esempi più rari, e bellezze più peregrine; poichè se consideriamo l'impastatura del colorito o l'industre disegno, l'occhio già non vagheggia colori, ma forme rilevate dalle tele, e ridotte dall'arte a tale perfezione, alla quale non si può aggiungere o desiderare studio e bellezza maggiore: onde pare che rimanesse chiuso il calle di ritrovare oggetti più preziosi, e modo più squisito di dipingere. Nondimeno nei susseguenti pittori si è veduta una tale disposizione allo inventare, certa attitudine così pronta al disegno e al colorire, che se non fossero stati i secondi, più famoso il nome loro dovunque volerebbe. Le opere dei quali medesimamente a poco a poco annichilandosi, poichè

Tabida consumit ferrum, lapidesque vetustas;
Nulla res majus tempore robur habet;

ci ridurremo alla narrazione di quelle ancora, affinchè se ne conservi almeno qualche memoria in queste nostre carte.

Fra questo numero fu Giovanni Contarino, dotato di eccellente ingegno, il quale, studiando dalle cose di Tiziano, divenne buon coloritore. Questi nacque l'anno 1549, e gli fu padre Francesco, cognominato dalla Valonia, che trovandosi accomodato di oneste fortune, gli fece studiare le buone lettere, e si fece notajo ad uno stesso tempo con Francesco

Crivelli, che parimente si pose a dipingere. Ma essendo Giovanni inclinato a cose maggiori, che a far procure e contratti, si diede a studiar la pittura con Pietro Malombra, dell'Ordine dei Cancellieri ducali. Dimostrava però il Contarino più attitudine al colorire, che al disegno: quindi amendue portavano le fatiche loro a vedere ad Alessandro Vittoria, scultore eccellente, acciò ne facesse giudizio; il quale ammirando il colorito di Giovanni, gli diceva che attendesse a dipingere, e al Malombra a disegnare.

Si occupò pertanto Giovanni per molto tempo nel far ritratti; ma invigorito dal Vittoria, si pose ancora a far cose d'invenzione, dispiegando i suoi concetti, e colorendoli con buono stile: e furono delle opere sue prime in san Martino di Murano quattro azioni, nelle quali appare sul monte Mosè che favella con Dio; Ester innanzi ad Assuero; la coronazione della Vergine; la medesima orante dinanzi al Redentore; con altre cose che si sono vedute nelle case dei privati.

Germania. Essendo d'anni 30, passò in Germania ai tempi di Rodolfo II. imperadore; ed essendo di acconcie maniere e bel parlatore, postosi alla Corte, si mise a far ritratti, riducendoli molto al naturale, che assai piacevano; ed insinuatosi ancora nella grazia di Cesare, gli fece alcune favole, come Veneri, Amori, Satiri, ed altre simili invenzioni: onde incontrò nel gusto di quella Maestà, che perciò, oltre a'doni conferitigli, lo fece Cavaliere.

Inspruch. Andatosene poi ad Inspruch, ed ivi dati più saggi del suo valore, fece eziandio alcune opere per quell'Altezza, facendosi tuttavia strada all'amore di cia-

scuno con la virtù; ma incolpato d'aversi goduta una Dama di Corte, fu dal Barone di Vuelsperg (di cui avea fatto il ritratto ed incontrato l'affetto) mandato ad un suo castello; ed indi se ne passò a Venezia, non volendo prudentemente Giovanni rimettersi alla discrezione della fortuna in paese straniero, ove l'invidia con maggior vigore esercita i suoi maligni effetti; ed appresso del barone Sigismondo il figliuolo si conserva il detto ritratto, con altri ancora di questa mano.

Presa casa di nuovo in Venezia a san Moisè, si diede a dipingere; e vestendo l'abito corto, con ispada al fianco, e cappello pieno di piume, e collana d'oro al collo donatagli dall'Imperadore, incontrossi una fiata in Marco Dolce, grande Capitano di giustizia, che volle intendere con quale autorità portasse le armi; a cui Giovanni rispose ch'era Cavaliere e di casa Contarini. Ma a persuasione del Dolce si dispose poi a cangiar l'abito, ed a vestir la toga veneta; e divenutogli amico, fece il di lui ritratto in piedi così naturale, che portatolo a casa, vi corsero incontro i cani ed i gatti facendogli festa, credendolo il vero loro padrone. Venezia.

Poi, mediante le amicizie contratte, ebbe a fare per la Compagnia del Sacramento, nella chiesa della Croce di Venezia, il Cristo assettato sulla croce in atto d'esservi crocifisso, colla Vergine Madre dolente, le Marie lagrimose, e molti soldati. Alle monache di santa Giustina fece la tavola di san Magno vescovo di Eraclea, fondatore di quella chiesa; con san Rocco a' piedi che gli mostra la ferita, e san Sebastiano che lo mira in naturale positura, molto ben colorito.

Conforme ancora l'istituto, volle il doge Marino Grimano lasciar l'effigie sua nel palagio ducale; onde Giovanni lo ritrasse ginocchioni, con san Marco che gli addita la Vergine nella sommità d'una scala; e innanzi a quella sta un Angelo che suona il liuto, santa Marina e san Sebastiano sopra scaglioni, servendosi dell'ordine tenuto da Tiziano in un simile componimento.

Dall'altro capo fece in una gran tela il riacquisto di Verona fatto dalle genti venete, avendo il Gonzaga improvvisamente sorpresa quella città. Or mentre quegli si prepara per espugnar la vecchia fortezza, introdotto il Melata dai Veronesi per la porta del Vescovo, pose in fuga i nemici sino al Ponte nuovo, ch'era in parte di legno, il quale per la calca de'cavalli si ruppe, restando affogati alcuni de'suoi nel fiume, salvandosi tra quelli solo Jacopo Gaviano, ajutato dal nuoto del cavallo. Qui si vede il Capitano, sopra bianco destriere, che fa animo a'suoi, con molti a piedi ed a cavallo che fieramente combattono; ed altri che, passato il ponte, seguono il fugato nemico: e vi ritrasse Girolamo Magagnati, molto amico suo, con asta in mano, il quale affronta un cavaliere; e vi usò un buon modo di colorire, e belli sfuggimenti nei lontani.

Alla Confraternita dei Milanesi dipinse un quadro con sant'Ambrogio a cavallo, che scaccia gli Ariani da Milano colla sferza; e vi è da vicino una donna, la quale impaurita sen fugge precipitosa, con un suo putto piangente.

Trovasi di lui in Serravalle, nella chiesa di santa Giustina, la tavola con la medesima Santa, con santo

Agostino e santa Monica. E nelle Monache di san Girolamo, fuori della porta di quella terra, nell'altar maggiore, è il medesimo Santo in atto di orare. Ad Este, in san Francesco, v'è la tavola dell'Assunzione di Maria Vergine.

Negli ultimi anni di sua vita ebbe il carico di dipingere tutto il soffitto della chiesa di san Francesco di Paola in Venezia. Nel mezzo fecevi la Risurrezione del Salvatore, ed alcuni grandi soldati alla custodia, con maniera fierissima coloriti; e d'intorno l'Annunziata, la Nascita del Salvatore coi pastori al presepio, i Dottori della Chiesa, alcune azioni del Santo, e due istorie della casa Caraffa, a spese della quale fu fatta l'opera; e vi si veggono le armi di quella famiglia.

In casa Barbarigo di san Polo vi è un Apollo di mezza figura (che il Contarino tolse dal vivo da un bellissimo giovane con chioma innanellata), col salterio in mano; e le opere seguenti.

Marsia scorticato da Apollo; Curzio ch'entra nella voragine; Adamo ed Eva scacciati dall'Angelo; Susanna al bagno coi due vecchi; Giuditta, che reciso il capo al capitano Oloferne, lo ripone nel sacco della vecchia serva, nella quale ritrasse una fanciulla da lui amata. E tra questi è uno studioso quadro di Caino che uccide Abele con nodoso bastone, che dimostra in quell'atto la ferità e l'energia de' muscoli; sopra cui prese a dire il cavalier Marino:

Questi che in atto crudo
Contro il proprio germano
Stende l'armi e la mano,
E tra le prime vite, empio, le porte

Apre alla prima morte,
Benchè di senso privo,
Dir non si può non vivo;
Poichè ancor vivo, allor che il ferro ignudo
Strinse, e non gli rincrebbe
Del fraterno dolor, senso non ebbe.

E sopra il ritratto che di lui pur fece il Contarino così scrisse:

O di me vivo in viva imago espresso,
Memoria al mondo eterna, opra gentile;
Quel che non mai dal mio loquace stile,
Dall' altrui muto or m' è sperar concesso.
Deh come in te mi specchio, e veggio spesso
Me quanto a te, te quanto a me simile!
Tu ombra vana, io ombra oscura e vile;
Tu non intera, io parte di me stesso.
Tu taci; a me la voce ha tolta Amore:
Tu non hai cor, nè vita; io non ho meco,
Misero! (e vivo pur) vita, nè core.
Vanne al mio Sol: forse pietoso teco
(Se non incenerisci a tanto ardore)
L' alma mia ti darà, ch' egli l' ha seco.

E per la famiglia Mora fece un *Ecce-Homo;* una Venere che si mira in uno specchio tenuto da Amore; un pastore con uno zufolo; e Siringa rapita da Pane: di mezze figure. Per Girolamo Magagnati accennato dipinse alcune poesie, ove entravano donne ignude, che si venderono dal pubblico dopo la morte sua, essendo egli mancato senza eredi. Il qual Magagnati fecegli anche operar molti quadri di poe-

sia, a requisizione di non pochi Principi e Cavalieri del regno di Napoli, avendo egli corrispondenza in quelle parti per il negozio delle perle e paste colorite che far soleva.

Il sig. Bernardo Giunti ha il bagno di Diana con Calisto; il sig. Paolo del Sera un raro ritratto di Antonio Aliense, famoso pittore; ed il sig. Cristoforo Orsetti possiede Adamo ed Eva scacciati dal Paradiso terrestre dall'Angelo, a figure men del naturale e di soavissimo colorito. Firenze e Venezia.

Il Contarino in fine dimostrò sempre più inclinazione al colorire che al disegno, avendo imparato l'arte coi pennelli in mano, ed avvezzatosi da bel principio a cavar le cose dal vivo, che rende il pittore molto obbligato, per cui non sa poi dipartirsi che difficilmente da quello che vede; mentre coloro che studiano dai rilievi e dalle pitture riescono più risoluti nel disegno e nelle invenzioni.

Ma quegli, mentre andavasi accreditando colle opere sue, invaghitosi d'una giovinetta, sofferì per essa molti incomodi e prigionia; dalle quali molestie sbrigatosi, mentre pensava ridursi alla quiete dopo gli scorsi travagli, sgravatosi dalle amorose cure, più adeguate a'giovani ed agli oziosi, che a coloro che attendono agli studii e ad acquistar fama colla virtù, si frappose a'suoi pensieri la morte, che troncò il filo di sua vita agli anni 56, nel 1605.

VITA

DI LEONARDO CORONA

DA MURANO

Non uscì per avventura da Murano migliore ingegno di Leonardo, che nacque l'anno 1561, per apportare perpetuo grido alla patria, e per provare insieme gli aggravii della fortuna, a' quali sono sempre soggetti gli uomini di eccellente virtù. Questi, ajutato maravigliosamente dalla natura, produsse le cose sue senza stento, con quella facilità che sgorga l'acqua da abbondevole fiume. Fu risoluto non solo nell'operare, ma studioso soprammodo di bella idea nelle invenzioni, ed in particolare dotato d'un colorito molto naturale e pastoso.

Fu Leonardo figliuolo di Michele Corona miniatore da santi, che lo applicò al mestier suo; ma vedutolo attivo, ed essendo aggravato da molta famiglia, non potendo allevarlo col dovuto modo, il pose in Venezia con maestro Rocco, detto da san Silvestro, pittore di poco pregio, acciò col prestargli alcun servigio potesse profittare nell'arte, tenendo quegli in casa buon numero di Fiamminghi, quali occupava in far copie dei quadri di buoni maestri; onde con quella occasione ebbe materia di praticar il dipingere, e col ritrarre egli pure le medesime pitture apprese una buona e maestrevole maniera.

Ma il padre vedendolo in breve avanzato in virtù, lo volle appresso di sè, occupandolo a dipingere



LEONARDO CORONA

piccioli rami, cavandone egli le invenzioni dalle carte a stampa, quali poscia vendeva ai mercatanti, che altrove li trasportavano, traendone in tal modo molta utilità. Leonardo nondimeno, quanto più poteva, studiava sulle opere di Tiziano, ed in particolare ritraeva quelle del Tintoretto, riportando spesso le cose studiate nelle invenzioni che far soleva.

Essendo ancor giovinetto ritrasse il quadro della rotta di Cadore, dipinto da Tiziano nella sala del maggior Consiglio; e quello imitò così bene, che capitato nelle mani dell'Aliense pittore (vendutogli per isdegno da Leonardo con altre sue fatiche, perchè vedevasi continuamente levar da' fratelli le opere che faceva), il mandò a Verona; e da molti era creduto del medesimo Tiziano.

Circa gli anni 20 fece il quadro della manna in san Giovanni Elemosinario di Rialto, con alcune grandi figure; e dopo qualche tempo espresse nella cappella maggiore la Crocifissione di Cristo, osservando le carte de'Fiamminghi; l'Orazione nell'Orto e la Risurrezione, in due mezze-lune. In santa Sofia operò la tavola dell'Assunzione della Vergine, e un gonfalonetto per quella Compagnia.

Ebbe poi occasione, per l'incendio del palagio ducale, d'esercitar l'ingegno, essendogli assegnati alcuni minori spazii a chiaro-scuro nel maggior Consiglio dalle parti dell'ovato di Paolo; in uno dei quali fece la battaglia tra Stefano Contarino, sul lago di Garda, e le genti del Visconte; nella quale azione essendo percosso il Contarino sopra la testa, se gli incastrò sì fortemente la celata, che fu di mestieri trargliela a pezzi dal capo.

Opere del maggior Consiglio.

In altri fece la fortificazione di Esimilo, e come la regina Caterina Cornaro consegna nelle mani del doge Agostino Barbarigo il regno di Cipro; ma essendosi Leonardo accorto di aver errato in uno di quelli il lume, benchè fosse affisso all'intavolato, corresse ad un tratto l'errore, con istupor di Paolo Veronese, che poneva in opera il detto ovato sopra il Tribunale.

Fattosi conoscere per giovine spiritoso, ebbe poscia a fare una delle istorie maggiori nelle pareti vêr san Giorgio, col doge Enrico Dandolo pervenuto a Zara coi Collegati, in atto di ricevere quella città all'obbedienza, venendogli recate le chiavi dai cittadini, ch'eransi prima dati al Re d'Ungheria; la quale fatica, per causa delle pioggie che dietro colavano, si guastò con altre molte che adornavano quel giro.

Dipinse intanto ai Confratelli della Cintura di santo Stefano la tavola del loro altare, facendovi la Vergine assunta al cielo sostenuta da una nube, alla quale si appoggiano molti vezzosi Angioletti; e sotto vi stanno sant'Agostino in abito episcopale, a cui un chierico dell'Ordine tiene il libro, e la madre santa Monica gli sta dinanzi ginocchioni; e appresso i santi Stefano e Nicola; diportandosi molto bene, ed usandovi uno studio particolare. E maggiormente avendo avuti molti concorrenti che pretendevano di farla, i quali non poterono poi fare a meno di lodarla; onde crebbe in gran modo il di lui concetto. Questa fatica per allora fu ricinta da un cordone d'oro, col quale godeva un assai più proprio e accomodato lume, che ora non fa, essendo occupata da un vastissimo ornamento.

Ora scorriamo brevemente altre chiese di Venezia, ove Leonardo ebbe materia di operare. In san Giuliano vedonsi due quadri sopra le cornici: l'uno è di Cristo trionfante in Gerusalemme; l'altro quando se ne sta dinanzi a Caifasso, che si squarcia per isdegno le vesti; e vi è san Pietro interrogato dall'ancella, s'egli era dei compagni del Nazareno; ed altre figure nel palco.

In san Giovanni in Bragora fece due mezzani quadri di Cristo flagellato, e coronato di spine; formando il corpo, le braccia e le gambe dei manigoldi ignudi con istringato disegno.

In san Bartolommeo dipinse la tavola di san Mattia; in santa Maria Formosa un'altra del Crocifisso, nell'altare di casa Querini; in san Nicolò grande, sovra una delle porte, rappresentò nostro Signore, che assiso sull'asino entra in Gerusalemme; e nel soffitto il detto Santo, che apparisce ad alcuni marinai abbattuti dalla furia de' venti. In sant'Eustachio, detto *san Stai*, fece alcune istorie della manna; e per la Compagnia del Sacramento, in santa Maria Nuova, Cristo risuscitato.

Per l'erezione della nuova cappella del Rosario nei santi Giovanni e Paolo, nella parte della parete, espresse in gran tela alcuni Sacerdoti che celebrano messe, in virtù delle quali gli Angeli liberano dal Purgatorio le anime dei defunti; e vi ritrasse alcuni confratelli. Pitture del Rosario.

Ma fu singolare l'opera del palco nel primo spazio dell'entrata, dove san Domenico predica la divozione del Rosario, presenti il Pontefice, l'Imperadore e il Doge, Vescovi, e la Corte papale; di così

freschissimo colorito e vaghezza di panni, che non ebbe punto a temere delle opere dei concorrenti.

Aveva anche ottenuto dai soprastanti, capo dei quali era messer Gioachino dal Calice, ricco mercatante, la gran tela per il Paradiso, che por dovevasi nello spazio sopra l'altare dove posa la figura della Madonna; ma il Palma si adoperò in sì fatto modo co' suoi amici, che gli trasse di mano l'opera: per lo che sdegnato Leonardo, voleva al tutto vendicarsene, dicendone il maggior male del mondo. Ma interpostosi il detto messer Gioachino, dandogli a fare in quella vece la gran tavola dell'Annunziata dietro l'altare, acquetò lo sdegno suo. Nella quale pose molto studio, per avervi il Palma a concorrente; ed anche il Vittoria fecevi alcuni modelli. E in vero non si può pienamente lodare la figura della Vergine e dell'Angelo per certa morbidezza e ben intese piegature delle vesti. E di sopra evvi Iddio Padre nella sommità, circondato da schiera d'Angioletti volanti, ed altri con ghirlande in mano; ed in un canto è il ritratto del predetto mercatante, e un gentile paese in distanza.

Sovra una delle porte rappresentò inoltre la Nascita della Vergine; ma però non arriva alla bellezza dell'Annunziata, poichè dubitando Leonardo che il Palma vi riponesse un altro quadro, frettolosamente pose in opera il suo; onde il Palma rimase beffato.

In sant'Ermagora, detto *san Marcuola*, lavorò con molta delicatezza la tela dell'altar maggiore, colla Vergine ascendente al cielo; e di sotto stanno i santi Ermagora e Fortunato, vestiti con bellissimi andari di panni.

In Padova vedesi pure in sant'Agata, nell'altar maggiore, la Santa medesima, alla quale due crudeli ministri staccano le mammelle con infuocate tanaglie; e vi assistono intorno i capi de' soldati, ed a' piedi alcune donne coi loro bambini. E nella cima se ne sta il Salvatore con molti bellissimi bambinetti intorno, rara fatica dell'autore; ed altra figura in un picciolo altare vicino. Padova.

Nei Padri Cappuccini, nella cappella del cardinal Comendone, ritrasse Maria Vergine con santa Elisabetta che presenta il picciolo Battista al pargoletto Gesù; e sotto più figure di Santi.

In Este, nella chiesa dei medesimi Cappuccini, figurò la visione dell' Apocalisse dei ventiquattro Vecchioni inginocchiati adoranti l'Agnello, e san Giovanni che registra la visione. A Castelbaldo, terra non molto distante, fece la visita di nostra Signora a santa Elisabetta; e nei Magi, villaggio non guari lontano, Cristo risuscitato. Este.

In Chioggia lavorò ai Padri Zoccolanti un'eruditissima tavola con san Diego ed altri Beati. A' Padri Cappuccini di Trevigi dipinse di più, nell' altare maggiore, diversi Santi della Religione Francescana, con altri nei lati dello stesso altare. Chioggia. Trevigi.

Per la chiesa di san Salvadore in Verona, detto *san Salvaro,* espresse la Transfigurazione del Signore sul Tabor; ed a' piè del monte sta l'indemoniato cogli Apostoli: opera creduta, per la sua bellezza, di supremo autore. Verona.

Ma torniamo a Venezia, e ricerchiamo altre gentili pitture di questa industre mano; e miriamo nella chiesa dei Servi, nell' altare dei Tintori, il sant' Ono- Venezia.

frio ignudo cinto da una vitalba, con san Jacopo; mirabili figure. Ed avendo Leonardo invitato il Vittoria scultore a vederlo, per pungerlo disse che s'egli avesse veduta quella figura fuor di sua casa, l'avrebbe stimata del Tintoretto, avendo essa qualche somiglianza col bellissimo san Girolamo della Compagnia della Giustizia.

In san Paterniano dipinse, per la cappella del Sacramento, la presa del Signore nell'Orto; e nella Scuola de' falegnami fece santa Elisabetta visitata dalla Vergine, con molti ritratti dei confratelli.

Ma favelliamo del gran quadro nella chiesa di san Fantino, in cui espresse il Crocifisso per la Compagnia del Sacramento. Qui si vede nel mezzo il Salvatore spirante in croce; un manigoldo, sopra una scala appoggiata, bagna la spugna per dargli a bere; dal lato destro alcuni si affaticano a sollevare uno dei ladroni affisso in croce; e dal sinistro lato, l'altro pur confitto lo sta bestemmiando. A'piè della croce del Salvatore è la Vergine svenuta colle Marie; e la Maddalena in atto dolente, colle braccia aperte, mira il suo Signore moribondo; ed un Capitano della sbirraglia mostra di sgridarle. Il rimanente di quella vasta tela è divisato con ministri che assettan la croce del ladro, ed altri giuocan le vesti del Redentore; con varie turbe intorno assistenti a quella barbara azione. È certo che Leonardo si diportò in quest'opera egregiamente bene, se abbiamo riguardo al colorito naturale ed alle parti tutte dei corpi molto bene intesi e dottamente sentimentati; e tuttochè paja che in certo modo egli imitasse l'ordine della Passione del Tintoretto, posta nella Confra-

ternità di san Rocco; nondimeno, chi ben vi considera, non vi trova cosa che particolarmente vi si assomigli. Ma non si può che seguir le orme di quegli autori, sopra i quali si è fatto lo studio; e come l'ape suole trarre il sugo dai fiori senza che vi appaja la cicatrice, così sarà lecito al pittore valersi delle cose altrui in modo che non si scopra il furto.

Tocchiamo ancora alcune poche cose particolari, prima di passare al fine. Il signor Gio. Francesco Loredano, celebratissimo letterato di cui pur si è detto altrove, ha in sua casa un gran quadro, in cui nel mezzo appare Giove col fulmine in mano; al destro lato sta Giunone col pavone; e più sotto posano Nettuno col tridente sopra un delfino, e Cerere coi frutti; che rappresentano i quattro elementi: opera delle più studiate e meglio intese del nostro Leonardo.

In casa Ruzina, in aggiunta delle floridissime pitture con sommo studio ivi conservate, è una invenzione di Apollo che suona la lira, a cui stanno intorno Ninfe, Satiri e pastori.

Il signor Bartolommeo Paruta ha quattro picciole tele, cioè la Samaritana al pozzo col Salvatore; il Samaritano che medica il ferito nel viaggio di Gerico; e due figure dei santi Girolamo e Maddalena. E il signor Camillo Savio, scultore rarissimo di metalli, ha pure una divotissima Madonna con un Angelo.

Finalmente ai Confratelli della Compagnia della Giustizia dipinse, intorno al loro Oratorio, la Passione di nostro Signore in più partimenti divisa, dando principio dall'angolo sinistro dell'altare, ov'è

il Crocifisso di rilievo, all'Orazione del Signore nell'Orto. Ivi stanno gli Apostoli sorpresi dal sonno, e Gesù viene confortato dall'Angelo.

Nel secodo luogo viene baciato da Giuda, e preso dalla sbirraglia; ed alcuni di questi tengon armi, ed altri facelle.

Nel terzo se ne sta dinanzi a Caifasso, che si squarcia le vesti, tenuto da ministri armati.

Indi si vede il pio Redentore caduto a'piè della colonna, flagellato con barbara empietà da due crudeli ministri; e tuttochè livido ed involto nel sangue, reiterano fieramente i colpi.

Nel seguente spazio vien coronato con diadema di pungentissime spine, e gli stanno intorno i Capi dei satelliti; ed uno deridendolo, postosi ginocchioni, gli porge in mano la canna.

Nella rivolta del cantone, lacero dalle battiture da Pilato è mostrato al popolo: un manigoldo mezzo ignudo tiene a'piè delle scale il tronco della croce, ed alcuni degli Scribi e Farisei gridano: *Crucifige!*

Oltre l'altare, ov'è il san Girolamo scolpito da Alessandro Vittoria, mirasi il Salvatore, nel viaggio del monte Calvario, caduto sotto il pesante legno della croce, percosso con calci da'ministri; e la vergine Veronica gli porge lo sciugatojo, la quale da un empio viene risospinta, e minacciata con un bastone; e la Vergine Madre caduta in agonia per lo affanno, intorno alla quale stanno officiose le Sorelle; e la Maddalena, stridendo, con le braccia aperte le corre in ajuto; e vi è un cavaliere sopra corrente cavallo.

Al destro fianco dell'altare vedesi il paziente Gesù steso ignudo sopra la croce; alcuni dei croci-

fissori lo forano, altri lo tirano, ed alcun di loro ad altro somministra i chiodi; e vi appajono soldati a piedi ed a cavallo.

Finalmente, nel sinistro lato del primo altare, il morto Redentore è tolto di croce dai pietosi personaggi Gioseffo e Nicodemo. Un servo lo sostiene, un altro reca un vaso; e la Vergine, tramortita a sì misero spettacolo, cade in collo alle Marie. I quali dolorosi avvenimenti furono così al vivo espressi dal pennello di Leonardo, che hanno forza d'indurre qualunque indurato affetto ad una straordinaria commiserazione. È certo che nell'entrare che si fa in quel venerabile albergo non vi è occhio così rigido che, mirando quelle divote immagini, non si compunga nel cuore, e non istilli qualche lagrima.

Ma non potè Leonardo dar pieno compimento all'opera per la morte sua; ed alcuni dei primi quadri in alcune parti furon terminati dai discepoli; e con quella bella ed industre fatica diede molto che pensare al Palma, vedendolo cotanto avanzato in valore; poichè abbondando Leonardo non meno d'amici che di sapere, poteva sperare di conseguire qual si fosse difficile impresa, e ridurla certamente ad un'ottima perfezione.

Ora standosene egli in Birri, nella casa che abitava Tiziano, godevasi spesso cogli amici in passatempi e cene in un suo giardinetto. Ma facendo del buon compagno, essendo egli di piacevole natura, e mangiando senza riguardo, ammalatosi di acuta febbre, in pochissimi giorni vi lasciò la vita, nell'età d'anni 44, l'anno 1605; e gli fu data solenne sepoltura in santa Maria Nuova.

Rimasero ad un tratto dissipate le reliquie delle cose lasciate; e se ne condolse il mondo, perchè in sì fresca età, con sì felice incamminamento, egli fosse mancato, e caduto al suo morire un sostegno della pittura, da cui si potevano sperare avanzi ancora di maggior virtù.



DOMENICO RICCIO
DETTO IL BRUSA SORCI

VITA

DI DOMENICO RICCIO

DETTO

IL BRUSASORCI

E D'ALTRI PITTORI VERONESI

Fra i pittori di stima che poterono aggrandire il nome della scuola veronese, che vissero dopo il Carotto Liberale, ed altri di quella prima età, uno dei più valorosi per la bellezza dell'ingegno e per la felicità del suo dipingere fu Domenico Riccio, detto il Brusasorci, essendo stato Jacopo suo padre inventore di quell'ordigno con cui si prendono i sorci; che poi, con nome corrotto, fu detto il Brusasorci, il quale applicò Domenico al mestier suo di fare ornamenti ed intagli in legname; ed essendo pronto d'ingegno, fece tosto alcune figure di legno, le quali Jacopo fece vedere al Carotto pittore suo compare, che maravigliatosi della vivacità del figlioccio, il persuase a farlo disegnare, ed attendere alla pittura; ed indi ricevendolo in sua casa, gl'insegnò con ogni amore i precetti dell'arte sua. Ma avanzando in poco tempo Domenico il sapere del maestro, si risolse il padre mandarlo a Venezia, acciò colla veduta delle opere di Tiziano e di Giorgione potesse maggiormente erudirsi, tenendo la via del Carotto della vecchia maniera; dove studiando per qualche tempo, apprese certo che di grandezza, e miglior modo nel colorire.

Ritornato alla patria, si diede a dipingere; e fra le migliori sue fatiche furono sempre tenute in sommo pregio le pitture al Ponte Nuovo, nel palagio de' Murari, eretto da un certo Florio mercatante di seta. Verso il fiume, sur il pergolato, colorì le nozze del Benaco, detto Lago di Garda, con Caride ninfa figurata per Garda, d'onde trae origine il Mincio; e la fece accompagnata da molte Ninfe con Imeneo, formandone un bel giovine coronato di fiori, come lo descrive in questi versi il suo compatriota Catullo:

Collis o Heliconii
Cultor, Uraniae genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenae Hymen,
Hymen o Hymenaee.
Cinge tempora floribus
Suave olentis amaraci:
Flammeum cape: laetus huc,
Huc veni niveo gerens
Luteum pede soccum.
Excitusque hilari die
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula,
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate taedam.

In diversi partimenti pinse altre fanciulle che tengono spiche, gabbie con varii uccelli, grappoli di uva ed altri frutti in mano, per dinotare la bellezza, la fertilità e le delizie di quella riviera. Di sotto figurò un combattimento di Tritoni e di cavalli marini, di terrette varie, dottamente disegnati. E

nella parte vicina al ponte pinse, di color pavonazzo, Girolamo Fracastoro ed il Montano medici, Girolamo Verità, ed altri letterati veronesi suoi amici.

Ma singolarmente si diportò Domenico nella parte verso la strada. Sotto il tetto compose, pure a chiaro-scuro, un bizzarro fregio di serpi ed animali avviticchiati insieme, che fra di loro guerreggiano. Tra le finestre delle stanze fece gli amori di Psiche, ove formò gentili idee in graziose forme ed attitudini. Sovra la porta colorì le nozze della medesima con Amore, Giove cogli Dei alla mensa, Ganimede coppiere, e le Aure volanti che sopra vi spargono copia di fiori. In due lunghi vani dalle parti divisò di terretta verde i Centauri che rubano le donne de' Lapiti; e qui si vede un gentile intreccio d'uomini e di donne ignude, e di Centauri i quali con molta violenza rapiscono quelle femmine, prendendole pei capelli, e stringendole al seno; mentre i Lapiti si azzuffano coi rubatori, con vasi ed armi in mano: la qual' opera veramente mirabile ed industriosa diede molta fama a Domenico. Quindi è che da ogni professore per la intelligenza di quei corpi e pel disegno viene tenuta per cosa singolare, e che si possa mettere a paragone d'ogni altra che dai pittori dell' età moderna sia stata dipinta; onde serve a non ordinario ornamento di quella patria.

Nella sala della medesima casa dipinse il trionfo di Pompeo, ove entrano prigioni, carri con armi, littori, tori pei sacrificii, numerosi cavalieri, schiavi con vasi di monete, formati in graziose maniere, con braccia e gambe ignude, per far vedere l' artificio dei muscoli e del disegno.

Rimaneva di dar fine alla parte del fianco della casa stessa verso la strada; ma questa fu poi dallo India il vecchio dipinta, perchè avendo Domenico operato di vantaggio dell'accordo, nè traendo da quell'avaro mercatante il più piccolo segno di gratitudine, anzi durando egli non poca fatica a cavargli di mano la somma pattuita di quaranta ducati, non volle in modo alcuno proseguire il lavoro, anzi voleva del tutto cancellare ciò che aveva operato: ma si ritenne poscia, persuaso dagli amici a non privare il mondo di opera sì bella.

Condotto dal cardinale Ercole Gonzaga a Mantova, vi fece pel Duomo la tavola di santa Margherita, in concorrenza di Paolo Caliari, del Farinato
Mantova. e di Battista dal Moro, che altre ne fecero; ed una ne lavorò, per la chiesa del Castello, della Decollazione di san Giovanni, a petizione del Duca.

E perchè Domenico valeva molto nelle cose a
Verona. fresco (costumandosi in terraferma simile sorta di pittura perchè non riceve pregiudizio, come fa in Venezia, dalla salsedine), dipinse in Verona nel palagio del signor Pellegrino Ridolfi a san Pietro, nel giro della sala, la cavalcata di papa Clemente VII. con Carlo V. imperatore per la città di Bologna, riportando in que' due Principi le effigie loro naturali, seguíti da Cardinali e da molti personaggi sopra ben guerniti cavalli; colla Corte del Papa, le regie guardie, altri con tamburi e trombette; e nell'ultimo luogo Anton da Leva generale imperiale, sedente fra i soldati e le artiglierie. E vi ritrasse al naturale molti gentiluomini veronesi, adornando in fine quel trionfo di vaghi e superbi abbigliamenti.

Fece ancora altre òpere a fresco sopra alcune case, parte dissipate per le nuove fabbriche, ed altre guaste dal tempo, come si vede in quelle de' signori Pompei. Conservasi tuttavia, sovra la porta della chiesa di san Tomaso, un parto eccellente del suo pennello; il dipinto cioè del Santo medesimo, che mette il dito nella piaga del costato di Cristo. Della qual opera avendo Domenico pattuito per sua fatica dieci ducati, ed essendosene in breve sbrigato, parve ai padroni ch' egli avesse fatto un troppo guadagno, onde cercavano scemargli la mercede; che però fu necessitato il povero Domenico a far ricorso al Rettore, con infamia di coloro che negavano così scarsa ricognizione a tanta virtù.

In una stanza terrena del chiostro di santa Maria in organo espresse di più, a fresco, le nozze di Cana di Galilea; e nella chiesa medesima, nell' altare dei Muletta, fece Lazzaro risuscitato. Fu parimente opera sua la tavola dell'Adorazione de'Magi nel Duomo vecchio, detto santo Stefano. Ed in santa Eufemia è celebre sua fatica il san Rocco che in gesto affettuoso mira la Vergine, sant'Agostino, santa Monica in contemplazione, e san Sebastiano martire legato ad un tronco.

Trovasi di questo dotto autore, presso il signor Giovan Pietro Cortoni giureconsulto di celebre grido, ed avvocato stimatissimo in Verona, un bellissimo quadro rappresentante l'adultera, di mezzana forma, la quale in atto umilissimo è dinanzi al Salvatore. Mentre egli scrive in terra, vi stanno intorno gli Apostoli, ed alcuni degli Scribi e Farisei, con effetti di ammirazione. Havvi un bello ignudo, ed

architetture per ornamento, opera studiosissima di questa mano.

Ed essendo il sopraddetto signor Cortoni invaghito al maggior segno della pittura, ha pure, con molto dispendio ed applicazione, raccolto gran numero di pitture di famosi autori, oltre le da noi vedute e narrate nelle Vite descritte; e perchè nello stamparsi appunto della presente Vita ricevo dal signor Jacopo Ponte (giureconsulto e avvocato chiarissimo in Venezia, di buon gusto ed intelligenza nella pittura, figliuolo del già signor cavaliere Bassano famoso pittore, e nipote di Jacopo il vecchio, d'immortal memoria) la nota delle pitture acquistate dal predetto signor Cortoni in molte città d'Italia, ed aggregate allo studio suo, io reputo opportuno qui sotto riportarla.

Di Giorgione: nostro Signore cogli Apostoli, e la donna Cananea con la figliuola indemoniata, di manierose forme eccedenti il vivo; un vivace ritratto, con paese ed architetture; inoltre Achille saettato da Paride.

Del Pordenone: san Giovanni Evangelista al naturale; il Salvatore deposto di croce, con molte figure intorno con pietosi affetti rappresentate, maggiori del naturale; Cleopatra in atto di spirare ferita dal serpe.

Di Andrea Peritale: la Madonna col Fanciullo appoggiato al suo seno.

Del Palma vecchio: elaboratissima immagine di Maria Vergine col Bambino e san Giuseppe.

Di Tiziano: la madre del medesimo Tiziano, alla quale egli diede col suo pennello una vita im-

mortale, e così pure il nipote; nostra Signora col pargoletto Gesù, con santa Caterina e san Giovanni fino a mezzo; altra effigie della Vergine co' Santi predetti, d'intera grandezza; un simulacro mirabile del Salvatore; una testa di san Sebastiano; Lot colle figliuole; un frammento di quadro, col ritratto d'un Doge, e due mezze figure; Venere e Marte quanto il vivo, che pajono spiranti; la medesima ignuda e morbidissima, di pari grandezza; altre due vezzosissime figure, rappresentanti la stessa Dea con Amore; Giove in atto fulminante; un Satiretto; e il sacrificio di Calcante.

Di Romanino: due bizzarre figure di Tedeschi.

Di Andrea Schiavone: nostra Donna col Bambino, e con essa lei santa Caterina e san Giovanni, men del naturale, di forte colorito.

Di Paolo Caliari (oltre le eccellenti altre cose descritte nella sua Vita): tre quadri, in uno de' quali appajono la Vergine, san Giuseppe e 'l Battista; nel secondo la medesima, sedente pure col casto suo sposo a' piè d'una palma nel viaggio d'Egitto; nel terzo stanno maestosamente il Salvatore, la Vergine Madre e san Giuseppe ad una mensa, serviti dagli Angeli di preziose vivande; una testa d'Oloferne; il ritratto d'un Senator veneto; un altro di un frate; tre effigie delicatissime di donne, tratte dal naturale; Pallade e Diana in piccole forme.

Di Jacopo da Ponte trovansi altresì queste lodatissime pitture: il Salvatore nella casa di Marta e di Maddalena; il viaggio di Abramo, ove entra gran quantità di animali, e naturali masserizie; san Martino a cavallo, col povero, e sant'Antonio; due in-

venzioni di Lazzaro mendico a' piè della mensa dell'Epulone; Mosè che fa scaturir l'acqua dal sasso colla verga, ove sono molte figure ed animali; san Gioachino con la moglie e i figliuoli; due apparizioni diverse dell'Angelo ai pastori, cogli armenti loro; una Ninfa alla caccia, di squisito colorito, con quattro vivacissimi cani; una donna in piccolo.

Di Francesco da Ponte: la Nascita di Cristo; e il viaggio dello stesso coi Discepoli in Emaus.

E del Tintoretto vi sono ancora queste spiritosissime invenzioni: il presepio del Salvatore, ed i pastori in cammino; la Risurrezione del medesimo; David col teschio di Golía, e l'esercito de' Filistei fugato, al naturale; una piccola Madonna non finita; l'effigie di un letterato; ed un Trionfo romano con molte figure.

Sono eziandio altre varie e rare pitture ivi riservate di Raffaello, del Correggio, di Leonardo da Vinci, di Andrea dal Sarto, di Francesco Parmigiano, di Fra Sebastiano dal Piombo, di Giulio Romano, di Francesco Salviati, del Rosso da Fiorenza. E tra' più moderni: di Annibale Caraccio, di Guido Reni, di Giovanni d'Olanda, di Brughel, di Giovanni Rothamer, dello Spranger, del Rubens, del Fetti, di Alessandro Turchi, e d'altri molti valorosi autori, che valgono a formare colle predette loro pitture un nobilissimo e pregiatissimo museo; dei quali non avendo descritte le Vite, e perchè sono numerosissime, e perchè richiederebbero un particolare discorso, più oltre non favelliamo. Ma nelle seguenti si farà menzione di quelle degli autori che si descriveranno.

PER

LE RARE PITTURE

DELL'ECCELLENTISSIMO

PIETRO CORTONI

ODE

DI MONSIGNOR ABATE GRIMANI

Voi degli umani sguardi unici oggetti,
Onde vaga è la terra e 'l ciel giocondo;
Fregi della beltà, colori eletti,
Che, abbelliti dal lume, ornate il mondo:
Voi che, riposti in su le gemme e i fiori,
Donate il vanto a questi, e 'l pregio a quelle;
E pullulando ognor pompe e stupori,
Fate per man del Sole auree le stelle:
Qual mai fabro fatal, begli accidenti
Dalle angeliche forme, or qui vi spinse?
Quale ingegno divin per elementi
Dello spirto vitale in un vi strinse?
L'arte non fu: chè se già industre diede
Gli aliti vivi a inanimato legno;
Se di finta colomba al volo, al piede
Feo di Giunon meravigliarsi il regno:
Pur ora, invan de' prischi onor fastosa,
Cede prostrata alle superbe cose
Che in questa del Corton stanza famosa
Del suo gran genio la Minerva espose.

Cede l'imitatrice a quei sembianti
  Che inimitabilmente ogni occhio ammira,
  Mentre a più rai divinità spiranti
  Qui fra dipinte fiamme Amor sospira.
Nè men Natura, a sì grand'opre attenta,
  Osa queste appellar suoi proprii effetti;
  Chè sendo i frali a fabbricare intenta,
  I miracoli a lei furon disdetti.
Non avviva gli estinti, e non dà il moto,
  Ov'anima non ha per trono il core;
  Ma qui, con modo insolito ed ignoto,
  Di accidentali membra alma è il colore.
Ecco l'umanità, resa celeste,
  L'affetto palesar, serbare il senso:
  Qui colorito di cerulea veste
  Ondeggia il mar fra pochi spazii immenso;
Là fanno ime le valli, eccelsi i monti
  L'orizzonte involarsi ai nostri lumi;
  Colà ridono i fior, piangono i fonti,
  E si specchian le selve in grembo ai fiumi.
Se di Zeusi e Parrasio offriro i lini
  Gli augelli ai frutti, agl'intelletti il velo;
  Questi d'eterne Idee volti divini
  Furan le menti a noi, gli Angeli al Cielo.
Se pittura felice a Rodi antica
  Dal magnanimo Re salvò le mura;
  Questa reggia, ai pittor d'Apollo amica,
  Le glorie alletta, e dell'obblio non cura.
Pur dipinte vi miro, e vita avete,
  O immortali bellezze, o divi aspetti:
  Del gran Motore imitatori siete,
  Dando, immobili voi, moto agli affetti.

ALL' ILL.^{MO} E REV.^{MO} SIGNORE

AB. GRIMANI

Ora sì con ragione posso dire che le mie pitture siano vive, perchè l'Ode eruditissima di V. S. Illustriss. prendendo qualità dalla fonte della vera sapienza, ha loro infuso lo spirito della vita. Ella, coll'eminenza del suo ingegno, ha colmati di tanta gloria gli accidenti, che la sostanza dovrà dolersene eternamente, e cedergli il luogo nell'ordine de' predicamenti dialettici.

In questo leggiadrissimo parto della divinità della sua mente ho ammirato tante e così pellegrine bellezze, che, sopraffatto dall' eccellenza dell'oggetto, non ho concepito altro che maraviglie. Ne rendo a V. S. Illma grazie inesplicabili per me, che sono vivo e tutto suo; e per loro, che non son più morte, ma parlano e spirano con quelle forme immortali che sola sa fabbricar la sua penna più preziosa che l'oro: baciandogli per fine, con tutti gli affetti più riverenti dell'animo, ambedue le mani.

Di Verona li 3 Marzo 1637.

Di V. S. Illma e Rev.^{ma}

Devotiss. ed obbligatiss. servitore

GIO. PIETRO CORTONI.

I signori Muselli hanno pure di Domenico un Davide che presenta a Saule la testa di Golía. Del rimanente, non trovansi molte opere di questo valoroso artefice, onde non molto abbiamo a ragionare di lui: ma colle narrate operazioni ha egli però dato al mondo materia di amplissima lode.

Egli fu poi nel resto così poco avventurato, che non gli bastò tutto il suo ingegno per trarsi dalla povertà colla quale si condusse al feretro, essendo accompagnato da troppo infelice guida chi prende per iscorta la sola virtù; come fece il povero Domenico, che visse lontano dalle frodi, e trattò sempre con quel candore che ricerca la condizione di un uomo virtuoso e civile: colla qual via fu sempre difficile ottener l'ingresso nella grazia di coloro che sono collocati in istato di eminente fortuna. Per queste ed altre sue buone qualità fu nondimeno amato dall'universale, ed annoverato tra gli Accademici Filarmonici, dando talor saggio nei congressi loro in più maniere del suo valore; e toccò così bene il liuto, che rapiva gli animi ad un'estasi di dolcezza.

Lasciò finalmente il mondo, fatto vecchio d'anni 73, nel 1567; e fu pianto da' suoi cittadini, rimasti privi di così raro e pellegrino ingegno.

VITA

DI BATTISTA DEL MORO

E

DI ORLANDO FIACCO

Fiorirono negli anni medesimi di Domenico, in Verona, due giovani di molto valore, i quali aumentarono colle opere loro gli onori di quella patria. Uno fu Battista d'Angelo, detto il Moro, perchè prese in moglie una figliuola di Francesco Torbido, nominato il Moro; e di lui si veggono opere in Verona nel Duomo, nella cappella dell'altar maggiore, della vita di Maria Vergine; in santa Maria in organo, in sant'Eufemia, ed altrove. L'altro è Orlando Fiacco, da alcuni detto Flacco, di cui appresso diremo.

Battista dunque fu versatissimo non meno nelle cose ad olio, che in quelle a fresco; e di questa maniera pur si veggono sue pitture in santa Eufemia, nelle case de' conti Canossi, ed in altri luoghi; sendo costume dei gentiluomini di terraferma d'abbellire le loro abitazioni di pitture. È opera di costui, ad olio, in san Fermo, la tavola di san Nicolò collocato fra le nubi; ed a'piedi havvi due figure di Santi formate con molta maestria. A canto alla sacrestia dipinse, nell'altare di messer Torello Saraina, scrittore delle Istorie di Verona, l'Angelo Raffaele con Tobia, e nostra Signora a mezz'aria col Bam- Verona.

bino in braccio, e due Angioletti dalle parti; e sopra trovasi la Santissima Trinità, alla quale è dedicato il sopraddetto altare.

Ve n'erano anche altre due di bella maniera in sant'Antonio; ma di queste essendosi smarrito il colore, furono da un prete poco avveduto, che aveva la cura di quella chiesa, fatte lavare e ritoccar di vaghi colori da uno sciocco pittore; onde appena si
Mantova. riconoscono del primo autore. E pel Duomo di Mantova operò la tavola della Maddalena.

Sopra le case dei Pedemonti il nostro Battista
Verona. dipinse a fresco, a chiaro-scuro, le seguenti invenzioni. Sotto il tetto appajono molti fanciulli, in un fregio, che scherzano in varie guise; a' piè delle finestre altri ve ne sono che si abbracciano a festoni, con Satiri fra mezzo; ed in altri spazii si veggon donne che seguono un cinghiale, con altri capricci.

Tra le finestre maggiori divise sei grandi figure, con significati diversi in mano: alcuna tiene un pomo granato, altra una cicogna ai piedi; Mercurio è nel terzo luogo, che si appoggia ad una spada, ed ha un cadavere appresso; Ercole sta nel quarto, coi pomi delle Esperidi, e 'l dragone sotto i piedi; nel quinto luogo evvi un'altra figura, con due piccole ali in mano ed una verga; e nell'ultimo sito vi è la Pace, che spegne una facella sopra ad armature.

A' piè delle finestre miransi quattro istorie: l'una è di Veturia e Coriolano; la seconda rappresenta la statua di Giove, situata sopra di un altare, adorata dai soldati; nella terza mirasi la figura di Diana, ed uno che aggrappa un cavallo nel ciuffo, ed alza un martello per ucciderlo, con altri soldati; e

nella quarta sta la regina Saba dinanzi a Salomone, a cui presenta varii doni recati da servi.

Fu ancora opera sua a fresco una Madonna colorita col Bambino, ed i santi Giuseppe ed Antonio, sopra una facciata di casa presso le monache di san Bartolommeo, fatica delle sue più industriose; ed un'altra simile immagine egli dipinse anco in altra casa nel corso.

Ma passatosene Battista a Venezia nel tempo che il signor Camillo Trevisano rendeva adorno in Murano il suo palagio con figure e partimenti bellissimi di stucco di Alessandro Vittoria, e pitture di Paolo Caliari e del Zelotti (come toccammo nelle Vite loro), in tale occasione gli diede il carico delle opere del cortile. Nelle due ali della facciata finse, sotto il tetto, un fregio di fanciulli di color giallo, e festoni a chiaro-scuro; e tra le finestre figurò di terretta verde Pallade e Mercurio, Marte e Diana, con due Vittorie sopra volanti, e sotto diverse fantasie di color giallo. A'piè della facciata fece due istorie dei Romani; e intorno al cortile altre sei ne divise di battaglie e trionfi pur dei medesimi Romani (ma queste sono poco men che del tutto corrose dal tempo), nelle quali il nostro Battista dimostrò la maestria ch'egli aveva in simili lavori. Murano.

A mezzo le scale delle Procuratíe di san Marco ritrasse in una mezza luna la Vergine, san Marco e san Giovanni Battista. Dipinse molti cartoni ancora per le opere di mosaico per la chiesa di san Marco; e si tiene anche opera sua, in santa Maria Maggiore, la tavola nell'altare della famiglia Marcella, ove siede nostra Donna sotto d'un albero, Venezia.

tolta in mezzo da'santi Giovanni e Marco; e la stanno adorando alcuni della detta famiglia in vesti ducali coi loro putti; la qual'opera piace molto, essendo delicatamente condotta.

Ritornato Battista alla patria, fecevi altre lodevoli pitture; e nell'ultimo della vita dipinse a fresco il palagio della Beverara del conte Pietro Gherardini. Qui miransi nella cima alcune graziose donne, con istrumenti musicali in mano, vagamente colorite; ed una storia, ov'entrano alcuni armati in atto di toccarsi la mano, col detto: *Res maximas facit Deus, et concordias magnas.* La qual'opera restando imperfetta per la morte sua, le fu dato fine da un inesperto pittore. E nel palagio medesimo dipinse un fregio nella sala.

Il signor Gio. Pietro Cortoni (di cui si è detto poc'anzi) nel suo pregiatissimo museo ha un singolare ritratto di questa mano.

I signori Muselli hanno pure una Madonna con san Giovanni.

Ebbe Battista un figliuolo che nominossi Marco, da cui trasse molto sollievo nelle sue opere.

ORLANDO FIACCO.

Da alcuni viene tenuto che il Fiacco fosse discepolo di Battista; e da altri, ch'egli imparasse l'arte dal Badile, essendo quelle maniere tocche con un simile stile. Aggiunse Orlando, per compimento di una tavola dell'India posta in san Zeno di Verona, la figura del Santo medesimo; e nel quadro posto nella prima sala del Consiglio di quella città, prin-

cipiato dall'India stesso, fece pure una figura di san Zeno ed alcuni ritratti; ed in queste opere si legge il nome di ambedue.

Il Cristo mostrato da Pilato al popolo nel Capitolo di san Nazaro, è pittura del Fiacco; e così pure il Crocifisso nella chiesa medesima, con santa Maria Maddalena a' piedi.

Fu questi ancora valoroso nei ritratti, e molti ne fece di gentiluomini veronesi, tra' quali furono molto commendati quelli de' conti Girolamo, Lodovico e Paolo Canossi. Ritrasse anche il cardinale Caraffa, quello di Lorena, i due vescovi Lipomani, Astor Baglioni, insigne capitano della Repubblica veneta, la signora Ginevra sua consorte, ed altri signori; Andrea Palladio, celebre architetto vicentino; ed il famoso Tiziano, che si vede in Venezia presso il signor Giuseppe Caliari.

Ma tuttochè Orlando fosse in effetto uomo di valore, e degno che di lui restasse onorata memoria al mondo, provò poca fortuna nella patria; onde non ebbe ad invidiare lo stato de' suoi compatriotti, che, sebbene ornati di singolare virtù, terminarono la maggior parte la vita con pari infelicità; e mancò di vivere nella migliore sua età.

VITA

DI FELICE RICCIO

DETTO

IL BRUSASORCI

Seguì le vestigia di Domenico il figliuolo Felice, erede della virtù e della triste fortuna del padre suo; onde aggregato anch'egli per l'eccellente sua virtù agli Accademici Filarmonici, eresse per corpo d'impresa l'alce, od asino selvatico, in atto di toccarsi col piè sinistro l'orecchio, col motto: *In miseria felix*, che ancor si vede appesa in quell'illustre Accademia.

Morto il padre, Felice essendo allor giovine e di vivaci pensieri, si pose a vagare pel mondo; e ridottosi a Fiorenza, fu ricoverato in casa da Jacopo Ligozio veronese, pittore del Duca: nella quale occasione fece studio sovra le opere de' Fiorentini; onde riportò poi alla patria un avanzo di maniera molto diversa da quella del padre suo, la quale piacendo per la delicatezza, gli vennero sempre in copia le commissioni.

Sono delle più stimate sue fatiche due tavole poste nella chiesa della Madonna di Campagna. In una è Cristo flagellato alla colonna, usandovi leggiadre forme; e di sopra volano Angioletti piangenti: e quelle figure prendono il lume da una fiaccola che scintilla fra gli orrori della notte.

Nell'altra il Salvatore vien portato da Nicodemo e da Gioseffo al monumento sotto una balza di scosceso dirupo; evvi la Vergine, le Marie e la Maddalena, che con amare lagrime accompagnano l'estinto loro Signore. Nei portelli dell'organo ha figurati quattro Santi protettori della città.

Nel Duomo operò similmente, nella parte al di dietro dell'organo, quattro santi Vescovi di Verona, con Angeli che loro tengono i libri e i pastorali; e nel di fuori rappresentò il transito della Vergine, intorno alla quale stanno gli Apostoli che le fanno le esequie. Alcuni di loro tengono torcie, altri incensieri e libri; e nel pulpito fece parecchie istorie della Scrittura: la qual'opera rende specioso ornamento a quel nobile tempio. E nella chiesetta vicina de' Canonici dipinse una tavola con più Santi.

In san Giorgio fu effetto dell'opera sua la tavola degli angeli Michele, Raffaele e Gabriele, i quali abbellì di graziose capigliature acconcie in anella, e con vaghe spoglie.

Alle monache di san Daniello operò ancora la tela dell'altar maggiore; e per quelle di san Domenico ne fece un'altra di sant'Orsola; la visita dei Magi in san Cristoforo; ed in sant'Apostolo figurò la storia medesima con diversa invenzione.

Di questo autore sono altre tavole pure in quella città; ma delicatissima fra le altre è quella della sacrestia de' Padri di sant'Anastasia, ove appajono i santi Domenico e Tommaso d'Aquino; nei quali riportò le effigie loro naturali, con altre Sante, alle quali seppe dare col valente suo pennello somma grazia e divozione.

Ha parimente dipinto, nella chiesa della Scala, sant'Orsola; in santa Eufemia la tela dell'altare dei conti Verità; ed in san Francesco questo Santo ferito dai raggi del Serafino.

Nella sala del Consiglio di Verona espresse in una gran tela la vittoria avuta dai Veronesi a Desenzano contro quelli della Riviera e del Lago di Garda l'anno 829, mentre si reggevano da sè stessi. E qui finse molti navilii, fanti e cavalieri combattenti; e vi è un alfiere in particolare, che gira una bandiera con bel movimento.

Fece di più molte lodate fatiche sovra le pietre di paragone, nelle quali formò varie divozioni e poesie, valendosi talora del nero della pietra medesima in vece dell'ombra delle figure, recandovi in quella guisa molta forza. È di questa maniera la favola di Giove trasformato in cigno, con Amori intorno, che trovasi presso i signori Muselli.

Colorì anco un paragone con più Santi, e Verona che teneva al sacro fonte un figliuolo del signor Giovanni Cornaro, che fu poi Doge, essendo allora Capitano della medesima città; e fecevi l'Adige ai piedi sotto forma d'un vecchione coronato di giunchi; di che gliene fecero dono i Veronesi, che furono i padrini del fanciullo, ed ora è presso il signor cardinale Cornaro; e molte opere egli fece in questa guisa, che per lo più sono state altrove trasportate.

In casa dei signori Ridolfi evvi un quadro di Mosè trovato nel fiume. Il signor Sagramoso Sagramosi ha un Vulcano che fabbrica le armi ad Enea in grazia di Venere; ed i signori Muselli hanno un bellissimo quadro rappresentante Lot colle figliuole,

e l'andata di nostra Donna in Egitto, in piccole figure, con delizioso paese.

Fece anco molto bene i ritratti; e gli diede molto grido quello del conte Alessandro Pompei, che posto ad una finestra fu salutato in vece del Conte.

Sono sparse inoltre nel territorio veronese alcune opere di Felice, che non ci prenderemo la briga di raccorle, avendo delle più degne da lui dipinte favellato.

Ma perchè l'uomo, benchè di eccellente ingegno dotato, non può schermirsi dai lacci d'Amore, usando egli anzi maggiormente la sua forza negli animi gentili; invaghitosi Felice di una bellissima donna detta Toscana, con quella visse amorosamente per lungo tempo: la cui bellezza riportò spesso nelle Veneri e nei corpi delle femmine da lui dipinte. Ma ridottosi poscia alla vecchiezza, stimolato dalla gelosía, se la fece sposa. Ma non corrispondendo egli per l'età ai bisogni dell'infedele, infastidita del marito, dicesi che, accesa di un chierico famigliare di Felice, gli procurasse la morte col veleno (a tali infortunii sono soggetti gli uomini ancorchè ottimi); poi con quello fuggendosi, se ne andò seco per più anni vagando per la Romagna; e maltrattata infine dall'indiscreto amante, fece ritorno alla patria con acquisto di eterna ignominia; ed indi a poco la misera se ne morì all'ospitale.

Lasciò Felice, al suo morire, alcune pitture imperfette, che furono terminate da Alessandro Turchi, detto l'Orbetto, e da Pasquale Ottino suoi discepoli, i quali terminarono anche il gran quadro della manna per la cappella maggiore di san Giorgio. Diè

anche compimento il Turchi alla tavola di san Raimondo per l'altare dei Mazzoleni in santa Anastasia; e questi tuttavia vive in Roma con fama di eccellente pittore.

Visse Felice anni 65, e il fine della sua vita fu nel 1605; e gli fu data sepoltura in san Bartolomeo coll'assistenza degli Accademici Filarmonici e d'altri signori. Più a lungo il mondo avrebbe goduto della sua virtù, se Amore non avesse turbato il riposo di lui; poichè

Amor mele et fele est foecundissimus.

Onde sempremai proverà nojosa ed infelice vita colui che soggiacerà alla tirannia d'amore, e diverrà bersaglio degli strali di questo affetto, riputato dagli sciocchi una celeste deità.

Tal è stato il fine d'uomo così degno, che lasciò alla città tutta un perpetuo desiderio di sè stesso, mentre egli salì al cielo cinto d'immortali onori, e glorioso risplenderà per sempre nella serie dei nomi più chiari della sua patria.



PAOLO FARINATO

VITA

DI

PAOLO FARINATO

La famiglia de' Farinati degli Uberti in Verona trasse origine da quella di Fiorenza, da un Giovanni che giovinetto ricoverossi in detta città l'anno 1262 per causa delle fazioni Guelfe e Ghibelline; ed avendo goduto una lunga vita, fu seppellito in san Salvadore, detto san Salvaro. Da questa onorata famiglia sono usciti, tra gli uomini di valore, il cavalier Farinato, e Paolo il pittore, di cui prendiamo a discorrere, il quale lasciò molte degne memorie nelle tele e nelle carte.

Questi nacque alle miserie di questa vita l'anno 1522, e fu discepolo di Nicolò Golfino, di cui si veggono in Verona alcune opere convenevoli; e perchè sin da fanciullo Paolo dimostrò prontezza e vivacità di pensieri, riuscì risoluto e copioso nelle invenzioni, e franco disegnatore: onde si fa molta stima de' suoi disegni, che vengono raccolti dagli studiosi. E tuttochè le sue pitture manchino di qualche grazia nel colorito, per lo disegno nondimeno e per la maestria dei contorni vengono apprezzate. Ma nelle opere a fresco fu miglior coloritore che ad olio, come si vede in Verona nella casa che fu già del medico Fumanello, di celebre grido, nella quale dipinse con molta felicità alcune storie della Scrittura,

che gli diedero molto nome. Ed a petizione del car-
Mantova. dinal Ercole Gonzaga dipinse anch'egli, in concorrenza d'altri giovani pittori veronesi (come toccammo più sopra), la tavola del san Martino nel Duomo della città di Mantova.

Ritornato a Verona, avanzossi tuttavia il nome suo; ed essendo Paolo Caliari passato a Venezia, e mancato poscia Domenico Brusasorci, ebbe molti impieghi in quella città. Per la famiglia Tedesca in
Verona. santa Maria in organo fece la tavola di san Michele che discaccia Lucifero dal Cielo; e l'anno poi 1556 e il 1558 dipinse quattro gran quadri nella cappella maggiore della chiesa medesima: in uno de' quali espresse alcune donne che presentano i loro figliuolini ad Erode, fatte con buon disegno; nell'altro figurò la strage dei medesimi Innocenti; nel terzo il pranzo di san Gregorio papa coi poveri; e nel quarto Cristo sopra l'acqua, e gli Apostoli nella barca.

Parimente nella cappella maggiore di san Nazaro fece quattro grandi storie ad olio. Nella prima vedesi il detto Santo che, partendo da Roma per Milano con muli carichi di bagaglie e forzieri coperti di gualdrappe, dispensa molti suoi averi ai poverelli.

Nella seconda, partito il Santo da Milano, dopo aver ricevute molte ingiurie da Anolino presidente, pervenuto in Francia, ed ottenuto da nobile donna della città di Melia un fanciullo, lo battezza.

Poi nella terza, rimandato il Santo a Roma dal Governatore di Temero, viene gettato con Celso, il detto fanciullo, in mare per ordine di Nerone; e sono amendue miracolosamente liberati.

Nella quarta, pervenuti quelli finalmente a Milano, e dati di nuovo in mano di Anolino, vengono condotti all'idolo, cui non vollero sacrificare. Nella vôlta poi lavorò a fresco altre azioni loro, e come vengono in fine decapitati coi santi Gervasio e Protasio.

Due tavole sono pure nella chiesa di san Tommaso. In una stavvi sedente sant'Onofrio, ignudo e di bellissima forma, essendosi Paolo in quello servito di un torso antico, che si dice essere in Belvedere di Roma; e con esso lui sta sant'Antonio mirando la Vergine posta sopra una nube. Nell'altra è sant'Alberto Carmelitano con san Girolamo, inginocchiati, che sono delle opere sue migliori.

E nella Madonna di Campagna operò la Nascita del Salvatore, in concorrenza d'altri pittori, con molta sua lode.

Nella sala del Consiglio di Verona dipinse il fatto d'armi seguíto tra Federico Barbarossa imperatore e i Veronesi, i quali essendosi con altri popoli circonvicini contra quello collegati, invasero Pavia ed altre città, e rovinarono Lodi e Como, amiche dell'Imperio; onde sdegnato Federico se ne passò sopra Verona, e come principale di quella lega, avendo egli intelligenza con alcuni di que' cittadini, ritirossi col campo a Vigasio, e mandò il conte Guido Guerra con due bande di cavalli a riconoscere il paese. Ma inteso che i Veronesi erano usciti in campagna col loro esercito e dei collegati, fece intendere al Conte che tantosto si ritirasse; il quale ripieno di sdegno abbruciò il castello di Montorio, e fece molti degli abitanti prigioni. Intanto i Veronesi attaccarono la battaglia colle genti imperiali, e stando per

molto tempo pendente tra quelli la vittoria, alla fine restò rotto il campo imperiale, e posto in fuga; e Federico poco dopo se ne tornò in Germania.

Ora qui il Farinato finse quel combattimento con quantità di soldati, il carroccio, usato in que' tempi negli eserciti, tirato da buoi, coperto da un drappo azzurro, nel mezzo del quale è lo stendardo della città pure azzurro, e fregiato di croce d'oro, guardato da' cavalieri; e dappresso vedesi un soldato che trafigge colla spada il petto ad un alfiere imperiale.

Le opere a fresco di questo autore sono veramente numerose, e le colorì con molta vaghezza; ma noi solo di alcune faremo menzione. Nelle case dei signori Murari a san Nazaro dipinse alcune stanze e loggie terrene, con satiri, grotteschi, ed altre bizzarrie. Nella contrada di san Polo dipinse altresì, sopra la casa dei Marogni, una Deità sopra d'un carro guidato da due Virtù cardinali, mentre le altre due la sostengono; ed in altro vano, Dante e Virgilio nella grotta, incontratisi in tre orribili fiere, come appunto le descrive il Poeta nel primo Canto del suo Inferno.

E sotto quelle forme volle il Poeta intendere per la lonza la lussuria, per il leone la superbia, e per la lupa l'avarizia, che sono quei tre principali vizii che impediscono all'uomo il pervenire all'acquisto delle virtù.

E nella chiesa pur di san Polo operò la tavola nell'altare della detta famiglia.

Nel capitello dinanzi la chiesa di san Bernardino fece a fresco il Cristo risuscitato, e molte im-

magini della Vergine e de' Santi in altri luoghi della città.

In una stanza terrena in casa de' signori Quaranta ha colorito ancora la coronazione di Carlo V. imperatore, ove intervengono molti signori e cavalieri. Ester coronata da Assuero, ed altre opere a fresco nelle case dei Conti dalla Torre, in quelle dei Nichisola, e del doge Memo nel Veronese.

Ai Padri Benedettini di Mantova figurò l'albero di san Benedetto, con molti Pontefici, Cardinali, Vescovi e Principi che vestirono l'abito di quella Religione, e quantità de' suoi monaci; il qual albero si vede in istampa.

In grazia del conte Paolo Emilio Scoto di Piacenza fece alcune istorie ed invenzioni.

Passando Filippo II. re di Spagna per Villa Franca, vide un'immagine di nostra Donna di mano del Farinato; e gli piacque sì, che ne fece acquisto. Ed il conte Francesco Sesso portò in Ispagna molte pitture del medesimo autore.

Ma tra le migliori fatiche del Farinato è il Deposito di croce ch'egli fece ad olio ne' Padri Cappuccini, a contemplazione di fra Gregorio fondatore di quel convento, e molto suo amico. È quell'azione divisa in tre partimenti: in quello di mezzo il Salvatore staccato di croce è sostenuto da san Giovanni, con san Francesco a' piedi, la Vergine piangente, e la Maddalena che gli bacia le divine piante; nella parte destra stanno le Marie dolenti, con la verginella Veronica che tiene un'asciugatojo; e nel terzo spazio alcuni si affaticano co' bastoni a levar la pietra del monumento, espressi con

pronte e fiere attitudini, e belli dintorni. Questa invenzione pur si vede in istampa; e sovra la porta di quella chiesa mirasi di lui a fresco una Madonna col Fanciullo al seno vagamente colorita.

Venezia. In Venezia vi è ancora di sua mano nella chiesa di sant' Ermacora, detto san Marcuola, sovra ad un altare il Battesimo di nostro Signore; ed in casa del signore Stefano Ghisi, patrizio veneto, vedesi il ritratto del Giuliani, celebre medico veronese, a cui applicò il Farinato tutto l'affetto, essendo quegli il medico suo; e sei pezzi de' fregi delle città della Repubblica veneta. Possiede ancora questo virtuosissimo Cavaliere, in picciolo ovato, Proserpina rapita da Plutone, e Ciane le sta vicina piangente; opera del famoso Paolo Veronese, di gentilissimo tocco; il ritratto d'un uomo men del naturale, con pelliccia indosso, molto ben condotto, di Paris Bordone; ed il martirio de' santi Fermo e Rustico del Fetti.

Pochi anni prima della morte sua lavorò il Farinato la gran tela del miracolo del pane e del pesce per san Giorgio di Verona, divisandovi gran quantità di fameliche turbe, che dalle mani degli Apostoli ricevono il pane; e tra queste sono molte donne coi loro fanciulli, dipinte con buone forme: e tuttochè egli fosse ridotto all'ultima età, mostrò come ancora aveva spiriti generosi; e vi scrisse il suo nome in questa guisa:

M. DC. IV.

PAVLVS FARINATVS DE VBERTIS FECIT ÆTATIS SVÆ

LXXIX.

I disegni da lui fatti in carte tinte, tocchi di acquerelli, e lumi di biacca, furono, per così dire, infiniti, sì che sarebbe impossibile il raccontarne le invenzioni; e molti ancora se ne veggono in istampa, de' quali n'è stato raccolto gran numero dai dilettanti, e trasportati in varie parti, essendo il Farinato in questo particolare molto piaciuto per una certa fierezza e maestria da lui posseduta. E mi ricordo che l'anno 1628 mi trattenni un mezzo giorno d'estate a trascorrerne una parte rimasta in casa del signore Cristoforo suo figliuolo, conservando tuttavia nella memoria alcuni vasti pensieri; ed in particolare la cavalcata di papa Clemente VII. con Carlo V. imperadore per la città di Bologna, la coronazione d'Ester, ed altre sacre invenzioni, che in vero mi fecero non poca maraviglia, considerando che da un uomo solo fossero uscite cotante invenzioni.

Vidi ancora nello studio de' signori Muselli, tra i molti disegni da loro posseduti di questo autore, uno particolarmente in carta tinta, in cui è figurata Europa sedente, coronata, ed abbracciata da una fanciulla, con elmo in mano, intesa per la Lombardia, che le addita un' aquila, dinotando l'arma Valiera, che fuga uno stuolo di Vizii. Evvi a lato di Europa l' Adige ignudo, con ghirlanda di giunchi, che versa acqua da un' urna; l' Autunno coronato d' uve; Mercurio, e la Fama che suona la tromba; ed in aria, più lontani, miransi Apollo, le Muse ed altre Virtù con istromenti musicali; e nel mezzo appare un semicircolo che forma il Zodiaco co' segni australi, nel cui mezzo è la Dovi-

zia, che sparge dal corno suo spiche e varii frutti; e nella sommità vola lo Spirito divino; ed ha questa iscrizione:

IN OCTAVIANVM VALERIVM VERONÆ PRÆTOREM
M. D. LXXIII.
EN SVBLIMIS DEORVM NVNCIVS, FVLVQ., IOVIS ALES
SVBLIMEM SAPIENTIAM NVNCIAT, QVA
VITIA VERTVNTVR IN FVGAM, ET
EX MAGNIS ADRIÆ LITORIBVS
FERTILE CORNV PROFERTVR.
MAXIMÆ TIBI VERONA FELICITATIS HIEROGLIFICVM

Il signor Biagio Lombardo in Venezia gode anch'egli alcuni disegni di questo autore, fra' quali la strage degl' Innocenti, ed alcune Divozioni.

Ebbe Paolo buon talento ancora nell' architettura e nella scoltura, e fece molti modelli di cera e di creta, de' quali egli spesso servivasi nelle opere sue. Si dilettò inoltre dell'architettura militare, onde fece modelli di fortezze, e di quelle in particolare di Palma, e di san Felice di Verona, che si conservano nella camera dell' armamento di Venezia.

Fu agile della persona, si dilettò di scherma, favellò acconciamente, e fu del numero de' nobilissimi Accademici Filarmonici, e protettore, con Felice Brusasorci, dell' Accademia del Disegno di Verona.

Fu eziandio amato da Principi, ed in particolare visse molto famigliare del Principe di Melfi.

Ebbe grato aspetto, come dall' effigie sua si vede, che tratta abbiamo da una che fece egli stesso dallo specchio.

Chiuse in fine Paolo Farinato gli occhi a perpetuo sonno, fatto vecchio d'anni 84, nel 1606, e fu seppellito con molto onore in san Fermo, avendo fino all'estremo di sua vita sempre affaticato or colorendo le tele, ed or vergando le carte. Ed era avvezzo ridursi ad istudiare di notte tempo; e nel bel mattino, in un suo piccolo gabinetto, dipingeva il rimanente del giorno. E di lui si raccontano due notabili cose: l'una, ch'egli fosse tratto dal ventre della madre mancata nel parto; l'altra che, essendo vicino allo spirar dell'anima, e ritrovandosi la moglie inferma nella medesima stanza, Paolo le disse: Moglie mia, io me ne vado; ed ella soggiunse: Io vengo teco; amendue morendosi nello stesso tempo. E s' egli è vero che chi non nasce non muore, il Farinato mai non dovea morire, non essendo nato; ma perchè è legge di natura, che ogni cosa vivente abbia a finire, cesse anch'egli il tributo delle ceneri sue alla morte.

Si verifica nondimeno che il Farinato non morisse, vivendo egli tuttora nella memoria degli uomini.

VITA

DI

GIO. MARIO VERDIZZOTI

CITTADINO VENEZIANO

DISCEPOLO DI TIZIANO



Quegli uomini che si fermano in una sola operazione, nè sanno render picciola ragione fuor dell'arte loro, danno indizio di poco spirito e d'ingegno ordinario. E chi non sa che può ogni mediocre intelletto colla continua applicazione divenire eccellente in qualche disciplina? È però cosa gentile l'aver cognizione di più cose, e saperne con fondamento discorrere; non come coloro che favellano alla cieca di quello che non sanno soltanto per altrui relazione, e che facendo i begli ingegni dicono mille sciocchezie. Di questi ne abbiamo copia nel mondo; e perchè sono favoriti dalla sorte, pensano essere i Demosteni e i Ciceroni dell'eloquenza, ed i protointendenti dell'arti più belle, e della pittura in particolare, nel cui conoscimento errano ancora i medesimi professori, i quali spesso concorrono negli altrui vani sentimenti; perchè le umane azioni si trattano per lo più con fini interessati; e misero colui che comparisce con la verità svelata.

Ma tornando al proposto filo, dico esser necessario all'uomo civile non pure la cognizione di molte scienze, e delle morali discipline per lo ben vi-

vere e per lo reggimento delle famiglie, mediante le quali ci allontaniamo da' vizii, e di quelle arti ancora, dalle quali si tragge non solo il diletto, ma che ci fan conoscere la perfezione delle cose tutte, come fanno il disegno e la pittura, che servono ad ornamento de' grandi e degli animi gentili, e che danno la norma e l'esempio delle forme eccellenti.

Gio. Mario Verdizzoti fu illustre non solo pel talento delle belle lettere (come abbiam dall'*Aspramonte*, poema eroico da lui composto, e dalle traduzioni delle Metamorfosi e dell'Eneide, nelle quali emulò con delicatissimo stile l'Anguillara ed il Caro, che similmente quelle tradussero), ma ancora per la pittura. Egli fu molto amico di Tiziano, a cui servì colla penna negli interessi che aveva co' Principi e signori, come detto abbiamo; e da quello apprese a dipingere, e dilettavasi di far piccoli quadretti con paesi e figurine, i quali toccò sulla via del maestro; ed alcuni se ne veggono negli studii.

Furono suoi capricci i molti animali figurati nelle cento Favole da lui scritte; ed incaricato dai Superiori a correggere le Vite de' santi Padri, le fece abbellire di vaghe figure intagliate pure in legno.

Compose in morte di Tiziano un poema latino indirizzato allo Sperone, ed altre opere degne dell'ingegno suo; onde conserverassi nel mondo in più maniere la memoria di Gio. Mario, il quale visse con molto onore, e potè coi comodi della fortuna sostenere felicemente il decoro dello stato suo. Terminò in fine la vita fattosi Religioso, ed ornato di molte virtuose e ragguardevoli condizioni, circa l'anno 1600, di sua età 75.

VITA

DI PARRASIO MICHELE

E D'ALTRI DISCEPOLI

DEL VERONESE



Abbondò Parrasio più di ricchezze che d'ingegno, perchè, essendo accomodato di beni di fortuna, non molto si diede allo studio ed alle fatiche, traendo per lo più le cose dalle altrui invenzioni. Teneva costui casa apparata di ricche suppellettili e di pitture; onde con tali apparenze allettando il mondo, tirava molti a valersi dell'opera sua, come nei tempi nostri bene spesso avviene ad alcuni. Quindi soleva regalar quelli che lo visitavano di confetture e di vini preziosi che a tale effetto teneva sempre apparecchiati; e così incitava gli affetti di molti a commendarlo, e a ben trattarlo nelle ricognizioni delle pitture ch'egli faceva.

Fu Parrasio molto famigliare di Tiziano, come abbiamo da alcune lettere che gli scriveva in Germania mentre quello si trovava alla Corte imperiale, dandogli avviso della copia de'pittori che deturpavano l'arte. E che direbbe s'egli ora vedesse la misera pittura riformata all'uso depravato del secolo?

Dopo la morte di Tiziano si diede in tutto ad imitar il Veronese; di cui fattosi amico, ne traeva continui disegni, de'quali valevasi nelle opere sue.

Passa di lui per convenevole pittura un quadro coi tre ritratti dei Procuratori di san Marco, posto nella libreria di Venezia. Nello studio del signor Domenico Ruzino senatore (di cui si è altrove favellato) trovansi alcuni quadri di curiose invenzioni. La tavola del morto Salvatore nella chiesa di san Giuseppe è sua pittura, nell'altare ch'egli si eresse; e vi si ritrasse a' piedi in atto di adorazione, con due Angeli in gloria; e ne trasse l'invenzione da un disegno di Paolo da noi veduto; e dinanzi a quell'altare, che si chiama tuttavia di Parrasio, fu seppellito. A cui lasciò un perpetuo legato, e saggiamente seppe trasportar nel Cielo parte delle sue fortune con quella pia istituzione, per godersene nell'altra vita.

Così egli visse agiatamente in terra con onore dell'arte, la quale maggiormente risplende allorchè ricca e pomposa appare alla vista del mondo.

VITA

DI

FRANCESCO MONTE MEZZANO



Tentò anche Francesco di approssimarsi alla maniera di Paolo, di cui fu discepolo; ma, per molto che si affaticasse, non gli riuscirono le opere sue con quella tenerezza e felicità che fu propria dote di quel gran pittore, che negli imitatori riesce difficile da seguirsi.

Servì Francesco a Benedetto, fratello di Paolo, molte volte nelle opere a fresco, e in particolare nella sala del Vescovo di Trevigi; onde si fece molto pratico in simili lavori: e come abbiamo in Venezia da alcune sue opere lavorate a fresco nella cappella della Concezione di san Francesco della Vigna; e come vedevasi nella chiesa dell'Ospitale dei santi Giovanni e Paolo, nelle istorie ch'egli fece della vita della Vergine, con molte figure di Sibille e Profeti, che si distrussero, già non molto tempo, per l'inavvertenza de' muratori nell'imbiancar dei muri; ed altre che si conservano in casa Capello a Murano, e nei villaggi del Veneziano.

Ha dipinto ad olio, nel palco dello Scrutinio, la rotta data dai Veneziani ai Genovesi l'an. 1258, allorchè quei popoli avevano condotta una nuova armata nella Soría ai danni della Repubblica; ed

andatovi Andrea Zeno con ventiquattro galee per reprimere le forze loro, unito a Lorenzo Tiepolo provveditore, ruppero l'armata nemica, coll'acquisto di venticinque legni e di duemila prigioni; indi in Tolomaide distrussero le abitazioni dei medesimi Genovesi.

Alle monache di san Rocco e di santa Margherita dipinse la tavola coi detti Santi, e la Vergine ascendente al Cielo. Altra ne fece, pure dell'Assunta, in santa Maria Nuova, cogli Apostoli intorno al sepolcro; ed in san Nicolò grande mirasi di lui, in un gran tondo, il santo Vescovo che se ne va in Paradiso; e recinse tutto lo spazio del soffitto con belle architetture.

Due storie di Melchisedech e della manna egli ancor dipinse nella cappella del Sagramento in san Francesco della Vigna; la missione dello Spirito santo e san Pietro in carcere nel soffitto de' santi Apostoli; ed in san Giovanni nuovo la crocifissione del Salvatore.

Abbiamo veduto ancora di Monte Mezzano due belle tavole: l'una in san Fermo di Lonico, col martirio de' santi Fermo e Rustico; l'altra in Verona, in san Giorgio, di Cristo apparso alla Maddalena nell'orto dopo la risurrezione, ch'è studiata fatica.

Fece anche bene i ritratti, e molti se ne conservano negli studii, riputati per buoni, essendo tocchi con bella maniera.

Fu molto pratico nelle architetture, ed attivo in ogni cosa; ebbe grazia nelle conversazioni, ed abbondò di amici, mediante i quali otteneva tutto

quello che bramava; ed impiegava volentieri l'ufficio suo nell'altrui servigio.

Ma Francesco datosi soverchiamente ai piaceri amorosi, ed invaghitosi d'alto oggetto, provò ancor più fiera la caduta, terminando la vita (per quello che si dice) di veleno circa l'anno 1600 nella sua più fiorita età.

VITA

DI

LUIGI BENFATTO



Nella carriera di Paolo riuscì assai valoroso Luigi suo nipote per via di sorella, il quale dimorò a lungo nella casa dello zio, onde apprese il di lui vago e felice colorire. Questi, spinto da quell'impulso che sempre accompagna gli uomini virtuosi, (poichè rare volte si vede alcuno accomodato di ricchezze applicarsi alle fatiche) si pose da per sè a dipingere.

Fece egli molte opere, dopo la morte di Paolo, in Venezia e fuori, conservando il mondo la memoria di quella maniera ch'era così piaciuta; e raccontasi che Luigi era di così felice memoria, che riportava nella mente le invenzioni puntuali vedute dello zio; onde, qualora capitava in sua casa, Paolo nascondeva tutte le opere che di fresco fatte aveva, acciò non fossero prima dal nipote divulgate.

Ma passiamo brevemente a raccogliere le pitture sue. In san Nicolò grande di Venezia vedesi in un gran tondo, dinanzi la cappella maggiore, il santo Vescovo portato trionfante dagli Angeli al Cielo (essendo il vero trionfo dell'uomo giusto allorchè, sciolto dal carcere terreno, se 'n vola a godere l'eterno riposo); e viene accompagnato dalle Virtù teologali, svelandosi agli occhi suoi ciò che gli additarono in vita la Fede e la Speranza, ser- Venezia.

vendo a Dio con ardente Carità; e gli volano intorno Angioletti con ghirlande di fiori in mano, côlti ne' celesti giardini; altri Angeli maggiori posano sovra il pergolato che gira intorno, festeggianti con suoni e canti.

Sovra gli archi della navata maggiore mirasi, in sei grandi quadri, la Nascita di Cristo, lo stesso adorato dai Magi, battezzato al Giordano, orante nell'orto, preso dai soldati, e baciato da Giuda, servendosi di alcuni pensieri di Paolo.

Sovra una delle porte rappresentò poi Mosè bambino trovato dalla figliuola di Faraone, storia altre fiate da noi descritta; e nel palco di quella navata dipinse, in piccioli vani, storiette della Croce; ed in uno degli spazii maggiori fece Eraclio imperadore, che debellato Cosdra re dei Persi, e ritoltogli il sacrato Legno, deposti gl'imperiali ornamenti, co' piedi scalzi lo riporta in Gerusalemme, seguíto da Zaccaria patriarca, liberato di carcere dal pio Imperadore. E Luigi in quest'opera appressossi così alla maniera di Paolo, che viene tolta in iscambio. Fece anche nel medesimo corso, in altri partimenti, parecchie azioni della Vergine; e nei portelli dell'organo dipinse san Nicolò consecrato Vescovo.

Nella vicina chiesa di santa Marta dispiegò in dieci quadretti la vita di quella Santa: quando bandita di Gerusalemme, e posta in nave dagli Ebrei, pervenne al porto di Marsiglia; l'incontro fattole da que' popoli; come fonda un monastero di donne, onde ebbe origine la vita monacale; indi risana un misero lacerato da un drago; pre-

dica ai popoli; e finalmente morendo le appare il Salvatore. Nella vicina chiesa dell'angelo Rafaello dipinse Tobia in cammino coll'Angelo detto, ora posto nel coro; ed il Centurione dinanzi al Salvatore, supplicante per la salute del servo.

Nelle Convertite fu da lui dipinta la tela dell'altar maggiore, ove è Cristo nell'orto, colla Maddalena. In santa Eufemia, nella cappella del Sacramento, la Cena del Redentore, e 'l Centurione.

In san Nicolò de' Frari, sopra le cornici, ha rappresentato nostro Signore che va al monte Calvario, e condotto da molti ministri. In san Paolo, detto san Polo, fece molte azioni della Vergine, colla salita della medesima al Cielo; l'ultima Cena del Salvatore cogli Apostoli; ed in san Luca, con diversa invenzione, dipinse anche nostro Signore in atto di comunicare gli Apostoli; e come se ne sta dinanzi a Pilato, che si lava le mani.

Ma Luigi rese maggiormente illustre il nome suo col gran quadro ch'egli espose in sant'Apollinare, detto sant'Aponale, della battaglia accaduta fra Mesenzio e Costantino imperadore. Era occupata Roma dal tiranno Mesenzio, tipo d'ogni crudeltà; onde il Senato chiamò Costantino, il quale unitosi con Licinio Cesare, e condotto l'esercito nella Campagna di Roma, assalì il fiero Mesenzio, accompagnato dai soldati pretoriani. Ma passate fra di loro molte battaglie, Iddio, che voleva stabilire la cristiana fede in quella città, fece apparire al pio Imperadore una rosseggiante croce nel cielo, ed udì una voce che gli disse: *In hoc signo vinces.* Indi posto Costantino nell'imperiale stendardo il

sacrato segno, ed intrapresa di nuovo la pugna, pose in fuga l'esercito nemico; e l'intimorito Mesenzio, cadendo da un ponte che eretto avea sopra varie barche, affogossi nel Tevere.

Qui Luigi finse l'Imperadore, assiso sotto il padiglione tra' suoi capitani, che sta mirando la croce additatagli dall'Angelo; e più lungi vedesi il medesimo, che in mezzo alla battaglia, sopra bajo cavallo, anima i suoi al combattere.

Nel vicino spazio diede anche a vedere la regina sant'Elena sbarcata di nave, dinanzi alla quale è condotto Giuda ebreo, che per tradizione de' suoi maggiori sapeva dov'era nascosto il prezioso Legno; con dame al di lei corteggio e cavalieri, uno dei quali tiene un bianco stendardo, in cui campeggia vermiglia la croce, ondeggiante per l'aria in bei raggiri. Ma la lode di questa pittura non si deve in tutto a Luigi, essendosi servito d'un modello di Tiziano, a cui diede però qualche diversità nella spiegatura. In altri piccioli quadretti a' piedi appariscono i miracoli della Croce.

Nel giro della chiesa medesima fece sant'Apollinare consecrato Vescovo, gli sponsali di Maria Vergine, e l'adorazione de' Magi.

Sono anche industriose fatiche di Luigi due dipinte tele nella cappella maggiore di san Giovanni Grisostomo; cioè del santo Arcivescovo consecrato da Teofilo vescovo d'Alessandria; e come egli libera un indemoniato alla presenza dell'Imperadore. Nella Compagnia de' Fruttajuoli dipinse molte istoriette della Genesi, e di san Giosafatte loro proteggitore. Ne' santi Filippo e Jacopo santa Apollo-

nia, alla quale vengono tratti i denti per ordine del tiranno; e presso san Giobbe, in una picciola scuola, la salita della Vergine sul palco.

Nella vôlta della cappella del Sacramento in santa Maria maggiore ha di più lavorato a fresco il Giudizio universale; e nel campo delle Beccherie le figure della Vergine, e de' santi Rocco e Sebastiano.

In Chioggia, nella Madonna di Marina, ha figurato ancora in lungo quadro la processione della Città a quella chiesa, col clero, il Rettore, e molto popolo. Chioggia.

Non mancano altre pitture del Benfatto nei pubblici e ne' privati luoghi; ed in particolare ho veduto in casa del signor Luigi Gradignano una figura di santa Cecilia assai bella, e tocca sulla via del maestro. Ma troppo in lungo anderebbe il discorso, non essendo tutte le opere sue di pari perfezione, accomodandosi egli alle occasioni più o meno profittevoli, e valendosi (come si disse) spesse fiate dei pensieri di Paolo. È certo che se Luigi si fosse più allontanato dalla puntuale imitazione dello zio, più chiaro volerebbe il nome suo, essendo ben lecito l'imitare, ma non il portare di peso le cose altrui.

Se gli deve però il titolo di buon pittore, avendo anche fatte opere d' invenzione, e dipinto con molta facilità e vaghezza fino all'anno 60 di sua età. Correndo poi gli anni di Cristo 1611, diede fine con lode alla vita, ed in sant'Apollinare gli fu data sepoltura, col concorso di molti che pregiavano le sue virtù.

VITA
DI MARCO VECELLIO
DETTO
DI TIZIANO

Marco fu nipote e discepolo di Tiziano, ed allevato nella casa di lui. Servì lo zio alla Corte di Germania, e fu da quello particolarmente amato; ond'ebbe comodo di studiare e d'apprendere la buona maniera di colorire. È opera sua in Venezia, nella sala del Consiglio dei Dieci, la lunga tela della Pace d'Italia, ove appajono di lontano gli Ambasciatori veneti incontrati in Bologna da nobili personaggi; e da presso i medesimi Ambasciatori sedenti col pontefice Clemente VII., l'imperadore Carlo V. e Cardinali, con altri oratori dei Principi; e vi ritrasse le guardie del Papa e dell'Imperadore; ed in un canto si legge:

Venezia.

Pax Italiae, Bononiae inita MDXXIX.

E nel mezzo è similmente notato:

Ad Italiae securitatem firmandam,
Accessit prisca Venetorum pietas.

Nel soffitto della sala del Pregadi dipinse la prospettiva della Zecca, con fabri che coniano mo-

nete, e servi che portano nell'erario pubblico masse d'oro e d'argento, e sacchi di denari, coll'assistenza dei Signori e del Magistrato, per dinotare le magnificenze e le ricchezze di quella Repubblica. Nell'anticamera de'signori del Consiglio dei Dieci effigiò a' piè di nostra Donna il doge Leonardo Donato, suo particolar protettore e compare.

Dipinse nella vôlta della sagrestia de'Padri dei santi Giovanni e Paolo il Salvatore in atto di fulminare il mondo, trattenuto dai preghi della Vergine, che gli mostra i santi patriarchi Domenico e Francesco posti sopra il mondo; e vi è notato: *Et placatus est Dominus:* ed il ritratto di frate Antonio Serafino, che fece abbellire di molti ornamenti quella sagrestia.

In san Jacopo di Rialto è sua pittura la tavola dell'Annunciata, e due istorie a canto pur della Vergine; e furono da lui dipinti i portelli dell'organo di san Giovanni elemosinario di Rialto, col Doge suddetto che non volle essere mai ritratto da altri, e che gli procurò sempre colla sua autorità impieghi ed aumento di fortuna.

Vi sono altre opere sue nelle chiese e nei Magistrati di Venezia; ma ciò basti per la memoria di Marco, il quale ridotto all'anno 66. di sua età spirò l'anima al Cielo con buona fama di sua vita, correndo gli anni di nostra salute 1611; ed ebbe sepoltura in santa Marina.

Di cui vive tuttavia Tiziano il figliuolo. Questi negli anni suoi felici, seguendo la buona maniera de'pittori veneti, fece molti bei ritratti tolti da curiose teste, e compose bizzarri capricci, che vengono

ammirati dai Professori; tra' quali un vecchio chiromante in atto di dar l'avventura ad un capitano armato, con naturali effetti nelle spoglie e nelle arme; ed una zingana nell'azione medesima; con altre sacre istorie. Viene anche molto commendata la figura di Maria Vergine adorante il Bambino, ch'egli fece a' Padri di san Giorgio maggiore, collocata sovra la porta della chiesa loro, colorita con maestrevole modo.

VITA

DI

ANDREA VICENTINO



Se Andrea fosse stato più regolato nel disegno, come francamente maneggiò i colori, avrebbe potuto pretendere un luogo tra i migliori pittori del tempo suo; ma da principio datosi a fare ogni sorta di lavoro in Venezia, si ridusse poi con poco studio, e con la sola pratica appresa a dipingere.

Favorito da uno dei signori soprastanti alla nuova fabbrica del palazzo ducale di casa Cicogna, suo compadre, ebbe a fare il primo quadro in ordine nella sala dello Scrutinio; in cui diede a vedere i Veneti assediati da Pipino l'anno 809, i quali, per dimostrare d'aver copia di vettovaglie, gettano pane con alcune macchine nel campo nemico. Nel secondo espresse poi l'esercito dello stesso Pipino, che fatto un ponte sopra le botti, si avvía a Venezia, e dai nuotatori vengono tagliate le corde che lo tengono unito, facendosi dai soldati veneti grande strage dei nemici; e, pel caso accaduto, fu quel luogo detto il *Canal orfano*.

Nel primo ovato del soffitto, in capo alla sala medesima, fece la rotta data da Enrico Contareno, vescovo castellano, direttore dell'armi venete, ai Pisani all'isola di Rodi l'anno 1098, prendendo

venti galee, e facendo due mila prigioni, che indi furono restituiti essendo dei crocesignati.

Finse poi, nella vicina sala del gran Consiglio, Ottone figliuolo di Federico imperadore presentato dal doge Sebastiano Ziani al pontefice Alessandro III., fatto prigione nel conflitto navale. Nella parte verso il canale fece la città di Zara riacquistata l'anno 1201 dal doge Enrico Dandolo e dai crocesignati; e nel seguente spazio Alessio figliuolo d'Isacco imperadore di Costantinopoli, fuggito dalle mani dello zio, presenta al detto Doge lettere di Filippo imperadore, per essere rimesso nell'Impero paterno. E nell'angolo stanno congregati i Principi della Lega sacra, per eleggere il nuovo Imperadore.

L'ultima istoria che poscia dipinse Andrea fu quella, nello Scrutinio, della vittoria navale ottenuta dalla Repubblica e dai Principi collegati l'anno 1571 sull'armata turchesca; e vi ritrasse Giovanni d'Austria, Marc'Antonio Colonna e Sebastiano Veniero capitani generali, e quantità di soldati combattenti, che ben dimostrano la confusione e l'orrore di così memorabile giornata.

Il Vicentino ha anche ritratto, nella sala dell'Antipregadi, Enrico III. re di Francia e di Polonia sbarcato sul lido, accompagnato dal doge Luigi Mocenigo e dal Senato, ed incontrato dal Patriarca Trivigiano; e quivi appajono varie barche e brigantini ornati di coperte di più colori, con molto popolo concorso a quella famosa azione.

Le pitture di Andrea esposte nelle chiese di Venezia sono in molto numero, lavorandole con

Venezia.

buona condizione; nè passeremo sotto silenzio alcune delle migliori, che sono: il quadro della sagrestia de' Padri dei santi Giovanni e Paolo, ove il doge Jacopo Tiepolo concede quel terreno ai Padri medesimi; e vi ritrasse fra Tommaso Cappello, che fece far l'opera l'anno 1606, con altri dei medesimi Padri. Nei Frari diverse invenzioni intorno al coro, e due quadri nella cappella maggiore; in uno de' quali è Adamo ed Eva, nel secondo il Crocefisso, colle Virtù teologali, che passano per il colorito. Nella chiesa di Santa Maria detta la Celestia, la tavola dei dieci mila martiri, convenevole fatica; ed in quella di santa Caterina molte istorie del vecchio Testamento, divise sopra gli archi, compartite con architetture che sono assai vaghe a vedersi. E nel Carmine il san Liberale nell'altare a quello dedicato.

Ha fatto anche molte opere fuori di Venezia, che si fanno di leggieri conoscere di quella mano; e tra queste in san Francesco di Bassano la tavola della Trinità, con numero d'Angioletti, coi santi Pietro e Marco a' piedi; e nella terra della Badia, nella chiesa della Madonna, alcune istorie pur della Vergine.

Bassano.

Badia.

Molte sono eziandio le pitture ch'egli fece per le case dei Veneziani, le quali passiamo per non annojare il nostro lettore. Ma è degno di memoria certo capriccio, che si vede in casa Grimana a san Luca, dello sbarco della dogaressa Morosina Grimana alla piazza di san Marco nella sua coronazione, ove intervengono molte dame che l'accompagnano, quantità di brigantini pieni di gente

Venezia.

sollazzevole, con servi vestiti a livrea: curiosa fatica in vero per le prospettive della piazza di san Marco e pei molti ornamenti.

Andrea in fine operò sempre indefessamente per tutto il tempo della sua vita; e perciò fece gran quantità di opere nei pubblici e nei privati luoghi, e giunse alla meta delle sue fatiche negli anni di sua età 75, e del Signore 1614.

VITA

DI

ANTONIO FOLER



Costui fu di buon intendimento nel trattar colori, benchè non molto fosse aggiustato nelle forme; e perchè egli ebbe pochi fortunati incontri, gli convenne sempre penare nell'arte; nè potendo molto applicarsi allo studio, se la passò con buona pratica nelle opere sue.

Nella Badia di san Gregorio di Venezia Antonio ha operato la pittura della Vergine Assunta, sopra ad un altare, e due quadri dalle parti: l'uno del Salvatore alla colonna, battuto dai ministri; l'altro del medesimo Signore crocefisso, ove entra quantità di figure. Ed in san Barnaba la Nascita di Maria nostra Signora.

Nella cappella maggiore di santa Caterina è industria del suo pennello il Cristo nell'orto, e la Risurrezione dello stesso; e in un angolo della chiesa medesima, Tobia accompagnato dall'Angelo, accolto dallo zio Raguel, da cui ottenuta Sara in isposa, gli consegna la dote, e se ne ritorna al padre: ed in san Luigi il Cristo coronato di spine.

In san Giovanni nuovo, nella cappella del Sacramento, fece nei muri laterali il santo Evangelista che risana un'inferma; e come, posto in orazione, viene affrettato dai ministri al martirio; e

più lungi appare nella caldaja d'olio bollente. E per l'altare del sovvegno in san Samuello dipinse il santo Profeta con san Matteo apostolo.

Ma Antonio non fu meno pratico nell'operare
Noventa. a fresco, come si vede a Noventa di Vicentina nel palazzo del signor Giovanni Barbarigo senatore, dove ha colorito alcune istorie della sua famiglia;
Orgnano. ed in Orgnano, nel palazzo del signor Vincenzo Cappello procuratore di san Marco, dove ha similmente divisato in una sala le sette maraviglie del mondo; ed in altra varie figure di Virtù, con belle architetture e ricchi ornamenti; ed in Venezia, in casa Cappello, alcune grandi arme di quella famiglia, con figure intorno.

Fiorenza. Il signor Bernardo Giunti gode un picciolo quadretto di nostro Signore crocefisso, colle Marie e gran numero di picciole figure tocche con molta franchezza, avendo avuto il Foler certa buona grazia nel far picciole figure.

Visse vecchio, ed accompagnato sempre da misera fortuna, la quale, prendendo solo cura (come si suol dire) di favorire per lo più i pazzi, non comparte ai buoni e meritevoli che incomodi e disagi; e morì l'anno 1616, nell'88. del viver suo.

VITA

DI

MAFFEO VERONA

Tra le felicità che sortisce il pittore (se pure alcuna ne prova giammai) una è questa, s'egli possiede franchezza nell'operare, perchè viene non solo a scemare la fatica che si passa da ogni studioso nel dipingere, ma con più speditezza giunge a conseguire il premio delle sue fatiche; poichè essendo poca la discrezione degli uomini, se vi si aggiunge la tardità dell'operare, in breve tempo si può egli ascrivere nel libro dei falliti.

Maffeo Verona fu assai pronto d'ingegno, e dipinse con tale prestezza, che nei giorni d'estate soleva di bel mattino abbozzare le figure, ed asciugatele al sole, prima che venisse notte dava lor fine.

Questi fu figliuolo di Giovanni Verona causidico, e nacque in Verona l'anno 1476. Ma andatosene fanciullo col padre a Venezia, se ne passò alla scuola di Luigi Benfatto, da cui imparò l'arte non solo, ma n'ebbe una figliuola in moglie.

Presa casa da sè, fece per le case dei Veneziani varii fregi coloriti con molta vaghezza; e se ne veggono in casa Grimana ai Servi, in casa Moceniga a san Samuello, ed in altre molte; ed in particolare dai signori Vendramini dalla Giudecca due ve

ne sono lodatissimi: uno il trionfo di Cesare, con re ed ornate regine, cavalieri, sacerdoti con vittime, soldati con insegne romane, e molto popolo dietro quel trionfo, che invaghisce l'occhio di ciascuno che 'l mira; il secondo contiene la coronazione ed alcune azioni del doge Vendramino.

Il cartone della vôlta nel primo ingresso della chiesa di san Marco, ove molti presciti sono cacciati dagli Angeli con ispade infuocate all'inferno, è invenzione di Maffeo. Parimente nella facciata di quella chiesa le quattro mezze-lune, ove Cristo viene staccato di croce, qualor libera i santi Padri dal Limbo, la sua Risurrezione, e come sale al Cielo, furono pensieri pur di Maffeo, e lavorati in mosaico da Scipione Gaetano, eccellente artefice in quella pratica.

Dietro la pala di san Marco, famosa per il pregio dell'oro e delle gemme preziose, divise in campi d'oro il Salvatore cogli Apostoli dalle parti; e nella cappella di sant'Isidoro, l'andata del medesimo Signore al Calvario, e la di lui crocifissione. Nel luogo ove si conservano i paramenti evvi anco un quadro con Angeli, che serve all'esposizione del Santissimo Sacramento.

Due miracoli della Madonna, pure di lui, furono collocati nella chiesa di san Domenico: l'uno d'un cavaliere di Brettagna, detto Alano di Valcoloara, che essendo avvezzo a recitare il Rosario, ed essendo cinto da numeroso stuolo d'eretici in una battaglia, gli apparve la Vergine con molti Angeli in sua difesa, facendo colle pietre orribile strage de' suoi nemici, onde egli rimase vittorioso; l'al-

tro è similmente d'un cavaliere liberato dai demonii in virtù di un Rosario postogli addosso mentre udiva la predica di san Domenico. E sopra le cornici ha divisato alcuni misterii del Rosario.

Nei santi Filippo e Jacopo, nella cappella manca dell'altar maggiore, evvi di lui, in lunga tela, la Vergine nel viaggio d'Egitto, con Angeli assistenti al di lei ministerio. In santa Maria detta la Celeste, sopra d'un altare, la regina sant'Elena con due santi Vescovi; e nella Scuola dei Tintori, la nascita di Cristo e l'adorazione dei Magi, nella parte del palco.

Nei funerali del Granduca Ferdinando I. di Toscana Maffeo ebbe carico dai Fiorentini di formar l'apparato funebre, il quale divise con belle architetture, cartelle, scheletri, motti, imprese, iscrizioni, ed altri ornamenti; dal che trasse molta lode, essendo egli copioso di tali invenzioni.

Ai Confratelli della Carità lavorò in oro il gonfalone solito a portarsi nelle processioni solenni, in cui appare nostra Signora col Fanciullo in braccio sedente sotto ad una tribuna, con Angeli che le sostengono il manto, ed altri suonano e cantano, e ritratti a' piedi alcuni dei medesimi Confratelli; il quale gonfalone condusse con laboriosissima diligenza, adornandolo di fregi e di ricchi ornamenti. Un altro ne fece alla Scuola dei Mercatanti; uno alla Compagnia dei Ciechi della Nascita della Madonna; e molti ancora a Religioni diverse, ed alle Congregazioni di Venezia.

Alla Confraternita di santo Stefano colorì similmente un gran gonfalone da campo, col santo pro-

tomartire sovra un piedistallo, con la palma e il libro in mano, e Confratelli intorno.

Udine. Pel Duomo di Udine dipinse gli sponsali della Vergine con san Giuseppe, ed il transito del santo vecchio, al cui letto stanno intorno la Madonna e nostro Signore; in aria san Michele ed alcuni Angeli, con varii preparamenti sopra un tavolino. In san Francesco figurò il santo medesimo co' suoi miracoli intorno; e nelle Zitelle dipinse Maria Vergine pargoletta, che passa al tempio; ed in due quadri san Domenico e santa Caterina.

Ma nelle opere a fresco parve che Maffeo avesse qualche maggior attitudine; onde in casa Bernarda Stra. a Stra fece in una gran sala diverse istorie colorite con arte e vaghezza. E tra le opere da lui fatte in simil guisa vengono sommamente lodate Orgnano. quelle di Orgnano in casa del signor Vincenzo Cappello procuratore di san Marco, ove in un gran camerone divise la storia di Sofonisba, le Sabine rapite dai Romani, Curzio che si avventa nella voragine, e Cesare trionfante; e tra i molti prigioni stanno alcune matrone piangenti, tocche con franchissimo colorito, e molte figure di Virtù sopra le finestre. E perchè Maffeo era avvezzo a darsi bel tempo, ed ai trattenimenti amorosi, raccontasi che mentre dipingeva nell'opera detta (nonostante l'applicazione laboriosa che porta seco il dipingere a fresco) appena posati i pennelli, se ne passava ogni sera a Venezia; e tuttochè stanco dalle veglie della notte, ritornava di bel mattino al lavoro, cavalcando con molto incomodo per molte miglia. Quindi l'anno seguente 1618 diffondendosi per la città una

tal sorta di male che molti ne perirono, Maffeo dovette correre la medesima sorte; poichè aggiuntovi la poca cura ch'egli aveva di sè stesso, disordinando la natura, più facilmente incontrò nel male, lasciandovi la vita d'anni 42, nel fervore del suo operare, ed allorchè dava i maggiori saggi della sua virtù. Fu con molto onore in santa Maria Giubenico, col concorso dei pittori, seppellito.

Di Maffeo rimase Agostino suo figliuolo vivente, molto studioso ed universale nella pittura, che ha operato molte cose con piacimento della Città.

VITA

DI

PIETRO MALOMBRA

CITTADINO VENEZIANO

Che poco valgano ad eternare il nome le ricchezze e la nobiltà, se non vanno accompagnate dalla virtù, ne veggiamo moltiplicati esempii in coloro che, privi di tali fregi, muojono per sempre col nome; onde non è che sicuro scudo, per ripararsi dalle ingiurie del tempo, il provvedersi delle virtù, per le quali eternamente viviamo. E tanto avvenne a Pietro Malombra, figlio di Bartolommeo, Reggente della Cancelleria ducale in Venezia, e poeta illustre de' suoi tempi, il quale seppe schermirsi con la pittura dagl' incontri infelici della fortuna, e procacciarsi col pennello un chiaro e perpetuo grido nel mondo.

Nacque Pietro in Venezia l'anno 1556, e negli anni suoi puerili attese allo studio delle lettere, e dilettossi del canto e del suono. Passò gli anni giovanili nel carico della Cancelleria ducale; e perchè era non meno applicato alla pittura praticando nella casa di Giuseppe Salviati pittore, ritraeva le opere sue. Quindi egli soleva abbellire le spedizioni ducali di fregi, di grottesche, e d'altri vaghi ornamenti, acquistandone molta lode. Ma cangiando



PIETRO MALOMBRA

poi faccia la fortuna, dopo le molte scorse persecuzioni e disavventure, si diede in tutto a dipingere, facendo di quando in quando opere industriose e che piacquero alla Città, crescendo appo ciascuno il concetto di lui.

Tre notabili invenzioni egli espresse, che vennero molto lodate: una nella sala dell'Auditor nuovo, sopra uno dei tribunali, con l'Innocenza, l'Unità, la Concordia, l'Equità, ed altre virtù pertinenti all'autorità di quel Magistrato; e sotto vi si legge:

APVD HOSCE DVOS MAGISTRATVS INNOCENTIA SEMPER FVIT TVTA, SIVE POTESTAS SANCIAT, SIVE CONCORDIA COMPONAT, SIVE ÆQUITAS VANA REPELLAT, REFERAT DUBIA.

La seconda nella Quarantia Civil-vecchia, ove ritrasse Venezia in trono con molti che le porgono suppliche; e vi è Mercurio che guida alcuni prigioni ignudi ben disegnati. In aria evvi Iddio Padre con Angeli; e due Commendatori ritratti stanno a fianco dell'immagine della Vergine posta nel mezzo.

La terza è nel Magistrato dei Signori di Notte al Criminale, ov'è dipinta di nuovo Venezia in trono, e la Giustizia distributiva, che colla spada fuga il Furto, la Fraude, l'Omicidio, lo Stupro ed altri vizii, con molti in altra parte che ricorrono supplichevoli a quella Regina.

Ma trasferiamoci a Padova, ed in san Benedetto, nella cappella dedicata al nome suo, vediamo la tavola dell'altare col detto santo, ed alcuni suoi miracoli intorno ai muri. Nel Santo conside- Padova.

riamo san Ladislao vescovo di Cracovia nell'altare della nazione polacca, il quale risuscita un morto alla presenza di molti, e quello conduce poi lontano dinanzi al Re, per attestare la sua innocenza, essendo il santo Vescovo incolpato di avere usurpato certo terreno di lui; e vi è ritratto in un canto Girolamo Ozizowsthi polacco, agente di quella nazione; ed in san Clemente san Giovanni Battista coi santi Carlo e Francesco.

Venezia. Ma torniamo a Venezia. Nella chiesa di san Domenico vedevasi san Raimondo che varcava il mare, ora riposto malconcio nella sagrestia; ed in capo alla chiesa medesima, sotto l'organo, pur si ammira il Redentore con alcuni Santi. E nella prossima chiesa di san Francesco di Paola vi sono pure del Malombra intorno alla figura di lui i miracoli suoi.

In Murano sono bene intese pitture della stessa mano: in san Martino, la tavola col Santo a cavallo, che divide il mantello col mendico; ed in san Bernardo, quella dei dieci mila martiri conficcati dai soldati sopra degli alberi; e nei santi Marco ed Andrea, il quadro con san Benedetto che conferisce la Regola a' suoi monaci ed ai cavalieri, con giubbe all'antica, in curiose guise.

Nella Madonna di Chioggia è opera ancora del Malombra il Salvatore in atto fulminante, colla Vergine Madre in atto di porgergli prieghi, con Angeli intorno, ed il Rettore in orazione con veste ducale.

Ha pur anche operato in Castel Baldo, nella chiesa parrocchiale, santa Giustina battezzata da

san Prosdocimo primo vescovo di Padova; ed in Mirano, terra pure del Padovano, la tela coi santi Matteo e Carlo; altre cose nel Friuli ed altrove.

Fu anche lodata opera sua il martirio di santa Caterina, ch'egli fece per il monte Sinai; e vollero i padroni ch'egli vi notasse il nome suo in più lingue, acciò l'autore fosse conosciuto dalle varie nazioni che ivi concorrono. Monte Sinai.

Pose in san Jacopo di Rialto due mezze-lune sovra le porte, in una delle quali è papa Alessandro III. che posa il piede sul collo a Federico Barbarossa imperadore; e vi ritrasse il doge Marin Grimano. Nell'altra il medesimo Pontefice dà al Piovano il breve dell' indulgenza concessa a quella chiesa il Giovedì santo. Nella chiesa di san Bartolommeo dipinse il san Michele che scaccia i demonii, e la Vergine assunta al Cielo; in santa Chiara di Venezia la tavola di nostra Signora coronata, con sotto alcuni Santi della religione Francescana; e nei santi Gervasio e Protasio, detto san Trovaso, vedesi di sua mano anche una tavola con la Regina de' Cieli, ed alcuni Beati. Venezia.

Ma perchè il Malombra ebbe particolar talento nel fare i ritratti, molti ne fece e belli e somiglianti; tra' quali il doge Grimano suddetto in forma diversa dal descritto, il medico Savogiano, Mario Finetti, Giovanni Eugenico I. C., il padre Tarabotto di san Francesco di Paola, Ottaviano Ridolfi scultore, alcune Dame e signori della famiglia Vendramina, molti Senatori e soggetti privati, ed il cavalier Marino nella giovanile età; dal quale fu tolto il già impresso ritratto nel libro delle prime

sue rime, celebrato da lui nella Galleria in questa forma:

L' età nostra, Malombra, è luce breve;
Ahi come tosto spunta, e tosto manca!
La guancia increspa alfin, la chioma imbianca;
Dove rideano i fior, fiocca la neve.
Ma di tua man (nuovo stupor) riceve
Vigor la mia virtù debile e stanca;
E'l tuo pennello il termine rinfranca
Di que' pochi che'l fato anni mi deve.
Perchè, mercè di questa effigie mia,
Egli è pur ver che nè per tempo invecchio,
Nè per morte morrò, quando che sia.
E se la lingua il suon nega all' orecchio,
L' occhio vi trova almen quanto desia;
Talchè non so se sia pittura o specchio.

E per il medesimo, avendo egli ritratto una sua favorita, così cantò:

Malombra, che adombrar co' tuoi modelli
La luce puoi del più famoso Greco,
Scelto a mirar tanta bellezza meco,
Aquila del mio Sol fra gli altri augelli;
Non t' allettino i rai degli occhi belli,
Tanto che'l lor splendor ti renda cieco;
Chè incenerir vedrai, non che arder teco,
Colori, tele, tavole e pennelli.
Nè sperar però tu da me costei
In mercede ottener del tuo valore,
Chè Alessandro non son, se Apelle sei.
E se dono fece egli al gran pittore
D' alta beltà, non però uguale a lei,
In lui fu cortesia, ma non amore.

E tra le singolari cose da lui dipinte furono alcuni fregi per camere, ch'egli fece in casa Grimana ai Servi, in casa Molina a san Gregorio, ed in casa Giustiniani a san Moisè, con Dei marini e Tritoni con lunghe barbe e marinesche carni, coronati di giunchi, che suonano corni ritorti, mentre altri portano trofei di pesci, di perle e di coralli; e tra questi miransi Galatea, Venere, le Nereidi, che festeggiano cogli amanti loro, rappresentate con molta vaghezza, ed in quelle più deliziose forme che si sogliono descrivere dalle penne dei poeti. Ed in casa Gradenigo se ne veggono degli amori di Psiche, ed in altre molte; ma basteranno gli accennati dipinti per dimostrare quanto il Malombra fosse valoroso in tali spiegature.

Valse ancora nelle prospettive; ordinò teatri e scene per le rappresentazioni d'Opere famose, che nel tempo suo si recitavano in Venezia dalla nobile gioventù; e pose in uso alcune forme di lumi, che dappoi si sono adoperate in simili occasioni.

Ritrasse inoltre le prospettive delle due piazze di san Marco. Nella minore dimostrò il broglio che si fa la mattina col concorso dei Nobili che fra di loro si rendono grazie per gli onori ricevuti al Consiglio, e popoli di nazioni diverse, come Greci, Schiavoni, Armeni, Olandesi, Turchi, Persiani, ed altri che vi si radunano; il funerale del Doge, col séguito delle Chieresie e delle Scuole colle loro insegne, la Corte ducale, i parenti vestiti a lutto accompagnati dagli Ambasciatori dei Principi e dai Senatori; ed alle finestre molte dame e signori, che facevano una dilettevole veduta.

Similmente rappresentò la processione che si fa il giorno del Corpo di Cristo, ove interviene similmente il numero delle Chieresie e delle Confraternite, con doppieri d'argento ed immagini di rilievo portate sopra de' palchi, colle reliquie de' santi martiri, ombrelle di broccato, stendardi, ed altri ornamenti; il Doge accompagnato dal Nunzio Apostolico e dall' Ambasciatore di Francia, e i Senatori da pellegrini che passano al santo Sepolcro.

Fu egli ancora il primo che rappresentasse la sala del Collegio, ove il Principe è solito ridursi coi Senatori assistendo alle udienze, e ricevendo gli Ambasciatori de' Principi; ed alcune di queste pitture da don Alfonso dalla Queva, allora ambasciatore cattolico in Venezia, al presente cardinale, furono portate in Ispagna.

Diede anche principio ad un gran quadro, per la Confraternita di san Giovanni, d'un miracolo del santo Evangelista, al quale non diede fine; di cui fece poscia acquisto, dopo la morte di lui, il signor Enrico Vuotonio ambasciatore inglese.

Rimasero anche alla morte sua nella casa di lui molti modelli e disegni, i quali toccò francamente, e fu pratico ed ingegnoso universale nello spiegare i suoi concetti; e compose morali invenzioni, come si vede in quattro quadri ch' egli dipinse al doge Antonio Priuli, che appresso degli eredi si conservano; e ancor si vede un clavicembalo, in casa del signor Luigi Barbarigo di san Polo gentilissimo cavaliere, in cui dipinse la contesa di Apollo con Pane nel seno di un dilettevole paese, ed altri che si trastullano all' ombra delle piante con

Venezia.

vezzose Ninfe; ed il signor medico Viviano ha una immagine della Vergine con più Santi.

Provò il Malombra sempre mai varia e turbolenta fortuna, quando travagliato dalle persecuzioni, quando dalle famigliari cure; ond'ebbe a sofferire molti incomodi ed infortunii. Compose gentilmente versi volgari, fu molto pratico delle istorie e delle poesie; onde soleva dire che, senza passar per le altrui mani, teneva in casa il teologo ed il poeta: volendo inferire, che intendendo bene i libri di simili materie (come graziosamente disse al cardinale Vendramino, che lo persuadeva ad informarsi da un teologo di certa istoria della Scrittura Sacra che doveva dipingergli) non aveva bisogno di loro.

Egli fu di natura melanconica, dedito agli studii, acuto ne'motti, e perciò temuto dai professori; ma, per molto che si affaticasse, non incontrò mai che in disavventure, alle quali fece sempre schermo colla prudenza e colla virtù.

Ma egli è tempo di conchiudere il discorso. Pervenuto il Malombra, dopo molti travagli e fatiche, agli anni di sua vita 62, sorpreso da catarro che lo tenne per otto giorni a letto senza ch'egli potesse mai formar parola, mostrando segni di molta pietà e d'interna compunzione, ultimò i giorni suoi l'anno 1618; e nel cimitero de'santi Giovanni e Paolo, nell'arca di Riccardo Malombra, conte, cavaliere, e celebre giureconsulto, fondatore di quella famiglia in Venezia già 300 e più anni, fu riposto.

VITA

DI

FRA COSMO PIAZZA

CAPPUCCINO

DA CASTEL FRANCO

Benchè il Piazza vestisse l'abito di cappuccino per sottrarsi dalle insidie del mondo (avendo egli provato a quali miserie ed avversità soggiaccia l'uomo in questa vita mortale), nondimeno fu pittore al secolo, e chiamossi Paolo.

Questi nacque in Castel Franco; ma fece lo studio suo dalle pitture di Venezia, ove si trattenne, operandovi poscia varie cose. Nella chiesa di san Paolo dipinse sopra un altare il Dottore delle genti predicante; nell'organo l'Annunziata; e nell'angolo un quadro con san Silvestro che battezza Costantino imperadore.

Intorno al sepolcro di Antonio Bragadino, posto ne' santi Giovanni e Paolo, dipinse alcune azioni di quel Capitano nell'assedio di Famagosta, essendo quegli Provveditore; e come sotto la fede, resosi dopo lunga difesa, viene dall'empio Bascià fatto vivo scorticare, morendo per la Fede di Cristo.

Nella incoronazione della dogaressa Morosina Grimana, moglie del già doge Marino Grimano,

ebbe il Piazza l'incarico da una compagnia di gentiluomini, destinati al corteggio di quella Principessa, di formare un teatro che passeggiava per il Canalgrande, senza che apparisse chi lo reggesse; entro a cui danzava numeroso stuolo di bellissime dame, con ricco apparecchio di sedie e d'altri apprestamenti, compartito con belle architetture e figure di Virtù, che fu ammirato per cosa maravigliosa; e n'ebbe in dono da que' signori una collana d'oro di molto valore.

A Treville, nel luogo di casa Priuli, ha dipinto a fresco in una stanza l'Imperatrice, che di là passando alloggiò in quel palazzo, la quale siede ad una sontuosa mensa; e qui dimostrossi il Piazza molto pratico nel trattar colori in quella guisa.

Condusse in questo mentre a' Padri Cappuccini di Castel Franco la tavola della Coronazione della Vergine, con numero d'Angeli e di Santi, che è assai piaciuta, mostrando quelle figure molta divozione.

Ma (come dicemmo) pensò il Piazza di trasferire nel Cielo il merito delle fatiche sue, col servire il rimanente de' suoi giorni a Dio, entrando nella Religione de' Cappuccini (felice colui che, privo d'ambizione, porta volentieri questo soave giogo), rinunziando ogni mondana pretensione. Quindi, per obbedire ai superiori, se n'andò in Germania; e di lui avendo inteso Rodolfo II. imperadore (come quello che amò sempre la pittura), volle conoscerlo; ed essendo il Frate uomo di spirito, trattò seco in maniera che quella Maestà gli pose affetto, e gli commise alcune pitture che molto piacquero.

Arrecarono ancora molto beneficio ai Cattolici di quelle parti le opere ch'egli fece per quelle chiese, rappresentando la gloria che godono i Fedeli in Paradiso se ben servono a Dio in questa vita, e parimente le pene che provano gl'inimici della Fede di Cristo nell'Inferno; tra' quali ritrasse Simon Mago, Arrio, Sabellio, Nestorio, Donato, Sergio, Calvino, Giovanni Vicleffo, Lutero, Erasino, Giovanni d'Huss, Girolamo da Praga, Pietro Martire, Teodoro di Beza, con altri eretici ed istitutori di novelle sette, che venivano tormentati con varie sorta di pene dai demonii; le quali rappresentazioni ebbero tanta efficacia, che vi concorrevano molti popoli; e dimostrandosi l'un l'altro que' tristi eretici, detestavano le prave operazioni loro: il che fece alcun buono effetto nei loro seguaci, non avendo men potere negli animi la pittura, che gli scritti e le ragioni.

Roma. Andatosene poscia a Roma, e pervenuto il nome suo alle orecchie del pontefice Paolo V., lo destinò a dipingere alcune stanze del palazzo del nipote Cardinale, ove fece istorie, a olio sul muro, di Marc'Antonio e di Cleopatra, fregi, ed altre cose. Quindi era ben veduto dal Papa, che gli aveva assegnata la parte, e serventi e stanza in palazzo; e da Sua Beatitudine ottenne alcuna grazia per gli amici.

In una delle camere dei Conservatorii di Roma dipinse ancora un Cristo morto; ai Padri Crociferi, alla fontana di Treveri, il martirio d'un santo Pontefice; nella chiesa di san Tommaso in Parione, la tela dell'altar maggiore col santo Apostolo

in atto di far orazione; e nel coro di san Lorenzo in Lucina i Principi degli Apostoli Pietro e Paolo.

Seguì per qualche tempo ancora fra Cosmo nel servigio del Pontefice; ma stanco in fine di vivere quella sorta di vita, o perchè gli fallissero le speranze d'aggrandire un suo nipote, non avendo per ciò ottenuto che una piccola pensione, o parendogli d'esser poco ben veduto dai pittori, perchè stimassero che ad essi togliesse di mano quegli utili che di ragione a loro si dovevano, con buona licenza del Papa si partì da Roma.

Pervenuto a Venezia, s'impiegò nel fare ai suoi Frati, a chiaro-scuro, nel tempio famoso del Redentore, alcuni Profeti, Sibille, e Dottori della Chiesa, per collocarli nelle nicchie; e sovra la porta formò in gran mezza-luna il Doge col Senato inginocchioni dinanzi al Salvatore, co' santi Francesco, Marco e Rocco, e due paggetti che tengono il modello della piazza di san Marco; ed in un canto san Teodoro. Ed essendo quella chiesa eretta in occasione della pestilenza l'anno 1576 col titolo del Redentore, si legge nel giro di quella pittura: *Protegam urbem istam, et salvabo eam propter me.* Venezia.

Ora essendo visitata la detta chiesa dal doge Antonio Priuli, gli piacquero le opere del Frate; ond' egli volle che esso dipingesse il nuovo corridore che passa dal palazzo vecchio ducale alle stanze nuove. Così il Piazza diede principio ad alcuni partimenti con figure a olio sopra il muro; ma lavorandovi a bell'agio per molti mesi prima che si vedesse a spuntar l'opera, finì d'anni 64 la

vita ed il dipingere nel 1621, con dispiacere di quel Principe che molto l'amava; e fu da' suoi Padri seppellito nella chiesa del Redentore.

Si vedono anche in casa Gradenigo a Godego diverse favole da lui dipinte, con paesi ed architetture, e molte sue invenzioni tratte dalle sue pitture date alle stampe; tra le quali è stimata pellegrina quella del san Francesco infermo posto in umile letto, sopraffatto dalla dolcezza al suonare che l'Angelo fa della viola; ed il compagno dorme sopra un desco a quella melodia, mentre l'infermiere entra in cella recando in un paniere povere vivande. Ed è divisata quella cella con assi intorno; e sopra quelle appajono l'immagine della Vergine, un libro, un oriuolo da polve, un teschio di morto, una croce, una lucerna, ed altri frateschi arnesi. Evvi ancora il Crocefisso sopra una sedia, ed a' piè del letto un agnellino belante, ed altri animali vaganti, che formano il più curioso pensiero che in questo genere si conosca.



LEANDRO DA PONTE

VITA

DEL

CAV. LEANDRO DA PONTE

DA BASSANO

Gloriavasi Jacopo da Bassano d'avere ottenuto dal Cielo quattro figliuoli, ciascuno di loro dotato di qualche particolar grazia nella pittura: Francesco, ch'era il maggiore, attivo alle invenzioni; Gio. Battista e Girolamo, pratici nel far le copie delle sue pitture; e Leandro il Cavaliere, di cui ora tratteremo, in particolare eccellente nei ritratti.

Leandro dunque, ch'era il terzo di loro, passato Francesco a Venezia (come si disse), rimase col padre in Bassano, servendogli dell'opera sua; e seco poi se n'andò a Venezia allorchè ritrasse il doge Sebastiano Veniero, e per alcun tempo si trattenne anche nella casa del fratello Francesco.

Indi accasatosi con onorevole donna della patria, prese a far opere da sè, facendosi strada coi ritratti, i quali faceva molto somiglianti e rilevati. Ed intanto dipinse per Molvena, villa del Vicentino, la tela dell'altar maggiore, con nostra Donna, un santo Vescovo, e san Sebastiano legato in non ordinaria attitudine; ed in un'altra, per la Parrocchiale del Castello superiore di Bassano, fece Molvena.

altresì il santo Protomartire lapidato: ed amendue gli riuscirono studiose fatiche.

Bassano. E nel Consiglio pur di Bassano operò il quadro con Maria Vergine cinta dai Santi protettori, innanzi alla quale sta genuflesso il Rettore di quel tempo co' suoi figliuoli; e questo quadro fu collocato nel luogo ove il padre suo altro ne aveva dipinto sulla maniera di Bonifacio, riposto ora in altro canto di quel Consiglio.

Morto Francesco l'anno 1594 (come si disse), e rimaste molte delle opere sue imperfette, passatosene Leandro a Venezia, furono da lui terminate. Quindi fece il Lazzaro risuscitato per la chiesa della Carità, il quale essendo molto piaciuto alla Città per avervi usato erudite forme ed un piacevole colorito, ottenne poscia altri impieghi di considerazione. Intanto fece ai Padri di Monte Cassino un gran quadro, dove nostro Signore pasce le fameliche turbe con cinque pani e due pesci.

Venezia. E perchè si predicava dall'universale la bellezza de' suoi ritratti, volle il doge Marin Grimano essere da lui ritratto, che fu posto nelle stanze della Procuratía; del quale così quel Principe si compiacque, che lo creò suo Cavaliere.

Fece appresso tre ritratti degli Avvogadori per la sala dell'Avvogaria, prostrati dinanzi a nostra Signora.

Nella sala del Consiglio dei Dieci divisò in lunga tela il doge Sebastiano Ziani, che vittorioso ritornando dell'armata di Federico Barbarossa imperadore, viene incontrato dal pontefice Alessandro III. che gli porge un anello, acciocchè ogni

anno, in segno dell'acquistato impero, dovesse sposare il mare. Dietro al Papa sono Cardinali e Prelati; e 'l Cavaliere medesimo si ritrasse in uno di que' personaggi che portano l'ombrella. Parimente viene il Doge, seguíto da Senatori e da Capitani, con ischiavi che portano prede ed arnesi militari; e lungi appare l'armata veneta: la qual'opera essendogli riuscita, ottenne poi per la sala del maggior Consiglio uno dei quadri sopra i fenestroni, ove ritrasse in persona del detto Ziani il doge Marin Grimano nell'atto di ricevere il cereo dall'accennato Pontefice. Qui similmente dipinse molti Prelati e Senatori tolti dal vivo, e di nuovo egli stesso si ritrasse.

Sono pur anche parti riguardevoli dell'ingegno suo, nella chiesa di san Giorgio maggiore, la tavola di santa Lucia; e nella Croce di Venezia, nostra Donna sedente sotto il baldacchino, san Girolamo, ed un Senatore innanzi adorante. Nella cappella della Pace, presso i santi Giovanni e Paolo, un miracolo accaduto in un divoto di nostra Signora, a cui, sepolto, nacque dalla bocca un albero, nelle cui frondi era impresso: *Ave Maria.* E questi viene dissotterrato alla presenza del Vescovo, assistendovi essa Vergine nella sommità. Nella cappella di san Vincenzo, san Tommaso che pone il dito nella piaga del costato di Cristo; nella chiesa medesima la Santissima Trinità con più Santi; nella sagrestia il pontefice Onorio III. che conferma la Regola a san Domenico, ove ritrasse dal vivo alcuni Cardinali e Padri allor viventi di quel convento; ed in capo al detto luogo

il santo Patriarca alla mensa co' suoi frati, ai quali mancando il pane, viene loro somministrato in cofani dagli Angeli. Il san Girolamo sovra la porta di san Giuliano; la Nascita della Vergine in santa Sofia; in san Cassiano la Visita sua alla cognata Elisabetta, con due quadri laterali; in santa Marta, Cristo nella casa di Marta e Maddalena; e nella chiesa di santa Lucia, santo Agostino con molti Santi sopra un altare, sono pure opere sue.

Bassano. Abbiamo anche veduto, nella Parrocchiale del Castello superiore di Bassano, la tela del Rosario, con numero d'Angeli che dispensano corone e rose ai divoti della Vergine; tra i quali sono tolti dal naturale il doge Marin Grimano, la Dogaressa sua moglie, il padre e la moglie del medesimo Cavaliere, ed alcuni dei Confratelli; in san Giovanni Battista il Crocefisso, dalle cui piaghe gli Angeli raccolgono il cadente sangue. Ed in santa Caterina, nell'altar maggiore, quella santa Regina che si sposa a Cristo, assistendovi li santi Agostino, Nicola, Lazzaro, santa Monica, ed altri; accuratissima fatica.

Vicenza. In Vicenza mirasi ancora, in santa Corona, sant'Antonino arcivescovo di Fiorenza dinanzi un tempio, che fa elemosina a molti poverelli; ed in Merlara, villa del Padovano, la Nascita della Regina del Cielo. (Merlara.)

Verona. Il signor Giovanni Pietro Cortoni in Verona, tra le molte sue pitture, ha il sogno di Nabucco-donosorre; il signor Bernardo Giunti trasportò a Fiorenza un bellissimo Paradiso, con picciole e diligenti figure. (Fiorenza.)

Ma (come da principio toccammo) ebbe Leandro molta attività nel fare i ritratti; che però ambivano i Principi e i gran signori essere da lui effigiati. Quindi capitando a Venezia il Cardinale di Giojosa, don Francesco di Castro, i Cardinali don Pieiro Aldobrandino ed Alessandro da Este, Ferdinando duca di Mantova, e Vincenzo il fratello cardinale, ed il cardinal Pio, vollero essere da lui ritratti. Fece di più alcuni Principi della Casa di Austria a requisizione di Rodolfo II. imperadore, di cui fece pure il ritratto; i quali piacquero in maniera a quella Maestà, che lo invitò alla Corte: ma quegli non volendo lasciar Venezia, n'ebbe in dono un medaglione d'oro col di lui impronto.

Ritrasse ancora i cardinali Delfino, Vendramino, Michel de' Prioli vescovo di Vicenza, il patriarca Tiepolo, ed i Dogi veneti, oltre il Grimani descritto; Leonardo Donato, che di furto dipinse naturalissimo; Marc'Antonio Memmo, Giovanni Bembo, ed Antonio Prioli, il quale finse armato da Generale, ed in abito di Doge, che si vede nelle stanze della Procuratía; e fece similmente l'effigie de' suoi figliuoli e della nuora con particolare diligenza ed affetto, essendo egli molto famigliare di quel Principe, trattando e mangiando spesso col medesimo; Pietro Barbarigo generale dell'armata; Nicolò Sagredo in abito di Console, per il quale operò più cose, ed altri gentiluomini e senatori veneziani; il Conte dalla Torre armato, e molti signori oltramontani, e gli Ambasciatori ordinarii dei Principi; e fra questi monsignor Gessi nunzio apostolico, don Alfonso dalla Queva ambascia-

tor cattolico, che furono poscia amendue Cardinali; ed Enrico Uvotonio inglese, in piedi con zimarra rossa; e gran numero di dame venete.

Parimente ritrasse i giureconsulti Taddeo Tirabosco, oratore eloquentissimo (è appresso il signor Marc'Antonio suo figliuolo, chiaro letterato e favorito delle Muse), Luigi Buono, e Paolo Pincio con catene in mano, come quello che volontariamente si diede in potere degli Uscocchi per trarre il padre di schiavitù, che fu poi dallo stesso liberato; Girolamo Campagna, scultore di grido (è in casa del signor Giuseppe Caliari); Luigi Corradino, dottore celebre padovano, conservato dal signor Nicolò suo gentile e virtuosissimo figliuolo; Giovanni Vincenzo Gela in piedi; Pompeo dai due Mori; un mercatante di casa Colombina, con cane appresso, stimato bellissimo; ed altri molti soggetti di diverse nazioni. E in Bassano, nella casa del signor Carlo Nipote, eccellente pittore di cui altrove si è detto, vedonsi i ritratti dell'Ariosto, della signora Vittoria Colonna, d'un Tedesco e d'una donna, raramente coloriti; oltre un Cristo nell'orto, e un Crocefisso.

Il signor Cristoforo Oroboni in Venezia ha similmente del Cavaliere un singolare ritratto d'uomo che comincia ad incanutire. Il medesimo signore in questa sua giovanile età, per dar saggio del nobilissimo animo suo (appresso le altre sue rare qualità), attende con molta lode al disegno, ed ha di più fatto acquisto d'una figura del Salvatore coronato di spine, in atto umilissimo, custodito da un soldato, opera singolare dell'immor-

tale Tiziano; e d'una effigie di donna non men vezzosa che naturale, con morbide carni e bionda capigliatura, del medesimo Tiziano (non descritti nella sua Vita per non essere stati prima da noi veduti); e di due ritratti di marito e moglie vestiti all'uso antico, del celebre Tintoretto; ed altro di mano di Paris Bordone, di soggetto qualificato, con lunga barba e veste nera, delicatissimo; ed altre pitture ancora dei più moderni autori, colle quali va ergendo una famosa galleria.

Formò ancora il nostro valoroso Bassano diversi componimenti di poesia, tratti dalla Sacra Scrittura; ed il signor Jacopo Ponte, meritissimo figliuolo, più fiate nominato, conserva un picciolo quadro colla Sibilla che dimostra ad Ottaviano imperadore la Vergine in aria col nato Messia in seno, tocco di graziosissimi colpi; alcuni ritratti con altre fatiche; ed uno dello zio Francesco, colla regina Saba alla presenza di Salomone; e una picciola tavoletta d'un Deposito di croce, dell'avo suo.

Leandro inventò anche molti pensieri, ov'entravano animali, pesci, masserizie, ed altre cose, che (com'era costume del padre suo) traeva, con molta applicazione, dal naturale. E di questo il signor Luigi Barbarigo di san Polo ha una gentile invenzione del Figliuol prodigo.

Sono anche sue invenzioni i cartoni con Cristo pellegrino che se ne va in Emaus coi Discepoli, e come siede con loro alla mensa; dai quali furono tratti i mosaici della vôlta sopra l'altare della Madonna nella chiesa di san Marco. Furono

delle ultime sue fatiche, nella chiesa del Sepolcro, la processione funebre di nostra Donna, dopo il passaggio di questa vita; ove appare quell'empio Giudeo, che volendo impedire la pietosa funzione, rimase colle mani inaridite, e pendenti alla bara: ma poscia ravveduto dell'errore, confessando Cristo esser vero Figliuolo d'Iddio, e nato di Maria Vergine, fu risanato; e come fu riposta dagli Apostoli nella sepoltura.

Era il Cavaliere di umor melanconico, ma dedito ai trattenimenti del canto e del suono, e ad altri piaceri. Dilettavasi suonare il liuto, e ritrovavasi volentieri ove si esercitavano simili passatempi, per sollevar l'animo dalle noje che la pittura porta seco.

Teneva molti scolari in casa, e conducevali seco quando ne usciva; uno dei quali gli portava lo stocco dorato, l'altro il memoriale, per ridursi a mente le cose che aveva a fare; dimostrando grandezza e splendore in ogni sua azione.

Vestiva di ricchi panni, con collana al collo, e le insegne di san Marco; ed alla sua mensa voleva che assistessero tutti quei giovani, e che alcuno di loro gli facesse la credenza, assaggiando prima ciascuna delle vivande, pel continuo sospetto che aveva d'essere avvelenato: ma quei ghiotti mangiandone talora più dell'onesto, il Cavaliere ne faceva romore.

Spendeva egli prodigamente, ed in particolare nelle cose del vitto; teneva casa allestita, praticata da molti signori, coi quali sapeva egli usare nei trattamenti il dovuto decoro; nè riducevasi

mai a dare a chicchessia le opere sue se non ad onorato partito.

Fu egli nondimeno (tuttochè di semplice natura) pronto nelle risposte; onde una fiata ritraendo l'Ambasciatore di Spagna, ed avendo in quei giorni il suo Re fatto acquisto d'una piazza, dimandò al Cavaliere quello che gliene pareva, e se avrebbe dipinta quella vittoria. Ed egli, senza perder tempo, rispose che appunto gli sopravanzava un pezzo di tela, nella quale aveva già non molto ritratto l'acquisto dell'altra piazza fatto dal Re perdente, e che se n'avrebbe servito in quell'occasione; volendo prudentemente inferire, che la fortuna era solita spesso a mutar faccia, e spezialmente in fatto di guerra.

Finalmente avendo il cavaliere Bassano stabilito nel mondo il nome suo colle belle imagini da lui dipinte, testimonii perpetui del suo valore, dopo molti giorni di malattia, accompagnato dai santissimi Sacramenti, fece il suo passaggio, nel sessantesimo quinto anno della sua vita, e di nostra Redenzione 1623; e fu con onorevole pompa colle insegne di Cavaliere portato in san Salvatore, ove ebbe sepoltura. La cui patria si può a ragione gloriare di aver pareggiata la lode delle città della Grecia (pei molti pittori usciti da questa insigne famiglia), acquistata mediante i Zeusi, i Timanti e gli Apelli.

GIO. BATTISTA E GIROLAMO PONTE.

Si diedero questi due fratelli a copiar le pitture del padre loro, e molto bene le imitarono; e Girolamo fu prossimo all' addottorarsi in medicina. Ma continuando tuttavia a dipingere, mutò parere, seguendo il naturale talento della casa; e fece opere tali, tratte pure dal padre, che alcune passano per quella mano. Morì Giovanni Battista in Bassano d' anni 60 nel 1613; e Girolamo anch'egli passò di questa vita in Venezia d'anni 62 nel 1622; ed indi trasportato a Bassano, fu seppellito nell'arca de' suoi maggiori.



IACOPO PALMA IL GIOVINE

VITA

DI

JACOPO PALMA

IL GIOVANE



Alle glorie recate dal vecchio Palma alla pittura si aggiunsero gli onori di Jacopo il giovine, il quale, non portato dal caso, come ad alcuno avviene, ma per l'ordine dello studio giunse al grado della perfezione. Egli nacque in Venezia l'anno 1544, e fu figliuolo di Antonio Palma, nipote del Palma vecchio, in cui rinnovò la felice memoria dello zio; e dicono alcuni essere di mano d'Antonio la prima tavola col san Bernardino nella entrata della chiesa dei santi Apostoli.

Fu posto Jacopo ancor fanciullo dal padre al disegno, e d'anni quindici incirca ritrasse molte eccellenti pitture della città, fra le quali il san Lorenzo di Tiziano nella chiesa dei Padri Crociferi, dove spesso capitar soleva Guido Ubaldo duca di Urbino, che dilettavasi vederlo a dipingere; ed una fiata, mentre quegli udiva messa, Jacopo postosi in un canto dell'altare, fece il ritratto di lui; il che osservato dai cortigiani, e riferito al Duca, se ne compiacque in guisa, che volle il quadro appresso di sè colla copia del san Lorenzo che fatto aveva; e dimandatolo se voleva andar seco, pronta-

mente Jacopo s'offerì a'suoi servigi; e passato con lui ad Urbino, il Duca diede commissione al maestro di casa di ben trattarlo, e provvederlo di tutto ciò che gli occorresse.

Ora standosene il giovine in quella Corte, fece copia di alcuna opera di Raffaello e di Tiziano con piacimento di quel Principe; ma essendogli una volta negata la merenda dal dispensiere, se n'andò al Duca a chiedergli licenza; il quale intesa la cagione, chiamato il dispensiere, lo sgridò fortemente: onde Jacopo non ebbe più a dolersene.

Ma vedendo il Duca gli avanzi ch'egli faceva, il mandò poi a Roma al fratello Cardinale, acciò ivi avesse maggior comodo di studiare; dove all'ombra della quercia d'oro per anni otto se'n visse, disegnando le più pregiate statue di Roma; ed in particolare ritrasse il cartone di Michelangelo Buonarroti e le pitture di Polidoro, piacendogli molto quella maniera, perchè si approssimava (diceva egli) allo stile veneziano: ed alcuni di quei disegni si conservano da Jacopo Albarelli suo discepolo.

In questo mentre il Palma dipinse nella galleria e nelle sale del Vaticano. Ai Padri Crociferi alla fontana di Treveri fece, sopra il loro altare maggiore, un coro di Angeli in atto di adorare il Santissimo Sacramento; e sovra la porta della chiesa dei santi Vincenzo ed Anastagio figurò l'immagine della Vergine simile a quella di santa Maria Maggiore.

Urbino. Pervenuto agli anni ventiquattro, stanco di stare in Roma, se ne tornò ad Urbino per riverire

il Duca, e per fargli vedere molte delle fatiche che fatte aveva; a cui erano state dai detrattori riportate di lui non buone novelle: onde fu dal Duca ben veduto e commendato, e con buona sua licenza se ne passò poi a Venezia, dove visitati i Padri Crociferi, volle compartir loro le primizie del suo ingegno, facendo in capo al loro dormitorio la figura della Vergine con Angeli adoranti; e dopo qualche tratto di tempo espresse nell'aspetto di una scala l'Invenzione della Croce, fatta da santa Elena. Venezia:

Ma provando egli molta difficoltà nell'ottenere un impiego di qualche momento in quella città, pel numero degli eccellenti pittori che allora fiorivano in quella patria, se ne passò di nuovo a Roma. Nè molto egli vi si trattenne, infastidito in fine di operare sotto il maestro, come ivi s' accostuma; e venutone di nuovo a Venezia, incontrò occasione di fare ai Padri di san Nicolò de' Frari un Deposito di croce, che condusse colla maniera della scuola di Roma. Roma,

Indi, con modo assai migliore, dipinse sotto il coro dei detti Padri Crociferi la figura di san Cristoforo; ed ai Padri di san Giorgio Maggiore, per la loro sagrestia, operò la tavola della Purificazione della Vergine, coltivando tuttavia lo studio sopra le cose di Tiziano e del Tintoretto, che riconobbe sempre come padre dell'arte, e di cui in qualunque occasione predicava la soprannaturale virtù. Venezia.

Divenuto poscia famigliare di Alessandro Vittoria, dal cui giudizio dipendeva allora la città tutta nelle deliberazioni che far si avevano nelle cose

di scoltura e d'architettura non solo, ma della pittura; il quale non ben servito dal Tintoretto e dal Veronese, come quelli che, essendo uomini stimatissimi, non comportvano dipendere da uno scultore; per isdegno prese a favorire il Palma, procurandogli qualunque occasione che gli avveniva: al cui affetto questi corrispondeva colla continua servitù ed ossequio. Onde gli fece allogare l'opera a fresco, nei santi Giovanni e Paolo, intorno al sepolcro di Girolamo Canale, famoso capitano di mare; dove Jacopo fece di terretta gialla due figure di Marte e di Nettuno, e sopra una cornice sostenuta da colonne doriche pose varii prigioni sedenti, ed intorno ad una piramide parecchi soldati con altri vinti e spoglie militari, e la Fama volante con trombe d'oro.

Dipinse dopo in san Jacopo dall'Orio, nella cappella di san Lorenzo, due grandi tele ad olio; in una delle quali fece il santo Diacono dinanzi al tiranno, cui dimostra i poveri ai quali aveva dispensato il tesoro di Santa Chiesa; ed il martirio suo nell'altra: ed indi a qualche tempo, con avanzo di studio, divise, nella sagrestia, in mezzani quadri, gli Ebrei che mangiano l'agnello pasquale nell'uscir dell'Egitto; la sommersione di Faraone; ed il cader della manna e delle coturnici nel deserto. E qui formò alcune belle donne, con braccia e gambe scoperte, e molti ignudi che le raccolgono; le quali trasse dal Gambarato, pittore che seco conversava, contentandosi questi servirgli per modello, con patto di volere una copia di ciascun disegno ch'egli faceva; ed il Crocefisso. Ed

in capo alla detta sagrestia ritrasse Gio. Maria da Ponte piovano, genuflesso dinanzi a nostra Signora, con san Jacopo a lato, e gli Evangelisti nell'intavolato. Ed a requisizione dello stesso Piovano dipinse a fresco, a Ponte-longo nel Padovano, alcune storie pure della Scrittura.

Ma quello che diede la pienezza della lode al Palma fu il quadro ch'egli fece poscia in san Nicolò dei Frari, col Salvatore che trae dal Limbo i santi Padri, che fu commendato dall'universale per la buona forma recata a quei corpi, e per la freschezza del colorito; e riportò in quelli molti ritratti degli amici suoi.

Crescevano intanto gli affari del Palma (poichè la fortuna non comincia per poco così nell'opprimere come nel sollevare gli uomini alla felicità); onde gli furono commesse due tavole per la chiesa di san Jacopo di Murano, in una delle quali fece il martirio di santa Caterina, e nella seconda un santo vescovo d'Ippona, successore di sant'Agostino, tormentato in varie guise; ed in san Martino i portelli dell'organo; e nella cassa alcune azioni del santo Vescovo. Murano.

Ma le opere fatte in Venezia ci richiamano di nuovo; chè non mancando il Vittoria della solita protezione, predicava del continuo il valore dell'amico, a cui fece assegnare, dai Confrati della Compagnia del Sacramento di san Giovanni in Bragora, due quadri, in uno dei quali rappresentò nostro Signore che lava i piedi agli Apostoli, e vi è un servo che porta un vase con bel movimento; e nell'altro lo stesso Salvatore dinanzi a Caifasso

che si squarcia le vesti, e san Pietro nell'atto di favellar con l'ancella; che sono due spiritose figure.

E nella chiesa della Trinità fece nella cappella dell'altar maggiore la presa di Cristo nell'orto, e la flagellazione alla colonna, fingendo l'azione di notte tempo, con ombre e lumi gagliardi, tolti dagli splendori delle lucerne, e dalle fiaccole accese tenute dalla sbirraglia.

In santa Maria Giubenico dipinse poi nell'altare di casa Duoda la Visita di nostra Signora a santa Elisabetta. In san Paterniano la tela con esso Santo, ed un'altra minore; in santa Maria Formosa un Deposito di croce nel seno della Madre sua; in san Giuliano, nel soffitto, il santo cavaliere che sale al Cielo, ricevuto dalla Santissima Trinità, con molti Beati intorno; due quadri, sopra le cornici, di Cristo mostrato da Pilato al popolo, e di Cristo risorto; l'Assunzione della Vergine al Cielo, nell'altare dei Merciari, e la tavola di san Giovanni evangelista con altri Santi.

In santo Antonino fu eziandio opera di lui tutta la cappella di san Sabbà, dove nell'altare conservansi le reliquie sue, che si vede portato al Cielo dagli Angeli.

Avanzavasi tuttavia il concetto dell'autore, concorrendogli opere da ogni parte; onde n'ebbe dai Confrati di san Giovanni evangelista il far le pitture del loro albergo, dove colorì quattro visioni dell'Apocalisse; il Trionfo della Morte, che sen corre sopra bianco destriere colla falce in mano, ed altri tre Cavalieri sopra cavalli di varii colori, con archi e spade, trionfando d'Imperatori e di Regi.

Nel secondo appajono i crocesegnati dall'Angelo, nei quali ritrasse gran numero dei medesimi Confratelli.

Nel terzo fece gli Angeli che uccidono molti popoli, formandone alcuni ignudi per far sempre vedere l'arte e lo studio.

E nel quarto vi sta la Vergine coronata di stelle, cinta di splendori, colla Luna sotto i piedi, e il dragone; e san Giovanni che in ciascun dei quadri scrive la visione.

La fortuna preparògli ancora in questo mentre più degne occasioni, essendo egli aggregato al numero dei pittori destinati per le opere del palazzo ducale, adoperandosi molto in suo favore il Vittoria; onde ottenne uno degli ovati maggiori del soffitto nel gran Consiglio, e due quadri dalle parti. In quello verso la Quarantía Civil-nuova fece la battaglia navale seguíta sul Po presso Cremona tra Pacino Eustachio da Pavia, generale di Filippo Maria Visconti duca di Milano, e Francesco Bembo per la Repubblica, riportandone il Bembo la vittoria, e molte spoglie dei nemici. Qui si vedono molti combattenti sopra dei navigli, con altri caduti nel fiume; e chi salisce sopra scale di corda sugli alberi dei legni. Il quadro è comunemente detto *dei Burchi;* nè il Palma fece per avventura il migliore pel disegno e per la forza del colorito. Dicesi che incontratosi col Tintoretto nel tempo stesso che in quello operava, lo dimandò ciò che faceva ne' quadri suoi, che seguivano l'ordine medesimo. A cui il vecchio, scherzando, rispose: Io faccio alcuni che vanno sugli alberi. Del cui avviso

Pitture del palazzo ducale.

si prevalse il Palma, facendone anch'egli alcuni, nel modo detto, in atto di salire; che poi veduti dal Tintoretto, disse: Costui mi ha rubata l'invenzione. E sotto vi è notato:

AMPLISSIMIS CVM SPOLIIS FLVVIALIBVS CREMONAM DE INSVBRE REFERTVR VICTORIA.

Ben avventurato il Palma s'egli avesse sempre camminato di questo passo, poichè tra quelli che dipinsero in quel giro di tempo rimase ancora indeterminata la lode; ma datosi, dopo la morte del Tintoretto e del Bassano, ad una buona pratica, attese poscia a far operare in gran quantità, avendo per solo fine, in molte di quelle, di trarne più l'utilità che la lode.

Nell'altro quadro, vêr san Giorgio, vedesi la città di Padova sorpresa dal Pitigliano general veneto, e da Andrea Gritti provveditore; poichè essendosi introdotti molti soldati, frammessi tra carri di fieno, in quella città, uccisero le guardie; e seguendo appresso i capitani col rimanente dell'esercito, se ne impadronirono; ove si vede il Gritti a cavallo con bastone in mano, e vi è registrato:

GRAVISSIMO AB VNIVERSA EVROPA BELLO REIPVBLICA OPPRESSA, PATAVIVM DEMISSVM, QVADRAGESIMO POST DIE, VNO ADITV IMPETVQVE RECVPERATVR.

E nell'ovato posto nel mezzo stassi Venezia sedente collo scettro, sopra uno sprone di galea ed arme varie, coronata d'ulivo da una Vittoria, sotto maestoso baldacchino, col quale ricoperse alcune architetture che non gli erano riuscite; di-

nanzi alla quale vengono condotti diversi prigioni, per dinotare le vittorie ottenute dei Carraresi, degli Scaligeri, dei Visconti, dei Genovesi e d'altri popoli (rappresentate anche per altra mano in quel recinto); con donne piangenti, che inferiscono le città soggiogate. E sopra gli scaglioni stanno schiavi ignudi incatenati, condotti con molto disegno ed intelligenza, dimostrando in quelli l'avanzo dello studio che fatto aveva dalle cose di Michelangelo, e dalle buone pitture di Venezia; e tra questi sono altre donne con putti, ed arme varie.

In questo tempo il Palma ottenne ancora dai Confrati della Compagnia della Giustizia di far le opere tutte che occorrevano nella parte di sopra della Scuola loro nuovamente fabbricata; e benchè il Tintoretto vi avesse fatta la bellissima tavola del san Girolamo già descritta, nondimeno prevalsero in maniera gli ufficii del Vittoria e l'autorità di Francesco Tedaldo guardiano maggiore e suo amorevolissimo compare, che a lui solo furono allogate. Ora nella parte del palco, che può arrivare in lunghezza a piedi cinquanta, e trentaquattro in larghezza, appare la Vergine condotta al Cielo per mano del Figliuolo alla presenza dell'Eterno Padre, intorno a cui stanno adoranti i ventiquattro vecchioni descritti nell'Apocalisse, ed Angeli che gli volano intorno con lumi ed incensieri fumanti d'odori. Sopra le nubi sono collocati Adamo ed Eva, Abele, Noè, Abramo, ed altri Patriarchi; Davide coll'arpa, Giona, ed altri Profeti, ignudi formati con molta arte ed accuratezza: valendosi ancor qui delle cose studiate dai marmi

antichi e da Michelangelo, dai quali apprese la buona forma; chè non s'impara dal solo naturale, se non viene regolato dall'arte. Ed a quelli frammise il Tiziano, il Vittoria, il detto Tedaldo, Claudio da Correggio organista di san Marco, Giovanni da Udine musico, ed altri amici suoi, e sè stesso colla moglie; ed intorno al sepolcro fece alcune grandi figure degli Apostoli, e dei santi Girolamo ed Agostino. Ma quest'opera essendo troppo sopra l'occhio, non si gode che di parte in parte, ingannandosi in questo luogo il Palma, che poteva col diminuir delle figure accomodarsi più aggiustatamente al sito ove aveansi a vedere.

Nel recinto poscia di quella sala divise in più quadri le azioni di san Girolamo. Nel primo egli è condotto in visione dinanzi al tribunale di Dio, e flagellato per essersi dilettato di leggere le Opere di Cicerone.

Nel secondo vien creato Cardinale da papa Damaso sedente fra' Cardinali; vi è la Corte papale, e vi ritrasse similmente molti amici suoi, tra' quali Giovanni detto da Udine, con Girolamo e Nicolò fratelli, e medesimamente sè stesso.

Indi, nel terzo, il Santo assiste all'edificare il suo convento in Betlemme, ove lavorano molti artefici, chi nello scarpellar le pietre, chi nel comporre la calcina, chi nell'ergere le mura, e chi nel portare lo schifo.

Nel quarto, mentre il Cardinale se ne sta leggendo la Scrittura Sacra a' suoi Frati, sopraggiunto d'improvviso un leone che gli mostra il piè ferito, quelli fuggono entro i porticali del convento vicino.

E nel girar dell'angolo il Santo stassene studiando nel suo gabinetto.

Nel sesto gli vengono presentati alcuni doni dai mercatanti. Nel settimo vedesi il venerando vecchio, giunto alla fine della vita, steso in terra sopra una stuoja, posto in un bello scorcio; e i suoi Frati gli celebrano le esequie: che è uno dei migliori quadri di quell'Ordine.

Finalmente il glorioso Cardinale appare a santo Agostino, mentr'è portato dagli Angeli al Cielo.

In appresso il Palma pose di nuovo mano alle opere del palazzo ducale; onde nella parete verso il cortile, continuando l'istoria di papa Alessandro III., dipinse Ottone licenziato dal medesimo Pontefice e dal doge Ziano per trattare la pace col padre Federico; dove ritrasse molti Senatori, il gran cancelliere Franceschi ed altri amorevoli suoi, e Marco Dolce gran capitano di Giustizia vicino alla pietra del bando, con molti plebei.

Nel rincontro espresse l'acquisto fatto di Costantinopoli dal doge Enrico Dandolo unito coi crocesegnati, rimettendo in istato Isaccio posto in prigione dal fratello, e privato dell'impero. Ma parendo al Cicogna, uno dei signori presidenti alla fabbrica, ch'egli avesse rappresentata quell'azione con debole apparato di galee, tuttochè per altro rispetto fosse buona pittura, gli fece levare il quadro, e vi rimise quello che ora si vede.

Gli toccò ancora in quelle divisioni la lunga tela sopra il tribunale dello Scrutinio, nella quale dispiegò l'estremo Giudizio; ove appare Cristo giusto giudice in atto di fulminar la sentenza, soste-

nuto da molti Angeli, mentre altri vanno chiamando altri uomini, già risorti, al Giudizio. Dalle parti sta la Vergine orante e san Giovanni, con molti Beati intorno; gli eletti e i dannati in due schiere divisi, quelli sollevati parte dagli Angeli al Cielo, questi cacciati nell' Inferno; nel quale componimento entrano moltissime figure. E di quest'opera Jacopo Tintoretto soleva dire, che gli avrebbe dato l'animo di ridurla assai migliore senza aggiungervi cosa alcuna, ma solo col levarvi alcune figure che gli parevano superflue, non consistendo la perfezione nella moltiplicità delle figure, ma nel collocarle bene, senza confusione, e coll'ordine dovuto.

Ma egli è tempo di ragionare delle opere fatte ai Padri Crociferi, ai quali il Palma visse sempre divoto, poichè sino da fanciullo fu da quelli avuto in protezione; e prima favelliamo delle pitture dell'Ospitaletto. Nel mezzo del soffitto fece nostra Signora assunta al Cielo, ed in otto spazii intorno Angeli con istromenti musicali; e nell'altare l'adorazione dei Magi, in uno dei quali ritrasse il padre Liberale Marini priore di quel tempo.

Nella parte destra, san Cleto pontefice, istitutore di quella Religione, conferisce ai detti Padri un Breve, in cui è notato:

CLETVS P. P. INSTITVTOR RELIGIONIS CRVCIFERORVM.

Nella sinistra il pontefice Paolo IV. porge un altro Breve all'Ambasciator veneto, ove si legge:

PAVLVS P. P. IV. AD PERPETVAM REI MEMORIAM, INTVITV SERENISSIMI PRINCIPIS ET DOMINI VENET. PER EORVM ORATIONEM NOBIS SVPPLICANTIVM.

Ed in quest'azione intervengono il padre Benedetto Leoni, fu generale di quella Congregazione e vescovo d'Arcadia, ed il padre Contarino autore del *Giardino istorico*, tratti dal naturale.

Sovra la porta d'ingresso è nostro Signore flagellato, in cui il Palma volle concorrere con quello di Giuseppe d'Arpino dato alle stampe, che è in vero studiosa fatica.

Nell'angolo vicino finse il doge Reniero, Zeno, e la dogaressa Aloisa contessa di Prata, sua moglie. Il Doge tiene un breve scritto, *Initium dimidium facti*, per dinotare le entrate da lui lasciate a quell'ospitale, ora protetto per istituzione di quel Principe dai Procuratori di san Marco; e quivi è anche ritratto il signor Borbone Morosino procuratore di san Marco, ed alcune povere donne del detto ospitale, così ben colorite che sembrano vive.

Nel seguente vano, sovra l'altra porta, nostro Signore viene riposto nel monumento dai pietosi amici, ed in persona di Gioseffo è ritratto il signor Luca Michele procuratore di san Marco.

Nell'altra parte del muro divise in tre grandi quadri le azioni del doge Cicogna; e nel primo, vicino al fianco destro dell'altare, sta quegli in abito di Senatore alla Messa adorando il Santissimo Sacramento, somministrato dal padre Priamo Balbi, allora ospitaliere, ad alcune donne del detto ospitale naturalmente rappresentate; e sotto il quadro stesso vi è scritto:

VT PÆSENTEM VIRVM AMPLISSIMVM D. M. PROCVRATOREM IN LOCVM DEMORTVI PRINCIPIS SVBSTITVAS, TE ROGAMVS, DOMINE. DIE XV. AVGVSTI MDLXXXV.

Nel secondo, mentre egli è presente alle divine lodi cantate dai Padri medesimi, un fanciullo gli reca la nuova della sua creazione; e l'iscrizione è tale:

DVM SACRA PERAGVNTVR MISTERIA, ADOLESCENS QVIDAM IMPROVISV NVNCIAT PASCALI CICONIA D. M. PROCVR. PATRES IN LOCVM DEMORTVI DVCIS SVBSTITVISSE, CONFIRMATVRQVE MAGNI SCRIBÆ, ET DVORVM A SECRETIS ADVENTV SCEPTRVM FERENTIVM. DIE XVIII. AVGVSTI MDLXXXV.

Nel terzo vedesi il medesimo Principe cogli abiti ducali visitare il detto luogo, come sempre usò di fare ciascun anno nel dì dell'Assunzione della Vergine, accompagnato dagli Ambasciatori dei Principi e dai Senatori; e vi è ritratto, in persona del Nunzio apostolico, il padre Lauro Badoaro chiaro predicatore, con alcune delle narrate donne, che rendono grazie a Dio, per l'assunzione di lui al principato, in questa forma:

GRATIAS TIBI AGIMVS, SVMME DEVS, QVOD DVCEM IN HIS REGIONIBVS SÆPE NOBIS LICEAT CONSPICERE: VIVE IGITVR FOELIX, OPTIME PRINCEPS, ET MEMOR ESTO NOSTRVM ASSIDVE PRO TE PRÆCANTIVM. DIE XVIII. AVGVSTI MDLXXXV.

Ma entriamo nella chiesa dei Padri medesimi, e qui vediamo, nell'altare dei Pelliciari, il san Giovanni, a cui il carnefice avendo tronco il capo, lo presenta all'empia figliuola di Erodiade, la quale con vezzo ridente lo riceve in un bacino d'argento, accompagnata da nobilissime giovinette; ed ai

piedi è ritratto il padre Giuliano Cirno in persona di san Lanfranco vescovo, ed il padre Simon Rossi in san Liberio, ambedue dell'Ordine dei Crociferi.

Ma solleviamo la veduta al coro, e qui miriamo tre sacre istorie. La prima di Cristo che se ne va al monte Calvario accompagnato da molti ministri, colla Vergine madre svenuta in braccio alle Marie; e la vergine Veronica gli pone il velo per asciugarlo. Nel mezzo il Redentore crocefisso, con molte figure applicate in diversi ufficii, e corpi di morti risorgenti dai sepolcri. E nel terzo luogo il medesimo, che condottosi al Limbo ne trae i santi Padri. E perchè parve ad un bell'ingegno che la figura del Salvatore facesse in quell'atto qualche violenza, ne motteggiò il Palma; il quale tosto rispose: Non dite queste cose, chè Dio può far ciò che vuole.

E nella parte anteriore stanno gli Ebrei mangiando l'agnello pasquale; nei lati due Profeti.

Sovra la porta della sagrestia è la Regina dei Cieli in mezzo d'Angeli festeggianti; e dalle parti il Salvatore che discaccia i venditori ed i compratori dal tempio, e quando se n'entra trionfante in Gerusalemme. Sotto l'organo ritrasse una delle visioni di Ezechiello, ed intorno alla cassa sono divise parecchie istoriette della Scrittura.

In capo alla sagrestia dipinse gli Ebrei nel deserto morsicati dai serpenti, con Mosè che loro addita il serpente di bronzo; e qui compose gruppi di belli ignudi agitati in moltiplicate guise dal dolore; e dalle parti vedesi san Cleto e la regina sant'Elena.

In uno dei tre spazii del soffitto fece Davide, che fuggendo l'ira di Saule riceve dal sacerdote Abimelec il pane della propiziazione; il cader della manna nel secondo, ove similmente scorgonsi alcuni ben intesi ignudi; e nel terzo l'Angelo reca il pane succinericcio ad Elia, con figure a chiaroscuro per ornamento: nelle quali operazioni comprendesi al certo quanto il Palma fosse valoroso, e qual grado di onore se gli convenga tra gli eccellenti pittori. E qualche tempo dopo, nella stessa sagrestia, operò la tavola dell'altare, ov'entra la Vergine ed alcuni Beati, molto lodata per la delicatezza. E nell'ultima età sua espresse, sopra ai banchi, in quattro quadri, l'istituzione e la riforma della Regola dei medesimi Crociferi, fatta dai sommi Pontefici; l'Invenzione della Croce; ed Eraclio imperadore, che riacquistato il sacro Legno, lo riporta con molta umiltà in Gerusalemme; ma di molto minor perfezione delle opere dette. Con maniera migliore fu qualche tempo prima dipinta da lui nella chiesa la tavola dell'Angelo Raffaele.

Ma rivediamo di nuovo il palazzo ducale, e veggiamo nella sala del Pregadi quattro grandi tele da lui dipinte. Nella prima, sopra la porta d'entrata, ritrasse i due fratelli dogi Lorenzo e Girolamo Priuli, adoranti in un cielo il Salvatore cinto dalla Vergine e da san Marco; e presso quelli stanno due Santi protettori dei loro nomi.

Sopra la porta che passa al Collegio rappresentò un esempio singolare della Lega di Cambrai ai tempi del doge Leonardo Loredano, che se ne sta nel mezzo, con Venezia che impugna lo stocco

in atto di affrontare col leone una giovinetta armata di corazza ed elmo, figurata per l'Europa, sedente sopra il toro, che imbraccia lo scudo, in cui appajono le armi dei Principi collegati. In un canto stanno la Pace e l'Abbondanza, che poi sortirono sotto il governo di quel prudente Principe; sopra gli volano due Vittorie con corona d'ulivo; e lungi appare la Città di Padova, come quella che fu prima ricuperata dalla Repubblica; la quale invenzione fu con molta grazia dall'autore dispiegata.

Pitture del Collegio.

Nella terza è ritratto il doge Pasquale Cicogna genuflesso, con san Marco che lo raccomanda al Redentore; la Fede appresso con veste bianca, coperta da un velo, con l'incensiere e la croce; la Giustizia e la Pace che si abbracciano; l'isola di Candia formata in una bella giovane con uve in mano, e il laberinto appresso, lungamente da lui, come Generale, governata; colla statua erettagli dai cittadini della Canea per aver conservata quell'isola illesa dall'armi dei Turchi nella famosa vittoria navale ottenuta l'anno 1571 dalla Repubblica veneta.

E nella quarta sta il doge Francesco Veniero innanzi a Venezia assisa in trono, con molte Città dello Stato, nelle quali fu egli Rettore, che le recano varii doni.

Alle monache di san Giuseppe fece con simile maniera un pietoso Salvatore nel seno della Madre, tolto di croce da Gioseffo e Nicodemo, che con molta pietà insieme con altri gli stanno intorno; e dai lati dell'altar maggiore operò a fresco parecchie figure a chiaro-scuro: e per la chiesa di

san Moisè dipinse con molta maestria la Cena di nostro Signore.

Pel tinello del Fondaco dei Tedeschi dipinse Venere ignuda sopra un carro, tirata da due colombe e accompagnata dalle Grazie, in concorrenza d'altri pittori; ed ai Confrati di san Teodoro fece un gran gonfalone col detto Santo che uccide il drago.

Circa questo tempo il Palma fece intagliare in foglio reale alcune sue invenzioni: il Cristo in croce da Raffaele Sadeler, dedicato al Tedaldo tanto amico suo; il ricco Epulone tra le fiamme tormentato dai demonii con sembianti di mostri, mentre egli prega il padre Abramo che gli mandi per Lazzaro, che gli sta al seno, una goccia d'acqua; Cristo flagellato alla colonna, pingendo l'azione fra gli orrori della notte illuminata da una fiaccola ardente; santo Stefano lapidato, di cui la pittura è in Cividale di Friuli; san Sebastiano legato dai ministri ad un albero, con altri di lontano che si acconciano per saettarlo; e queste furono intagliate da Egidio Sadeler: e san Girolamo in meditazione, pur in foglio reale, inciso da Enrico Golzio, dedicato al Vittoria, di cui mandò la pittura al duca Francesco Maria d'Urbino; la Nascita del Salvatore incisa dal Chiliano; ed altre invenzioni riportate pure in istampa da altri valorosi intagliatori fiamminghi, che al nostro Palma procacciarono molta fama.

Ora mi si fa innanzi il cumulo di pitture che egli fece in varii tempi per le chiese di Venezia, che lungo sarebbe il voler di tutte minutamente

discorrere; ma si contenti il lettore veder meco brevemente le più stimate, che si registreranno, quanto è possibile, per l'ordine dei tempi e pei luoghi citati.

In santa Maria Maggiore, ai fianchi dell'altare del Sacramento, evvi l'Annunciata; e la Coronazione di nostra Signora nell'altare dell'avvocato Ballarino, dell'ultima maniera dell'autore. In san Nicolo, sopra le cornici, vedesi il santo Vescovo moltiplicare miracolosamente il grano. In santa Chiara, santo Ubaldo coi santi Bonaventura e Lodovico, graziose figure; ed il Padre Eterno coi santi Francesco ed Antonio da Padova. Nella croce, l'Annunciata; e nella cappella di casa Marina, la Nascita del Salvatore, e la tavola dei santi Marco, Carlo e Lodovico. Nei portelli dell'organo, la regina Saba con due santi Vescovi; e nel *Corpus Domini* la Visita dei Magi, nell'altare di casa Quirina, che si vede pure in istampa.

Nella prossima chiesa di santa Lucia, nella cappella consecrata al di lei nome, dipinse anche il Palma in due tele laterali la detta Santa rapita in estasi al sepolcro di sant'Agata, con Eutizia sua madre inferma e in orazione, la quale, mediante l'intercessione di quella santa martire, ottenne la sanità; e la traslazione del corpo di santa Lucia trasportato da Costantinopoli a Venezia nel 1203, riposto in san Giorgio Maggiore, e per ordinazione del Senato trasferito a quella chiesa nel 1280, coll' assistenza di molti Vescovi, del Doge, e degli Ambasciatori; e sopra l'altare, ove riposano le sue ossa, vedesi la medesima salire al Cielo; ed a' piedi suoi

vi sono i ritratti della famiglia Bagliona. Nelle coperte dell'organo fece nostra Donna annunciata, la Santa predetta, sant'Agostino, e tre tavole: nell'una v'è l'incontro di Gioachino con Anna sua moglie alla porta della città; nella seconda l'aspettazione del parto di Maria Santissima; e nella terza san Tommaso d'Aquino cinto dagli Angeli con cingolo virginale.

Ammiriamo appresso nei Tolentini, nella cappella di casa Grimana, il Salvatore colla Madre sua, e san Pietro colle chiavi in mano per dinotare la potestà concedutagli dallo stesso Salvatore; e sotto le anime del Purgatorio, che vengono liberate in virtù della di lui autorità. E nella vôlta vi è pure rappresentato il Pontefice che concede Brevi, con Indulgenze alle Messe e ad altre opere pie, in altri due spazii rappresentate, che si fanno pei medesimi defunti.

Dalle parti dell'altare è la Vergine salutata dall'angelo Gabriele, e come se ne passa alla casa della cognata Elisabetta, e da quella è ricevuta con umile accoglienza.

Nella cappella vicina, santa Cecilia collo sposo suo Valeriano vengono coronati dall'Angelo con ghirlande di rose; e nel dirimpetto i santi Tiburzio e Valeriano, decapitati per ordine del prefetto Amalchio, sono fatti seppellire, in tempo di notte, da santa Cecilia; e vi appare la mole di Adriano, e il ritratto del pittore.

Nella vôlta si vede la santa Vergine cinta da splendori, con molti Angeli che tengono strumenti musicali e corone di fiori; e dalle parti dell'altare,

ov'è il martirio suo dipinto dal Procaccino, stanno le sante Caterina e Cecilia.

Nell'altare di casa Cornaro appare la Beata Vergine in gloria; la Cena di Cristo sopra la porta della chiesa, nel giro della quale sono sparse molte immagini di Beati; e nella chiesa di san Simeone vi è la Vergine che presenta al venerando Pontefice il nato Bambino.

Ma vediamo ciò che il Palma dipinse nei Frari. In quella chiesa fece in una gran tavola il martirio di santa Caterina; e, per molto che vi si affaticasse, non piacque l'opera ai Padri. Ma Alessandro Vittoria, che in ogni occasione gli era favorevole, fingendo non conoscer chi fosse l'autore, si fermò a mirarla; a cui fecero cerchio molti di quei Padri, querelandosi della poca riuscita: ma quegli lodandola di parte in parte, con molta destrezza gliela rimise in grazia. Poi, nella cappella di san Francesco, fece il Pontefice che conferma la Regola al detto Santo; e vi ritrasse alcuni dei detti Padri. Nella vicina Scuola della Passione figurò Cristo nel viaggio del monte Calvario; e nella parte di sopra, la sua Risurrezione, con Sibille e Profeti. Nella cappelletta prossima a san Nicolò dei Frari v'è san Francesco che riceve le stimmate; ed in alcuni archetti parte della sua vita.

Due azioni di san Pantaleone miransi nella sua chiesa: in una il Santo risana il paralitico alla presenza dell'Imperatore; nell'altra il medesimo Santo decapitato. Nella Scuola de'Calzolai evvi santo Aniano guarito dalla ferita nella mano da san Marco. In san Paolo, il Santo stesso convertito alla

voce del Signore: la cui azione è molto bene dispiegata e naturalmente colorita. Nella parte della parete è sant'Antonio abate tormentato dai demonii, a cui appare il Salvatore cinto di splendori; e come, confusi i medesimi demonii, viene poi sollevato dagli Angeli. E nell'ultima età fece dall'altra parte il Figliuolo di Dio che dà le chiavi a san Pietro, costituendolo suo Vicario in terra; e lo stesso Apostolo che manda san Marco a predicare il Vangelo in Aquileja. In sant' Apollinare, detto Aponale, v'è la Nascita di nostra Signora nell'altare dei Farinari, molto ben condotta; ed un'altra tavola di un Deposito di croce nel seno della SS. Madre.

Osserviamo ancora in san Bartolommeo, nella cappella maggiore, il re Palemone e la Regina di Armenia battezzati dal santo Apostolo, e lo stesso percosso dai satelliti coi bastoni; e nell'altare si vede scorticato. V'è il gran quadro del serpente di bronzo, ch'egli condusse ai Confratelli del Sacramento, ov'entrano molti manierosi e bene intesi corpi ignudi, i quali volentieri faceva il Palma, avendovi fatto studio particolare. Nei santi Apostoli fece il san Giovanni in mezzo a varii Santi; in santa Sofia, nell'altaretto del già signor Roberto Strozzi gentiluomo fiorentino, l'Annunciata simile a quella di Fiorenza, delicatissima figura; dinanzi al quale altare è la sepoltura di lui; e nei portelli dell'organo sono i Magi adoranti il nato Signore, ed i santi Giovanni e Marco. In san Leone è la tavola coll'estinto Salvatore sostenuto dagli Angeli; in santa Giustina il di lei martirio; ed il Crocefisso sotto il coro, con molti ministri, i quali, com-

pito il crudele ministero, si partono, mentre alcuni si percuotono il petto, conforme narra il Vangelo; e nel più vicino sito uno di loro, colle mani aggroppate, esprime un particolare dolore.

Aveva la Compagnia dei Pizzicaroli allogata la pala del loro altare in san Salvatore ad Andrea vicentino; ma il Vittoria, che a quelli aveva fatte in marmo le due figure dei santi Rocco e Sebastiano, non volle a patto alcuno metterle in opera, se la pittura non veniva fatta dal Palma, dicendo non convenirsi alla dignità delle opere sue che fosse d'altra mano: onde quelli, per non restar privi di sì belle scolture, commutato l'impiego al Vicentino nella mezza-luna ch'è sopra l'altare, la diedero al Palma; nella quale fece sant'Antonio loro protettore, ed altre due figure di Santi, e la Vergine in aria. Ma benchè vi ponesse ogni studio, non colpì nel genio della Città; e quel dipinto in breve tempo anche si annerì, e dal medesimo pittore poscia ritoccato, incontrò la stessa disavventura.

Ma veggiamo, poichè siamo in via, le pitture della Confraternita del Rosario nei santi Giovanni e Paolo. Sopra l'altare, ove posa la figura di Maria Santissima, appare il Paradiso, dove la medesima vien coronata dall'Eterno Padre e dal Figliuolo, e corteggiata da moltissimi Beati; e vi scrisse il nome suo: la qual'opera il Palma trasse di mano a Leonardo (come già si disse), perchè essendo molto ben provveduto d'amici, mediante i loro ufficii occupava di spesso anche la parte del compagno: pratica molto bene esercitata nei tempi no-

Pitture del Rosario.

stri, anzi ridotta ad un estremo abuso. Il san Domenico, nell'altro spazio vicino, che ottiene dal Pontefice indulgenze per la recita del Rosario, nel fregio il Cristo risuscitato, ed il miracolo della donna liberata dal demonio, sono dipinti fatti nella cappella di san Giacinto.

Consideriamo parimente nella Compagnia della Giustizia, nel soffitto della parte terrena, tre sorta di suffragii per sollievo delle anime del Purgatorio: il celebrar cioè delle messe, le indulgenze concesse al Rosario dal Sommo Pontefice, e le elemosine che si fanno per le anime dei medesimi defunti, in virtù delle quali vengono liberate; i Dottori della Chiesa ed altri santi Padri, situati negli spazii intorno, che scrissero sopra tale materia; e molti purganti nelle fiamme: e nella chiesa prossima di san Fantino è opera sua il Redentore posto nel sepolcro.

In questo tempo avevano le Monache di san Zaccaria rinnovato l'altare del santo profeta, di cui il Vittoria fu l'architetto, il quale volle pure che il Palma ne facesse la pittura, che dimostra il Santo portato al Cielo dagli Angeli; ed indi nei portelli dell'organo dipinse il giovinetto Davide, colla testa di Golía in mano, incontrato dalle donzelle di Gerusalemme con cembali ed altri strumenti; e li santi Zaccaria e Lizerio. In altro altare ritrasse poi la Vergine sopra le nubi, con molti fanciulli intorno; e sotto, i santi Benedetto, Battista, Girolamo, Francesco e Sebastiano. Ora quell'opera essendo veduta dal Malombra, ne disse molto male; ma poscia ritoccata dal Palma col-

l'assistenza del Vittoria (che sempre invigilava per gli avanzi dell'amico), riveduta dal Malombra, rimase stupito, parendogli, senza saper come, migliorata. Intorno al tabernacolo divise alcune azioni della Passione di Cristo. In san Procolo, chiesa vicina delle monache stesse, fece la figura del detto Santo, e del Salvatore estinto.

A requisizione del sig. Luigi Quirino, segretario degnissimo del Senato, rinnovò in sant'Antonio, nell'altare della di lui famiglia, le nozze di Maria Vergine con san Giuseppe, prima dipinte dal Palma vecchio; ed in grazia di fra Taddeo, infermiere di san Francesco della Vigna, nella chiesa dell'infermeria dipinse una piccola tavola, e molte istorie della Scrittura dalle parti; e nelle stanze degli infermi colorì a fresco la Cena di Cristo, ed altre cose. E nel refettorio dipinse una gran tela colla Cena medesimamente di Cristo coi Discepoli, nella quale ebbe parte anco l'Aliense; e nella chiesa le due figure dei santi Bonaventura e Diego, sopra alcune porte.

Ma ci conviene favellare eziandio delle opere esterne, avendone il Palma in tal tempo dipinte molte; poichè essendo mancato finalmente il Contarino e Leonardo, che gli procacciavano non poca fortuna, e l'Aliense, benchè valoroso, poco si curava di affaticarsi, concorrevano a lui gl'impieghi da ogni parte, essendogli rimasto, per così dire, il campo libero dagli emuli: ond'ei soleva dal bel mattino fino a sera, e nel tempo del verno fino alle cinque e sei ore di notte, incessantemente dipingere, eccitato ancora dall'utile che ne ritraeva,

mandandone gran quantità per varii luoghi dello Stato, ed altrove.

Per li Padri Teatini in san Silvestro a Monte Roma. Cavallo di Roma aveva già dipinta la tavola della missione dello Spirito Santo, ed altre cose per le loro chiese di Napoli e del regno; quando operò pure, sotto il pontificato di Paolo V., per la chiesa della Scala in Trastevere di Roma, santa Teresa, alla quale appare il Salvatore, mentre un Angelo le tocca il cuore con un dardo. E circa questo tempo avendo il cavalier Duodo, ambasciatore per la Repubblica al detto Pontefice, ottenute le indulgenze delle sette chiese, eresse, nel luogo suo Monselice. di Monselice, altrettante cappellette dedicate ai Santi di quelle; e vi dipinse il Palma tutte le pitture per gli altari, tenendo però le figure maggiori di quello che comportava la grandezza del luogo. Ed ai reverendi Padri di san Giacopo fece la pittura di esso Santo.

Rua. Agli Eremiti di Rua figurò il mistero dell'Incarnazione, ed alcuni loro Santi. Nella cappella dei signori Contarini, alcuni Angeli adoranti l'immagine di nostra Signora; ed in quella del doge Cornaro fece in appresso la Madonna e san Giuseppe col Salvatore a mano nel ritorno d'Egitto. E Arquà. nella chiesa parrocchiale d'Arquà, dinanzi alla quale è la sepoltura del Petrarca, volle il Palma, anche per sua memoria, lasciarvi la tavola della Assunzione della Vergine; e ne fece pure una per un'altra chiesa.

Padova. In Padova nella sala del Podestà fece i quattro santi Protettori, e nel mezzo di loro il Salva-

tore; in sant'Agostino la Vergine coll'angelo Gabriele; in santa Giustina, san Benedetto che riceve nella sua Religione i due beati fanciulli Mauro e Placido, nobili di Roma, accompagnati da cortigiani e da servi; nei Padri Teatini operò la Purificazione di nostra Donna; e per la chiesa di san Benedetto santa Francesca Romana.

Ma, prima che ci discostiamo dal cammino, trasferiamoci a Trevigi, dove nella Loggia l'autore ha rappresentato, in quattro grandi quadri, alcuni soggetti adeguati al buon Principe: la Religione, la Giustizia, le Armi e la Legge; del pensiero dei quali e de' sotto riportati versi fu inventore un Giovanni Fiammingo, amorevole del sig. Francesco Morosini allora Rettore di quella città, che fu poi Procuratore di san Marco. Trevigi.

Nell'aspetto di essa Loggia, per la Religione, appare una forma di sacrificio secondo l'uso antico, spargendosi dal sacerdote sopra la vittima ardente tra le fiamme odoroso liquore: alcuni conducono animali per il sacrificio, accompagnati da suonatori coronati di lauro; e vi si leggono questi versi esprimenti la Religione:

Sum Dea nata solo, fidei, pietatis et aequi
In terris firmata basis, quae numina celsi
Dura poli flecto precibus, commota cruenta
Placo mola, caetusque sacri, cultusque magistra,
Divinum fragili veneror sub imagine Flamen.

Il secondo dimostra la Giustizia, colla spada e la bilancia in mano, ed ha la Vendetta sotto ai piedi, che tiene il pugnale. A mano dritta stanno

il Castigo, l'Onore ed il Premio, con scettri, corone, ed altri doni; e l'Uguaglianza, essendo ufficio del Principe l'aggiustare le differenze dei sudditi, castigare i rei, e premiare i meritevoli. Dall'altro vedonsi la Tirannide, la Crudeltà e la Rapina, che sono i vizii contrarii alla Giustizia, la quale favella in questa guisa:

Me Natura parens Coeli penetralibus haustam
In terrae profudit agros, quae vindicis instar
Supremi calcar justis, et sontibus obex,
Efficio, ne jus summo sub jure fatiscat,
Aut foecunda graveis alat indulgentia culpas.

Nel terzo appajono Marte e Bellona armati di bellici stromenti, rappresentanti le armi che pur sono necessarie alla dignità del Principe e alla difesa dei sudditi; ed ha dappresso la Ricchezza, la Fortuna e l'Onore, per inferire ancora che il buon Principe dev'essere accompagnato da tutte queste qualità. Ed i versi che seguono maggiormente esprimono il sentimento di quella figura:

Ferrea foeta fremens facie, feritate, furore,
Exul ab aethereis stygiis, egressa recepta,
His tandem Bellona locis, vel templa, laresque
Absque sago placata colo, vel turbine quassis
Hostili refero satiata cruore quietem.

E nel quarto finalmente è la Legge, come quella che raffrena gli affetti dei sudditi, e li mantiene in pacifico stato, e stabilisce il buon governo. Quivi è Giustiniano imperatore che regolò le leggi, con molti savii antichi legislatori, Licurgo,

Solone, ed altri che stanno scrivendo, con molti libri appresso; ed in persona della Legge il poeta scrisse i seguenti versi:

Unica sum proles divo generata parente,
Matre sed humana, purae rationis, et usus
Virgineo suscepta sinu, quae fasque, nefasque
Distinguens, et honesta jubens, inhibensque scelesta,
Morigera firmo perfectum plebe Senatum.

Sono ancora della stessa mano le figure a chiaro-scuro che distinguono i detti quadri, la Pace, l'Abbondanza, la buona Fama, la Fortezza, ed altre figure; le quali opere fecero molto onore al Palma, e grandezza a quella patria.

Nel soffitto poi Lodovico Pozzosarato dipinse l'Astrologia, la Poesia, ed altre Virtù, delle quali dilettavasi il predetto Rettore, con trofei, animali, e motti alludenti alle descritte invenzioni.

Scorriamo anche brevemente le opere dipinte dal Palma per le chiese di quella città. In san Tommaso vescovo di Catania fece il medesimo santo, nell'altar maggiore, disputante contro gli eretici, della prima sua maniera; in san Tonisto esso santo decollato co' suoi compagni; in santa Caterina la Presentazione che fa la Vergine del Figliuolino al sommo Sacerdote nel tempio, con molte figure; in san Gregorio il santo Pontefice, a cui assiste un Angelo che gli tiene la croce papale; in santa Margherita, nell'altare di Brescia, la Beata Vergine e l'Angelo Custode, san Giovanni Evangelista, ed altri Santi, dell'ultima maniera; ed in san Nicolò fece in un gran quadro i cinque

Misterii gaudiosi del Rosario; e nella cappella del Gesù, la figura di san Carlo adorante la Madonna Santissima.

Il signor Ascanio Spineda, gentiluomo di quella città ed eccellente nella pittura (di cui altrove si è fatta menzione), conserva alcune teste, tra le quali è l'effigie di Alessandro Vittoria scultore.

Pitture nel Trivigiano.

Le pitture fatte in varii tempi dal Palma pel territorio trivigiano sono le seguenti. A Marghera una mezzana tavola della Concezione della Vergine, teneramente colorita; in Mestre, nella chiesa di san Marco, il santo evangelista; a Novale, nella chiesa parrocchiale, la Nascita del Signore, ed altre due tavole in san Francesco; in villa di Trebaseleghe, la pala della Natività della Madonna, lodata pittura; a Cusignana, l'Assunzione della medesima al cielo, con san Giovanni evangelista e la Maddalena ai piedi, pittura molto erudita, e la tela del Rosario coi Misterii intorno; in Villa Orba i santi Fabiano, Sebastiano, Rocco, ed altri Beati, e sopra la Santissima Trinità; in Oderzo una tavoletta del Presepio di Cristo nella chiesa de' Padri Serviti, ed altre due tavolette nelle Monache della Maddalena; in Conegliano, nell'altar maggiore dei Cappuccini, il Redentore che dà le chiavi a san Pietro; in Ceneda un gonfalone del Rosario; a Valdebiadene la tavola coi santi Giovanni Battista, Girolamo ed Antonio abate; nella qual chiesa se ne trova anche un'altra di Paris Bordone, colla Madonna, e li santi Rocco e Sebastiano, ed un Angelino che suona una tromba; ed in Sacile due ve ne sono pure del Palma.

Ma giungiamo fino a Cividale di Belluno, dove altre cose vedremo dell' autore. Nella Compagnia della Croce dipinse il Crocefisso tra i due ladri; nel Duomo un'elaborata figura del Redentore estinto, sostenuto dagli Angeli con molti Santi: ed in quella città si veggono anche altre opere di Paris Bordone. Nella chiesa di Santa Maria de' Battuti, la pittura di nostra Signora con più figure di Santi, tra' quali è san Sebastiano, molto stimato; ed in Santa Maria Nuova, alcune storie di Gesù Cristo e della Santissima Vergine. Cividale.

Ma troppo siamo dimorati in queste parti: or diciamo delle opere di Vicenza. Gode quella città di questo valoroso artista una tavola nella chiesa de' Servi, colla Vergine orante dinanzi al Redentore; e sotto stanno i santi Francesco ed Antonio, ed i ritratti dei padroni. In san Biagio altre due, in una delle quali è san Girolamo, a cui il leone mostra il piede trafitto dalla spina; e nella Confraternita del Gonfalone, il Salvatore cinto dagli Angeli, posto nel mezzo del soffitto. Vicenza.

Ai Padri di san Nazzaro di Verona il Palma ha pur dipinto, colla miglior sua maniera, nella cappella della Madonna, Cristo adorato dai pastori, visitato dai Magi, circonciso, e presentato al tempio dalla Vergine; colle quali opere, tuttochè bene si diportasse, non colpì nel genio dei Veronesi, non avvezzi alla maniera di Venezia, perchè essendo tocche con gagliardi colpi (stimando il Palma che andassero più distanti dall'occhio) non parvero finite a voglia loro. Verona.

Ai Padri Cappuccini di Brescia lavorò un pie- Brescia.

toso Crocefisso; in sant'Afra una tavola con molti Martiri, ed Angeletti con palme e corone; e per la chiesa di sant'Antonio fece il Santo stesso con veneranda canizie: nelle quali effigie il Palma ebbe genio particolare, toccandole con accuratissimi sentimenti.

Salò. Per la terra di Salò dipinse, nei portelli dell'organo della chiesa parrocchiale, l'istoria della Manna, e la Visitazione della Vergine da una parte; e nella tribuna l'Assunzione di nostra Signora al cielo; nella qual'opera ebbe parte anche l'Aliense, come diremo.

Bergamo. Per la città di Bergamo dipinse in sant'Alessandro un'erudita tavola colla Vergine e 'l santo Cavaliere, e gran numero di tavole ancora pel territorio bresciano e bergamasco. E per Reggio di Lombardia fece pure l'Adorazione dei Magi, e la figura di san Sebastiano.

Reggio.

Mirandola. A contemplazione del Duca della Mirandola figurò, pel soffitto d'una stanza del suo palazzo, parte della favola di Psiche: come vien portata a seppellire al deserto, servita alla mensa nel palazzo d'Amore, le sorelle portate da' Zefiri alla di lei abitazione, Amore che se 'n fugge, e quella piangente, ed isvenuta pel sonnifero datogli da Proserpina; e come è risvegliata col dorato strale d'Amore. Il rimanente della favola fu dipinta dal Peranda, come poscia nella sua Vita toccheremo; e pel soffitto d'un'altra stanza rappresentò la creazione del mondo nella seguente guisa.

Sta Iddio Padre nella sommità del quadro, cinto da luminosi splendori, e colla sinistra mano di-

pinge di fino azzurro il cielo, trapungendolo di stelle. Sotto di lui sono collocati i pianeti: Giove nel mezzo, col fulmine in mano; Saturno colla falce; Marte armato, col brando e lo scudo; Apollo colla lira, coronato di lauro; Mercurio co' talari ai piedi, e 'l caduceo in mano; Venere e Diana coll'arco e la faretra: ciascuno de' quali ha dappresso la sua stella. Sotto a questi sono figurati gli elementi: Vulcano pel fuoco, Giunone per l'aria, Nettuno per l'acqua, e Plutone per la terra, collo scettro, e corona d'oro in capo. Negli angoli stanno i quattro Venti principali: Euro posto ad Oriente, fra un' aria nubilosa; Zefiro ad Occidente, coronato di rose; Austro a mezzogiorno, cinto da oscure nubi; e Borea circondato da nevi a tramontana; e ciascuno sbuffa dalle gonfiate sue gote.

Nella parte inferiore appare la Terra irrigata da fonti, ornata di liete piante, circondata di monti, e passeggiata da varii animali; nel cui mezzo appajono Adamo ed Eva, formati con bellissimi sembianti e morbidissime carni, in atto di render grazie al Cielo.

Dipinse anche al Duca medesimo, in aggiunta delle tre età fatte dal Peranda, delle quali a suo luogo ragioneremo, quella *del ferro* così compartita. In un cielo vedesi Marte con corona di ferro in capo, e sotto un conflitto di battaglia, ed un incendio di città. Evvi inoltre uno che, abbracciato l'ospite suo, lo uccide con un pugnale; un' invida matrigna pone il veleno nella bevanda, per dar morte al figliastro; altri battono monete; e le Furie infernali con viperine chiome spargono per

tutto dalle accese faci l'atro loro veleno, cagionando nei mortali varii e miserabili accidenti.

In altra parte sono rappresentati i Vizii; e chi di loro ha forma di Satiro, chi d'Arpía, chi di Sirena, saettando le Muse e le Virtù che se 'n volano al cielo.

Questa è quell'età che, divenuta sempre peggiore, con ragione nominossi *del ferro;* poichè ferrei sono i costumi, ferree le umane azioni, ma più ferrea l'umana fede.

A richiesta di Rodolfo II. imperadore di Germania colorì un bagno di Diana con Calisto; Apollo nel mezzo delle Muse; ed alcune Veneri di giocondissimo colorito.

Al re Sigismondo III. di Polonia fece ancora
Varsavia. parte della favola di Psiche; e pel Duomo di Varsavia la tavola di Cristo al Giordano. A Carlo duca di Savoja il fatto d'arme di Cresentino; e molte altre pitture a Principi ed a signori della Germania, essendo molto piaciuta la maniera di lui in quelle parti.

E pel pittore Enrico Valchemburg augustano dipinse una bellissima Galatea ignuda, con Tritoni intorno; ed altre cose ancora ai pittori germani, che cercavano seguire la sua maniera, tenendo in casa le opere di lui per esemplari.

A petizione ancora dell'avvocato Alviano, suo
Segiano. compare, colorì a fresco in un suo palazzo di Segiano nel Vicentino, intorno ad una sala, molte vittorie ottenute da Bartolommeo Liviano, generale della Repubblica veneta, nel Friuli e nel riacquisto della terraferma, con ritratti ad olio d'uo-

mini illustri a cavallo sopra le porte; ed in altre stanze favole con paesi.

Ma non perdiamo il filo delle opere di Venezia, e tocchiamo prima ciò ch'egli fece nella Giudecca. Per commissione del Senato operò, nella chiesa dei Cappuccini, la tavola del Salvatore portato al monumento; e dopo alcun tempo, un'altra minore nel loro oratorio del Crocefisso. Nelle Convertite espresse nostro Signore agonizzante nell'orto, sorretto da un Angelo; e nel soffitto santa Maria Maddalena portata al Cielo dagli Angeli. In san Cosmo, per l'altare del signor Benedetto Moro procuratore di san Marco, dipinse nella cappella maggiore nostra Donna, coi santi Benedetto, Sebastiano e Francesco, diportandosi molto bene; e quel signore gliela diede a fare con queste condizioni, che a suo piacere disponesse quelle figure, che prendesse quel tempo che gli accomodasse, e ricevesse il pagamento a suo volere: partiti che difficilmente s'incontrano in questi tempi, poichè ognuno vuol saperne più del pittore; e beato colui che dà il meno alla virtù. E perciò anche avviene che non possono gli uomini d'ingegno esercitare i loro talenti, non incontrando che infelici occasioni. E nell'ultima età, per la chiesa delle Zitelle, operò Gesù Cristo in orazione nell'orto; ed ai Padri di Santo Spirito, nella laguna, fece una tavola con più Santi; e per il loro refettorio due figure di Giona e di Sansone. Venezia.

Erano ancora nella chiesa dell'Umiltà, nella cappella manca dell'altar maggiore, due quadri, quello cioè dell'Annunziata, ed il passar della Ver-

gine al tempio, che il Palma fece nel fervore dello studio suo. E questi furono levati, rimettendovisi un altare; ma si conservano tuttavia alcune istoriette dalle parti del tabernacolo.

Quattro ben condotte tavole si trovano del Palma anche in san Domenico: quella dell'altare del Nome di Dio con Angeli piangenti intorno al Crocefisso, e nella cima sta l'Eterno Padre; l'altro di san Giacinto genuflesso, che mira con molto affetto la Vergine in gloria, tolto in mezzo dai santi Domenico e Francesco, a cui da due Angioletti vien recato un Breve, nel quale è notato:

Gaude, fili Hyacinte, quia orationes tuae gratae sunt filio meo, et quidquid ab eo per me petieris impetrabis.

La terza è di santa Caterina da Siena che si sposa a Cristo, alle cui nozze sono presenti Davide che suona l'arpa, ed i santi Domenico, Paolo e Giovanni evangelista; tra quelle pregiatissima pittura. La quarta conteneva alcuni Angeli vaghissimi, con rose in mano, a lato della figura del la Vergine di rilievo, che fu levata per la riforma dell'altare. Altre due poscia ne dipinse: una della Madonna di Loreto, l'altra di santa Febronia; ma non giungono però alla bellezza delle prime.

Ai Padri di san Francesco di Paola medesimamente tre ne dipinse: l'Annunziata, un'immagine della Madonna di Chioggia, e alcune beate verginelle. In una picciola chiesetta, vicino al campo dei due pozzi, la figura della Vergine, ed il Salvatore al Giordano; ed in san Martino lo stesso

nostro Signore flagellato alla colonna. Nella chiesa della Pietà, Maria nostra Signora presenta il nato pargoletto al tempio; e nei santi Filippo e Jacopo, la medesima Vergine per timor di Erode fugge in Egitto; e nell'altar maggiore dipinse Gesù Cristo morto, lagrimato dagli Angeli.

Furono parimente maneggiate con molta franchezza dal Palma quattro tavole nei santi Gervasio e Protasio: la Nascita di Maria Santissima; come è annunciata da Gabriele, nella cappella di monsignor Benedetti; Cristo levato di croce, colla Vergine Madre, e le Marie che pietosamente lo reggono; e la stessa Regina de' Cieli in gloria, con Santi dalle parti ed a' piedi; ed in san Barnaba la Cena del Giovedì santo.

Nelle Cappuccine abbiamo eziandio dell'autore tre tavole: in quella dell'altar maggiore è la Beata Vergine coi Santi della Religione Francescana, ed altri; nella seconda la medesima e lo Sposo suo conducono a mano il fanciullo Gesù nel ritorno d'Egitto; e nella terza è Cristo pendente in croce, con san Carlo e santa Giustina adoranti. In san Girolamo è un'altra tavola colla Regina degli Angeli coronata dal Padre e dal Figliuolo, e molti Santi in terra che la stanno contemplando; ed in san Geremia è la medesima in aria, e san Magno che pone una corona d'oro in capo a Venezia. Nella Scuola dei Mercanti sonovi gli sponsali della Vergine, con numerose figure; nella Compagnia dei Tintori, Cristo alla cena cogli Apostoli; nel Carmine mirasi ancora, in picciola tela, nostra Signora col vezzoso Bambinetto in seno, e coi santi

Nicolò, Giovanni, e santa Marina; e nella cappella maggiore, il Signore che ordina agli Apostoli che dispensino il pane alle fameliche turbe, che in gran numero lo ricevono dalle mani loro.

In santa Caterina (nella cui chiesa il Palma aveva molto innanzi dipinto sant'Antonio di Padova, che fatto aprire il petto dell'avaro, nè ritrovandovi il cuore, vien tratto dallo scrigno dei denari) dipinse quattro gran tele. Nella prima quella santa regina, rapita in estasi, se ne sta dinanzi alla Vergine con nostro Signore in seno, che schiva di mirarla non essendo battezzata; nella seconda riceve il battesimo dall'eremita; nella terza quella santa verginella disputa fra i Dottori; e nella quarta, dopo il martirio, vien portata dagli Angeli sul monte Sinai. In santa Fosca è gentil parto dell'ingegno del nostro autore Gesù Cristo in croce, mirabile per lo studio usato nelle membra, e per l'affetto di pietà che rappresenta, coi santi Marco e Nicolò ginocchioni.

San Barbaro decapitato, e portato al cielo dagli Angeli, nella chiesa di san Lorenzo, è pur opera stimata del Palma, e così il Salvatore in croce; e nella chiesa prossima di san Sebastiano è di sua mano anche il santo cavaliere saettato.

Similmente in santa Maria detta la Celeste vedesi di lui la Vergine poggiare i sentieri del Cielo dopo il corso della vita, e gli Apostoli in atto di maraviglia stare intorno al sepolcro. Cristo in croce, dalle cui piaghe sgorgando il sangue, vien raccolto da bambinetti. La Maddalena abbracciata al tronco, la Vergine tramortita, Longino e san Gio-

vanni contemplanti il loro crocefisso Signore; ed in san Giovanni dal Tempio, detto dei Forlani, l'angelo Gabriele annunzia alla Vergine l'Incarnazione del Verbo, e sopra vi scende lo Spirito Santo, e vi assiste Iddio Padre.

Ritrasse ancora in lunga tela il doge Marco Antonio Memmo adorante la Regina del Cielo accompagnata dai santi suoi divoti Antonio, Marco e Luigi, e seguíto da molte Città dello Stato, nelle quali egli fu Rettore. Nel Magistrato della Quarantia Criminale, dai lati dell'effigie della Madonna molto prima dipinta dallo stesso autore, fece in due quadri la Verità e la Giustizia, col detto del Profeta registrato in un libro: *Veritas de terra orta est, et Justitia de coelo prospexit;* e nell'altro la Giustizia e la Pace che s'abbracciano, e vi è scritto: *Justitia et Pax osculatae sunt.* E nel Magistrato dei Signori di Notte al Criminale è nostro Signore tentato dal Demonio nel deserto, coi ritratti dei Signori del Magistrato.

Fece anche l'effigie del patriarca e cardinale Vendramino pel soffitto della sala del Patriarcato, colle Virtù teologali; e dal cielo scendono due Angioletti che gli recano il corno ducale e la berretta cardinalizia. E allo stesso Prelato fece più quadri di divozione, tra' quali un coro d'Angioletti molto teneri e vezzosi.

Moltiplicano tuttavia le opere dipinte dal Palma per Venezia ed altre città d'Italia e fuori, ed una quantità ancora ne sono sparse nella Dalmazia, ed in particolare una Cena del Signore si conserva nella cattedrale di Parenzo; ma terminiamo

il ragionamento col racconto di alcune opere fatte da lui in Venezia nell'ultima età. Nella chiesa del Sepolcro vedesi Maria Vergine assunta al Cielo, nell'altare di Giorgio Grotta; a cui fece ancora per la casa di lui varie divozioni, diverse poesie, fregi con fanciulli, ed altre cose; poichè essendo quegli invaghito di quella maniera di operare, ne riceveva quante il Palma gliene portava, riconoscendolo con ragionevoli guiderdoni.

Per la Compagnia di san Lizerio presso san Zaccaria operò la tavola dell'altare, col Salvatore estinto appoggiato ad Angioletti, stimato gentil cosa; e sotto i santi predetti, e negli archetti intorno, il medesimo profeta in orazione, a cui l'Angelo annunzia la nascita del Battista; ed il detto santo martire, a cui vengono forate le tempie con una trivella da un empio ministro; il Salvatore che lava i piedi agli Apostoli, e come trae dal Limbo i santi Padri. Per la chiesa dell'Angelo Raffaele fece poi san Francesco ferito dai raggi del Serafino. In san Tommaso, nell'altare dei Calzolai, sant'Anniano; nella sala nuova del palazzo ducale, i ritratti dei dogi Antonio Prioli e Francesco Contarini; e sopra due porte, nei fianchi, i loro santi tutelari Antonio abate e Francesco; e nella chiesa della Vigna fece nostra Donna Santissima in gloria, ed alcuni Santi.

Brescia. A requisizione di monsignore Giorgio vescovo di Brescia dipinse una gran tavola pel Duomo di quella città, col ritratto di quel prelato; e per la Confraternita del Rosario fece due grandi quadri: uno la Lega sacra tra i Principi Cristiani contro

i Turchi; l'altro dei suffragii che ricevono le anime del Purgatorio mediante la recita del santissimo Rosario.

Ai Padri di Candiana espresse pel soffitto della chiesa loro l'apparizione di san Michele ad alcuni suoi divoti, e due storie della Scrittura, che furono cinte di architettura dal Sandrini bresciano; e nella loro sagrestia conservasi un pietosissimo Deposito di croce. Candiana.

Le pitture che parimente si trovano presso i particolari e per gli studii sono, per così dire, infinite, non vi essendo stato soggetto di intelligenza che non abbia procurato alcuna cosa di questa mano; delle quali alcune soltanto ne toccheremo, per evitare la prolissità.

Monsignor Quirino, degnissimo arcivescovo di Candia, ha due figure di Adamo ed Eva, e Davide che recide il capo al gigante Golía, quanto il vivo, studiate figure. Il signor cavalier Gussoni senatore possiede un Cristo alla mensa cogli Apostoli, ed una Pietà che imprime in tutti quelli che l'ammirano molta divozione.

In casa del signor Luigi Barbarigo di san Polo, patrizio veneto altrove nominato, vedesi ancora del Palma una tavola nella sua chiesetta, col Salvatore morto in grembo alla Madre sua dolente; e lo stanno contemplando i santi Francesco ed Antonio; e due Angioletti tengono sospesi in alto i Misteri della Passione.

I signori conti Vidmani possiedono un Cristo ecce-homo, e le figure dei pianeti quanto il naturale, rarissime. In casa Grimani di san Luca, Laz-

zaro risuscitato dal Redentore, fatto dall'autore nella sua fresca età; alcuni fregi, e ritratti d'uomini illustri della famiglia. E presso i signori Grimani Calergi di sant'Ermagora sono pure molti quadri di divozione, ed altre figure.

In casa del signor Marco Ottobono, gran cancelliere e patrizio veneto, è il di lui ritratto, quando ambasciatore per la Repubblica dà parte al doge Antonio Prioli, allora Commissario a Vegia, dell'assunzione di lui al principato, invitandolo in nome del Senato alla patria.

Presso il signor Nicolò Crasso è un quadro con alcuni bambini che guidano a Venere il cinghiale uccisore del bellissimo Adone; e la figura di Erote, ovvero Amor celeste, che, rotti gli strali e l'arco, contempla il cielo.

Il signor Francesco Bergoncio, oltre le singolari pitture dei famosi pittori da lui raccolte e da noi descritte, ha pur del Palma un san Sebastiano in piedi, e il giudizio di Mida, di freschissimo colorito. Il signor Donato Rubino ha di più una Giuditta che tiene in mano il capo troncato di Oloferne, ed una Maddalena in meditazione; ed il signor Milano Milani possiede un Cristo morto, con Angeli intorno.

Il signor Clemente Molli bolognese, valoroso scultore in Venezia (il quale ha dato a conoscere in varie occasioni gli effetti della sua virtù, e chiamato alla Corte del vivente re Vladislao di Polonia, ha servito quella Maestà di molte opere sue, e riportatine premii e lodi), possiede una bella testa di donna ed alcuni disegni dell'autore; e presso

lo scrittore della presente istoria evvi un san Girolamo, di cui prese a dire il signor Pietro Michele:

Non già col tuo pennello
Desti, o Palma, la porpora e la veste
Che al santo vecchio il sacro corpo veste;
Ma quando ei si tenea percosso il seno
Col duro sasso, a pieno
Uscendo il sangue fora,
Imporporò le sacre soglie allora:
Così vagheggia in disusato effetto
Il sangue rosseggiar del proprio petto.

Trovansi ugualmente in casa del signor Bortolo Dafino sei lunghi quadri con figure a par del vivo, della miglior maniera dell' autore, che rappresentano sei stati dell' uomo, divisi sopra altrettante porte della sala.

Nel primo è la Religione con abito monacale, in contemplazione, con chiave d' oro in mano, come quella che ci disvela i divini misteri; poco lungi è un tempio, in cui si vede la mitra papale ed altre insegne ecclesiastiche; e due donne mostrano di salire il detto tempio con una scala.

Nel secondo è la Potestà con manto regale, accompagnata dal Consiglio, con due figure vicine, l' una delle quali tiene alcune maschere; e per terra sono tratte varie corone.

Nel terzo la Vita solitaria sta mirando un Angioletto in aria, posta fra la Dappocaggine e la Malinconia, cadendo facilmente il solitario in tali affetti.

Bellona è nel quarto, per l'Arte militare, con palma e corone in mano, sedente sopra un monte

d'armi; e la statua della Fortuna, avendo quella gran parte negli eventi di guerra; la Temerità che si affronta ad un tiro di bombarda; e la Codardia che impaurita sen fugge, per inferire che il buon capitano non deve essere di animo nè vile, nè temerariamente ardito.

Nel seguente è figurata l'Arte, che dispensa ad alcuni diversi strumenti fabbrili; ed ha dappresso la Fortuna, per dinotare la sorte varia degli artefici; la Bugia e la Frode, che danno a bere ad altri, onde poi si avvezzano ad ingannare sovente nelle arti loro.

E nel sesto quadro sta la Mendicità in atto di chieder l'elemosina, colla Disperazione vicina che si straccia i capelli, e l'Ozio a giacere; e più lontano sono altri mendici.

E sopra la settima porta il signor Francesco Ruschi ha rappresentato un morale e gentile componimento, ov'entrano la Fede, la Carità e la Simulazione, con molti belli ornamenti.

Del Palma evvi ancora Susanna nel giardino con li due vecchi, ed una figura di san Paolo che tiene un libro.

Nella stessa sala, oltre il bel ritratto di Martino Pasqualigo, scultore nominato nella Vita di Tiziano, vedesi di più un'immagine della Vergine coi santi Gio. Battista e Paolo, di mezze figure, opera eccellente di Gio. Battista da Conegliano; un ritratto tenuto di mano del Pordenone; due bellissimi ritratti, l'uno d'uomo di fresca età, l'altro d'un vecchio, di Paris Bordone; e Lucrezia in atto di ferirsi, del cavaliere Bassano.

Nelle stanze sono anche divisate le opere seguenti degli autori da noi descritti: un'effigie di un gentiluomo veneziano, di Giovanni Bellino; la figura di Maria Vergine col Bambino in piedi, tolta in mezzo da san Giovanni e dalla Maddalena, rarissima fatica del Palma vecchio; un piccolo Bacco con vase in mano, di Giorgione; un'altra singolare figura di nostra Signora, col Figliuolino al seno, adorato dal piccolo Giovanni, con san Giuseppe, di Jacopo da Bassano; un'istorietta di santo Stefano lapidato, del Cavaliere predetto; ed il ritratto d'un Senatore veneto diligentemente condotto, di Benvenuto Garofolo ferrarese.

E vi si veggono ancora molte altre pitture dei moderni autori, e ritratti del cavalier Tinelli, che si toccheranno nella Vita di lui. Colla quale generosa raccolta questo signore ha dato indizio della grandezza dell'animo suo, e del diletto particolare ch'egli tiene della pittura.

E il signor Bernardo Giunti se ne portò a Firenze, del Palma, un prezioso quadro di Cristo morto, colla Vergine Madre e la Maddalena piangenti; nei quali componimenti ebbe molta grazia, come egli valse ancora nel formar le teste di vecchi, bambinetti, ed alcune Veneri. E sovviemmi averne veduta una che piangeva, mentre il Tempo se ne portava Amore; e con ragione piangono le donne belle allorchè giungono alla vecchiezza, e rimangono prive d'amanti (che tanto importa il Tempo portarsi Amore); e questa pittura fu trasportata da un Ambasciatore del Duca di Savoja a Torino. E pel cavaliere Marino avendo il Palma

dipinta Venere con Marte, quegli così la registrò nella sua *Galleria.*

Copri, Ciprigna, copri
Le belle membra ignude;
Chè quanto più si chiude,
Amorosa beltà più si desia.
Nè d'uopo fia, per crescer esca al foco
Del tuo caro diletto,
Di più lascivo oggetto.
Sì, sì: l'opra è del Palma, e tu la scopri,
Per palesar, siccome grata a lui,
Nelle vergogne tue gli onori altrui.

E sopra Adone da lui dipinto, che dorme in seno a Venere, celebrando le lascivie di quella Dea e gli effetti del Vago suo, così scrisse:

Di sonno Adon trabocca,
Venere bella, e nel tuo sen vezzoso,
Con languido riposo,
Tra le gravi palpebre a poco a poco
Seppellisce il suo foco.
Scoti, scoti d'intorno
L'ali del vento, e voi versate, Amori,
Pioggia di fiori. Ah! vedi Amor che a bocca,
Per volerlo destar, si pone il corno.
Dormir si lasci il giorno,
Purchè con doppia usura ei sconti poi
Di notturne fatiche i sonni suoi.

E nel *Giardino del Piacere* così cantò dell'amico:

O tu che col pennel vinci gl'intagli,
E i duo vicini sì famosi e noti
Di Verona e Cador non pure agguagli,
Palma, ma di lor man la palma scuoti.

Il signor Giovanni Pietro Cortoni ha di più, tra le molte sue pitture, un bagno di Diana, con belle e vezzose Ninfe.

I disegni fatti da lui, in qualunque genere e in più maniere, del vecchio e nuovo Testamento furono infiniti, dai quali traeva le invenzioni che aveva a fare; e molti ancora ne formava per isfogare il capriccio, poichè non tantosto levata la tovaglia dalla mensa si faceva recare il lapis, componendo sempre qualche pensiero; e di questi assai ne vanno in volta. Verona.

Ma benchè il Palma fosse accompagnato da buona fortuna, e copioso d'amici che gli procuravano del continuo le opere senza punto incomodarsi di casa, le quali gli venivano ben pagate (avendo pel tempo suo guadagnato gran migliaja di scudi, onde avrebbe potuto, con maggior decoro di sè e della professione, dar saggi maggiori di eccellenza in molte delle opere sue), datosi nondimeno in tutto alla fatica, operava senza alcuna intermittenza, non avendo altro per fine, che di occupar ogni luogo, seguendo in ciò l'umore del Tintoretto, e per fare avanzo di ricchezze, pensando che le accumulate ancora non gli bastassero pel sostentamento di sua vecchiezza; poichè non sempre può l'uomo produrre effetti eccellenti: onde fa di mestieri talora la quiete ed il riposo, poichè gli spiriti rinfrancati più agevolmente concorrono poi alle operazioni dell'intelletto, producendo effetti più purgati; non essendovi in fine il più infelice in questa vita di colui che toglie a sè stesso il necessario riposo, per lasciare quindi ai posteri

quei sudati avanzi, che si convertono spesso in uso non buono.

Sortì egli nondimeno poca felicità nei figliuoli; poichè di due che gli rimasero, l'uno si morì vagando per il mondo, ricoverato in Napoli nel Convento dei Padri Crociferi, amorevoli del padre suo; l'altro, datosi alle dissolutezze, terminò in brevi anni la vita.

Fu di corpo sanissimo, e visse sempre lontano dalle cure e dalle passioni, che in breve riducono l'uomo al sepolcro, non avendo egli altro in pensiero che l'operare: onde nello stesso tempo ancora che veniva seppellita sua moglie si pose a dipingere; e tornate le donne dal funerale, dimandò loro se l'avevano bene accomodata. Godeva sommamente della lode, ed era la sua casa frequentata dai più chiari poeti, tra' quali il Guarino, lo Stigliani, il Marino, il Frangipane, ed altri soggetti di lettere. Ma tra' suoi particolari fautori gli fu il Vittoria parzialissimo amico, e di gran giovamento nelle opere col consiglio; il padre Francesco Savioni tolentino; il detto Tedaldo; Jacopo Franco, il quale intagliò molte delle sue invenzioni; Bartolommeo dalla Nave; Giorgio Grotta predetto; ed altri ancora, che gli erano protettori, e gli procuravan l'opere da ogni parte: il che farebbe di mestieri ad ogni galantuomo pittore, poichè la virtù per sè stessa non favella, e da pochi è conosciuta, come quella che non ha vesti da comparire, nè lussi per dilettare; nè può qual si sia bell'ingegno, benchè adorno di virtù, senza tali mezzi aggrandire lo stato suo: e nei tempi che cor-

rono in particolare, ov'è perduto affatto il rispetto verso i maggiori, ed ogni inetto pittore pretende alla laurea, concorrendo spesso in favore del più sciocco il mondo pazzo, ridotto pur troppo ad una estrema corruzione.

Ebbe anco qualche tratto giocoso; onde essendogli riportato che alcuni dicevan male delle opere sue, lietamente rispose, senza turbarsene punto, che ciò era buon segno, dovendo quelle recargli qualche fastidio.

Pose egli alcune mercanzie sopra una nave per Levante, e nel ritorno gli fu portata nuova che il legno era perito; al che ridendo disse: Io sapeva ch'era disgraziato, e nato per lavorare.

Visitato dal cavaliere Giuseppe d'Arpino, dopo aver ammirata la felicità del suo operare, e vedute alcune abbozzature, scherzando disse: Signor Palma, fa di mestieri che io venga per qualche tempo a star con voi, per imparare il modo di questi vostri abbozzi; ed egli tosto disse: Venite a piacer vostro, chè ve lo insegnerò volentieri; e poi verrò con voi a Roma ad imparare il modo di finirli. Così chiuse la bocca al Cavaliere.

In fine col cadere del Palma diede un grave crollo la pittura, essendo mancato dopo di lui il buon gusto della maniera veneziana, sì bene esercitata in tante delle opere fatte da questo celebre artista, le quali condusse con buono studio, usando belle ammaccature dei panni, ed una dilettevole e fresca maniera di colorire, che si appressa con facile modo al naturale. E le pitture sue verrebbero dagli amanti delle arti belle maggiormente

desiderate ed ambite, se in minor numero egli le avesse operate.

Terminò Jacopo Palma il viaggio della vita di anni ottantaquattro, l'anno 1628, oppresso da catarro, stando egli a sedere. E poco prima d'esalare lo spirito chiese da scrivere; ed essendogli recato il lapis, benchè fosse agonizzante, così notò: *Io veggio e sento, ma non posso favellare.* E poco dopo passò all'altra vita, ponendo fine alle tante virtuose fatiche lasciate nel mondo a gloria del nome suo. Gli fu con degno funerale, arricchito di lumi e di composizioni pendenti alla bara, data sepoltura nei santi Giovanni e Paolo, dinanzi alla porta della sagrestia, sopra la quale aveva già riposte le effigie di Tiziano e del vecchio Palma; per il qual luogo dipinse ai Padri, nell'altare della sagrestia, il Crocefisso; e dopo la morte sua vi fu aggiunto dagli eredi il ritratto di lui scolpito da Jacopo Albarelli suo discepolo, che per trentaquattro anni con molto affetto (ma con poca ricognizione) fedelmente l'avea servito, con questa inscrizione:

TITIANO VECELLIO, JACOPO PALMA SENIORI
JVNIORIQVE, ÆRE PALMEO, COMMVNI GLORIA.

GIROLAMO GAMBARATO.

Costui fu discepolo di Giuseppe Salviati, da cui apprese una buona via di dipingere; ma non fu molto inventore. Praticò in sua gioventù col Palma, e si vantava di avergli insegnato a colorire. Egli è però vero che il Palma lo coadiuvò spesso nelle opere sue. Anche il Gambarato dipinse nel maggior Consiglio, sopra la porta della Quarantía Civil-nuova, papa Alessandro III. coll'imperatore Federico Barbarossa e il doge Ziano, ai quali, sbarcati nel porto di Ancona, vengono recate alcune ombrelle dai cittadini; ed in questi per avventura fu coadiuvato dal Palma: come parimente nell'ovato ch'egli fece nel soffitto della sala del Pregadi, ov'entra il Doge con giureconsulti intorno, v'ebbe alcuna parte l'Aliense.

Sono opere di Girolamo in san Basilio, detto san Basegio, nel fregio sopra gli archi, alcune istorie del vecchio Testamento. Era anche una sua tavola, dell'ascesa di Cristo al cielo, nella chiesa dell'Ascensione, che fu levata per rinnovarvi l'altare; la quale ridotta in più parti, nelle mani del signor Bernardo Giunti capitò la testa della figura della Santissima Vergine.

Era il Gambarato assai comodo di fortune, ma avarissimo soprammodo; e si racconta ch'egli teneva il pane appeso ad una finestra, acciò, maggiormente inaridito, fosse di più fazione alla famiglia; e spesso ancora trattenendo a lavorar nelle

opere sue in Rialto l'Aliense nella vôlta ch'egli teneva, si riduceva poi nell'andare a casa a desinar con lui.

Egli non fece molte opere in pubblico, attendendo a lavorar per mercatanti, e passando la vita cogli avanzi che traeva da alcuni beneficii che possedeva. Tenne nobilissimo studio di pitture e disegni fatti da eccellenti autori; ma poscia, tratto dall'avidità, vendè tutto per lieve prezzo a Filippo Esengrenio pittore, con biasimo del mondo; onde in fine disperato (come si disse) terminò gli anni suoi nel 1628, ridotto alla vecchiaja.



ANTONIO VASSILACCHI

VITA

DI

ANTONIO VASSILACCHI

DETTO L' ALIENSE



La Grecia avvezza negli antichi tempi a produrre eccellenti ingegni, immersa nel letargo e nell'oblivione, scordatasi quasi dell'uso di quelle arti colle quali si fece conoscere seconda madre delle più rare discipline, dimostrò pure nei tempi nostri un lampo della sopita virtù nella persona di Antonio Vassilacchi detto l'Aliense, figliuolo di Stefano cittadino di Milo, isoletta dell'Arcipelago, dotato di così buon talento nella pittura, che in quello vide rinnovati gli smarriti onori.

Nacque Antonio l'anno 1556, e venne fanciullo a Venezia col padre, il quale essendo condottiere di nave sovvenne di vettovaglie l'armata cristiana nella guerra di Levante l'anno 1571. Quindi egli rimase, morto il padre, con due fratelli, i quali datisi anch'eglino a varcar il mare, provvidero Antonio di maestro, accomodandolo con Paolo Veronese, ove non tardò molto a dar saggio dell'ingegno suo, ritraendo con molta facilità i disegni e le pitture di quello in compagnia di Montemezzano e Pietro dei Lunghi suoi condiscepoli; e capitato in casa di Paolo un quadretto del Bassano,

in cui v'erano dipinti degli animali, ne fece Antonio una copia così somigliante, che fu col tempo tenuta per lo stesso originale.

Per la venuta di Enrico III. re di Francia e di Polonia in Venezia l'anno 1574, Paolo ebbe col Tintoretto il carico (come si disse) di dipingere l'arco eretto sul lido, in cui Antonio s'applicò, benchè fanciullo, in alcuni ornamenti con ammirazione di quei due grandi pittori.

Se n'andò ancora per qualche tempo in pratica con Benedetto fratello di Paolo, per le occasioni ch'egli aveva delle opere a fresco; e lo servì anco nella sala del Vescovo di Trevigi, alleviandogli molte fatiche.

Ma vedendo Paolo in Antonio certo genio non ordinario, poichè facilmente apprendeva gli ammaestramenti e dava indizio di molto buona riuscita, non tollerò (come per lo più avviene degli eccellenti pittori) di vedere in lui un accrescimento di maggiore virtù; onde licenziollo di sua casa, persuadendolo ad attendere a far piccoli quadretti. Per lo che sdegnato egli, fece vendita di tutti i disegni, che fatti aveva nella casa di Paolo, ad Antonio dalle anticaglie, che teneva bottega nella piazza di san Marco; e, mutato parere, diedesi poi ad imitare la maniera del Tintoretto, che veniva per lo più seguíta dagli studiosi di quel tempo. Ma sullo stile di Paolo fece due piccoli quadretti: di Medea che ringiovanisce il vecchio Esone, e di Ercole nel sagrificio ch'egli fece sul monte Oeta; li quali veduti da Giulio fiorentino, scultore di libero sentimento, gli disse: *Se tu seguirai questa via, di-*

verrai migliore del tuo maestro. Quei quadri poscia capitarono nella galleria di Mantova.

Quindi si pose per un verno intero, in tempo di notte, a ritrarre rilievi formati dalle statue antiche, avanzandosi nel disegno; e fece intanto per la terra di Loreo una tavola del Rosario, e per Chioggia altre pitture, delle quali avendo tratto conveniente profitto, potè sostenere lo stato suo, ed incamminarsi a far opere di maggior perfezione.

Si trattenne anche in quegli anni giovanili per qualche tempo con Dario Varotari, e con esso lui operò in Padova nel soffitto di sant' Agata; e vi sono in particolare di Antonio, in quattro tondi, i Dottori della Chiesa; e lavorò con quello ancora a fresco alla Montecchia nel palazzo dei Capodilista.

Fece poscia, per la chiesa di san Gregorio di Venezia, Lazzaro risuscitato, in cui dimostrò il disegno e l'arte nello spiegamento di quella storia, figurandolo tratto da molti dal sepolcro, Cristo in atto imperante, le sorelle supplichevoli, con altri accorsi a quella maravigliosa azione; la quale opera esposta al ponte di san Lorenzo per la solennità di esso santo, veduta da Paolo Veronese, nè sapendo immaginarsene l'autore, incontratosi in Antonio gliela commendò molto: ma poscia inteso quella essere di sua mano, convertì lo sdegno in amore; ed invitatolo alla sua casa, l'ebbe in avvenire per tenero amico. Venezia.

Qui brevemente noteremo quelle opere onde gli si accrebbe grido, che furono: un gonfalone da campo fatto da lui ai Confrati di san Giorgio, col santo cavaliere che uccide il drago, e li santi Si-

meone, Trifone e Girolamo, con sì forte e manieroso colorito, che se egli avesse continuato quella via di fare, sarebbe pervenuto al maggior segno dell'arte; ed alcune storie di Ciro, ch'egli fece a fresco sopra il campo di santo Stefano, con due grandi figure sopra il rovescio dei camini; le quali tuttavia si conservano, e recano ammirazione ai professori. In san Giovanni dal Tempio fece poi il martirio di santa Caterina.

Ora Antonio avendosi fatto conoscere per ispiritoso, gli furono locati dai Signori, sopra il palagio ducale, alcuni chiaro-scuri per il soffitto della sala dello Scrutinio; in uno dei quali è Ordelafo Faliero doge, che rotti gli Ungari sotto Zara, fece acquisto di quella città.

Nell' altro è Pietro Ziano doge, che tenuto il dogado due anni, lo rinunzia ai Padri, facendosi monaco di san Benedetto. Vi fece anche nei corsi alcune Virtù vagamente colorite.

Nella sala del gran Consiglio fece pure a chiaro-scuro, nel soffitto, Carlo Zeno, il quale attaccata la zuffa con Buzicaldo capitano dei Genovesi, con bellissimo stratagemma ricoperti con vela i remi della galea nemica, il vinse; e vi formò alcuni leggiadri ignudi con istringato disegno.

In altro sito appare Bernardo Contarino, che si offerisce ai Provveditori veneti di uccidere Lodovico Sforza duca di Milano, che dimostravasi poco ben affetto alla Repubblica; ma non fu accettata l'offerta da quei prudenti Senatori.

Ed in altro sito vedevasi Agostino Barbarigo, provveditore dell' armata veneta contro i Turchi

l'anno 1571, ferito in un occhio, a cui stavano intorno molti soldati; ma essendosi determinato che alcuni di quei chiaro-scuri si facessero d'altro colore, abbattendosi il Tintoretto nella casa di Antonio, volle di propria mano velar quelli di colore pavonazzo.

Ebbe anche carico di dipingere una delle storie maggiori nella parete verso san Giorgio, nella quale appariva l'armata veneta che partiva da Zara, e pervenuta a Costantinopoli (essendo scacciati da Alessio gli ambasciatori mandati), combatteva quella città; di dove poscia fuggito il tiranno, e trattone il vecchio Isaccio di prigione, condottolo al doge Dandolo, lo ripose nella sedia imperiale. Ma questa pittura, colle altre di quella parte, se n'andò a male per causa delle pioggie, e fu poi ridipinta dal Palma.

Fece medesimamente nella sala dello Scrutinio la storia, che in ordine è la quarta, dell'assedio di Tiro, fortissima città sul mare, coll'intervento del doge Domenico Michele, uno dei principali capitani; ma sparsasi fama ch'era per sopraggiungere numeroso esercito in soccorso dei Saraceni, e che per tale rispettò i Veneti pensavano levarsi dall'assedio, ciò riportato al Doge, fece tosto levar dalle galee le vele ed i timoni; e recandoli alla presenza di Varimondo patriarca, e d'altri capitani dell'esercito, confermò in quella guisa la data fede. Ma non passò molto, che volando una colomba spedita da Dachino re di Damasco a quelli di Tiro con lettere legate all'ala, che gli promettevano presto soccorso; caduta quella a terra

per lo strepito dei soldati, ed intesosi dai capitani il contenuto della lettera, gliene posero un'altra, che gli esortava a rendersi al miglior partito; ed alzatala di nuovo, se ne volò agli assediati, i quali disperando l'aspettato ajuto, resero la città.

Quivi Antonio finse un Comito in atto di comandare ad alcuni schiavi che portino i timoni e le vele delle galee alla presenza del Doge e dei Capitani, esprimendo quei portatori con verosimili e naturali effetti; e poco lungi appare la città con molti soldati sulle mura.

Fece anche, sopra i finestroni verso il cortile, la presa di Margaritino, ed alcuni schiavi e Vittorie sopra le finestre dalla parte della piazza, che molto piacquero ai professori.

Pitture nella Scuola dei Mercatanti.

Si trovano opere di questo autore nella Confraternita dei Mercatanti. Nella sala di sopra è il Matrimonio della Vergine con san Giuseppe, e giovani che tengono verghe in mano; la medesima Vergine in atto di leggere, mentre Gabriele viene spedito dall'Eterno Padre per nunzio dell'Incarnazione del Verbo; la visita ch'ella fece alla cognata Elisabetta; la Nascita del Signore con Angeli in gloria vagamente coloriti; la Circoncisione, e la Vergine Madre che lo presenta al pontefice Simeone, offerendo, secondo la legge, un pajo di colombe; azione spiegata con molto decoro.

Nella sala terrena fece altresì due grandi quadri, con san Cristoforo tormentato in più guise per ordine del Re di Licia, il quale figurò in forma di gigante con grande maniera; ed in san Giovanni Elemosinario di Rialto operò, per la cappella mag-

giore, la Cena di Cristo; e nella parte vicina vedesi il Salvatore lavare i piedi agli Apostoli, che l'autore fece in concorrenza di Leonardo.

Ma Antonio si avanzò molto più in otto grandi quadri che poscia dipinse ai Padri Gesuati. Nel primo è Zaccaria profeta in orazione innanzi l'altare, e l'Angelo gli annuncia la nascita del Battista; nel secondo la Vergine viene graziosamente accolta da santa Elisabetta; nel terzo il nato Giovanni è lavato dalle ostetrici, mentre altre porgono i panni per involgervelo, ed il padre suo Zaccaria se ne sta scrivendo; nel quarto, posto alla parte destra dell'altar maggiore, era il santo Precursore predicante alle turbe; e dall'altra l'Angelo annunciava ai pastori la nascita del Figliuolo di Dio, che or si veggono in altra parte della chiesa; e nel seguente quadro i medesimi pastori l'adorano nel presepe, tra' quali è ritratto il Priore di quel tempo; a cui seguono i Magi vestiti all'uso persiano, che gli presentano i doni loro; e nell'ultimo luogo ammirasi la Purificazione della Vergine, la quale sta in atto di porgere il pargoletto figlio Gesù al pontefice Simeone; e vi è una donna che offerisce due colombe con mirabile attitudine.

Ma perchè tra l'Aliense ed il Corona passava continua emulazione, questi propose al Priore di far uno dei detti quadri per dieci ducati meno di Antonio; a cui prontamente il Priore rispose che se ne contentava, ma che avvertisse che l'Aliense glieli faceva per mera cortesia: onde ogni qual volta che gli corrispondesse dieci ducati, poteva a suo bell'agio fare il quadro. In altro sito fece la

confermazione della Regola dei Padri stessi dal Pontefice data ai primi fondatori. In uno degli altari è il martirio di santa Caterina; in altro sono i beati Giovanni Colombino istitutore dell'Ordine dei Gesuati, e Francesco Vicenti dell'Ordine medesimo, amendue sanesi; ed ai piè della chiesa, l'Annunciata. Piacquero le fatiche di Antonio alla città, e n'ebbe molto onore, avendovi usato molto studio; e qualche tempo dopo fece ai detti Padri, per il loro ampissimo refettorio, parecchie storie del vecchio Testamento.

Fu parimente stimato pellegrino pensiero Cristo risorgente, ch'egli fece nella cappella del Sacramento di san Marcelliano, a cui volano intorno molti Angeli coi misteri della Passione in mano, ed ai piedi stanno i custodi, risvegliati dai raggi divini, in vivaci attitudini; della quale invenzione avendo Antonio fatto un gran disegno a chiaroscuro, invaghitosene il cavaliere Pasgnano, che al dirimpetto dipinse il Crocefisso, l'ottenne in dono.

Non mancano ancora diversi preziosi oggetti di questa graziosa mano, dei quali lungamente avremmo a trattare per descriverne le bellezze; ma brevemente alcuni soltanto ne accenneremo. Nell'Angelo Raffaele è il serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto, e due figure di profeti nel coro; san Jacopo apostolo nella chiesa di san Giovanni evangelista; in san Procoro, detto san Provolo, tre istorie del vecchio Testamento. Ma lodatissimi sono due lunghi quadri nella cappella del Sacramento in san Geremia, contenenti il cader della manna agli Ebrei nel deserto; ed i me-

desimi morsicati dai serpenti, divisati con molte graziose e studiate figure di donne e di uomini ignudi, così bene intesi e delineati, che meglio non si possono fare; poichè in aggiunta allo studio fondato sopra le buone forme dei rilievi antichi, volle anche l'Aliense veder gli effetti dai corpi naturali, osservando il modo delle attaccature e delle tenerezze; ed in due spazii minori dipinse Abele e Caino, e il sacrificio di Abramo.

Trattò egli, colla Compagnia del Sacramento dei santi Apostoli, dell'opera del soffitto; ma essendo carico d'affari, ritenne solamente il quadro di mezzo, in cui fece l'Ascensione del Signore al Cielo, la quale però fu per la maggior parte condotta da Tommaso Dolabella suo scolare (che poscia divenne pittore del re Sigismondo III. di Polonia), fuggendo Antonio volentieri la fatica. Fece poi di propria mano, nella parte interna dei portelli dell'organo, Caino che uccide Abele, posto in un dotto ed accurato scorcio; e nel di fuori Mosè che accenna colla verga il serpente da lui eretto agli Ebrei sopra il legno, in cui fisandosi risanavano: che sono in vero due elaboratissime fatiche; come è mirabile, in san Leonardo, la figura del Redentore sorto dal monumento, di maravigliosa forma e pastosissimo colorito.

Avevano i Padri di san Giorgio Maggiore rinnovata la chiesa loro coi modelli di Andrea Palladio, ed eretti molti nobili altari con pitture del Tintoretto e di altri valorosi pittori; onde mancava solo, per dar compimento a sì bella struttura, stabilire l'altare ove posar doveva il Sacramento;

pensando l'Abate di fare il più bello e ragguardevole che mai si vedesse. Onde per tale effetto gli furono recati molti disegni e modelli per il tabernacolo, che domandavano molta spesa e fatica. Ma quegli, confuso tra la moltitudine, non sapeva a quale appigliarsi; ed introdotto Antonio a dire il suo parere, come quello che era modesto e gentile, glieli lodò più e meno secondo l'esser loro: e ricercato se si poteva far cosa migliore, prese egli l'assunto di formare l'invenzione che ora si vede; e di quella fatto un disegno, e spiegatolo alla presenza dei Padri, così prese a discorrere:

» Questo globo, ch'elle vedono, è figurato per il mondo sostenuto da queste quattro figure che rappresentano gli Evangelisti: nella cima sta Dio Padre rettore dell'universo; qui nel mezzo è lo Spirito Santo in forma di colomba; ed ai piedi si porrà, in una particolare custodia, l'Eucaristia: onde avremo raccolte in uno le tre divine Persone, il mondo, e gli Evangelisti promulgatori della cattolica fede. »

Parve ai Padri, ed all'Abate in particolare, mirabile l'invenzione; onde posto da parte ogni altro disegno, che solo conteneva colonne ed ordinarii ornamenti, deliberò di valersi del pensiero di Antonio; e discorrendo sopra la materia di che far dovevasi, quegli soggiunse, che per far opera degna conveniva farla di bronzo; ma la difficoltà consisteva nella grandezza del globo, che di tal materia (dicevano i Padri) poteva riuscire molto pesante. Ma Antonio disse, che questo globo far si dovrebbe di rame dorato, incrociato da ferri: die-

tro il quale avviso rimase finalmente levata ogni precedente difficoltà.

Approvato il parere di quello dall'Abate, gli rimise ancora l'elezione dello scultore; e fu da lui scelto Girolamo Campagna, non senza mortificazione del Vittoria, che per tale cagione gli fu poi in avvenire sempre poco amico. Fece di più Antonio a chiaro-scuro quelle figure vedute da molte parti, nelle quali tuttavia si comprende la sua maniera; e quest'opera sì bella e peregrina viene del continuo ammirata e commendata da ogni intendente che visita quella chiesa, tuttochè quei Padri si arrogassero quel concetto che da loro non fu giammai nemmeno pensato. Ma sebbene egli non traesse da quella industriosa fatica premio alcuno, cedendo ogni utilità allo scultore, ne riportò nondimeno un avanzo di non ordinario onore da coloro ai quali era noto l'autore, e si aprì la via a conseguire opere di molta considerazione dai Padri medesimi; onde fece per la loro chiesa di san Pietro di Perugia, in vasta tela, l'albero di quella Religione, colla serie dei Pontefici, Prelati, Padri, e grandi signori che fiorirono di quell'Ordine (il cui modello si riserva nel claustro vicino alla sagrestia di san Giorgio predetto), e fu riposto sopra la porta di quella chiesa con altri quadri intorno; e nel palco dipinse la Vita del Salvatore.

Trasferitosi poscia, con parte delle opere dette non terminate, a Perugia, vi diede fine con molta soddisfazione dei Padri; e, benchè da loro fosse degnamente spesato, essendo egli di animo generoso, di spesso quelli banchettava con altri signori della Perugia.

città, fra' quali il Cavaliere della Corgna, da cui riceveva frequenti visite e regali, a cui fece una bellissima Annunziata, e lo ritrasse parimente armato. Ma ricusando Antonio la ricognizione, per non lasciarsi vincere di cortesia il Cavaliere volle che al suo partire ricevesse cento piastre pel viaggio, ed altri doni.

Mancato a quei giorni in Venezia Monte Mezzano, che aveva ottenuto di far l'istoria dei Magi sopra il Tribunale del Consiglio dei Dieci, fu quella lunga tela allogata ad Antonio; nella quale fece la pittura che ora si vede, rappresentandovi quei Regi prostrati dinanzi al Re del Cielo, con numero di servi che traggono dai forzieri collane ed argenterie per farne dono alla Vergine; e vi appajono pastorelle, personaggi, ed altri in cammino: invenzione veramente copiosa, ed adorna di molte e non comuni bellezze.

Varsavia. Gli furono ordinate in questo tempo, pel re Sigismondo III. di Polonia, la favola di Diana con Calisto al bagno, ed altre poesie; delle quali invaghitosi il Re, lo fece invitare alla Corte con onorevole stipendio: ma essendo quegli avvezzo ai comodi di sua casa, rifiutò così bella occasione, mandandovi l'accennato Tommaso Dolabella suo discepolo, di cui, come si disse, valevasi talora nelle opere sue; il quale con molto minor merito del maestro, avanzatosi nella regia grazia, fece acquisto di molte ricchezze.

Dipinse anche, pel medesimo Re, parte della favola di Psiche compartita col Palma; e piaciuta l'opera di Antonio, gli commise poi una tela col

martirio di sant'Orsola, la quale condusse con molta diligenza. E nelle coperte fece i santi Vladislao, Demetrio, ed altri santi avuti in divozione dal Re; e per quella degna operazione fu con regie lettere commendato, e presentato di alcuni doni.

Ritrasse anche, per ordine del Senato, la figura di santa Giustina, che fu con prezioso ornamento collocata nelle sale del Consiglio dei Dieci, in memoria della vittoria ottenuta dalla Repubblica contro i Turchi l'anno 1571. Venezia.

Ma, conforme l'usato costume, tocchiamo alcune delle opere fatte da Antonio fuori di Venezia (tuttochè molte di vantaggio ne dipingesse), ove giugnendo il lettore potrà eziandio godere di sì belle e singolari vedute.

Evvi in Cividale di Belluno, nella Compagnia della Croce, la Cena di Cristo, l'Orazione nell'orto, la presa di quello dai soldati, e la flagellazione alla colonna; nelle quali opere egli usò molto studio, ed in particolare nella Cena, che ritrasse da un picciolo modello di figure di cera, la quale piacque a qualunque professore, e fu molto lodata dal vecchio Tintoretto, che predicava il vivace ingegno ed il valore di Antonio. Per la chiesa di san Bartolommeo fece la tavola del Santo medesimo. Cividale.

Pel Comune di Montagnana dipinse una tavola col Salvatore, e i Santi protettori di quella Terra. Ai Padri di Monte Ortone, in grazia del padre Girolamo Facino amico suo, ne fece dono di un'altra, con alcuni Beati dell'Ordine loro; ed al medesimo Padre fece anche, per la chiesa dell'Olmo, il martirio di santo Stefano, ed altre pitture. Monte Ortone.

Padova. In santa Maria in Vanzo di Padova dipinse la tavola dei santi martiri Sebastiano, Lorenzo, Giuliano e Giorgio. Salò. Per la parrocchiale di Salò fece, nelle coperte dell'organo, la storia del serpente di bronzo in altro luogo descritta; e da una parte della parete, la nascita di nostra Signora ed altre figure. Unito al Palma colorì a fresco, nella tribuna, l'Assunzione di essa Vergine al Cielo cogli Apostoli collocati intorno; dei quali Antonio fece non solo l'invenzione, ma i cartoni tutti di quelle figure, che eccedono piedi quindici in altezza, le quali vedute però nella distanza sembrano di forme naturali; e fu quell'opera terminata in pochi giorni, con maraviglia di quei popoli che gli avevano tolta casa a pigione per un anno. Antonio fece ancora non poche altre cose per quelle parti, essendo molto piaciuta la maniera sua, e n'ebbe non lieve compenso.

Condottosi a Segiano villaggio del Vicentino, a petizione del signor Girolamo Aviano, furono parto dell'ingegno suo tutti i partimenti della sala maggiore, ove lavorò anche il Palma; ed in un salotto fece di più a chiaro-scuro alcune grandi figure con manieroso e facile stile; ed in una stanza divise istorie di Lot, di Agar, di Giuseppe, d'Oloferne, di Dalila e di Ioel, così ben colorite che Noventa. pajono ad olio; e n'ebbe il pregio dell'altre. A Noventa poi, villaggio non guari lontano del Vicentino, dipinse qualche tempo dopo, nel palazzo del signor Giovanni Barbarigo senatore, le istorie della sua famiglia, avanzando parimente ogni altro pittore che vi operasse.

Ma torniamo a Venezia, dove mireremo altre sue pitture ad olio. Nella cappella di san Francesco dei Frari sono due azioni del santo stesso; ed in altra cappella del claustro pure di san Francesco della Vigna è la Nascita del Salvatore. Venezia.

Alle Monache di santa Giustina Antonio aveva operato in due grandi quadri, dalle parti laterali dell'altar maggiore, la Vita di essa santa, i quali essendo levati in occasione della nuova fabbrica, e riposti nel coro di esse Monache, ivi pure rimasero; e pel soffitto aveva anche fatto un singolare disegno di nostro Signore ascendente al Cielo, accompagnato da non pochi Patriarchi ed Angeli che portavano in segno di trionfo i misteri della Passione; ma non ebbe effetto il trattato, sì per la molta spesa, che per la contrarietà del Vittoria, non cadendo l'opera nelle mani del Palma, come egli desiderava. L'Aliense fece ancora, nella medesima chiesa, Gesù Cristo in croce, e dopo quegli Angeli che tengono la santa Casa di Loreto.

Per ordine pubblico rappresentò, nella sala del Maggior Consiglio, la incoronazione di Baldovino conte di Fiandra in Imperadore di Costantinopoli, della quale fece un singolare modello (che Enrico Valchemburg suo discepolo riportò in Augusta); ma, conforme l'uso suo, schifando Antonio la fatica, fu essa in alcune parti condotta da Stefano suo figliuolo, con molta diversità dal modello.

Alle Monache di santa Chiara, ove egli aveva due figliuole, fece largo dono della bellissima tavola dell'Annunciata; ed in san Domenico dipinse san Raimondo che varca il mare servendosi, per vela,

dello scapolare; e nel fregio di quella chiesa fece Cristo condotto al monte Calvario.

In santo Vitale compose una singolare figura della Vergine Annunciata dal messaggero celeste, e sopra vi assiste Iddio Padre con vezzosi Angioletti vaganti tra splendori, e rappresentovvi quella stanza con deliziosi ornamenti; e nella cappella del Sacramento diede a vedere Cristo risuscitato, e in atto di salire al Cielo. Nei Padri Crociferi dipinse santa Caterina al martirio della ruota; ma egli non potè divisar quell'azione a voglia sua, per alcuni ritratti che vi fece a petizione del padrone, e perchè gli convenne ancora variar la figura della santa a soddisfazione dei Padri. In san Zaccaria, nelle cappellette dietro al tabernacolo, nelle quali riposano alcune reliquie di martiri, ritrasse le im-
Murano. magini loro; ed in san Bernardo di Murano dipinse il santo stesso a sedere tra alcune architetture, coi santi Agostino e Girolamo.

Le opere da lui mandate in varie parti sono in gran numero; ma tra le molte da noi vedute fu la Cena del Salvatore cogli Apostoli, rappresentata sotto deliziosa loggia, con servi ed altri curiosi
Madrid. ornamenti; ed alcune favole ch'egli fece pel Re Cattolico: onde fu invitato dal suo ambasciatore alla Corte con degni partiti; ma piacendo ad Antonio starsene a Venezia, non si curò punto di passare in Ispagna.

Augusta. Al nominato Enrico Valchemburg augustano ritrasse Diana al bagno con Calisto scoperta gravida, ove intervenivano altre Ninfe; ed il Trionfo di Bacco sopra d'un carro tirato dalle pantere, e

seguíto da molte liete Baccanti che suonano cembali; Sileno ubbriaco sull'asino, sostenuto dai servi; e Pane che tocca il flauto, con fanciulli scherzanti intorno.

Furono parimente da lui mandate ad Augusta due lunghe tele: in una delle quali appariva Elena portata alle navi da Paride, ed altri cavalieri di lontano, che recavano spoglie, vasi d'oro, ed altre cose; l'altra conteneva il rapimento delle Sabine fatto dai Romani vestiti di loriche all'uso antico, con artificiose violenze nel rubar quelle fanciulle; ed una Giuditta che tronca il capo ad Oloferne, il quale riscuotendosi dimostra il terrore nel movimento cagionato dall' improvviso colpo; e questa azione prendeva lume da una candela accesa con arte messavi dal pittore.

Sono varie sue fatiche in Venezia presso i particolari. In casa Pisana, fregi, soffitti, ed altre cose; in casa Loredana, ed in altre. Fece anco varii ritratti degli amici suoi, benchè non molto vi si applicasse: di Pietro Mera pittore fiammingo, di Alberto Zuccato giureconsulto, di Curzio Marinelli celebre medico, e d'altri molti; per cui dipinse ancora un gentile pensiero in rame, colla Vergine e san Giuseppe, e il pargoletto Battista che accenna silenzio col dito, mentre nostro Signore bambino dorme in culla. Sopra di che la signora Lucrezia Marinelli cantò con soavissimo stile:

Chiedi se han voce, senso, anima e vita,
Queste, che miri, immagini spiranti?
Han vita; e se non odi i detti santi,
Avvien perch' altri qui 'l silenzio addita.

Teme si desti il figlio, se l'uscita
Porgiamo a' detti: or mira i bei sembianti;
Ma taci, chè no'l svegli, e i cari pianti
Movesse, onde sì dolce al Ciel ne invita.

Allor diè il senso l'Arte, allor nel viso
Destò vita il pittor, che a noi fe note
Vive pitture, in vero alteri effetti.

O fu grande Alïense in Paradiso,
O ch'è spirto del Ciel, perchè non puote
Ritrar mano mortal celesti aspetti.

Gli furono di più commessi dai Procuratori varii cartoni per le opere di mosaico nella chiesa di san Marco; ed è sua invenzione la figura della Sinagoga ebrea con significati in mano; il Salvatore sopra il capitello, con sant'Andrea in croce, mal lavorato dal maestro che lo ridusse in mosaico; ed alcune figure degli Apostoli, che sono nella vôlta dell'ingresso di quella chiesa: e i cartoni si conservano in una stanza delle Procuratíe, ove si veggono varie scienze.

Qui terminano le operazioni di Antonio, benchè qualche tempo sopravvivesse, ed operasse altre cose; poichè giunto alla vecchiezza, e cangiando faccia la fortuna, abbattuto dalle molte avversità, fra le turbolenze e le agitazioni dell' animo non poteva applicarsi, com'era suo costume, allo studio. Che però non devonsi malignamente ricercare le opere sue men perfette, trascurando le migliori, per iscemargli la lode; poichè spesso avviene, come alcun disse, che *mutationem fortunae plerumque sequitur animi et mentis perturbatio, error in*

consiliis, pavor et trepidatio in corde, et mutationes voluntatum in animis. Ed Eliano disse pure, che *fortunae instabiles sunt vices et repentinae commutationes.* Quindi datosi ai litigi col Palma, consumò molto tempo e gli averi sopra i palazzi ed in pratiche cogli avvocati, impiegando il più dell'opera sua nel loro servigio; da alcuni dei quali fu al maggior uopo abbandonato, ed in fine mal difeso, rimase perditore, con discapito delle proprie sostanze. Ed essendo passato alle terze nozze, non gli bastando l'aver sottratto il collo dal giogo dei due primi matrimonii, aggravato da molta famiglia, gli convenne poscia faticare sino al fine della vita; onde, per rappresentare lo stato suo, compose un gentilissimo disegno, figurando sè stesso che teneva sopra le spalle la moglie, con la balia, lo zio ed il figliastro, che furono gli aggiunti della dote ottenuta; e dimostrandolo agli amici soleva scherzando dire: Questo è quel peso che mi conviene portare fino alla morte.

Non mancavano intanto gli aderenti del Palma di perseguitarlo in ogni occasione (poichè ognuno piega sempre in favore del più fortunato); sicchè Antonio visse il rimanente del tempo suo oppresso dalle famigliari cure non solo, ma in più maniere travagliato dall'altrui malvagità, verificandosi in lui il comune detto, che

Non comincia fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

Visse egli nondimeno nei primi tempi suoi in così felice stato, che la di lui buona fortuna dava

materia d'invidia agli emuli; e trasse dall'arte sua parecchie migliaja di scudi, col risparmio dei quali avrebbe potuto tranquillamente vivere nella vecchiezza: ma tenendo casa allestita di nobili suppellettili, ornata di pitture di molto valore, e spendendo prodigalmente in tutte le cose, poco pensò a quegli anni che portano seco gl'incomodi maggiori, e che mal sono adeguati alle fatiche.

Raccolse gran numero di rilievi, di carte in istampa, e di disegni dei più eccellenti autori: di Raffaele, di Michelangelo, del Parmigiano, di Pierino del Vago, di Tiziano ed altri, ed in particolare una serie pregiata di Paolo Veronese, fatti sopra carte tinte; onde per la fama della sua virtù, e per vedere così bella raccolta, veniva spesso visitato dai Principi, dagli Ambasciatori, e dai famosi pittori che capitavano a Venezia: tra i quali il cavaliere Federico Zuccaro, che ammirando in Antonio certo che di animo elevato e generoso, ebbe a dire ch'egli faceva la sua professione con molto decoro. E lo stesso disse il cavaliere Giuseppe d'Arpino, il quale commendava soprammodo il quadro dei tre Magi già descritto del Consiglio dei Dieci.

Ma Antonio fu dotato di maravigliosa felicità nel disegno, formando le figure sue sopra la tela in modo che parevano stampate, e di tanta facilità nel colorirle, che ai secondi colpi le rendeva finite; seguendo nelle invenzioni il genio del celebre Tintoretto, costumando anch'egli formare talora i suoi concetti dai piccioli modelli che faceva di creta, recandovi i lumi e le ombre all'uso di quel gran maestro. Gli mancò solo qualche mag-

giore applicazione nelle opere, onde sarebbe riuscito in ogni parte mirabile, possedendo dalla natura singolari doni; avendo l'intelletto nostro anche bisogno di coltura a guisa delle piante, che coltivate da industre agricoltore si rendono più vaghe e speciose all'altrui vista. Fu molto liberale coi pittori forestieri che lo visitavano, ai quali donava disegni fatti da lui in varie guise, nella cui facoltà riuscì uomo singolare; e molti ne compose ancora sulla via del Cangiasio, che si credono di quella mano. Inventò varie morali invenzioni, e ordinò molte cose di architettura, della quale egli ebbe buono intendimento. Fu sottilissimo aritmetico, di piacevole e schietta natura, gratissimo nelle conversazioni, vivace nei motti; e si dilettò assaissimo di leggere storie, le quali riferiva a tempo con felice dicitura.

Soleva dire, che la pittura doveva essere fatta con facilità, poichè lo stento veniva a scemarle non poco la bellezza; che stimava eccellenti quelle figure dalle quali potevàsi imparare alcuna cosa; che poi nel rimanente ognuno sapeva porre in opera i bei colori.

Diceva ancora, che la pittura andava declinando, non essendo inteso che da pochi il buono, che consisteva in certo che di conoscimento, proprio solo di quelli che bene intendevano l'arte; che vedevasi poca riuscita nei giovani, perchè non avevano appena appreso il modo di formare le parti dei corpi, che volevano far da maestri; dovendosi invece giungere per gradi alla cognizione dell'arte, la quale poi stabilita con dovuti fondamenti, poteva

allora lo studente cimentarsi a far opere di propria invenzione.

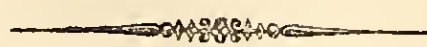
Era anche solito dire, che si trovavano molti disegnatori, ma pochi pittori; e che per costituirne uno perfetto vi si convenivano molte parti, le quali non così facilmente venivano praticate: che quando ei vide il Giudizio di Michelangelo nel Vaticano gli piacque sì; ma che poi riveduto, sempre più gli crebbe di perfezione, comprendendovisi un elaboratissimo studio; e che tale effetto far solevano le eccellenti pitture, mentre all'incontro quelle che avevano le sole apparenze dei colori, rivedute più volte, meno piacevano.

Tollerò inoltre fra' suoi infortunii un crudelissimo male di asma, che gli abbreviò la vita; e cadendo di apoplessia, vedendo presso il fine del viver suo, volle esser munito dell'Eucaristia e dell'estrema Unzione; e mentre stavasi risciacquando con certo liquore, ingombrato dal catarro, gli sopraggiunse la morte, la quale sola è il termine delle umane afflizioni; onde bene fu detto, che

Inter spem curamque, timores inter et iras,
Grata superveniet, quae non sperabitur, hora.

Ed in cui trovano riposo coloro che bene e moralmente vissero. Così Antonio, avendo esercitata l'arte sua con ogni candore, e tollerate con animo generoso e costante le avversità mondane, il sabbato santo del 1629, lasciando il mondo, volò al cielo, nell'anno di sua età 73; e fu il giorno seguente di Pasqua con onorate esequie fatto seppellire in san Vitale da Carlo Ridolfi, che gli fu

sempre fedele ed amorevole amico, avendo appreso da lui i principii della pittura; il quale commiserando le fortune e celebrando le condizioni d'uomo sì degno (del cui valore si pregierà per sempre non solo la Grecia che lo produsse, ma Venezia ancora che gli fu stanza, e che di lui conserva molte preziose memorie), in persona di lui scrisse un'elegantissima Ode.



TOMMASO DOLOBELLA

ED ALTRI DISCEPOLI DELL' ALIENSE.

Uscirono dalla scuola di Antonio alcuni valorosi ingegni: Tommaso Dolobella bellunese già accennato, che riuscì pratico pittore, il quale passato in Polonia agli stipendii del re Sigismondo III., fece i ritratti di quella Maestà, della Regina, e dei Principi figliuoli, con altre pitture; ed incontrando la regia grazia, ottenne molti favori: quindi accadendogli, come pittore del Re, diverse occasioni, fece avanzo di molte fortune. Stefano figliuolo di Antonio avrebbe fatto qualche profitto nell'arte; ma poco si applicò allo studio, e mancò negli anni ancor giovanili.

Il già detto Enrico Valchemburg augustano studiò qualche tempo nella casa di Antonio; e tornato di lì a non molto in patria, dipinse varie cose collo stile migliorato in Venezia, conseguendone perciò non poca lode.

Camillo Marpegano veneto, benchè non molto dipingesse, applicatosi in altro affare, ritrasse con franca maniera in disegno le opere del Tintoretto, e fece una quantità di disegni ancora di sua invenzione; tra' quali la Vita di Cristo, ed in fogli reali la Piscina, il martirio di san Lorenzo e di san Sebastiano, alcuni trionfi, altri capricci tocchi in varie maniere con molto studio e felicità, sulla via del maestro, che si conservano presso Gaspare suo figliuolo, il quale virtuosamente si adopera nella pittura. Camillo morì nell'an. 1640, giunto all'anno sessantesimo sesto della sua vita.



GIOVANNI BATTISTA MAGANZA

VITA

DI

GIOVANNI BATTISTA MAGANZA

E D'ALTRI PITTORI VICENTINI

La famiglia dei Maganza trasse origine da Magonza città della Germania con carattere di nobiltà, e duecento anni fa colla variazione della fortuna fermò i suoi fondamenti in Este, antica città dell'Italia, dove ancor si mantiene, godendo tutti i privilegi di quella cittadinanza. Un rampollo di questa se ne passò a Vicenza, ove tuttavia gode onorevole luogo nell'ordine dei cittadini, trasferitovi da Marc' Antonio padre di Gio. Battista pittore, di cui descriviamo la Vita. Questi nacque negli anni di Cristo 1509, fu discepolo di Tiziano, e sortì molta felicità, in particolare nel fare ritratti. Fu anche dotato di varie scienze naturali ed occulte, e della poesia italiana non solo, ma della rustica del contado di Padova, nella quale scrisse con tenerissimo e leggiadro stile varii componimenti. Cantò gli amori di Lodovica padovana, da lui ardentemente amata sotto nome di Magagnò.

Si veggono sue pitture d'invenzione in Vicenza: in casa dei signori conti Porti, nel convento di san Pietro, ed in altri luoghi privati. Ma egli valse molto, come dicemmo, nel far ritratti; e molti se ne conservano pure in Vicenza presso li signori

Capra, Tiene, ed altri; ed in Venezia è quello di Gio. Giorgio Trissino, autore dell'*Italia liberata dai Goti*, e della *Sofonisba*, tragedia, in casa del signor Marcantonio Romiti giureconsulto, e canoro cigno latino.

Si ritrasse anche da sè stesso in un quadro medesimo, con Menon e Begoto suoi amorevoli amici, e compositori anch'eglino di rustiche rime, che si leggono unite a quelle da lui composte; le quali si conservano in Venezia nella libreria dei signori fratelli Girolamo e Francesco Contarini patrizii veneti, principalissimi cavalieri, ed eredi di tutte le pitture da noi descritte nelle Vite dei pittori, che già furono raccolte dal signor Jacopo Contarini il vecchio, amplissimo senatore, il cui palazzo era il ricetto di egregi pittori e di letterati; nella quale si trovano inoltre le opere seguenti da noi non riferite: il ritratto di Carlo V., di mano del Tiziano; quello di Enrico III. re di Francia e di Polonia; due teste di donne; due ritratti d'uomini, l'uno in fianco in atto fierissimo, l'altro con un rilievo in mano, che si tiene l'effigie del Tintoretto, autore di questi; il ritratto di Paolo Veronese armato, fatto da lui medesimo; una Cleopatra, ed una piccola storia di Mose; alcune cose del Bassano, ed altre di eccellenti pittori.

Tra le composizioni scritte dal Maganza leggesi ancora un gentile sonetto ch'egli mandò a Tiziano, in cui con belle ed adeguate metafore va di parte in parte rappresentando le bellezze della sua Lodovica, invitando il sudddetto Tiziano a farne il ritratto.

Ond'egli fu per le sue virtù e per li suoi dotti componimenti annoverato fra gli Accademici Infiammati di Padova ed Olimpici di Vicenza; ed approvati i suoi scritti dai più celebri letterati, fu posto dagli scrittori vicentini fra la serie degli uomini illustri di quella patria; e furono suoi famigliari ed amorevoli il Trissino, il Tasso, lo Sperone, il Grotto, ed altri uomini insigni nella scuola della virtù.

Egli fu di così cortese ed umana natura, che sovveniva con particolare carità le miserie degli oppressi, a segno che lasciò al suo morire molti debiti fatti per la pietà usata ai poverelli; onde ragionando talora il signor Alessandro suo figliuolo della di lui buona natura, soleva dire che gli convenne soddisfare a molti legati in tale occasione da quello lasciati. Dicesi ancora, che non sopportò mai di veder uccidere alcun animale; ed occorrendogli cavalcare, non tollerava nemmeno di pungere il cavallo, dicendo che il povero giumento faceva di vantaggio, tollerando la continua tirannia dell'uomo che in mille modi lo tormentava.

Visse Gio. Battista Maganza anni ottanta, dipingendo e scrivendo fino all'anno 1589, in cui morì; e perchè fu di singolare talento nella pittura e nelle belle lettere, se gli conviene duplice laura di pittore e di poeta.

VITA

DI

ANTONIO VICENTINO

DETTO TOGNONE



Se dall' apparenza si dovesse argomentare della qualità degli uomini, quanti belli ingegni vanno vestiti di rozzi panni, e per lo contrario quanti sciocchi si pavoneggiano ornati di seta e d'oro! quelli sprezzati per la povertà loro, questi onorati dal mondo per le ricchezze. Quindi è, che spesso si vede l'ignoranza riverita sotto la figura d'un Mida. Infelice Virtù, che vai mendicando talora il pane alle case di coloro ai quali starebbe meglio un' accetta in ispalla, che il mantello di velluto. Tanto avvenne a Tognone, mal veduto dal mondo per la sua infelicità, onde gli convenne in fine miseramente morire.

Nel tempo adunque che Battista Zelotti dipingeva in Vicenza il Monte di Pietà, Tognone povero fanciullo, nato di bassi parenti, ma di vivace ingegno, si allogò al servigio di lui, portandogli acqua e macinandogli i colori. In quell'occasione, indotto da naturale istinto, si pose a disegnare; e come avvenne a Polidoro da Caravaggio servendo i pittori di Roma nel portar lo schifo della calce, divenne buon pittore. E il Battista eragli cor-

tese dei precetti dell'arte, commiserando lo stato meschino di lui.

Essendo ancor giovinetto dipinse sopra il muro della propria abitazione, nella contrada di Pusterla, l'immagine di nostra Donna; la quale non essendogli riuscita, e vergognandosene, si serrò in casa per un anno intero, continuamente studiando. Poscia dicesi che un'altra ne dipingesse vicina alla prima; la quale piaciuta, Tognone se ne rallegrò, e si procacciò qualche nome.

Per questo esempio gli fu allogata una facciata sopra il corso, nella quale, seguendo la maniera del Zelotti, fece alcune istorie colorite; e nel girar dell'angolo finse due monti di trofei misti di loriche, di bandiere, d'alabarde, di picche, e d'altri militari arnesi, sostenuti da fanciulli, con sì fiera maniera, che per la bizzarria non pure, ma per la franchezza del colorire rendono ammirazione a chi si sia; onde veduti dal Palma gli commendò molto, ed ogni volta che gli occorreva vedere alcun pittore vicentino gli ragionava di Tognone. La qual'opera dicono che gli fosse deturpata per invidia di nottetempo da un suo concorrente, il quale aveva goffamente dipinta un'altra casa vicina; per che Tognone sdegnato trafisse con versi mordaci la temerità dell'emulo suo.

Si trovano di più, nelle case dei Vicentini, fregi di stanze, ed altre cose. Dicono ancora, che persuaso dagli amici a lasciar quel modo gagliardo di fare, mutasse poi la maniera.

Ma dipingendo per lo più il misero a discrezione altrui, nè traendo dalle sue operazioni che

scarsamente il vitto, vedendo gettato il tempo e la fatica, disperato si partì dalla patria, e cangiato il pennello in ispada, si fece soldato; ed in quei miseri patimenti ammalatosi, mancategli le cose necessarie, terminò i giorni suoi nell'età giovanile: non essendo che misera la condizione di coloro che avventurano in simil modo per lieve prezzo la loro vita; la cui calamità è deplorata da Tibullo nella decima Elegia.

In questa guisa si perdè il poco avventurato Tognone, a cui mancando l'alimento della vita, fu necessitato a cercar ricovero tra la fierezza e il trambusto dell'armi.

VITA

DI

GIO. ANTONIO FASOLO

Di civile nascita trasse i natali il Fasolo, che dipinse in Vicenza alcune opere degne di memoria. Costui, veduto il fare del Zelotti e di Paolo Veronese, si pose in pratica con esso loro; ma cercò di approssimarsi più al Veronese. Opere sue in quella patria sono le seguenti:

Tre azioni dei Romani nel palco della sala del Capitano.

Muzio Scevola che si abbrucia intrepidamente la mano alla presenza di Porsenna.

Orazio che coraggiosamente difende il ponte dai nemici.

Curzio che si getta nella voragine.

Nella chiesa dei Servi è sua fatica la tela dei Magi, e nei Padri di san Rocco il miracolo della Piscina, ove sono rappresentati, sopra la scala di nobilissima loggia, molti infermi, ed ai piè di quella il Salvatore che favella col languido, con altri infermi molto naturali: nè manca a quella pittura alcuna degna qualità così nell'invenzione come nel colorito; e da molti vien creduta opera dell'immortale Veronese.

In villa di Caldogno ha dipinto a fresco, nella sala del palazzo dei conti Caldogno, alcuni gran giganti a chiaro-scuro, che dividono varie istorie, fregi e capricci; e molte altre cose dipinse nei villaggi del Vicentino.

In Vicenza, sopra la casa dei Cogoli a santa Corona, finse una morale invenzione, ov'entra un uomo attempato, con gemme e vasi d'oro, accompagnato da Venere ed Amore; ed in aria appare il Tempo, per accennare all'uomo avaro e libidinoso la brevità della vita, e la caducità delle cose terrene. Fecevi ancora, per ornamento, fanciullini dell'uno e dell'altro sesso ignudi, con istrumenti musicali. Sopra ad altra casa dei Civena dipinse la Virtù che discaccia il Vizio, una Regina sedente frà alcune dame, ed un Cavaliere.

Espresse ancora a fresco, nella sala dell'Udienza del Podestà, molte morali Virtù finte ad alcune finestre, con altre fantasie ora coperte da novelle pitture ad olio; nel cui servigio ritrovossi, come scolare, il signor Alessandro Maganza, il quale raccontando la felicità di quei tempi, diceva che il nostro Fasolo gli dava un quattrino, con cui aveva a provvedergli varii erbaggi, di cui faceva molto uso; ch'egli era uomo gentile, e che volentieri gli dimostrava la via dell'arte.

Or mentre Gio. Antonio dava fine all'opera detta, dicesi che per invidia gli fu dagli emuli smossa l'armatura, dalla quale cadendo, si ruppe una coscia; onde gli convenne di quel male terminare la vita, d'anni quarantaquattro, con dolore della Città che si vide priva d'uomo così eccellente.

Ma non poterono i nemici di lui cancellare colle loro detrazioni quei caratteri di virtù che con l'industre suo pennello aveva impressi nella tavola del mondo.

Il signor Michele Pietra, pittore in Venezia, ha di questo autore un quadro, ove appare un Principe posto a sedere tra la Ricchezza, il Tempo e la Prudenza, e accompagnato dalle Grazie; per inferire che le ricchezze devono essere misurate dal Tempo, e prudentemente dispensate.

VITA

DI

ALESSANDRO MAGANZA

FIGLIO DI GIO. BATTISTA



Non ha maggiormente Vicenza, città ragguardevole dello Stato Veneto, ragione di gloriarsi della bellezza del sito, della fertilità del suo Distretto, della vaghezza dei giardini, dei superbi teatri e dei palazzi eretti dall' egregio architetto Andrea Palladio, degli esercizii militari, della coltura delle scienze e delle arti, della bellezza e munificenza di tante bellissime dame, che pei pregi ed onori acquistati da Alessandro Maganza, in cui gareggiò di felicità non meno la penna che il pennello.

Egli nacque l'anno 1556 per recare i più belli ornamenti alla patria; ed avute le prime istituzioni dal padre, fu per qualche tempo scolare di Gio. Antonio Fasolo, e studiò ancora sulle opere del Zelotti. Poi se ne passò a Venezia con pensiero di fermarvisi; e fatte vedere alcune sue fatiche ad Alessandro Vittoria scultore, veniva esortato a trattenervisi, come quello che aveva potuto sortire felici incontri per la sua virtù: ma lo distrasse da questo pensiero l'essere richiamato a Vicenza dagli Accademici Olimpici, essendo tra quelli annoverato. Qui presa moglie di suo gusto, n'ebbe molti



ALESSANDRO MAGANZA

figliuoli, tre dei quali si diedero alla pittura. Nondimeno, benchè ornato di molte virtuose qualità, provò sempre mai una mediocre fortuna, poichè spesso veniva ricompensato delle opere sue soltanto con lodi ed onori.

Furono in molto numero le pitture da lui fatte nella patria; ma noi ci ridurremo alla narrazione delle più note ed eccellenti.

Nel fervore dello studio suo operò, per la cappella del Sacramento nel Duomo, sei grandi quadri della Passione di Cristo. Da una parte è la Cena cogli Apostoli, l'orazione nell'orto, la flagellazione alla colonna; e dall'altra Cristo mostrato al popolo da Pilato, il portar della croce, e la Crocifissione, che sono delle migliori cose da lui operate. In un altare fece san Nicolò dinanzi alla Vergine, e san Giovanni Evangelista; e nel maggiore altare lavorò alcuni Angeli vagamente coloriti, ed altre pitture.

In san Pietro divisò in tre partimenti nel soffitto Simon mago precipitato dall'aria mediante l'orazione dell'Apostolo; il santo medesimo, nel secondo, risuscita un morto; e nel terzo egli rende mansueti due ferocissimi cani. E nella stessa chiesa vedonsi ancora due tavole: l'una di Cristo morto, con la Vergine, Nicodemo e la Maddalena; l'altra del Figliuolo di Dio, che dà le chiavi al predetto Apostolo; ed in due minori santa Giustina, e san Benedetto che riceve nella Religione Mauro e Placido nobili fanciulli, che sono tenute buone pitture.

Nella Confraternita del Gonfalone, eccettuati tre quadri di Andrea Vicentino, ed uno del Palma

contenente il Salvatore con Angeli, tutti gli altri sono del Maganza. Nella parte del soffitto Alessandro fece il Paradiso con numero di Beati, Patriarchi, Profeti, Sibille, la Povertà di spirito, la Mansuetudine, ed altre Virtù che servono di mezzo per salire al cielo, con Angeli per fregio; ed intorno ai muri appajono molte istorie della Vita di Cristo e della Vergine.

Nel palco similmente dell'Oratorio dei Servi rappresentò in tre grandi quadri nostro Signore tolto di croce, come viene riposto nel sepolcro da Gioseffo e da Nicodemo, assistendovi la Vergine, con altre figure; e la Risurrezione del medesimo, con Angeli nel recinto, che tengono i santi misteri della Passione.

E nella chiesa dei Padri Serviti evvi una tavola con Iddio Padre che sostiene il morto Salvatore; ed altra con la Vergine, san Giuseppe, ed ai piedi san Giorgio e santa Apollonia. In santa Corona vi è la tela con san Raimondo, ed altra di san Giacinto; e molte opere ancora egli fece nella cappella del Rosario.

In sant'Eleuterio ritrasse il santo medesimo con Angeli; nella chiesa di san Biagio, per l'altare dei conti Capra, fece l'adorazione dei Magi; per quello dei signori Borselli, Cristo risorgente; ed in altro dei signori Maffei, san Diego nel deserto, a cui un Angelo reca il cibo.

Per la cappella dei signori Caldogno in san Lorenzo fece san Gregorio papa in orazione, con molti corpi infetti intorno, figurando la pestilenza seguíta in Roma a' tempi di quel Pontefice; e so-

pra la mole di Adriano stavvi un Angelo che invagina la spada; ed è una delle più elaborate fatiche dell'autore.

Operò egli di più tre tavole per gli altari della chiesa medesima. Per quello dei conti Capra figurò il Natale di Cristo, con pastori e pastorelle che gli recano agnelli, conche di latte, ed altri doni; usandovi belle osservazioni di lumi, essendo finta l'azione di nottetempo, con iscrizione sopra: *Nascenti Deo.* Nell'altro dei signori Trissino, il martire san Lorenzo viene, per ordine del Tiranno, arso da cocente fuoco; e nel terzo dei signori Pioveni, san Bonaventura riceve l'Eucaristia per mano di un Angelo.

Nella chiesa dei Padri Teatini vedesi pure di Alessandro la Conversione di san Paolo, il quale, caduto da cavallo, stassene in attitudine che dimostra il terrore, coi soldati posti in fuga, condotto con delicata maniera; Cristo al Giordano, e crocifisso. Nel coro, santo Stefano lapidato; e sulle porte stanno Angeli che suonano varii stromenti.

Fece anche, nel soffitto di san Jacopo, le turbe saziate da nostro Signore sul monte; il santo Apostolo ucciso coi bastoni; e san Filippo posto in croce, con altre figure di santi martiri intorno; e per fregio istorie degli Atti degli Apostoli.

Nella camera dei signori Deputati lavorò con bell'arte il martirio di san Vincenzo. In altra parte vedesi il Salvatore posto in una nube, e le Virtù teologali, la Prudenza e la Giustizia gli stanno ai piedi. Dipinse poi in altro sito la santissima Vergine Annunciata.

Nel luogo della ringhiera del Consolato havvi rappresentata una bella giovane ignuda con l'orologio in mano e l'ali ai piedi, che calca un serpente ch'esala fumo dalla bocca; e preme parimente una testa di donna con busto di serpe, la quale dimostra la Verità trionfante dell'Inganno e della Bugia.

Nel Collegio dei Notai ritrasse l'Imperatore, che a quelli concede privilegi; la Fedeltà, la Sapienza, la Verità, ed altre Virtù che appartengono al ministerio loro; e nel Monte di Pietà fece, nell'intavolato, Angeli che vuotano vasi di monete che vengono raccolte dalla Città e dai poverelli.

È anche opera sua a fresco, sopra la chiesa degli Angeli, la figura della Vergine assunta al cielo; e sopra quella di san Valentino il morto Redentore, coi santi Valentino ed Alessandro.

Ma ripigliamo la narrazione delle opere ad olio, toccando brevemente, come proponemmo, le migliori di quella città.

Nei Monachi Bianchi di santa Lucia il Maganza dipinse la tavola con nostra Signora, e due figure ai piedi, molto stimata; ed alle Monache dell'Araceli, la Sibilla che dimostra ad Ottaviano imperatore la Vergine col nato Bambino al seno.

Parimente nell'altar maggiore della chiesa di san Marco appare il di lui martirio; ed in altri due vedesi il nostro Salvatore battezzato, e deposto dalla croce.

I Canonici Lateranensi di S. Bartolommeo posseggono la tela di sant'Udaldo che libera alcuni vessati dai demonii; e nello Spedale della Miseri-

cordia è il Salvatore e la Vergine che raccomandano ai protettori del luogo alcuni poverelli.

Ai Padri di san Rocco dipinse due grandi quadri per la cappella maggiore della chiesa loro: in uno il Paradiso con numero di Beati; nell'altro l'Inferno, ove appajono varie sorta di tormenti di fuoco, di solfo e di bitume, coi quali vengono afflitte le anime. Lungi vedesi la città di Dite, dalla quale escono fuochi e caligine. V'è ancora, sopra d'una grotta, Lucifero, dinanzi a cui vengono condotti i presciti per attendere la sentenza della pena loro; altri più da presso vengono tormentati in più maniere dai demonii, con femmine lascive ornate di maniglie ed altri fregi, esprimendo quei corpi con buona intelligenza e disegno. Della qual fatica trasse Alessandro molta lode, avendo rappresentata sì bene quell'invenzione, come le parti tutte che appartengono all'arte; giovandogli soprammodo l'intelligenza ch'egli aveva delle buone lettere, che gli somministrarono così gentile pensiero. E per il Refettorio dei Padri medesimi fece Cristo alla mensa, con Luca e Cleofe.

Nella sala dell'Udienza del palazzo pretorio ritrasse il signor Antonio Marcello, allora degnissimo Rettore di Vicenza, colla Città medesima, Mercurio, ed il Merito che gli pone in capo una corona d'alloro, ed i suoi nobilissimi figliuoli; uno dei quali è il signor Jacopo Marcello, ora amplissimo e sapientissimo senatore; la Giustizia che discaccia i Vizii: e di lontano vedesi il trionfo di Marco Marcello, alludendo all'origine distintissima della famiglia di lui, e la Fama volante con

tromba d'oro; e sotto il dipinto stesso si legge la seguente iscrizione:

ANTONIO MARCELLO PRÆTORI GENERE AC VIRTVTE CLARISSIMO, PVBLICIS REBVS OPTIME ADMINISTRATIS, ET PRÆCIPVO CIVITATIS IVRE INVIOLATE SERVATO, AD MAIORVM TROPHÆA NATOS SEQVE PRÆPARANTI.
VICENTINI PP. MDCX.

Fece poi altri quadri intorno, che seguono l'ordine medesimo, coi ritratti dei susseguenti Rettori, nei quali v'ebbero mano anche i suoi figliuoli.

Nella sala del Consiglio ritrasse parimente il signor Eustachio Balbi inginocchiato dinanzi al Salvatore ed alla Vergine; la Città; san Vincenzo con la Carità, la Giustizia e l'Abbondanza; e sotto vi è notato:

EVSTACHIO BALBI PRÆTORI
CIVIVM AMANTISSIMO
IVRIDICTIONVM SERVANTISSIMO
CIVITAS P.

Similmente nella sala dell'Udienza del Capitano fece il ritratto del signor Pietro Giustiniano rettore, con un suo figliuolo appresso, ed altre figure; e nell'intavolato vi sono alcune istorie della prima maniera.

Ai Padri della Madonna di Monte dipinse la tavola di san Matteo, e nel loro refettorio la figura della Vergine e gli Evangelisti.

Non mancherebbe il registrare altre pitture di questa mano sparse per quella città, non vi essendo chiesa od oratorio che non abbia opere del Ma-

ganza, essendo anche in molto numero quelle che si trovano nelle case dei privati; poichè non vi fu onorevole soggetto di quella patria, che non si procurasse alcuna cosa di questo suo egregio concittadino: ma troppo andrebbe in lungo il favellare. Trovasi tra queste il ratto di Proserpina nel palazzo del conte Leonida Porto, e varie cose in quello del conte Marzio Capra. Il signor Francesco Maffei, valente pittore in quella città, ha una figura di Cristo *Ecce-homo*; e presso gli eredi del signor Marcantonio Bolis vi è un san Girolamo del nostro autore, e varii ritratti nelle case particolari.

Le opere fatte da Alessandro pei villaggi del Vicentino e per altrove sono pure in gran quantità; e se ne veggono in Padova, Verona, Brescia, Crema, Mantova, Trento, Roma, Napoli, ed in altre città. Ma sono degne di particolare memoria una santa Chiara nei Cappuccini di Bassano, ed una tavola in santa Caterina, con la Vergine, e le beate Lucia e Chiara di Monte Falco; ed altra in san Sebastiano di Marostica, col martirio del beato Lorenzino da Valrovina, luogo presso Bassano, che fu inchiodato dai perfidi Ebrei sopra d'un albero l'anno 1474 per dispregio della nostra santa Fede; e coperto più volte da quelli coi sassi, miracolosamente sempre si discoperse: onde palesata la loro inumanità, furono quegli empii col dovuto castigo puniti.

Il signor Marcantonio Romiti giureconsulto, molte fiate da noi nominato, gli commise una figura della Fede; la quale rappresentò in atto di mirare il cielo, e colla destra mano tiene la croce,

ed un ramo d'olivo con frutti, e nell'altra un libro. Ha il piede destro sopra una pietra quadrangolare, e col sinistro calca alcuni libri chiusi ed aperti, coi due globi celeste e terrestre; dinotando il ramo d'olivo la Fede viva ed operosa, il libro le sacre lettere, la pietra la sua fermezza; i libri e i globi ai piedi le scienze umane e le cose naturali a lei soggette, essendo quella soprannaturale; e l'atto di mirare al cielo è il suo fine, che termina in Dio. Sopra la quale così scrisse il medesimo signor Romiti:

Nos e carne parit Natura, et nutrit eadem;
Ex ipso inde Fides gignit, alitque Deus.

Il signor Giacomo Ronconi, medico celebratissimo in Venezia, ha il ritratto del già signor Lodovico Roncone suo padre, famoso letterato, ed un quadro con due Santi; ed il signor Bernardo Giunti gode di questo autore una bella tavola colla Vergine, san Nicolò, ed altre figure.

Il Maganza fece anche da sè stesso il suo ritratto, da cui si è tratta l'effigie presente, al quale egli scrisse sotto:

Quest' ombra è di colui che poco visse,
Benchè passasse il sessagesim' anno,
Se vita è solo il ben, com' altri disse.

Ma perchè, come dicemmo, Alessandro ebbe buon talento nelle lettere, ed in particolare nella poesia, faceva varie composizioni, le quali mandava agli amici ed ai principali pittori dell' Italia, visitandoli spesso con lettere; ed avendo dipinto

ad un gentiluomo di casa Conti l'istoria d'Ester, e non avendone ottenuto che pochi danari, gliene richiese con questo madrigale, che da lui recitatomi conservai nella mente.

Conti, quell' aurea face,
Al cui lume pingea l'amica Musa,
Vento importuno ha spenta;
Ond' ella par nell' effigiar confusa
Forme celesti, e a sospirar si sente,
Mentre che al suo Parnaso
Rende il sol di dovizia eterno occaso:
Ma poscia che appo voi questa risplende,
Quindi aurei numi supplicando attende.
Allor mostrerà poi
D'Ester l'esempio in sè, chè il suo tiranno
Crudel disagio alfin cadrà per voi,
Qual nuovo Aman, privando lei d'affanno.

Egli fu eziandio di così piacevoli maniere, che obbligava ognuno, che seco trattava, ad amarlo; e di lui veniva fatta molta stima. Intervenendo in ogni virtuoso congresso, e nelle funzioni dell'Accademia Olimpica, dimostrò spesse fiate l'acutezza dell'ingegno con pubbliche azioni, essendo del numero di quei nobilissimi ingegni; e n'ebbe onorati carichi: ed in qualunque occasione di recite, di apparati, di giostre, di barriere rappresentate da quella generosa Città, si prendeva il parere di lui. E meritò anch'egli, come il padre, di essere registrato fra gli illustri soggetti vicentini.

Fu zelante non meno della religione, che pietoso verso i poveri; le quali due qualità servono di

indizio della cristiana perfezione, poichè non tendono al proprio interesse, ma all'onore di Dio, ed a quel fine di pietà e di umanità che dovrebbe essere insito in ogni uomo degno, e professore di virtù. Godè ancora fino agli ultimi anni della vita il privilegio di una prospera salute; ma, come da principio si disse, ebbe molti figliuoli, col mancare dei quali vide ampliata la propria casa di molti nipoti: onde talora si condoleva che, pervenuto alla vecchiezza, dovesse portare il peso di così numerosa famiglia.

Ma sopravvenendo la pestilenza dell'an. 1630, fu spettatore dell'eccidio de' suoi, vedendo i figli ed i nipoti un dopo l'altro privi di vita dal pestifero male; tollerando egli con molta costanza una così misera calamità, e dolendosi solo che per lui non vi fosse forma di morte per levarlo da quelle afflizioni. Ed esortato dagli amici a partirsi dalla città ed a fuggire lo imminente pericolo, rispose che la morte altro non poteva levargli che due o tre anni di vita. Infine, dopo avere accompagnato con lagrime i mesti funerali de' suoi congiunti, più trafitto dal dolore che dal male, rese l'anima al Creatore in età d'anni 84; e fu pianto ugualmente da tutti i buoni, non vi essendo cosa più desiderabile, che il vedere accumulate in uno la virtù, l'ingenuità, e l'innocenza della vita, come si vide in quest'uomo singolare, di cui abbiamo solo accennato parte delle virtuose sue condizioni.

GIO. BATTISTA MAGANZA

FIGLIO DI ALESSANDRO.

Fu imitatore del padre, e negli anni ancora giovanili operò seco molte cose; poscia presa moglie, si divise da quello, e si ridusse a dipingere da sè stesso. Vicenza gode di questa mano le seguenti pitture, le quali di tempo in tempo gli diedero accrescimento di fama.

Nell'oratorio del Duomo dipinse alcuni quadri tra quelli del padre, la Visitazione della Vergine, la Circoncisione del Signore, ed altri. Nella chiesa d'Ognissanti ha dipinta la tavola con santa Vincenza, ed un'altra del Salvatore al Giordano. Nella cappella del Rosario in santa Corona è di sua mano la Lega sacra tra il Pontefice, il Re di Spagna, e la Repubblica veneta.

In Padova egli operò in santa Giustina, nella cappella di san Benedetto, in un gran quadro, l'incontro di esso santo con Totila re dei Longobardi, che si vede umiliato a'suoi piedi, cinto dai capitani e soldati. E senza dubbio essendo Gio. Battista molto spiritoso, potevasi da lui attendere col proseguir degli anni opere migliori; ma egli morì d'anni 40, cangiando la patria terrena colla celeste nel 1617.

GIROLAMO MAGANZA

Questi fu similmente figliuolo di Alessandro, e si veggono opere sue in quella città coll'ordine della maniera del padre, col quale visse unito, sollevandolo assai dalle fatiche. Il signor Marcantonio Romiti in Venezia ha una gentile invenzione della Pittura posta tra la Fatica e la Speranza; e vola per aria la Fama con una tromba. Girolamo mancò nella pestilenza suddetta, innanzi il padre, in fresca età.

Di Marcantonio, terzo fratello, si vede alcuna cosa nelle case dei privati Vicentini; ed una testa di donna vecchia presso i figliuoli del signor Bolis prenominato, assai lodata; ove anche si conserva un san Giovanni di Gio. Battista, ed una Risurrezione del Palma. Se non che Marcantonio non dipinse molto, essendo morto giovinetto.

VITA

DI

MARCANTONIO BASSETTI

VERONESE



Benchè ad alcuno sia conceduto dal Cielo qualche particolar dono nella pittura, il disegno però fu sempre una delle grazie maggiori, poichè da quello dipende tutta la perfezione di quest'arte. Il Bassetti riuscì molto spiritoso in questa parte; ed avuti i principii da Felice Brusasorci, se ne passò a Venezia, e vi si trattenne per qualche tempo, copiando le pitture più eccellenti del Tintoretto: nè vi fu giovine per avventura al suo tempo, che più accuratamente le riportasse in disegni; le quali toccar soleva di biacca e nero a olio sopra la carta. Di questa maniera molti ancora se ne veggono di sua invenzione, che far soleva per lo più nel tempo del verno, divisandoli intorno ad un suo gabinetto; dei quali ancora era solito far vendita a coloro che si dilettavano di farne studio, ed in particolare agli Oltramontani che transitavano per Venezia. Venezia.

Tratto poi dalla curiosità se ne andò a Roma, dove studiò parimente sopra quelle pitture; ed in quel tempo mandò alla patria una tela in forma Roma.

di pala, che fu posta da monsignor Veraldo nella cappella da lui eretta in santo Stefano (ove altre due ne dipinsero Alessandro Turchi e Pasquale Ottino veronesi), nella quale rappresentò alcuni santi Vescovi di Verona, ed un coro di Angeli, dimostrando nelle sue pitture non minor valore degli altri concorrenti.

Tornato a Verona, si diede a dipingere varie cose. Ai Padri Cappuccini fece alcune mezze figure dei loro Beati; in san Tomaso la tavola con san Pietro, ed altri Santi; in santa Anastasia, nella cappella del Rosario, nella mezza-luna sopra l'altare, rappresentò il Paradiso con la Vergine coronata: e molte opere ancora egli fece ai particolari, ed altre ne mandò in Germania.

Era il Bassetti molto amico dei professori, capitando ciascuno, che di là passava, nella casa di lui; ai quali usava molte cortesie, e predicava del continuo le pitture di Venezia. E soleva dire, che occorrendo ad alcuno fare qualche opera di considerazione, doveva andare a Venezia per vedere quelle pitture, dalle quali non poteva che apprendere una grande impressione.

Quando io mi trovai in Verona l'anno 1628, ebbi occasione di conoscerlo, e provare gli effetti della sua gentilezza. Soleva egli dipingere poco, dicendo che la pittura non ricercava l'assidua applicazione degli operai che si affaticano a giornata, ma la quiete e l'animo tranquillo; dovendo il pittore essere indotto a dipingere da soavissimo diletto, e che allora certamente produrrà cose eccellenti e di stabile rinomanza.

Esercitavasi anche nelle opere di pietà, intervenendo nei luoghi destinati alla cura degli orfanelli; ma accadendo la pestilenza nell'anno 1630, che aspramente percosse la Lombardia, e similmente Verona, il Bassetti impiegatosi come deputato nei bisogni della contrada, essendosegli attaccato il male, piacque a Dio chiamarlo al Cielo negli anni 42 della sua età.

VITA

DI

PIETRO DAMINI

DA CASTELFRANCO

Seppe il Damini stabilire la perpetuità del suo nome sopra i fondamenti della virtù, e rimanere vivo dopo la morte; dove altri, benchè vivano, sono morti alla memoria del mondo. Questi nacque l'anno 1592, e Damino Damini, cittadino di Castelfranco, gli fu padre; ma ne restò privo nella fanciullezza, ed erede del peso della famiglia, essendo tra i fratelli il maggiore. Colla norma della natura imparò a disegnare dalle carte a stampa, e dal Padre Domenicano Bovio da Feltre, metafisico, che fu Lettore nello Studio patavino, apprese i principii delle matematiche. Fece qualche studio ancora sulla simmetria del Durero, sugli scritti del Lomazzo, e su altri che trattano simili materie; e ne compose disegni che si conservano presso gli eredi. Si dilettò anche di leggere le istorie e le poesie, a saper rappresentare le invenzioni; e dal signor Gio. Battista Novello, cittadino di Castelfranco, che fu discepolo del Palma, imparò il modo di trattare i colori; e l'opera prima che Pietro fece fu un Cristo flagellato, che si conserva presso quel signore. Fece qualche studio dalle pitture dei buoni pittori, che sono sparse per quelle parti.

Agli anni venti di sua età trasportò l'abitazione e la famiglia a Padova, ove si fece strada colla tavola del san Girolamo posta in Duomo nell'altare del cavalier Selvatico; e n'ebbe poi successivamente le opere che descriveremo.

In san Giovanni della Morte dipinse san Giovanni in atto di scrivere l'Apocalisse, e la Decollazione del Battista.

Chiamato intanto a Vicenza dai Padri Zoccolanti di san Biagio, dipinse loro a fresco tutto il Refettorio. Nel chiostro dei Padri Serviti fece la Vita di san Filippo fondatore di quella Religione; ai Padri Teatini due quadri dalle parti del Sacramento; ed in varii tempi dipinse altre cose per quella città. Vicenza.

Tornato a Padova, mandò sue opere a Chioggia, a Castelfranco per la chiesa dei Servi, per quella di sant'Antonio, e per la Parrocchiale di santa Maria di fuori, che vengono lodate; e pel Duomo di Asolo ritrasse san Prosdocimo che battezza santa Giustina.

Ma ripigliamo le opere di Padova. Nel palazzo del Capitano ha ritratto in un gran quadro il signor Silvestro Valerio, uno dei Rettori, mentre rinunzia le chiavi della città al signor Massimo suo fratello (che parimente tolse dal naturale), con l'effigie di molti signori e bombardieri; ma, per avervi inseriti tanti ritratti, quell'opera manca di qualche tenerezza. Padova.

In san Clemente ha figurato il Figliuolo di Dio che dà la chiavi a san Pietro. Nel Santo il Cristo in croce, con la Vergine e san Giovanni lagrimanti

con divoto affetto. In sant'Agostino, nella cappella del Rosario, tre grandi quadri e due tavole, ed in altri alcuni miracoli di san Domenico; ed ai Padri delle Grazie un quadro pure del Rosario.

Sono opere sue, nei Padri Teatini, san Carlo e i suoi miracoli; e dalle parti del Sacramento, il martirio dei santi Simone e Giuda. In santa Giustina, nella vôlta della cappella di san Benedetto, alcune azioni dello stesso santo; ed altre opere in san Lorenzo, nella beata Elena, in san Biagio, negli Eremitani, e nell'Oratorio dello Spirito Santo.

In san Francesco Grande aggiunse alla tela, che fu recisa, di Paolo Veronese (come dicemmo) gli Apostoli che mirano il Salvatore salire al cielo.

Crema. Condottosi a Crema, operò una tavola ad alcune monache; ai Padri Francescani sant'Antonio di Padova che risuscita il bambino; ed altre cose ai particolari, tra le quali un Davide che suona l'arpa dinanzi all'arca del Signore; riportandone dai Cremaschi molto onore.

Padova. Circa questo tempo dipinse per la chiesa di san Benedetto di Padova il transito di esso santo, con Angeli che portano l'anima di lui al cielo; e nella cappella di santa Francesca divise in sei grandi quadri la vita e la morte di quella santa, nei quali usò molta diligenza.

Trevigi. Altre opere egli dipinse per altrove. In santa Maria Nuova di Trevigi, la tavola con Maria Santissima in mezzo a due sante vergini, e sotto stanno i santi Benedetto, Roberto e Bernardo; ed in santa Caterina un quadro pure con nostra Signora che dà l'abito ai Padri medesimi, con Angeli in-

torno, che tengono i santi misteri della Passione del Santissimo Redentore.

In san Bernardo di Murano dipinse inoltre due lunghe tele. In una vedesi il Duca d'Aquitania, il quale ripreso dal detto santo come nemico del Pontefice, con molta umiltà adora l'Ostia santissima tenuta dal santo Abate, con molti personaggi che lo seguono; nell'altra il medesimo santo libera un'indemoniata. Nei santi Filippo e Jacopo di Venezia fece l'adorazione dei Magi, a petizione di monsignor Memmo rettore di quella chiesa. Murano.

Per voto fatto dalla Città di Vicenza, dipinse il gonfalone che si vede appeso nel Duomo, coi santi protettori in un cielo; e sotto, la processione col Vescovo, il Clero, i Rettori, e molto popolo, con molti languenti infetti di peste, che fu una delle ultime e migliori fatiche del Damini. Vicenza.

Altre cose ha di più operato per la città di Zara, per Cividale, per la Valtellina, ed altre parti; poichè essendo dilettevole coloritore, piaceva la maniera di lui, e gli concorrevano continue occasioni di dipingere. Zara, ec.

In Padova conservasi ancora dal signor Antonio Uliana la figura della figliuola di Erodiade danzatrice alla presenza di Erode; e dal signore Jacopo Lunghi gli amori di Giove. Monsieur Alanson riportò in Francia alla regina Maria un quadro rappresentante Ercole, e Jole con la clava in ispalla, ed Amore che guatandolo sorrideva; togliendone il pensiero dal Tasso, in quella maniera ch'egli lo figurò scolpito sulla porta del palazzo di Armida (*Gerusalemme Liberata*, Canto 16.): Parigi.

Mirasi qui, fra le meonie ancelle,
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi omicide;
E 'n dosso ha il cuojo del Leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

Padova. Don Floriano Damino suo fratello, parroco in san Lorenzo di Padova, conserva una figura della coronazione della Vergine, e molti disegni. Il signor Alessandro Languidis suo cognato, medico valoroso in Castelfranco, possede anch'egli diverse pitture, e buon numero di disegni.

Venezia. In Venezia il signor Marcantonio Romiti ha, in un piccolo ovato, Amore che col dorato strale risveglia Psiche tramortita; graziosa cosa, toccando il Damino le piccole figure con molta diligenza.

Lasciò anche al suo morire molte opere imperfette; tra le quali una tavola con san Marco, che faceva ai Padri di san Nicolò del Lido in Venezia, che fu poi condotta da Tiziano della famiglia del gran Tiziano; ai quali Padri Pietro aveva dipinto, nell'aspetto della cima di una scala del loro convento, la Vergine che passa in Egitto.

Ebbe il Damino una vaga e facile maniera di dipingere; e se si fosse dato a ritrarre da principio le cose dei buoni maestri, come si applicò a copiare le carte a stampa, sarebbe riuscito più tenero e pastoso coloritore. Nondimeno egli si affaticò nel dilettare con le sue opere, piacendo ad

ognuno la vaghezza dei colori (chè le altre parti non sono da tutti bene intese); onde ne trasse emolumenti di fortuna. Ma allora che il mare è nella maggior calma, più temer si deve d'improvvisa tempesta. Così morte, nel più bello degli anni e del suo operare, turbò il tranquillo vivere di Pietro, rapito dal contagioso male il 1631 negli anni 39 di sua vita, restando nel mondo perpetua memoria della sua virtù.



GIORGIO DAMINI

Fu fratello di Pietro, e si esercitò in particolare nel far ritratti, e specialmente in piccole forme. Ma ancor egli poco dopo si morì, nel tempo della pestilenza medesima. E di questi ancor vive la signora Damini loro sorella, accasata in Castelfranco col signor medico Languidis predetto, la quale com'è valorosa pittrice, così risplende adorna d'altre singolari virtù.

VITA

DI

MATTEO INGOLI

DETTO RAVENNATO

Matteo venne da Ravenna fanciullo a Venezia in casa di Luigi Benfatto; ed avvezzatosi nell'arte, lo coadjuvò in breve negli ornamenti ed in altre cose. Mancato Luigi, egli diede fine a molte pitture di quello rimaste imperfette, e seguì per qualche tempo la maniera del maestro; e dappoi si diede ad imitare il Palma, col di cui stile condusse molte delle sue fatiche. Si dilettò anche dell'architettura; e si dice che sia di sua invenzione l'altar maggiore di san Lorenzo in Venezia, ch'è uno dei più grandi ed adorni di quella città.

Venezia. Ne' suoi principii fece Matteo in Venezia alla nazione fiorentina, per la solennità di san Giovanni, nei santi Apostoli, alcune figure per ornamento; una picciola tavola alle Convertite, ed un'Annunziata alla signora Paola Faliero. Alle Monache di santa Marta lavorò molti quadretti con varie divozioni; al signor Alberto Muti le nozze di Cana di Galilea; e per la chiesa di santa Chiara san Giovanni che battezza il Salvatore.

Tolto in protezione dal signor Gabriele Caliari figliuolo di Paolo, gli fece far molte opere ad

amici, e gli fu in ogni occasione molto amorevole, e principale fondamento della sua fortuna: per il quale dipinse anche, in piccoli quadri, il passare della Vergine al tempio; la Visita alla cognata Elisabetta; la Purificazione; e santa Caterina regina, che riceve dal santo eremita una tavoletta coll'immagine di nostra Signora: le quali pitture or sono presso il signor Giuseppe Caliari.

Intanto Matteo dipinse a fresco in Villa di Tri- Trivigiano.
vigiano, nella casa del signor Giovanni Fiandra; ed indi colorì a olio ai Padri di san Sebastiano, nella cappella destra accanto l'altar maggiore, la Nascita di Maria Vergine, la Presentazione al tempio, il Presepe di Cristo, e la Fuga della medesima col Fanciullino in Egitto.

Per la chiesa di Casale lavorò la tavola col mar- Casale.
tirio di santa Cristina. Ai Padri Francescani di Castelfranco altra ne fece con più Santi. Per il signor Ruggero Salomone, segretario del Re di Polonia, diede compimento ad una Venezia incominciata da Maffeo Verona; e fece alcuni quadri con varie divozioni a monsignor Tiepolo, allora primicerio di san Marco.

Condottosi a Chioggia l'anno 1619, a petizione di quella Città dipinse alcuni archi con figure di Virtù, che servirono pel passaggio del doge Antonio Prioli a Venezia.

Poscia nell'anno 1621 dalla nazione fiorentina ebbe l'impiego dell'apparato funebre per il Granduca Cosimo II. di Toscana; onde recinse la parte tutta dell'ingresso della chiesa dei santi Giovanni e Paolo con bella ed adorna architettura,

e vi divisò molte azioni della vita di quel Principe (oltre quelle che furono d'altre mani), le arme dei Medici, imprese ed iscrizioni, delle quali fu inventore il signor Giulio Strozzi fiorentino, celebratissimo poeta; e nel mezzo, sotto nobile tribuna, pose il feretro, con sopra la corona e lo scettro, come pure si vede in istampa; e riportò di quella fatica molto utile ed onore.

Venezia. Fece poi di vago colorito, in santa Marta, la tela con Maria Santissima adorante il Bambino; e per la chiesa di sant'Apollinare, detto Aponalle, espresse nell'altar maggiore la Cena di Cristo, il santo Vescovo, ed il beato Lorenzo Giustiniani; ma non gli riuscì a paro della descritta.

Essendo eretta ai tempi del doge Prioli la nuova sala dell'appartamento ducale, fu di quella divisato il soffitto, con varie architetture e partimenti, da Domenico Bruni e Gio. Jacopo Pedrali, bresciani. Ora, nello spazio di mezzo, Matteo finse Venezia posta ad una mensa con Nettuno, alla quale le Città dello Stato recano bacini con frutta, vasi d'oro e d'argento; e nella parte del cielo vi è Giove con altre Deità, che tengono lo scudo del Doge suddetto (alludendo a quello che cadde dal cielo ai tempi di Numa Pompilio re dei Romani), rami d'ulivo, ed il corno ducale.

L'anno 1623 ebbe carico di nuovo dai Fiorentini dell'apparato della chiesa di santa Lucia per le solennità che si fecero nella creazione di papa Urbano VIII., divisando nell'aspetto di quel tempio una sontuosa architettura, ed in più spazii alcune azioni del medesimo Pontefice, e nel fre-

gio l'effigie di altri Pontefici usciti da quella nazione, con altre figure nella chiesa.

Lavorò poscia a fresco, nella vôlta della cappella del Sacramento in san Geremia, varie cose della Vita di Gesù Cristo.

Nel fregio di una delle stanze nuove del signor cavaliere Luigi Mocenigo dipinse un'istoria della famiglia di lui, in concorrenza d'altri pittori.

Ai Padri di san Giovanni e Paolo colorì a tempera, sulla maniera del Palma, la tavola del loro altar maggiore, con nostra Donna che sale al cielo, cinta da molti bambinetti ed Angeli maggiori che la corteggiano, la quale piacque molto, essendo lavorata con buona pratica.

Parimente ai Padri Riformati dipinse ad olio, dai lati della cappella del Sacramento, quattro loro Beati; e per la Scuola dei Tintori fece, nel soffitto, la Santissima Vergine fanciulla che sale i gradini del tempio.

Ristorò il capitello sul cantone di casa Viara a san Benedetto, dipinto prima (come si disse poco innanzi) dal Pordenone, essendo guasto dal tempo; e vi fece, nella vôlta, i Dottori di santa Chiesa colla maniera predetta.

Per la traslazione del corpo del beato Lorenzo Giustiniani dipinse a tempera la Vita di lui in più tele, che servirono per la processione che si fece in quella festività.

Matteo operò di più per la chiesa di san Tonisto di Trevigi, nel giro della cappella dell'altar maggiore, alcuni quadri della Vita di Cristo. Per la chiesa della Madonna di Mestre egli rappre- Trevigi. Mestre.

sentò nella seguente maniera un miracolo accaduto in virtù del santissimo Rosario.

Nel regno d'Aragona viveva Alessandra, bella e leggiadra fanciulla, le cui lusinghiere bellezze incitavano ognuno a vagheggiarla, e i cui soavi vezzi tendevano insidiosi lacci agli animi gentili. S'invaghirono di costei due giovani cavalieri d'alta nascita, e con lo sfoggiar delle vesti, e colle azioni cavalleresche, e con imprese alludenti al loro affetto cercavano vicendevolmente fare acquisto del suo amore. Vennero questi, dopo le gare, alle contese; e sfidatisi in fine a duello, restarono ambidue uccisi nell'arringo: onde i padri loro, intesa la cagione della morte, disfogarono lo sdegno sopra l'infelice Alessandra, privandola di vita; e troncatole il capo, lo gettarono in un pozzo.

Ma perchè mentre ella se 'n visse soleva recitare il Rosario in onore di nostra Signora, fu per tale divozione preservato il capo suo fino a tanto che di là passò san Domenico; a cui rivelato il fatto per divina disposizione, pervenuto al luogo, chiamata la giovinetta, fu quello portato dagli Angeli sull'orlo del pozzo; indi ricevuta l'Eucaristia, spirò l'anima al Cielo, come bene figurò il pittore, il quale in più luoghi ha divisato l'amoreggiamento, la pugna dei cavalieri, come quella fu uccisa dai padri dei giovani, e finalmente comunicata da san Domenico, alla presenza di molti.

Aveva anche dato principio ad una invenzione delle nozze di Cana di Galilea, con numeroso stuolo di convitati e di servi; a cui non diede fine per la morte seguíta: ed ora è presso il signore Luigi

Gradignano, con altre pitture e disegni di quella mano celebratissima.

Negli ultimi anni suoi Matteo vagamente dipinse due lunghe tele per la chiesa dei santi Marco ed Andrea di Murano. In una è santa Scolastica adorante la Vergine col Bambino, ed ai piedi sono i santi Antonio abate e Francesco, e il ritratto del padrone. Nell'altra è similmente nostra Signora con sant'Anna, e sotto stanno san Domenico, e le sante Margherita e Chiara. E per l'altare del Nome di Dio nei santi Giovanni e Paolo di Venezia dipinse finalmente la tela a tempera, coll'Eterno Padre e con Angeli. Murano.

L'anno poi 1631, continuando la pestilenza, datosi Matteo a formare un suo modello per la chiesa, che fabbricar doveasi, della Madonna della Salute per voto fatto dal Senato veneto, praticando con fabri di legname, fu colpito dal male, che lo privò di vita nel più bello della sua felicità, non passando egli il quadragesimo quarto anno del viver suo. Venezia.

VITA

DI

TOMASO SANDRINO

BRESCIANO

La più lodevole parte del pittore fu sempre il rappresentare la forma dell' uomo, come oggetto il più nobile che ci figuri; ma tra gli ornamenti che si frappongono nella pittura, dubbio non è che l' architettura tiene il primo luogo, poichè arreca non piccolo decoro alle istorie, e rende vaghezza ai luoghi che di quella si abbelliscono; la quale pur ricerca studio ed invenzione. In questa parte valse moltissimo Tomaso Sandrino bresciano; onde di lui ancora, fra' celebrati nostri pittori, faremo alcuna onorevole menzione.

Fu costui d' umile nascita, ma si rese chiaro mediante così fatti studii. Dimostrò egli l' acutezza dell' ingegno in particolare nei soffitti, ne' quali finse pergolati, archi, colonne ritorte, risalti, piccaglie, tribune, e sì fatte cose, facendole scorciare con maraviglioso artificio.

È opera sua molto stimata quella ch' egli fece nel refettorio dei Monaci di Rodengo, la quale divise di vaghe prospettive, e d' altri belli e capricciosi ornamenti.

In Brescia adornò col suo pennello la vôlta della chiesa dei santi Faustino e Giovita di curiose invenzioni; quella di san Domenico e del Carmine; e le cappelle eziandio delle medesime chiese. Brescia.

Nel palazzo detto di Broletto fece molte bellissime prospettive nella sala e nel corridore, ed in una delle stanze.

Entro il palazzo del Podestà e del Capitano di Brescia egli operò varii ornamenti; e così pure in alcune facciate di case della città, per recinto delle figure dipintevi dal bresciano Zugni.

Ai Padri di Candiana dipinse anche tutto il soffitto della chiesa loro, ove appajono balaustri che formano alcuni fori, modiglioni che reggono una cornice che gira intorno, con piccaglie di frutti negli angoli, accomodati con tal' arte, che sembrano spiccati dall' intavolato; e recinse con gentili ornamenti tre quadri del Palma (come dicemmo), di cui pure abbiamo veduto, nel refettorio dei Padri stessi, il cadere di Lucifero dal cielo co' suoi seguaci; studiosa fatica del medesimo autore. Candiana.

Chiamato il Sandrino dal Duca della Mirandola, gli dipinse varie cose; ed in Milano lasciò ancora altri vestigi del suo pennello. Mirandola, Milano.

In Ferrara, nel palazzo del marchese Enzio Bentivoglio, ha lavorato due bellissimi soffitti, e più cose per altre città di Lombardia. Ferrara.

Terminò Tomaso Sandrino il corso degli anni suoi 56 in Palazzolo, nel Distretto bresciano, e se ne passò all' altra vita ad apprendere novelle forme d' architettura ed ornamenti nella magione celeste il 1631. Palazzolo.

Venezia. Fu scolare del Sandrino Domenico Bruni da Brescia, il quale ha dipinto in Venezia con simile maniera la tribuna della chiesa dei Tolentini con Jacopo Pedrali bresciano; e con questo lavorò il soffitto della nuova sala del Doge. Sono eziandio di sua mano varie cose a Velma nelle case dei signori Valieri, ed a Mogiano in quelle dei signori Sagredi, dove il Pedrali fece le figure. Ed in Brescia è pure opera di Domenico il palco del coro del Carmine. In Venezia ha fatto altre industriose fatiche nella chiesa di san Martino e di san Luca, nè manca tuttavia di lodevolmente operare.

VITA

DI

FRANCESCO ZUGNI

BRESCIANO

DISCEPOLO DEL PALMA.



Fra i discepoli del Palma, uno dei diligenti suoi imitatori fu il Zugni, il quale dipinse con molta vaghezza e pulizia, valendosi talvolta delle invenzioni del maestro.

Dopo essere stato qualche tempo col Palma, operò in patria varie cose; ma la maggior parte a fresco, le quali colorì con lieta maniera.

Nell'antichissimo Duomo di Brescia è sua fatica la tribuna dinanzi al Santissimo Sacramento, con molti Angeli, fanciullini e statue intorno, finte di bronzo sopra i pilastri. Brescia.

Nella facciata della casa del signor Gaspare Lana, giureconsulto al cantone dei Gadaldi, finse in uno spazio la Virtù che atterra l'Ignoranza ed altri Vizii; in altro le Scienze e le Arti raccolte da Pallade; e figure a chiaro-scuro per ornamento.

Sono di lui molte immagini di nostra Donna sparse in quella città; e viene molto commendata quella sotto ai portici dei Rettori. Ed alle Beccherie vedesi, in una facciata di casa, san Luca che ritrae la Vergine nostra Signora.

Nella chiesa di san Lorenzo appajono in una cappella Angeli volanti, e statue finte di bronzo, che sostengono architetture; ed in un quadro il santo Diacono appeso in alto, aspramente battuto con verghe dai satelliti.

All'incontro della chiesa del Carmine dipinse, nella casa d'uno speziale, una consulta di medici sopra certo infermo, alla quale il detto Sandrino fece gli ornamenti.

Nelle Grazie v'è una sua tavola con la Circoncisione del Salvatore; altra nella chiesa di san Nicolò con più Santi; ed una in san Giorgio: ed in santa Francesca Romana è sua fatica l'immagine di quella santa rapita in estasi.

Nel palazzo del Rettore ritrasse i Signori della città, che presentano le chiavi e la bacchetta a Fantino Dandolo, primo Podestà di Brescia per la Repubblica veneta.

Rodengo. Nel refettorio dei Monaci di Rodengo ha dipinto a fresco, in tre partimenti, varii soggetti adeguati alla loro Religione; e nelle loggie e nei corridori, fattivi intorno dal Sandrino, fece molti ritratti; ed in capo al detto refettorio dipinse un cenacolo parimente a fresco.

Baitella. Alla Baitella, poco lungi da Rodengo, vi è una tavola a olio, con san Francesco rapito in estasi, mentre l'Angelo tocca la viola.

Brescia. In san Mattia di Brescia figurò il detto santo che raccomanda a Maria l'Abate di quella chiesa, ed altri Beati; ed in san Lorenzo, san Carlo portato al cielo dagli Angeli, ove lo attende la Santissima Trinità.

Ha reso di più adorna di sue pitture la vôlta della sala del Capitano, figurandovi il Tempo che tiene le arme del Rettore, con fanciullini intorno, e teste a chiaro-scuro che rappresentano Senatori. E similmente in quella del Podestà espresse il Giudizio di Salomone, a cui pure fece gli ornamenti il medesimo Sandrino, come si disse; ed altre cose sopra le porte.

In san Domenico ha lavorato le figure dei santi Pietro, Paolo e Domenico; nelle Grazie la missione dello Spirito Santo; e per Casal Maggiore la tela del Rosario, divisata di molte figure colorite con molta vaghezza.

A Mirano, Vicariato del Padovano, in casa del mercatante Guarino lasciò ancora a fresco degna memoria del suo pennello in quattro figure nella sala, che rappresentano le parti del mondo, di soavissimo colorito; alle quali fece gli ornamenti di architettura Orazio da san Cassiano. Ed in una stanza dipinse alcuni fatti di Sansone: com'egli sbrana il leone; attacca il fuoco alla coda delle volpi, cacciandole nelle biade dei Filistei; la strage ch'egli fece dei medesimi Filistei; e lo stesso in atto di rendere grazie al Cielo per la vittoria sopra quelli ottenuta; quando porta in ispalla le porte della città di Gaza. Ed ai Padri di Candiana ha colorito a fresco, tra gli ornamenti del Sandrino, parecchie figure di terretta gialla; ed in un vano del soffitto dipinse la Santissima Vergine assunta gloriosamente al Cielo. Mirano.

Era il Zugni uomo gioviale ed arguto; si dilettava di musica e di commedie; ed eresse in

sua casa l'Accademia dei Sollevati, dove fiorivano molti belli ingegni, la quale cadde alla morte sua, che seguì l'anno 1636, e di sua vita 62.

Colmò in fine il Zugni col suo morire di doglia la patria, che aveva provati singolari effetti della sua virtù, e che or gode gl'immortali onori del suo pennello.

VITA

DI

GIO. BATTISTA BISSONE

PADOVANO



Il Bissone prima fu discepolo di Francesco Apollodoro, detto di Porcia, uomo stimato in Padova nel far ritratti; onde ne fece un gran numero di signori e letterati del tempo suo, tra' quali Speron Speroni, il Mercuriale, il Capo di Vacca, l'Acquapendente, Jacopo Zabarella, il cavalier Pellegrini, Jacopo Gallo, l' Ottellio, il Sassonio, il cavalier Selvatico, Francesco Piccolomini, ed altri; e molti signori oltramontani che capitavano allo Studio di Padova, e quantità di nobilissime dame. Ma poscia Gio. Battista si ridusse alla scuola di Dario Varotari, ove si fece pratico nelle invenzioni.

I Padri di santa Giustina in Padova gli diedero ne' suoi principii l'impiego di una tavola per la chiesa loro sotto il coro; indi, condottolo a Ravenna, dipinse loro la Cena di Cristo. Ridottosi in patria, fece opere diverse per quella città e per molti altri luoghi. Padova.

Nel Santo dipinse alcune tavole, ed in particolare quella di S. Bonaventura. Nel Carmine rappresentò la Traslazione dell'immagine della Ma-

donna, tolta dalla contrada dietro alla corte, riportandola in quella chiesa, per rivelazione avuta, che in tale guisa la città sarebbe liberata dalla pestilenza; e fece altro quadro sopra la banca di quella Compagnia.

Diede anche a vedere un chiaro indizio della sua virtù nell'opera ch'egli fece nello Spirito Santo, col Salvatore che manda gli Apostoli a predicare per il mondo, i quali in varie maniere si preparano alla partenza, ed altri si accomiatano con riverenti affetti dal loro Maestro.

Monte Ortone.

Nella chiesa dei Padri di Monte Ortone dipinse il quadro della pace tra la Repubblica veneta e Lodovico Sforza duca di Milano, seguíta mediante fra Simone di Camerino dell'Ordine medesimo, molto amato dal Duca.

Ma ridotto agli anni senili, prese giovine moglie; e soverchiamente di quella invaghito, ne divenne geloso, aggirandosi del continuo tra molti pensieri (non vi essendo passione e pazzia maggiore che sopravanzi quella che proviene da amore), con discapito della sua virtù.

Visse quest'uomo onorato fino agli anni 60, e seguì la morte sua il 1636; di cui la città di Padova conserva, come d'un suo virtuoso cittadino, le opere non solo, ma particolare memoria.



DOMENICO TINTORETTO

VITA

DI

DOMENICO TINTORETTO

VENEZIANO

FIGLIUOLO DI JACOPO.



Se Domenico avesse conosciuto lo stato nel quale il Cielo avevalo costituito, facendolo nascere di padre così eccellente, col cui esempio, seguendo l'orme incominciate, poteva aspirare a cose grandi, avrebbe senza dubbio lasciate più egregie memorie della sua mano. Ma sdegnando egli di continuare l'intrapreso sentiero, traviò da quella maniera: il che ha potuto certificare il mondo, che più difficilmente nascono i Tintoretti, che gli Apelli; poichè le cose operate da lui nella giovanile età diedero a ciascuno materia di ammirazione; come si vede nel quadro del moltiplicar miracolosamente il pane ed il pesce (posto in san Gregorio di Venezia, ov'è mirabile in particolare il gruppo di Cristo cogli Apostoli, ed un povero ed una vecchia molto naturali), e nella visita dei Magi in santa Maria Maggiore; col qual modo fece anco, nella Scuola dei Mercatanti, l'Apparizione dell'Angelo ai pastori, l'Adorazione dei Magi al nato Salvatore, ove si mirano graziose figure da presso e da lontano; e vi fece Maria Vergine in un gesto

molto grazioso, divisando nelle parti dell'altare, ov'è la Nascita di essa Vergine dipinta dal padre suo, molti singolari ritratti; e nella sala terrena la tavola con san Cristoforo che varca il mare col fanciullo Gesù in ispalla, ove fece poi altre pitture, ma con diversa maniera.

Parimente con questo stile fece, sopra una delle porte della cappella del Rosario nei santi Giovanni e Paolo, il quadro della Lega sacra, ritraendovi dal naturale il pontefice Pio V., Filippo II. re di Spagna, ed il doge Luigi Mocenigo prostrati dinanzi al Redentore ed alla Vergine Madre; dietro ai quali vi sono pure ritratti i generali Giovanni d'Austria, Marcantonio Colonna e Sebastiano Veniero, con santa Giustina in aria, che tiene la palma; e lungi mirasi il conflitto navale; e tra alcune erbe, in un canto, appare il ritratto del Guardiano di quella Compagnia, a cui non manca che il fiato, così sembra naturale.

Dopo la morte del padre, Domenico dipinse nella sala del maggior Consiglio l'arrivo a Venezia di Baldovino conte di Fiandra, Arrigo conte di san Paolo, Lodovico conte di Savoja, Bonifazio marchese di Monferrato, ed altri Signori crocesignati, per la spedizione nella Sorìa contro gl'Infedeli, ove il doge Enrico Dandolo, salito il pulpito nella chiesa di san Marco, faceva il ragionamento, e si stabilirono le capitolazioni della Lega; e vi appariva un misto di alfieri, soldati, ed altra gente; e finse la parte del coro in bella prospettiva, così verisimile che sembrava daddovero. Fu quella pittura molto lodata, per essere ben intesa com-

posizione; ma se ne andò a male, e ve ne fu rimessa un'altra di un pittore oltramontano, ma di assai inferiore bellezza.

Sopra il finestrone vicino Domenico fece poi il Doge medesimo, che soggiogati i Zaratini ribellatisi alla Repubblica, viene incontrato da giovinetti vestiti di bianco, che gli recano in bacini le chiavi della città, dal Clero con le croci, e da lunga schiera di donne e fanciulle anch'elleno in vesti bianche, rimettendosi nella pietà del Principe, il quale, puniti soltanto alcuni Capi della sedizione, benignamente ricevè in grazia la Città.

In altro spazio, nell'ordine medesimo, fece il secondo acquisto di Costantinopoli fatto dal detto Doge e dai Confederati, rappresentando quell'azione con grande apparato di galee, e di soldati che salgono le mura della città; dalla quale uscito il Clero con le reliquie dei Santi, ed i cittadini, ricevono il Doge coi Principi della Lega, i quali, tuttochè avessero tumultuato contro il fanciullo Alessio, che fu poi privato di vita da Alessio Marzulfo tiranno, ed ostilmente in più maniere oppostisi ai Duci, ottennero dai medesimi il perdono.

E qualche tempo dopo dispiegò al dirimpetto la rotta data dal doge Ziano ad Ottone figliuolo dell'imperador Federico Barbarossa; e tuttochè in questa appaja un buon ordine di spiegatura, gli riuscì tra quelle la più debole fatica.

Dipinse ancora alcune lodate tavole. In san Giorgio Maggiore quella dello stesso santo che uccide il drago; nei santi Gervasio e Protasio, altra di Cristo in croce; in sant'Eustachio, detto san

Stai, l'Assunzione della Vergine; nella Scuola di san Marco, dai lati dell'altare, in più quadri la Traslazione del corpo suo a Venezia, ed i miracoli accaduti per viaggio; ed in maggior tela fece l'Apparizione del detto santo nella chiesa ducale, con molti Confratelli ritratti in vesti purpuree.

Fece similmente in una mezza-luna, in san Giovanni Elemosinario, l'effigie del doge Marino Grimano e della Dogaressa sua moglie, e Confrati Polajuoli adoranti l'Eterno Padre.

In san Jacopo di Rialto evvi il santo tentato dai demonii sotto varie forme, coi ritratti di Silvestro Nicolino dai tre Delfini, e Giovanni dal Prete orefici, in un canto, molto naturali.

Ferrara. Chiamato in questo tempo Domenico a Ferrara dal Contestabile di Castiglia, e Governatore di Milano, ritrasse la regina Margherita d'Austria, ove furono celebrate le nozze di lei con Filippo III. re di Spagna dal pontefice Clemente VIII., che gli riuscì molto simigliante; onde riportò un ricco dono. E ritrovandosi a quella solennità il duca Vincenzo Gonzaga, lo condusse seco a Mantova, ove lo dipinse col corsaletto in dosso lavorato di sottilissimi lavori d'oro, che fu stimata opera molto diligente; di cui pure si veggono altri esemplari. Dicesi che, mentre egli ritraeva il Duca, vennero i Curiali a ricevere l'ordine della sentenza contro alcuni condannati, pei quali supplicò grazia Domenico, e l'ottenne; e con tale occasione ritrasse ancora madama la Duchessa sua moglie, e la duchessa Margherita rimasta vedova del duca Alfonso II. di Ferrara; e pel medesimo Duca fece una

Mantova.

Maddalena involta in una stuoja, che va pure in istampa, ed altre divozioni; ed al suo partire fu onorato da quel munificentissimo Principe d'una catena d'oro con medaglia impressa col suo ritratto, reputata di molto valore.

E perchè Domenico negli anni giovanili avea acquistata molta fama coi ritratti, ebbe materia di farne gran quantità, non solo di Veneziani, ma di Principi e Signori esteri. E perchè furono in gran numero, qui toccheremo solo i principali. Il doge Pasquale Cicogna, ch'egli ritrasse nei primi suoi tempi, ed i susseguenti dogi Marino Grimano, e la Dogaressa sua moglie; Marcantonio Memmo, Giovanni Bembo, Nicolò Donato, Antonio Prioli, Francesco Contarini, Giovanni Cornaro, Nicolò Contarino, e Francesco Erizzo; il principe Luigi da Este, il Conte d'Aron figliuolo del Contestabile di Castiglia predetto, Ottavio Rossi capitano dell'armata genovese, che dipinse armato, in piedi, con girello intorno, all'uso dei cavalieri antichi, la cui bellezza trasse molti gentiluomini di quella nazione a Venezia, nel tempo della solennità dell'Ascensione, a farsi ritrarre da lui; ed in particolare molti ne fece di casa Spinola e Fiesca, dai quali trasse molta utilità.

Ed in varii tempi dipinse anche molti Prelati, tra' quali monsignor Gessi nunzio apostolico a Venezia, che fu poi cardinale; il Prioli, il Valerio ed il Cornaro, anch'eglino cardinali; Agostino Gradenigo patriarca d'Aquileja, Gio. Emo vescovo di Bergamo, ed altri; molti ambasciatori di Re, i quali si facevano parimente ritrarre dal Bassano, poi-

chè gareggiavano amendue in questa pratica, ed erano riputati eccellenti; e tra questi don Francesco di Castro, monsieur Frenes ambasciatore francese, Duodlein Carleton ed Enrico Vuotonio inglesi, ed altri residenti dei Principi; il Duca di Oxenfort nipote del Re di Danimarca, il conte d'Arundel e la Contessa sua moglie coi figliuoli, e moltissimi signori particolari inglesi e germani.

Ne fece ancora gran quantità di Gentiluomini e Senatori veneziani, dei quali lungo sarebbe riferirne il nome, che si veggono divisati nelle case loro e degli eredi; e nei magistrati dei Camerlinghi, dell'Avvogaría, dei Censori, e nelle Procuratie, altri ne sono dei Procuratori, Generali e Dogi, così vivaci e naturali che sembrano vivi.

Jacopo Girardi e Leonardo Ottobono gran cancellieri veneti, e Marco Crasso gran cancelliere di Candia, in vesti ducali; e quello del Crasso trovasi in casa del signor Nicolò suo degnissimo figlio; ed i Secretarii del Senato Giovanni Scaramella, Francesco Maravegia, Agostino Dolce, Camillo Ziliolo, Luigi Quirino, e Celio Magno; sopra di che egli così scrisse:

Mentre ne' tuoi color sì propria miro,
Domenico, di me l'immagin pinta;
Dubbio men vo, se la natura è vinta
Dall'arte, o pur se in doppia vita io spiro.
Anzi, se d'ambe al pregio il pensier giro,
La vera effigie mia cede alla finta;
Chè l'una in me sarà da morte estinta,
Ov'io per l'altra a vincer morte aspiro.

Specchio dunque chiamar del tuo valore
Ben mi poss' io fra l' opre tue più belle,
Onde acquisti al pennello il primo onore.
E con tal grido già t' alzi alle stelle,
Che nulla invidio, o mio nobil pittore,
Ad Alessandro il suo famoso Apelle.

Furono ancora in molto numero quelli ch'egli fece dei principali avvocati: Lodovico Usper, Valerio Bardelino, Giovanni Vincenti, Michel Marino, Taddeo e Gio. Batt. Tiraboschi, Orazio Gella, Marco Ballarino, Cristoforo Ferrari, Lelio Cereda, Marino dall'Oca, Luigi e Giovanni Ferro letteratissimo prelato, Pietro Gradenigo, Mario Belloni, Guido Casoni poeta illustre, Antonio Aliense famoso pittore (ch'egli finse a sedere con occhiali in mano, vestito d'ormesino trinciato, che pareva di seta), Ascanio detto dai Cristi, eccellente scultore in avorio, Perazzo Perazzi co' figliuoli, e Carlo Ridolfi scrittore della presente istoria. In somma parve che ogni degno soggetto ed ogni dama di condizione del tempo suo desiderasse essere resa famosa dal pennello di Domenico; l'effigie delle quali soleva egli abbellire di vaghi e pomposi fregi, e riducevale alla simiglianza con bella e facile via. E molti ne fece per le Confraternite degli artefici di Venezia, accostumandosi da quelli a farsi ritrarre con le immagini dei Santi loro protettori.

Ma sebbene Domenico traesse molta lode ed utilità dal fare ritratti, dolevasi nondimeno che quelli fossero anteposti alle altre sue opere, pretendendo il primo onore nelle figure.

Venezia. Egli dipinse altre cose nell'ultima età per le chiese di Venezia, nelle quali pur si comprende certo buon ordine nelle composizioni, ed un convenevole colorito; che furono: in san Lorenzo la tavola di san Paolo strangolato dai ministri; nella chiesa di santa Maria Celestia quella di sant'Orsola martirizzata con le sue compagne; una in san Bonaventura, due in san Daniele; alcune istorie degli Atti degli Apostoli nella chiesa dedicata al nome loro; la tavola della Confraternita della Misericordia con le pitture intorno; ed altre per varie chiese e confraternite.

Verona, ec. In Verona, nella chiesa di san Giorgio, vedesi ancora una sua bella tavola della Missione dello Spirito Santo; e se ne veggono anche in Brescia, in Feltre, in Aquileja; e nella chiesa parrocchiale di Mestre quella dell'altar maggiore, con la Vergine che raccoglie sotto il manto alcuni Confrati.

Ma pervenuto Domenico infine agli anni 74, cadde di apoplessia; e reso inabile della destra mano, dipingeva con la manca, ma con poco frutto.

Egli valse molto nelle invenzioni, fu copioso di pensieri, espresse molte istorie, poesie e morali soggetti, avendo occupato qualche tempo della gioventù nello studio delle buone lettere. Tolse in particolare dall'Ariosto il soggetto della verginella simile alla rosa, divisandola in quattro tele. In una essa è posta in ridente giardino, a canto una siepe di rose; indi solinga si riposa lontana dalla greggia e dai pastori; poscia l'Aura, l'Alba, l'Acqua e la Terra se le inchinano; e finalmente, nella quarta, ella se ne sta circondata da molte fanciulle e

da giovani amanti, che si adornano il crine ed il seno di vermiglie rose: queste sono quattro delle sue più pregiate fatiche.

Formò da Lucrezio e dal Marino la vita umana accompagnata dalle molte sue miserie, sedente sopra una culla, e con piede sull' orlo del sepolcro, per inferire (come più avanti si disse nella Vita di Giorgione) che

Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

Varii soggetti tratti parimente dall' Ariosto, fatti da lui con la prima maniera, si trovano anche in casa Molina a san Gregorio, di Medoro ed Angelica, d' Olimpia, d' Alcina, ed altri narrati da quel chiarissimo scrittore.

Si dilettò di compor versi; interveniva nelle veglie che si facevano dai gentiluomini e letterati della città; ed era del continuo (come il padre suo) visitato dai principali e virtuosi soggetti.

Ebbe pensiero di lasciar dopo di sè ai pittori la propria casa, con lo studio di rilievi, disegni e modelli che teneva del padre suo, acciò vi si formasse un' Accademia, ove ognuno potesse studiare. Ma poscia cangiò opinione pei disgusti che n'ebbe dai medesimi pittori, lasciando erede delle cose tutte della professione Sebastiano Cassieri, di nazione germano, suo scolare, che si esercita tuttavia virtuosamente nella pittura, il quale per molti anni lo aveva servito; essendo debito di cristiana gratitudine riconoscere quelli che ci hanno prestato nei bisogni il loro servigio. Ma la fortuna non terminò in questi i suoi favori; poichè mancato Domenico,

e divenuto Sebastiano marito della signora Ottavia Tintoretta, fu dalla medesima al suo morire istituito erede degli avanzi tutti acquistati dal di lei valoroso padre e fratello.

Non visse molto Domenico dopo quella caduta, poichè continuando il male fino al 1637, mancò di vivere agli anni suoi 75; ed ebbe sepoltura presso il padre. E come la sua virtù lo aveva reso degno di onore e di lode, così fu commiserata la di lui perdita dalla Città tutta, che vide estinto l'ultimo lume della gloriosa famiglia dei Tintoretti.



SANTO PERANDA

VITA

DI

SANTO PERANDA

VENEZIANO



Vantisi pure la vaga Aurora di trionfare, invitta guerriera, co' suoi vivaci colori delle ombre nemiche; pregisi il Sole al suo apparire di rendere coll' aureo diadema tenebrosi i più chiari lumi del cielo; gloriisi la Natura di produrre, nella varietà delle cose, tanti e sì prodigiosi oggetti, recandovi più leggiadre forme ed i più fini colori; chè il glorioso pittore contende con esso loro di grazia, di bellezza e di virtù, avendo dal sommo Fattore comuni colla natura le idee mirabili delle cose tutte dell' universo.

Di ciò ne abbiamo addotte chiarissime prove nelle descritte Vite, e non ne mancano novelli esempii nella presente di Santo Peranda veneto pittore, nato l' anno 1566, per fare anch' egli di sè stesso bellissima pompa agli occhi dei mortali.

Or mentre ch' egli fanciullo era mandato alla scuola da Nicolò suo padre, fermavasi a vedere i ritratti ch' esponeva sopra il canale di santa Marina Paolo de' Freschi; e sentendosi rapire a quel diletto, abborriva il primiero studio; ed insinuatosi nella casa del Fieschi, trattenevasi talora a dise-

gnare: il che inteso dal padre, il pose con Leonardo Corona, acciò egli potesse apprendere migliori documenti; e dappoi se ne passò alla scuola del Palma, ove pure per tre anni si trattenne.

L'anno 1592, essendo destinato ambasciatore a Roma dal Senato Marino Grimani cavaliere e procuratore di san Marco, per congratularsi col pontefice Clemente VIII., unitosi Santo con Giovanni suo fratello canonico di san Marco, cappellano del Grimani, se ne passò seco a Roma per vedere le opere di quella città.

Terminata la legazione, accompagnò il Grimani a Loreto; il quale, visitato il cardinal Gallo, gli raccomandò Santo al suo partire, che poi con lettere di quel Prelato se ne ritornò a Roma, per istudiare e presentare le lettere del Cardinale a monsignore Vidoni governatore della città. Sotto la protezione di lui per qualche tempo ivi si trattenne, ritraendo il cartone di Michelangelo, le statue, ed altre pitture; ma, essendo molestato dalle continue lettere del fratello, gli convenne ritornare in patria, ed interrompere il corso dello studio, nel quale fruttuosamente era impiegato.

Datosi a dipingere in Venezia, fece a petizione del detto Grimani la tavola, in san Giuseppe, con Iddio Padre, sant'Agostino, e la Maddalena.

Indi a non molto operò, per la Compagnia del Rosario nei santi Giovanni e Paolo, il quadro della Visitazione della Vergine, che piacque alla Città per essere uscito da una mano giovanile.

Alle Monache del Sepolcro dipinse la picciola tela dell'altare del Sacramento, con nostra Signora

fanciulletta che si presenta al tempio; ed in san Francesco della Vigna, nella cappella destra a canto la maggiore, san Diego che risana coll' olio della lampada alcuni infermi; ed in san Jacopo di Rialto un Deposito di croce.

Col favore del detto Grimani, assunto al principato, ottenuta il Peranda una delle maggiori tele nella parete dello Scrutinio, diede in quella a vedere l' atto generoso di Marco Barbaro provveditore dell' armata veneta (spedita dal Senato l' anno 1123 nella Soría contro gl' Infedeli sotto il comando del doge Domenico Michele), il quale nella battaglia accaduta al Zaffo, assediato da poderosa armata dal Califfo d' Egitto, combattuto il Proveditore da molti legni dei Saraceni, e perduto nel conflitto lo stendardo, avendo egli ucciso il Capitano della galea nemica, ed essendosi di quella impadronito, spiegò la lunga fascia del di lui turbante, e con un braccio che gli aveva reciso vi formò un cerchio di sangue; ed inalberatala in vece di bandiera, eroicamente combattendo, fatta grande strage dei nemici, rimase vincitore; onde per quell' avvenimento il valoroso Capitano cangiò l' arma gentilizia delle tre rose d' oro in campo azzurro in un cerchio vermiglio in campo bianco, che poi successivamente fu conservata dai posteri in memoria di quella gloriosa azione.

Or qui si vede un orribile conflitto di battaglia navale: molti Saracini uccisi dai soldati veneti, legni rotti e parte sommersi, ed il Proveditore che forma il cerchio colla fascia del turbante del vinto nemico.

I Confrati di san Giovanni Evangelista gli commisero un gran quadro per la loro Scuola, ov'egli figurò il medesimo santo nella caldaja dell'olio bollente, con cavalieri assistenti, e ministri che irritano coi mantici il fuoco, e vi aggiungono legne; e vi ritrasse alcuni dei medesimi Confrati, usandovi accurata diligenza nel dividere le figure e nell'intelligenza dei corpi: onde ne conseguì molta lode. Sotto il coro dei Padri Cappuccini dipinse Cristo nell'orto, e san Francesco ferito dai raggi del Serafino.

Operò anche in quei primi tempi, per la sagrestia della chiesa di san Bartolommeo, la Missione dello Spirito Santo; ed essendo poi allogato al Palma, dai Confrati del Santissimo, il quadro del Serpente di bronzo, il nostro pittore ottenne, mediante il fratello (ch'era prete titolato di quella chiesa), l'altro al dirimpetto della Manna; e perchè v'ebbe il maestro vicino, vi pose ogni studio, compartendo quelle figure in più siti. Qui compose il gruppo di Mosè ed Aronne, coi principali del popolo più lungi sopra dei colli; nel piano altri, con varii effetti, che raccolgono la manna; e vicino alcune figure, ed uno ignudo con vase in mano, fatto con gagliarda forma e manieroso colorito: la qual'opera fu sempre riputata dagli intelligenti, per la vaghezza e per lo studio usatovi, una delle migliori del nostro Peranda.

In san Lorenzo fu anche opera sua il salir della Vergine al cielo, col ritratto del vescovo Sofomeno di Pola. Nella cappella di san Giacinto, nei santi Giovanni e Paolo, la tavola con la Vergine

e 'l santo medesimo. In santa Giustina l'Annunciata, e la Cena di Cristo sotto il coro. Nei santi Filippo e Jacopo sant'Agnese tra le fiamme; ed in un canto vi è ritratto monsignore Tiepolo, allora primicerio di san Marco, che fece fare la pittura. Nella cappella di san Francesco dei Frari il santo stesso allorchè giovinetto, posto in orazione, gli favella il Crocefisso; e come poi, per ristorare la chiesa cadente, vende i panni ai mercatanti. Ai Padri Tolentini dipinse l'adorazione dei Magi; ed in san Giuliano due tele con azioni di san Rocco.

Nelle Monache dei santi Marco ed Andrea di Murano mirasi la Santissima Vergine Annunciata, graziosissima figura; in sant'Antonio di Torcello la tavola di santa Cristina; ed in un gran quadro il di lei martirio. Murano Torcello.

Essendo poi allogati al Palma alcuni quadri della favola di Psiche da Giovanni Volpe, agente del duca Alessandro della Mirandola, parte di essi furono, a contemplazione di Bartolommeo dal Calice, compartiti al Peranda; ed intanto passato il Duca a Venezia, piaciutagli l'opera di Santo, gli assegnò alcune grandi tele per dipingervi le tre prime età del mondo. Mirandola.

Per quella dell'oro formò nel mezzo di un cielo sereno Saturno dominante, con aurea corona in capo, e la falce in mano. Sotto appariva la Terra coperta di molte erbette, di vaghi fiori, e dilettevoli piante; e vi si vedevano i due primi uomini ignudi, che si tenevano per mano.

La madre Natura premeva dalle poppe il latte, con cui nodriva varie sorta di fiere ed animali, che

con la bocca aperta le stavano in gran numero mansueti intorno.

In altra parte la Fede, la Verità e l'Innocenza ignude facevano liete un ballo, sicure dalle insidie, dalle fiere e dai serpenti, dai quali ovunque erano circondate.

Le Grazie, anche elleno ignude, si tenevano per mano legate da una catena di fiori, guidando sollazzevoli danze; Amore svelato volava pel cielo, avventando strali d'oro ad alcuni che sedevano all'ombra delle piante, prendendo dolcissimi riposi; altri danzavano sulla ripa di un fiume, e chi facevasi specchio dell'acque cristalline.

L'Abbondanza spargeva dal cornucopia varie sorta di frutta; la Felicità mirava il cielo in atto di contemplazione, sedendo sopra la Fortuna con un ciuffo di capelli in fronte; e sotto teneva la ruota, tentando invano di riscuotersi, non avendo ancora verun potere sopra gli uomini. Molti Eroi raccoglievano ghiande e more silvestri, di cui si nodrivano come di laute vivande, con apparenti segni di molta letizia.

Felice tempo, bella etade, in cui l'empietà non allignava, nè l'invidia poteva esercitare i suoi maligni effetti, vivendo gli uomini lontani dagli odii, dalle insidie, dai tradimenti, dalle rapine! Non dominava il fasto o l'ambizione; non udivasi il fiero suono della squilla e del tamburo; nè trattavansi l'arme del fiero Marte. Le vivande non erano contaminate dagli aromati, o miste coi veleni; ma condite solo dalla natura, godendo ognuno comunemente delle cose tutte prodotte da Dio a beneficio

dei mortali. Il susurro dei correnti rivi e il garrire degli uccelli incitavano, senza lusinga di cetera o di canora voce, soavemente il sonno; serviva di molle letto una verde sponda smaltata di fiori, ed i frondosi rami delle piante di preziose cortine; la nudità compariva svelata senza vergogna; l'uomo viveva sicuro dell'uomo, nè provava di omicida tiranno il fiero rigore; zefiro spirava per ogni parte soavi fiati, gli elci stillavano miele, i fiumi correvano latte e néttare.

Stavasi nell'età dell'argento Giove con argentea corona, il fulmine in mano, e l'aquila a canto, in atto di precipitare Saturno dal cielo; e l'Anno a' piedi con le Stagioni intorno, tirandolo ognuna a sè. Qui si vedeva il primo uso delle spoglie, vestendosi gli uomini di pelli d'animali; alcuni fabbricavano case coprendole di frondi; sollecito agricoltore, accoppiando i buoi all'aratro, con vomere di legno rompeva la terra; si pascevano gli armenti dai pastori al suono dei zufoli; alcuno spremeva il latte dalle caprette; chi tosava le pecore, e chi tendeva occulti lacci agli uccelli, e secrete insidie ai pesci: dando il pittore a vedere i primi esercizii degli uomini. Ma cangiando faccia a quella seconda età, l'uomo si diede vie più agli stenti ed alle fatiche, dovendo egli per diverse guise trarre l'alimento della vita.

Signoreggiava nell'età del rame Mercurio coronato con diadema di rame, coi vanni ai piedi, e 'l caduceo in mano. Apparivano indi le Muse, il cavallo Pegaseo scendeva dal cielo; ed in quell'età, sotto gli auspicii di Mercurio, si davano gli uomini

all'uso dell'arte ed ai negozii: onde si vedevano alcuni a dipingere, altri a formare statue, e chi riduceva il ferro in forma di pugnali, ed altri varii ordigni; uno poneva il freno ad un destriere, alcune donne filavano, e tessevano tele e stami, e tingevano le lane in diversi colori; alcuni si faticavano in fabbricare navi, nel cingere di mura una città, nel comporre baliste, catapulte, ed altri ordigni da guerra; chi commutava le merci, e chi esercitava le frodi.

La Fede, la Verità, l'Innocenza e la Vergogna, ridotte insieme, piangevano amaramente le loro disavventure.

La quarta età fu poscia ridipinta dal Palma, come abbiamo descritto nella Vita di lui.

Piacquero le fatiche di Santo al Duca; per il che lo persuase di andarsene alla Mirandola per assistere a collocarle nei siti loro: dove, stabilite con soddisfazione di quello, gli propose onorati partiti per trattenerlo; ma Santo fu costretto per allora di tornarsene a Venezia, onde condurre a termine alcune opere lasciate imperfette.

Intanto il Principe mirandolano lo sollecitava con ispesse lettere a partire, reiterando le offerte; che però, legato da molta gratitudine, passò finalmente alla Mirandola con la famiglia: onde il Duca pensò, con sì opportuna occasione, d'abbellire di pitture il rimanente delle sue abitazioni, stimando quelle avvantaggiare ogni altro ornamento di seta e d'oro.

Ora tra le cose che gli dipinse furono quattro gran tele. In una apparivano Deucalione e Pirra,

che gettandosi sassi dietro le spalle, facevano rinascere gli uomini mancati pel diluvio, fingendo con dotte forme molti corpi ignudi.

In altra, Fetonte fulminato da Giove cadeva confusamente dal cielo, con gli assi e le ruote del carro dorato; ed in riva al Po piangevano le sorelle di lui, dalle mani delle quali spuntavano rami di frondi; e Cicno re di Liguria, loro zio, trasformavasi in uccello.

La terza conteneva i figliuoli di Niobe saettati da Apollo e da Diana; e vi finse una forma di steccato, ov'erano introdotti a corseggiare Damasittone, Alfenore e Ismeno, con altri loro fratelli, che d'improvviso venivano feriti dalle saette avventate da quelle Deità; con Fitia e Pelopia estinte, e Nerea piangente le trafitte sorelle presso gli amati fratelli; ed il padre Anfione, sopravvenuto con la Corte a sì miserabile spettacolo, trafiggevasi il petto con un pugnale; e la madre Niobella trasformata in un sasso. Ed in più parti dello steccato fuggivano i corsieri impauriti, uno dei quali pareva lanciarsi impetuosamente fuori della tela; ma questa poi per la morte del Duca rimase imperfetta.

Nella quarta, Icaro ferito dai cocenti raggi del Sole, dileguandosi le incerate piume, cadeva dal cielo; onde spaventati gli uomini da quell'improvviso spettacolo, e molestati dal calore, cercavano in più maniere scampo alla vita loro, chi abbracciandosi ad un tronco, chi facendosi riparo di un sasso, ed altri fuggendo.

Invitato in questo mentre il Peranda da Cesare duca di Modena, lo ritrasse co' Principi suoi figliuo- Modena.

li, e madama la Duchessa; e dicesi che, mentr'egli ritraeva il Duca, un cortigiano al quale pareva che bene non incontrasse la simiglianza, volendo fare del bell'ingegno, motteggiava di quando in quando il Peranda; il quale impaziente infine gettandogli i pennelli in faccia: Prendeteli voi, disse, e fatelo meglio, se sapete; mortificando quello in modo che più non osò favellare, con piacere del Duca che apprezzava molto il valore di Santo, e che, finita l'opera, degnamente lo riconobbe.

Per la medesima città fece ai Padri Gesuiti la regina sant'Orsola martirizzata; ed una tavola, in san Domenico, con la Vergine e santa Caterina.

Mandò in questo tempo a Venezia, ai Confrati della Compagnia del Sacramento di san Procoro, detto Provolo, una gran tela col Salvatore tolto di croce, ove si scorge il pietoso ufficio di Gioseffo e Nicodemo che lo distaccano e soavemente lo reggono; mentre un servo, discendendo una scala che si piega sotto il peso, lo sostiene in ispalla, ed un altro spiega un lenzuolo per involgerlo, e san Giovanni si accinge a raccorre nelle braccia il suo amato Signore e Maestro. Non guari lontano è la Vergine rapita dal duolo, e il Centurione; ed altri intorno il monte guardano in atto di maraviglia il Redentore morto per l'uomo. Nelle quali figure il pittore formò così bene l'attitudine e colorì gli affetti, che l'occhio non prova meno diletto nel mirarle, che l'anima senta gli stimoli della pietà nella contemplazione del Calvario.

Mirandola. In grazia ancora del medesimo Duca mirandolano dipinse san Giovanni decollato; e per rap-

presentare l'azione al verisimile, supplicò il Duca che ad un misero condannato ad essere appeso fosse troncato il capo. Ma Santo non ebbe l'avvedimento d'implorare la vita per quell'infelice: d'onde più gloria avrebbe riportato, che nel ritrarre al naturale quella figura; chè intimorito da quell'orrore non potè eseguire l'intento suo.

Vi dipinse ancora Davide col capo di Golía in mano; e pel Duomo ritrasse in un altare la Duchessa adorante nostra Signora. In san Francesco fece la Conversione di san Paolo, ed in sant'Agostino due figure di Santi.

Ma stanco il Peranda di vivere dipendente dalle voglie altrui, o perchè essendo il Palma ridotto alla vecchiezza stimasse occupare il primo luogo, se ne ritornò, con buona grazia del Duca, a Venezia; dov'egli, colla maniera resa più lunga e difficoltosa dell'usato, condusse per l'altare del già Bartolommeo dal Calice, in san Salvatore, la tavola colla figura di Cristo morto, in una nube, sostenuto dalla Vergine Madre, col ritratto del medesimo mercatante, e di Grazioso suo fratello. Ai Padri Tolentini dipinse il beato Andrea Avellino, il quale celebrando messa spirò l'anima al Signore, vedendo preparato un novello altare nel cielo. Qui finse il santo, nell'atto dello svenimento, sostenuto da un Padre dell'Ordine e da un chierico; decorato personaggio sta mirando quello, ed una donna ginocchioni è posta a canto dell'altare, che piace molto ai professori; ed egli medesimo si ritrasse alquanto lontano. Ai Padri dei Servi operò similmente la tela di san Filippo institutore

Venezia.

di quella Religione; e nella chiesa della Pietà quella del santissimo Rosario.

Per la nuova sala del palazzo ducale rinnovò il lungo quadro del passare che fa il Doge nella chiesa di san Marco il giorno di quella festività, prima dipinto da Giuseppe Alabardi, che non piacendo fu levato; ritraendovi al naturale il doge Giovanni Cornaro nel mezzo degli Ambasciatori, in uno dei quali ritrasse dal vivo monsignore Agucchia nunzio apostolico, e l'Ambasciatore francese; e parimente ritrasse il gran cancelliere Leonardo Ottobono e molti Senatori, coi soliti ornamenti usati nelle grandi solennità.

Trevigi. Ma consideriamo anche alcune opere sue fuori di Venezia. Per la Madonna delle Grazie di Trevigi operò l'Assunzione di essa Vergine all'empireo; in san Nicolò due quadri contenenti i misterii dolorosi e gloriosi del Rosario, con sì mirabile vaghezza coloriti, che i panni di che sono vestiti sembrano composti di porpore, di smeraldi e di zaffiri, non già di colori. Ai Padri Crociferi di Conegliano dipinse la Cena di Cristo; ai Cappuccini la Nascita del Salvatore; e ai Riformati san Diego.

Conegliano.

Nella villa di san Martino, territorio pure del Trivigiano, fece il santo medesimo a cavallo, che divide il mantello col mendico; e san Leone che addita ad Attila i santi Pietro e Paolo contro di lui sdegnati in cielo. Per la Parrocchiale di Burano dipinse Cristo che chiama dalle reti sant'Andrea; e vi fece pure la Madonna del Rosario.

Venezia. Ma finalmente delle opere fatte dal Peranda in Venezia brevemente noi ragioniamo. Egli dipinse

nuovamente ai Padri Tolentini la tavola del beato Gaetano Tiene fondatore di quella Religione, a cui stanno intorno l'Obbedienza, la Povertà, e la Castità che a lui porge un cinto; e vi è un fanciullo estinto ai piedi, inferendo il lascivo amore. L'Obbedienza calca la Superbia legata con manette di ferro, e la Povertà preme un vecchio avaro con argenti ed ori; e sopra vi assiste Iddio Padre cinto da molti Angioletti, ed un di loro tiene il cappello del santo: nella quale opera pose in vero una straordinaria applicazione ed affetto, conducendovi le cose tutte con somma diligenza e delicatezza. Inoltre san Sebastiano, cui vengono tratte le freccie da due pietose matrone; l'angelo Raffaele con Tobia a mano. In san Bartolommeo la Visita di nostra Donna; in san Francesco, nell'altare del vescovo Giustiniani di Treviso, san Francesco che riceve dalle mani della Vergine Madre il fanciullo Gesù; e per la città di Trieste dipinse una pregiata tavola con san Pietro che trae dalla bocca del pesce la moneta d'oro per pagare il tributo ai gabellieri: rarissima fatica, e degna di molta lode. Trieste.

Aveva anche fra questo tempo dato principio ad un gran quadro del martirio di santo Stefano per la sagrestia della sua chiesa, ed a tale effetto era stato dai Padri accomodato di stanza nel convento, acciò vi desse buon termine; ma non contentandosi mai dell'operato, cassando di quando in quando le figure fatte, non sapeva ridursi a fine. Ma sopravvenuta la pestilenza del 1630, ritiratosi il Peranda a villa Cucca, luogo del Trivigiano, vi si trattenne per qualche tempo, ove dipinse ad olio

sul muro, nella sala del palazzo dei signori Leoni, le quattro età già descritte, e figure sovra le porte.

Venezia. Ricondottosi di nuovo a Venezia, ripigliò il lavoro del quadro di santo Stefano; ma incontrando nelle medesime difficoltà, e sopraccaricato per avventura d'altre operazioni, non avendovi aggiunto che pochi colori, non vedevasi mai andare avanti il lavoro; onde un bell'ingegno ebbe a dire, che se il Peranda fosse troppo sopravvissuto, quella pittura sarebbe andata in nulla: ed intanto sopravvenendogli la morte, l'opera rimase imperfetta.

Quanto alle cose private non abbiamo a discorrere a lungo, non avendone egli operate molte; pure di alcune qui favelleremo. Per il signor Reniero Zeno, cavaliere e procuratore di san Marco, dipinse Cristo in orazione nell'orto e flagellato. Al signor cavaliere Gussoni l'istoria di Jefte con la figliuola. Al signor Marcantonio Viaro una testa di san Giovanni nel disco; e l'Aurora sopra dorato carro per il soffitto d'una stanza. Al signor Gaspare Malipiero, san Pietro piangente; il quale ha pure alcuni modelli delle opere descritte. Al signor Polo Nani il diluvio universale, il cader del pomo d'oro alla mensa degli Dei, e la sentenza sopra di quello pronunciata da Paride. Al signor Nicolò Crasso, Cleopatra spirante, ed una testa di un vecchio. Al signor Davide Spinelli, Aracne in atto di tessere, ripresa da Minerva. Il signor Francesco Bergonzio ha pure una Susanna coi due vecchi al giardino, che l'autore fece in concorrenza d'altri pittori; ed il signor Bernardo Giunti ha un piccolo quadro con la Vergine in mezzo ad alcuni

Santi. Il signor Altobello Buono ha la figura di Davide colla testa di Golía; il padre Leonardo Oca di santo Stefano ha una immagine della Pietà, di cui il Peranda fece anche il ritratto, ora posto nella libreria del suo convento; e ritrasse ancora il padre Ippolito de' Conti, generale dell' Ordine Agostiniano, venuto a Venezia.

Aveva anco dato principio ad un grande ovato pel soffitto della chiesa degli Incurabili, col Paradiso; ma pur questo rimase imperfetto, non avendolo che abbozzato in parte a chiaro-scuro; e fu poi terminato dal signor Francesco Maffei, chiaro pittore vicentino.

Lasciò inoltre il Peranda altre opere imperfette, tra le quali due tele che furono poste in una delle cappelle della chiesa dei Tolentini, col martirio delle sante Orsola ed Agata.

Avrebbe Santo lasciato opere in maggior quantità, se fosse stato più risoluto nel dipingere; ma essendosi dato negli ultimi anni ad una maniera molto lunga e faticosa, tuttochè dilettevole e degna di lode, che portava seco molto tempo e fatica, fece poche opere non solo, ma scarsi avanzi colle fatiche sue, ancorchè queste gli venissero assai bene pagate.

Quanto ai costumi, egli non fu molto attivo nelle conversazioni; non quadravasi bene coi professori, e schivava eziandio le pratiche dei galanti uomini e di coloro che lo visitavano, vivendo egli pe' suoi capricci in continui sospetti.

Pensava d'avere trovata una maniera di dipingere, alla quale non si poteva aggiungere finimento

o delicatezza maggiore; la quale cercava sempre mai di ridurre più lunga e difficoltosa, chè in fine il pittore deve stabilirsi ed operare; e la perfezione di quest'arte nobilissima consiste nel colpire facilmente il buono.

Il Peranda non fu di molto buona temperatura; perocchè visse soggetto alle infermità, ed in particolare al male di pietra: onde avanzandosi la imperfezione nella vecchiaja, mancò finalmente di quel male agli anni 72, nel 1638; ed il corpo suo fu con molto onore dai Padri Tolentini (tra' quali gli fu grande amorevole e fautore il padre Doni, che lo impiegò in molte opere di quella chiesa), memori degli onori ricevuti dal suo pennello, seppellito nella chiesa loro dinanzi l'altar maggiore; ed ora gode fra i celesti degli applausi che ricevette quaggiù dalle bocche di ciascuno per avere nobilitata la pittura di grazia, di soavità, di bellezza, e di singolari ornamenti.

Tra i discepoli che fecero onore al Peranda fu Filippo Zanimberti, di cui appresso diremo; ed il signor Matteo Ponzone, il quale coi talenti nobilissimi ch'egli possede nella pittura ha dimostrato in molte opere la felicità del suo ingegno, come si vede nel gran quadro dell'incontro di Gioachino ed Anna, nella chiesa dei Padri Crociferi; ed in santa Maria Maggiore, ove rappresentò la pestilenza di Roma ai tempi di san Gregorio pontefice, cessata mediante l'immagine della Santissima Vergine portata in processione.

VITA

DI

FILIPPO ZANIMBERTI

DISCEPOLO DEL PERANDA

La fortuna e la virtù sono quelle che sole possono sollevare l'uomo alle grandezze ed agli onori: ma con questa differenza, che la fortuna non perpetua i suoi favori, nè gli stabilisce; sì bene la virtù, come in molti si è veduto, e chiaramente praticato in Filippo Zanimberti, stimato e riverito dal mondo per le doti del suo ingegno.

Nacque Filippo in Brescia l'an. di Cristo 1585. Fanciulletto fu condotto a Venezia dal padre suo, che d'anni quattordici vedendolo inclinato alla pittura, l'accomodò con Santo Peranda, nella cui casa dimorò fino agli anni ventiquattro, ritraendo le opere del maestro; ond'egli riuscì valoroso pittore, ed ebbe genio particolare nel fare piccole figure, le quali toccò con molta grazia e naturale maniera.

Ridottosi poi con Matteo Ponzone suo condiscepolo (del quale prima dicemmo), fece seco per qualche tempo comuni gli affari e le fortune. Divisosi poscia dall'amico, essendo il Ponzone andato alla Mirandola col Peranda, si diede a fare opere da sè stesso in tela ed in rame.

Quindi egli espose nella chiesa di santa Giustina, sopra la cornice, il quadro con la santa ver- Venezia.

gine visitata dall'Angelo nella prigione; ed in una gran mezza luna fece le nozze di Cana di Galilea, ove Cristo siede alla mensa cogli sposi, e molti convitati e servi che li assistono, che si vede nella
Badia. cappella della Madonna della Badia del Polesine; ove pur anche dipinse a fresco alcuni miracoli della medesima vergine.

Venezia. Nel soffitto della nuova sala del Doge fece similmente a fresco, nel primo partimento, su le nubi, alcune figure rappresentanti le Città dello Stato veneto, tra le quali è Brescia giovinetta con corazza indosso, l'elmo in capo, e l'archibugio in mano, posta in un bello scorcio; e ne ottenne il pregio dei concorrenti.

Nel giro della sala medesima colorì a olio due tele, in una delle quali ritrasse il doge Giovanni Cornaro a pranzo nel mezzo degli Ambasciatori dei Principi, ritratti anch'eglino dal naturale, cinti da Senatori, con serventi intorno, e un paggetto moro bellissimo che reca in un piatto varii erbaggi. Nell'altra fece la visita che fa il Doge col Senato alla chiesa del Redentore, in memoria della pestilenza cessata nell'anno 1576; ed alle rive del Canale finse i brigantini che conducono la Signoria, ed un fanciullo trae dall'acqua un cane con naturale effetto: la quale invenzione era con miglior ordine compartita, ma gli convenne mutarla a requisizione dei Maggiori.

Tra le cose da lui dipinte ai privati viene commendata parte della favola di Adone, ch'egli divise nel fregio della sala nuova in casa Loredana di santo Stefano, toltone il capriccio dal Marino. Ora

qui egli finse Venere che sferza Amore con flagello di rose; onde sdegnato il fanciullo, rifuggito da Apollo, e persuaso a fare vendetta della madre, se ne vola in Lenno, ove si vede nella fucina di Vulcano che se ne sta lavorando arnesi diversi agli Dei, dal quale ottiene un pungentissimo strale.

Intanto Adone scorrendo le foreste di Arabia dietro una fiera, giunto alle sponde del mare, è ricevuto dalla Fortuna in picciola barchetta. Amore prega Nettuno che sovvertisca il mare; onde agitato Adone dalla procella, risospinto all'isola di Cipro, viene accolto da Clizio pastore, e dal medesimo condotto al palazzo di Amore.

Mirasi poi Cupido in seno alla madre sua, e mentre ella vezzosamente l'accarezza e gli favella, tratto egli l'acuto strale dalla purpurea faretra, le ferisce il fianco, e le addita Adone posto a dormire sul margine di un fonte tra' fiori; e veduto nel crudo strale impresso il nome di Adone, e conosciute le insidie del figlio, avanzandosi in essa l'ardore, mirasi come sotto mentita forma di Diana (dopo amorosa illusione apportata da Morfeo nel sonno alla mente del bellissimo garzone) la Dea che dolcemente sugge le coralline labbra di lui, e con le molli braccia lo incatena; per la qual cosa risvegliatosi Adone, sopraffatto dall'improvvisa bellezza, tenta fuggire.

Poscia condotto dalla medesima Dea all'ostello d'Amore, tra delizie di soavissimi canti e suoni è guidato al convito da Cillenio, ove (dispiegate le varie immagini scolpite negli aurei vaselli) se ne stanno Adone e Venere a mensa con lascive Ninfe

e leggiadri Amori che loro somministrano preziose vivande, e Zefiro e Clori vi spargono fiori.

E dopo i trascorsi diletti, Citerea col bel fanciullo assisa sopra dorato carro, tirato da vezzose colombe, e guidato da Mercurio che loro dispiega le bellezze del cielo, vanno poggiando i bei sentieri dell'aria.

Il signor Francesco Bergonzio ha una figura della Speranza vivacemente colorita, ed una istoria di Giuseppe venduto dai fratelli agl'Ismaeliti: il signor Nicolò Memmo, Andromeda legata allo scoglio, liberata da Perseo: il signor Gaspare Gozzi, due picciole tele con la Visitazione della Vergine e la Purificazione: il signor Francesco Varotti, due quadretti in rame, in uno dei quali è nostra Signora col Bambino che scherza con san Giovanni; nell'altro è la figliuola di Erodiade che riceve il capo del Battista nel disco dal carnefice, accompagnata da una serva, bene intese figure; ed alcune tele della Vita di san Giuseppe: il signor Camillo Savio, già detto, ha parimente tre tele, con Arione sopra il delfino, Dedalo, ed Icaro che cade dal cielo, ed Argo a cui vien troncato il capo da Mercurio; e possiede ancora un Cristo morto in atto d'essere riposto nel monumento; studiosa fatica dell'Aliense.

Brescia. Fece inoltre il Zanimberti per il signor Lodovico Baitello, giureconsulto probo e chiarissimo di Brescia, una Sofonisba che beve il veleno, mentre una servente le porge la mano per soccorrerla; ed all'illustre marchese Gerardo Martinengo un Davide, con la testa in mano dell'ucciso Gigante, in-

contrato dalle fanciulle di Gerusalemme, ch'egli trasportò al suo marchesato di Cavernago.

Ma la più numerosa operazione che si vegga in Venezia di Filippo, è il quadro fatto da lui ai Confrati di S. Maria Nuova del cadere della manna agli Ebrei, ove appare Mosè in atto di comando, ed alcune morbidissime donne che allattano i loro bambinetti, con altre figure, divisate in più siti, che la raccolgono, tocche con ischerzi pittoreschi e graziosi movimenti.

Nondimeno consumò Filippo molto tempo sopra ai palazzi, datosi ai litigi con perdita di quegli avanzi che far poteva coll'arte sua; poichè considerati i dispendii, ciascuno che vi capita, benchè vincente, rimane perditore: che però in quelle afflizioni lungamente se'n visse. Superate finalmente le difficoltà, mentr'egli stimava godere con animo riposato la quiete, riscaldatosi in certo viaggio, morì due anni prima del maestro, in età d'anni 51, e gli fu data sepoltura in santa Giustina dal signor Gio. Battista suo figliuolo, incamminato anch'egli per le orme del valoroso suo padre nella pittura.

Così la virtù di Filippo potè rendere chiaro il nome suo, la quale ha solo forza di conservare i nomi, e di trarli ancora, dopo il giro di molti secoli, dai sepolcri.

VITA

DI

TIBERIO TINELLI

CAVALIERE

Tra le facoltà che hanno per fine d'indurre il diletto negli animi umani, dubbio non è che tengono il primo luogo la poesia e la musica; poichè l'una ha virtù di ridurre gli uomini coll'armonia del verso dalla selvatichezza alla coltura della vita civile, l'altra di sollevarci dalle cure e dalle noje. Nè favoloso fu il dire che Orfeo traesse dietro a sè le piante col suono della lira, essendo egli stato uno dei primi che producessero mirabili effetti col canto; e intorno a ciò disse il Marino:

Musica e Poesia son due sorelle
Ristoratrici delle afflitte menti,
De' rei pensier le torbide procelle
Con liete rime a serenar possenti:
Non ha di queste il mondo arti più belle,
O più salubri all' affannate menti;
Nè cuor la Scizia ha barbaro cotanto,
(Se non è tigre) a cui non piaccia il canto.

Ma con più generoso ardire entra nell'arringo la pittura, ch'è muta poesia, che in noi cagiona il

diletto non solo, ma ci fa di crudeli pietosi, di codardi forti, di vili magnanimi, di rigidi amanti; onde più ci rapisce un occhio lusinghiero e l'alabastro d'un seno, benchè dipinto, che le parole o l'armonia che tosto si dileguano. Questa molce i sensi, raddolcisce le passioni, ricrea gli animi, doma a sua voglia gli affetti, ci incalorisce alla virtù, ci insegna a fuggire il vizio, ci figura le cose benchè lontane, ci dà a vedere gli usi dei popoli, i riti varii ed i costumi delle genti; e di noi stessi in fine formando i simulacri, ci fa godere, ad onta del tempo, nelle memorie delle genti una lunga ed immortal vita: onde si può con ragione conchiudere, non essere che di lode degno colui che sortisce dal cielo in qualche eminente grado il possesso di arte così pellegrina, come fecero i pittori della passata età, ai quali si può aggiungere, come un retaggio della virtù loro, Tiberio Tinelli, il quale lasciò nelle opere sue impressi i vestigii di un eterno valore; delle cui azioni terremo breve discorso.

Egli nacque in Venezia, città che ha per uso di produrre ingegni atti ad ogni disciplina, l'anno 1586, di Gio. Battista Tinelli tessitore di velluti, e di Sebastiana de' Rossi cittadina veneta, accomodati di modeste fortune. Crebbe Tiberio con buona educazione; e datosi al disegno, dimostrò un animo grande: poichè, mediante tale facoltà, si viene a conoscere la perfezione di tutte le cose.

In quel tempo era venuto di Germania Giovanni Contarino, fatto Cavaliere dall'Imperatore, tenuto per imitatore di Tiziano, dal quale Tiberio apprese alcuni principii di colorire. Indi se ne

passò alla scuola del cavaliere Bassano, piacendogli la maniera de' suoi ritratti, e prese ad imitarlo in guisa, che si fece pratico nel ritrarre anch' egli i volti naturali; nè tralasciava di studiare dai rilievi e dalle opere dei dotti maestri, per apprendere eziandio il modo di ben disegnare e di comporre le invenzioni: ed in quegli anni primieri fece molti ritratti così simiglianti a quelli del Bassano, che passano per quella mano; uno dei quali si conserva dal già detto signor Biagio Lombardo.

Furono primizie del suo ingegno un piccolo quadro col Paradiso, ripieno di numerose figure, di cui fece dono al doge Antonio Prioli, che lo riconobbe con una medaglia d'oro; una Cena di Cristo cogli Apostoli; una mezza-luna in san Bernardo di Murano sopra l'altar maggiore; due figure dei santi Pietro e Paolo in due pulpiti; ed alcune istoriette a chiaro-scuro.

Circa gli anni trenta di sua età dipinse alle Monache di santa Maria Celestia, nella parte al di fuori dell'organo, nostra Signora che sta a sedere in atto ripieno di modestia, salutata dall'Angelo posto in difficile scorcio, e gli volano intorno Angioletti festosi, ed uno tiene il giglio di Gabriele; e nel di dentro appajono due mirabili figure, cioè di san Giovanni evangelista, col calice nella destra mano, e nell'altra il libro; ed accanto san Luigi vescovo di Tolosa, il quale in atto grazioso si appoggia al pastorale. Ed in quelle figure praticò faccie gentili, e belle piegature di panni, togliendo qualunque cosa dai modelli e dal naturale, che piacquero alla Città non solo, ma ai me-

desimi professori, attendendo ognuno in avvenire cose anche maggiori dal suo ingegno, se non si fosse interposto alle di lui operazioni Amore, che sempre comparte, come le api, il mele e l'aculeo. Ond'ebbe lungamente a penare; ed abbandonato lo studio, visse per lungo tempo distratto della mente, poco curando il dipingere: poichè invaghitosi d'una fanciulla di modesti costumi, studiosa della pittura, e quella talora visitando, propose farsela sposa, formandosi nella mente con tale unione delizie di paradiso. La quale, per sottrarsi alla tirannia del padre, vi dava con la madre medesima facile orecchio; ma la impediva certo voto fatto di castità, avendo prestato fede ad un indovino che le avea predetto che d'un parto sarebbe morta.

Si conclusero infine le nozze con le strettezze del voto; e ridottala Tiberio in casa sua, con esso lei per qualche tempo se 'n visse in pacifico stato, facendo comuni le fortune col suocero, il quale avanzatosi in autorità, pretendeva disporre a suo piacere della casa e degli averi del genero: onde facilmente si ruppero tra di loro, trattandosi di dominio e d'interesse, cagione la più efficace per dividere gli affetti. Ma non tollerando quegli di vedersi privo della figliuola, e più dei comodi che traeva dalla sua virtù, come uomo ardito e sagace, assalì più volte Tiberio coll'armi e colle minaccie; il quale di leggieri si sarebbe vendicato degli affronti, ma lo tratteneva il rispetto della moglie, che aveasi proposta per idolo della sua mente.

Passò molto tempo l'infelice Tinelli tra queste angustie: più non conversava cogli amici; trala-

sciato aveva il dipingere, mutati i pennelli in ispade; d'altro non ragionava, che della perfidia del suocero; disturbavasi spesso con la moglie; ed era del continuo molestato da pensieri torbidi e nojosi, effetti cagionati da un animo geloso, ed innasprito dalla passione.

Procurò egli nondimeno, pel minor male, pacificarsi col suocero; ma non valsero le preghiere degli autorevoli che s'interposero mediatori di quelle discordie, avendo quegli proposto di levargli al tutto la figliuola: la quale mal contenta non meno della parsimonia della suocera, che per vedersi in tutto priva dal geloso marito delle ordinarie conversazioni, avvezza a trattenersi co' suoi amorevoli nel fare piccioli ritratti di minio, col canto e col suono, prestò facilmente orecchio al fratello di lei, che la persuadeva al partire, dipingendole del continuo lo stato suo come una perpetua schiavitù, e la libertà perduta: ond'ella, appostato un giorno che il marito era fuori di casa, seco se ne ritornò alla casa del padre.

Il trovarsi privo della moglie accrebbe la passione in Tiberio, che disperato volle privarsi di vita, poichè le ferite dell'anima sono immedicabili. Pensava vendicarsi del suocero, e della moglie che per legge del Cielo era tenuta a' suoi voleri; ma ritenuto dagli amici, struggevasi ne' suoi infortunii. Pensò tuttavia soddisfare al termine di buon marito, procurando ridurla alla dovuta obbedienza; ma quella, fissa nel suo proponimento, concorse coi pensieri del padre, che cercava farne il divorzio, per tenerlo con questa via per sempre legato:

ond'egli saggiamente aderendo infine alle ragioni addotte dalla moglie del voto fatto, ottenne dal Prelato lo scioglimento del matrimonio. Così la fiamma nel seno di lui rimase estinta, e si spuntarono le saette d'Amore.

Sedate le turbolenze dell'animo, tornò egli a godere la quiete; ed abbandonati i pensieri di più divenire marito, si dispose vivere colla madre che teneramente amava, non pensando ad altro che a dipingere, vedendo come Amore avevalo trattato, che non sa se non ferire anche scherzando.

Datosi di nuovo a dipingere, gli convenne fare a petizione di parecchi signori molti ritratti, che sommamente piacevano, toccandoli, oltre la somiglianza, con grazia e nobiltà maggiore dell'usato, componendo talora di essi varie invenzioni. Quindi ritrasse il sig. Davide Spinelli, chiarissimo filosofo, in Marcantonio alla mensa colla moglie figurata in Cleopatra, che facevagli invito della perla stemperata, tenuta in una coppa d'oro da un suo figliuolo; ed il sig. Giulio Strozzi illustre poeta con laurea in capo, Luca Nelli e Marcantonio Bencio, portati dallo stesso Bencio a Bologna; il barone Giovanni Vidmano, ed i conti Gio. Paolo e Lodovico suoi figliuoli, l'uno fino ai ginocchi, l'altro in piedi, in un paese, appoggiato ad un piedistallo, con bacchetta in mano, vestito da viaggio, in cui si mira un movimento, ancorchè finto, che l'occhio ne rimane ingannato; Nicolò Barbarigo e Marco Trivisano in piedi, che si davan la fede; ed uno del medesimo Barbarigo, espresso il cavaliere Vincenzo Gussoni, sotto al quale v'è la seguente iscrizione.

Et micat, et vivit forma haec: consiste, loquetur
Tiberii eximium nobilis artis opus,
Vivere longaevam poterit per saecula vitam
Barbadico similis: non moritura tamen.

Avvenne poi, che l'anno 1633 se ne passò a Venezia monsieur Luigi Esselino, maggiordomo e consigliere del Re di Francia (di cui Tiberio fece il ritratto, e d'una sua favorita detta Bianchettina), al quale fece dono di alcune teste fatte con buono studio. Ritornato l'Esselino in Francia, desideroso di giovare all'amico, fece vedere quello al Re, che aveva buon sentimento di pittura, e talora dilettavasi di fare ritratti coi pastelli; onde invaghito di quella maniera, parendogli che si approssimasse al naturale, divisò coll'Esselino il modo di condurre quello alla Corte. Ma questi andava rappresentandogli molte difficoltà, ed in particolare l'affetto che portava alla madre, bastevole a trattenerlo se qualche particolar favore non lo incitasse, che sarebbe stato appunto il farlo Cavaliere. Approvato il consiglio dal Re, l'Esselino tentò di fare passar Tiberio in Francia; ma non giovarono le persuasioni, essendo ritenuto dagli affetti narrati della madre: onde gli furono spedite lettere dal Re, che commettevano a' suoi rappresentanti in Italia di conferirgli l'Ordine di san Michele a suo piacimento.

Or mentre ch'egli pensava di andarsene a Roma per questo effetto, venne Carlo duca di Crequi, ambasciatore straordinario in Venezia per quella Maestà, a cui Tiberio presentò le lettere

per ottenere l'onore; ma interpostisi alcuni emuli suoi, riportarono al Duca non convenirsi che ad un pittore mercenario fosse conferita quella dignità, che solo ai Principi ed ai grandi personaggi era conceduta: come se le altre professioni, e le più stimate dal mondo, ordinariamente per quella necessità che porta seco di quando in quando il bisogno umano, si esercitassero per mera carità dagli uomini; essendo chiaro che ogni benchè industre fatica è misurata dalla mercede (non sapendo eglino quali onori ottenessero Leonardo da Vinci da Francesco di Francia, Alberto Durero da Massimiliano, e Tiziano da Carlo V. imperadori), e che nel pittore si pregia l'eccellenza della virtù, non l'interesse. Ma il Crequi vedute le opere del Tinelli, e stimatolo anche degno di maggior onore, fatta celebrare una solenne messa nel palazzo di casa Grimani, ove a spese pubbliche egli era trattenuto, gli conferì l'Ordine di san Michele a nome del Cristianissimo re Luigi XIII. di Francia e di Navarra, cingendogli lo stocco dorato donatogli dal Duca di Candale, che volle trovarsi presente con altri signori: onde restarono mortificati gli emuli, ed arrossita l'invidia, veduta la virtù insignita della propria veste.

Non seppe egli corrispondere al Duca con regali maggiori, che facendogli dono dell'effigie di una bella zitella, finta per l'Aurora, con fiori in mano, ed un Bacco; e col fare il di lui ritratto, armato, e col bastone di Generale nella destra.

Crebbe per questo grado il concetto della sua virtù, poichè gli onori tirano il mondo all'ammi-

razione, e sono indizii del merito posseduto. Quindi veniva spesso stimolato da varie operazioni, alle quali non poteva applicarsi occupato dai molti ritratti, e schifando egli ancora quanto più poteva le fatiche che lo impaurivano, non sapendo ridursi a fare opera d'invenzione. Diede però principio ad un gran quadro, assegnatogli dalla Compagnia del Sacramento dei santi Apostoli, ove san Paolo tratto dalla fortuna del mare all'isola di Malta, veniva ricevuto da quegli isolani che gli apprestavano il fuoco per refocillarlo co' suoi compagni scesi seco in terra, e alcuni portando varii legni in belle e e svariate attitudini.

Venezia.

Principiò ancora una tavola con san Filippo Neri per la chiesa di san Canziano, ed un quadro per la Compagnia del Sacramento con un miracolo dell'Eucaristia; ed una lunga tela col martirio di santa Caterina per la di lei chiesa, la quale per le narrate cause non ebbe il suo fine; ove però si vede un principio di san Michele che discaccia i Vizii. Per la Madonna di Rovigo fece una tavola contenente la Vergine, col Rettore; ed altra per la chiesa di san Girolamo di Candia, con entrovi nostra Donna, santa Caterina dalla ruota, quella di Siena, e li santi Girolamo e Domenico.

Rovigo.

Candia.

Fiorenza.

Visitato dal principe Lorenzo de' Medici, desideroso di avere alcuna cosa di sua mano, gli diede un ritratto di Dama veneta; e pel medesimo principe fece in mezza figura la Vigilanza, che gli fu assai gradita.

Ma ritorniamo ai ritratti, ch'erano il proprio suo alimento; e furono: il cardinale Cornaro, il

patriarca Tiepolo, l'arcivescovo Stella, e monsig. Melchiori piovano di santa Fosca, per cui fece le immagini del Redentore e della Vergine, e la testa di san Giovanni nel disco; a cui diede ancora alcune picciole istoriette della Nascita di Cristo, e quando viene tolto di croce, ch'è un curioso pensiero, che si dice lo avesse fatto per modello di una tavola per l'Imperadore; ma portando la cosa in lungo, come era suo costume, gli svanì l'occasione. Fece ancora il ritratto tratteggiato dello stesso Piovano, che ha pur anche altri piccioli ritratti in rame, e quello di Tiberio fatto da lui stesso in giovanile età. Ritrasse ancora monsignore Zanne, giureconsulto ecclesiastico di chiaro nome, il padre Torretti, ed altri prelati.

E degli illustri soggetti secolari fece il doge Nicolò Contarini, ed i procuratori di san Marco Francesco Morosino, Simon Contarino (che trasse dal cadavere, il quale fu posto nelle stanze della Procuratía di Supra), Gio. Vincenzo Grimani pur dal cadavere, ed i signori Antonio Pisano da Generale, Bartolommeo Gradenigo, Pietro Corraro, Francesco Quirino, Gio. Antonio Zeno e la moglie, Leonardo Pesaro con due fanciulli di quella famiglia in Castore e Polluce, Marcantonio Viaro; e nelle case sue di S. Benedetto, Stefano Ghisi in armi nere appoggiato ad un elmo, col compasso in mano, ed una carta innanzi impressa di caratteri matematici; e la signora Maria Stella Rambalda nobile veronese, sua moglie, in una Pallade; Antonio Benzone e Taddeo Diedo, uno dei più scelti letterati veneti; Luigi Sagredo in un Apollo, Nicolò

e Gio. Francesco Zeno, e Vincenzo terzo loro fratello, quale dipinse in tre maniere, in un pastore, in profilo armato, ed in giubbone di colore; Gio. Francesco Labia colla moglie in piedi, Valdemar Cristiano terzogenito del Re di Danimarca, ed Annibale Sehesti suo cognato; Enrico di Fois duca di Candale, coperto d'arme con bastone in mano, di cui ne fece più esemplari, e Gio. Andrea Rovetti suo maggiordomo in atto di scrivere; Basilio Feilding vice-conte, ambasciatore inglese, e Giovanni Basfort suo famigliare, con altri molti signori inglesi e d'altre nazioni; ed il conte Girolamo Gualdo vicentino (il quale, oltre le condizioni della nascita, ha congiunto un buono intendimento di pittura), che ha pur anche del Tinelli una effigie di nostra Donna tratta dal vivo, il santo volto dipinto in rame, ed altra effigie della Vergine; e possiede ancora molte opere di eccellenti autori, che formano un bellissimo studio.

Ritrasse eziandio i medici Santorio Santori, Ortensio Zaghi e Pietro suo figliuolo, Vivian Viviani; e i giureconsulti Luigi Valle, Bartolommeo Nanti (per cui fece la figura del Genio, nel quale riportò un suo nipote, Jacopo Pighetti); e tra questi il signor Nicolò Crasso in veste di lupo cerviero, e con libro in mano in atto di discorrere, così naturale, che veduto da Pietro da Cortona, egregio pittore, ebbe a dire che Tiberio aveavi infusa l'anima non solo dell'effigiato, ma di sè medesimo; a cui diede anco il ritratto di una Dama amata dal medesimo autore, ed un picciolo presepe; e gli dipinse pure in mezza figura Giulia moglie di Pompeo,

che vedute le spoglie insanguinate del marito, credendolo ucciso cadde morta, fingendola nell'atto dello svenimento.

Ritrasse inoltre il signor Francesco Bergonzio in maestà, ed insieme Valerio Corvino con cotte all'antica, che ha del pari il ritratto del Duca di Candale, del Cormano eccellente scultore in avorio, di Guglielmo Petti inglese, e quello del sig. Vincenzo Zeno accennato in profilo, ed un san Pietro piangente, rarissime teste; e di più dipinse il signor Paolo del Sera, Pietro Bombarda, monsignor Colino, che si vede in casa del signor Bortolo Dafino con quello del predetto signor Diedo, ed uno di donna; Luca Assarino autore della Stratonica, che si trova presso il predetto signor Benzone; e Carlo Ridolfi scrittore della presente istoria, nel quale pose ogni studio, e lo ridusse con molta applicazione a fine, dandovi anche a vedere lo stato medesimo di sua fortuna.

Furono molte ancora le Dame venete da lui ritratte, le quali dipinse così fresche e vivaci, che rappresentano appunto la lascivia e la pompa veneziana; e si annoverano ancora una quantità di ritratti non finiti, a pregiudizio del pittore che in quello stato non poteva pretendere la dovuta mercede. Ma fu singolare quello della signora Emilia Papafava Borromea, ch' egli fece nel fine della vita, in cui gareggia la bellezza e lo stato signorile, nel quale lasciò impresso l'ultimo vanto del suo pennello. E per epilogo dei molti, ritrasse il cavaliere Guido Casoni, i cui componimenti sono riputati tesori della lirica poesia.

Ai Padri della Carità fece quattro mezze figure degli Evangelisti, che si espongono, nei dì solenni, nella chiesa loro. In san Giovanni Elemosinario di Rialto dipinse in una mezza-luna san Marco con libro in mano; ed in altra parte ritrasse don Francesco Fabrici suddiacono di quella chiesa, che tiene le arme del doge Cornaro. Al mentovato signor Davide Spinelli fece alcune teste di san Pietro piangente, della Maddalena, di san Giovanni, di Davide, e d'Iride; e due figure, intere quanto il naturale, di Prometeo, quando, per avere rubato il fuoco alla sfera del sole, legato per ordine di Giove nel monte Caucaso da Mercurio, scende l'aquila a divorargli il cuore; e di Giunone liberata da Giove dalla regione dell'aria, e richiamata al cielo, con due putti che tengono gl'incudini e le catene rotte in mano, colle quali stava legata.

Nè altro importa Giunone, che l'aere legata al corpo superiore dell'etere con catene d'oro, che significano la continua successione della luce congiunta al fuoco; e i due incudini inferiscono la gravezza della terra e dell'acqua.

Di qui finsero i poeti che Giunone fosse rilegata da Giove nell'aria, e poscia richiamata al cielo (come alcuni hanno detto) in grazia delle preghiere di Vulcano.

L'anno poi 1637 Tiberio si trasferì a Mantova col signor Luigi Molino, andato a congratularsi per la Repubblica col nuovo Duca, di cui fece il ritratto, come anche di madama la Duchessa sua madre, onde ne trasse molta lode; e sono amendue presso il detto signor Molino.

Dipinse in una grande tela tre Avvogadori, Bondumiero, Marcello e Pisani, adoranti la Regina dei Cieli, che furono posti nella sala dell'Avvogarìa, restando il terminare alcuni di quelli dei Ministri. Diede anche principio ad un altro quadro, in cui figuravano tre Procuratori di san Marco, Francesco Molino ora doge, Francesco Morosini, e Giovanni Nani; ma non volendo Tiberio ricevere danari dal Morosini per non obbligarsi, e prolungando l'opera, rimasero poco più che abbozzati; ed ora sono in casa Nani.

Due mezze figure bellissime di Giove e Danae sono presso il signor Gio. Battista Cornaro; il signor Vincenzo Zeno ha alcuni ritratti e disegni, ed altri ne possiede il signor Paolo del Sera; ed il signor Alessandro Berardelli conserva della mano medesima, in varie tele, diverse abbozzature, colla Sibilla che dimostra ad Ottaviano il nato Messia in braccio alla Vergine; una Madonna coi santi Lorenzo ed Agostino; altra figura di nostra Signora col Bambino; una Zingara in atto di percuotere un putto che piscia; la Fortuna che calca l'Invidia; alcuni disegni dei Misteri del Rosario, ed altre invenzioni.

Tiberio fece ancora molti altri schizzi, sfogando in tale maniera il capriccio, non sapendosi ridurre giammai a riportarlo nelle tele; nei quali si scorge però certo che di genio nobile ed elevato.

Veniva in questo mentre stimolato con ispesse lettere dall'Esselino a nome del Re con generose offerte a passare in Francia, essendone obbligato di parola, per lo cui fine il Re avealo fatto Cava-

liere; ov'egli diede principio a due quadri: l'uno contenente la Vergine apparsa in sogno ad un Padre Agostiniano, annunziandogli la nascita del Delfino; l'altro una Maddalena che deponeva gli ornamenti (che ora si vede in casa dei signori Vidmani), per recarli amendue a quella Maestà. Ma trattenuto tuttavia dall'affetto della madre, sospendeva il partire, privandosi di quei comodi che potevano pervenirgli dalla magnanimità reale; ed intanto con la dilazione del tempo sopravvenutagli la morte, ebbero fine le fatiche e le speranze di lui.

Passò Tiberio una vita poco contenta, agitato un tempo dalle passioni d'amore, quindi da una ristretta fortuna, che gli fu fedele compagna fino all'estremo del viver suo; e benchè non mancasse di continuamente dipingere, non trasse però che deboli ricompense dalle industriose sue fatiche.

Ebbe nondimeno questo sollievo tra i suoi infortunii, di vedersi favorito da un Re, ed onorato da molti signori, i quali spesso, in ricompensa delle opere fatte, gli offerivano la loro protezione, che è moneta d'un tal metallo che non si spende.

Visse segregato dai pittori, non confacendosi bene coi genii loro; fuggiva le frequenti visite, riritrovandosi spesso con la mente astratta, e pieno di malinconia, pensando di ritirarsi in qualche luogo solitario, per non essere del continuo disturbato senza verun frutto.

Dipingeva volentieri pei letterati, dai quali traeva alcuna composizione, dimostrandola per testimonianza del loro merito; nè d'altro in fine fece acquisto, che di applausi e di onori.

Aveva per uso di dire, che non per altro bramava la quiete, che per lasciare alcun'opera aggiustata al suo genio; che il dipingere del continuo era un troppo affaticare l'ingegno (che non sempre poteva partorire cose singolari) ed un soverchio affliggersi, e tanto più quando inutilmente si serviva ad altrui. La pittura essere cosa proporzionata ai ricchi, come quelli che potevano premiarla; ma che erano per lo più congiunti senza discrezione. Ogni fatica essere vana, quando il pittore non è accompagnato da quella pazza fortuna, che porta l'uomo spesse fiate, ancora con pochissima virtù, alla felicità. Che il tempo faceva conoscere gli errori che si facevano da giovani nella pittura, nei quali benchè vi apparisse una qualche naturale prontezza, mancavano di quella cognizione che non si acquista che con lungo tempo; ma che gli dispiaceva sopra ogni altra cosa il vedere la pittura così maltrattata dal mondo, poichè diceva che essa veniva a scemare la sua naturale grandezza.

Finalmente negli anni 52 dell'età sua, l'anno 1638, gettossi a letto; e non essendo conosciuto il suo male dai medici, invece di ristorarlo gli trassero sangue (tanto avvenne anche a Raffaello); ed aggiungendovi una rigorosa dieta, il condussero in brevi giorni al cataletto; nella morte del quale l'Ambasciatore francese volle onorare il funerale di lui, facendolo accompagnare dalla Corte tutta vestita a lutto, e cogli onori di Cavaliere fu portato in san Canziano, ov'ebbe sepoltura.

Si attristarono al suo morire gli amici, e se ne condolse chiunque conobbe la sua virtù, benchè

ora goda più felice vita lungi dalle mondane miserie; poichè virtuosamente visse, e dimostrossi paziente nelle infermità, sopportando senza segno alcuno di conturbazione un crucioso male. Quindi è che la morte riesce più penosa a colui che vive immerso negli affetti mondani, e più gode raggi di gloria nel Cielo quegli che sofferì con pazienza gli aggravii dell'invidia e della fortuna; ma fu inconsolabile il dolore della madre, che lo pianse finchè dopo breve tempo seguì il diletto figliuolo nel medesimo sepolcro, la quale in memoria di così caro ed amato pegno gli eresse onorato monumento in san Canziano, ove si dovrà anche porre il di lui ritratto, tuttochè il fratello si arrogasse il pietoso officio, con questa iscrizione:

TIBERIO TINELLIO EQVITI
QVEM MORTALIVM IMAGINES ANIMANTEM
MORS HEV RAPVIT INTEMPESTIVA
VT NATVRÆ AB ARTE DEVICTÆ INDVLGERET
JOANNES BAPTISTA CASELLA ANTISTES
FRATRI BENEMERENTI
MOERENS POS.
VIXIT ANNOS LII. MENSES IV. DIES XXII.
OBIIT ANNO MDCXXXVIII.

E sopra la lapida del sepolcro si legge:

SEBASTIANÆ DE RVBEIS
TIBERII EQVITIS TINELLI
TVMVLATA SINV
HIC OSSA.
VNITÆ CINERES ÆTERNE TERRIS
MEMORIÆ
VIXIT ANNOS LXXIII.

VITA

DI

CLAUDIO RIDOLFI

VERONESE

Due sono gli abusi principali che non lieve danno apportano alla pittura: l'uno è la poca cognizione di coloro che fanno dipingere, errando per lo più nella elezione del pittore; l'altro è l'abbondanza degli inetti e vili pittori, i quali, indotti bene spesso dal disagio, s'inducono a dipingere ad ogni prezzo. Dal primo nasce che gli studiosi, i quali lungamente hanno affaticato, e sono pervenuti a segno di qualche perfezione, non avendo le occasioni dovute, male possono esercitare i loro talenti; il secondo cagiona che si veggano i luoghi pubblici e privati ripieni di mostruose pitture.

L'essere Claudio nato di padre nobile veronese, ed accomodato di fortune, fece ch'egli potè applicarsi allo studio, e senza dipendere dall'altrui arbitrio esercitare degnamente l'arte sua.

Questi dunque fece i primi suoi studii in Venezia sotto la norma di Paolo Veronese suo compatriotta, onde apprese i tratti della maniera di lui. Si trattenne egli ancor giovinetto in quella città, operandovi varie cose; e fece ai Padri dei Frari un quadro con sant' Antonio, che avendo conver- Venezia.

tito Buono Bello di Arminio eresiarca, lo battezza; ora riposto nel capo del loro refettorio.

Verona. Ritornato a Verona, gli fu allogata dalla medesima Città una delle tavole della Madonna di Campagna, nella quale dipinse essa Vergine in atto di salire al cielo a godere la gloria, seguendo lo stile del maestro; ma essendo male riconosciuto dai suoi cittadini, e sdegnatosene molto, stette alcuni anni senza voler dipingere, dandosi bel tempo ed ai piaceri della caccia, della quale, ancorchè vecchio, molto si dilettava.

Infastidito poi di starsene a Verona, volle vedere Roma, ove lasciò pure alcuni parti della sua mano; ed indi passato ad Urbino, si trattenne per qualche tempo in casa di Federico Barroccio valoroso pittore, dal cui fare tuttochè apprendesse qualche delicatezza ed alcune buone arie di volti, non fu molto lodato il cambio ch'egli fece della maniera di Paolo con quella del Barroccio.

Indi presa in moglie nobile donna d'Urbino, trasferì l'abitazione a Corinaldo, terra della Marca d'Ancona, lungi alcune miglia, invaghito della bellezza di quel paese ripieno di colli e di piacevoli pianure, il quale rese vie più lieto ed adorno il nostro Claudio con le seguenti pitture, ch'egli vi dipinse in varii tempi.

Corinaldo.

In san Pietro, per l'altare del signor Agostino Brunori, operò la tavola coi santi Biagio e Luca, ed il ritratto del medesimo Brunori; e per la Compagnia del Corpo di nostro Signore colorì due gonfaloni, in uno dei quali è la Cena di Cristo, e nel rovescio la Manna, tipo del Sacramento del-

l'altare; nell'altro il Salvatore, che dal costato stilla sangue in un calice da una parte, nell'altra la Vergine che sale al cielo.

Nella chiesa del Gonfalone ritrasse san Lodovico re di Francia, che viene ammirato per la sua bellezza; ed in san Francesco dipinse la tela della Concezione, ed una pure con l'Assunzione della medesima Vergine al Paradiso per l'altare dei signori Tazii Simonetti.

Al capitano Mario Orlandi operò san Tommaso con altri santi per il di lui altare nella chiesa del Suffragio; e nello Spirito Santo fece la venuta dello stesso sopra gli Apostoli.

Ma una delle opere più stimate ch'egli fece in quella terra, fu la figura della Vergine Annunciata, posta sovra ai portici del palazzo del Comune, tenuta in sommo pregio da quei popoli, la quale, come diletta con la vaghezza, così trae gli animi alla divozione.

In Sinigaglia havvi ancora dipinto il Crocefisso, con la Maddalena ai piè del tronco. A Montesecco, terra dell'Urbinate, fece la tavola di sant'Ubaldo; ed altre se ne veggono di lui in Urbino, Iesi, Fabriano, ed in altri luoghi della Marca. Sinigaglia. Montesecco.

Ma Claudio, desideroso di rivedere i parenti, fece in questo tempo passaggio a Verona, ove con migliore fortuna del passato dipinse le opere che qui registreremo.

Nell'oratorio di san Carlo effigiò il santo Cardinale prostrato ai piedi di nostra Signora, al cui lato se ne sta un Angelo che suona il violino. In santa Eufemia fece quella coi santi Paolo, Anto- Verona.

nio e Carlo; e nella sommità sta la Vergine Santissima cinta dagli Angeli, che formar soleva con molta grazia e delicatezza.

In san Polo, chiesa vicina al campo Marzio, se ne vede un' altra della Maddalena in contemplazione, coi santi Giovanni e Nicolò vescovo miranti la Vergine Santissima, riputata diligente fatica; ed in san Pietro detto Incarnale vi è un' altra immagine di nostra Donna, coi santi Pietro, Carlo e Francesco, collocata nell' altare di proprietà della famiglia Ridolfi.

Viene anche molto lodata la figura di Maria Vergine in piedi col Bambino al seno, ed Angioletti lontani, posta nella sagrestia dei Canonici nel Duomo. È similmente opera sua, nella chiesa delle monache di san Cristoforo, il presepe di Cristo; ed in santa Anastasia, nella cappella del Rosario, il medesimo Salvatore flagellato alla colonna, con sopra Angeli piangenti.

In san Luca è una vaghissima figura dell' Angelo Custode. In san Zeno in Monte sono anche due quadri laterali nella cappella maggiore: in uno appare l' Annunziata; nell' altro, Cristo disputante fra i Dottori; ed in un canto spuntano Giuseppe e Maria, che, veduto lo smarrito Figliuolo, guata sorridendo lo Sposo suo. E nella colomba figurò di nuovo la stessa Regina dei Cieli salutata dall' angelo Gabriele; ed altre cose ancora si mirano in quella città e nelle case dei particolari. Ed in quella dei signori Commerlati è una Madonna con san Giuseppe e san Bartolommeo; ed il signor Federico Ridolfi ha una tavola con la medesima Ver-

gine, alcune sante a' piedi, e due ritratti dei fanciulli della famiglia Pellegrini.

Claudio, nello stesso tempo che si trattenne in Verona, operò anche ai Padri di santa Giustina di Padova un gran quadro per la cappella di san Benedetto, ove il glorioso Abate conferisce la Regola dell'Ordine suo ai Principi, ai Monaci ed ai Cavalieri, che gli stanno intorno vestiti con manti e giubbe all'antica, in belle guise; e vi appajono in un canto alcune monache, Regine, ed altre figure, con delicatissimi sembianti e sontuose spoglie; ed in una Gloria volano Angioletti che portano mitre papali ed episcopali, cappelli cardinalizii, e vi si mirano alcuni belli prospetti d'architetture: la quale fatica piacque molto per la invenzione, per la vaghezza dei panni, e per lo studio in ogni parte dall'autore usatovi.

Fece ancora in questo tempo una tavola a Terrazzo, villaggio del Veronese, con la Vergine del Rosario, san Domenico, e santa Caterina da Siena; ed altra a Monteforte con più santi; ed una ai Padri Cappuccini di Vicenza, con varii beati; e di nuovo per la chiesa di san Tommaso di Verona dipinse la Purificazione della Vergine, tocca con assai graziosa maniera.

Ma stimolato Claudio dalle continue preghiere della moglie, tornò a Corinaldo, ove si trattenne sino al fine della vita; e ciò gli fu di grave pregiudizio al nome, ridottosi a condurre gli anni suoi migliori fra le strettezze d'una piccola terra.

Mandò anche a Venezia al signor Marino Guiscardi il sacrificio di Abramo; nella cui casa vedesi

pure di Paolo Veronese una Susanna nel giardino, quanto il naturale. E negli ultimi anni suoi dipinse ancora per il signor Marcantonio Viaro una tela con alcune Virtù, le quali egli pose studiatamente nel soffitto di una stanza.

Fu Claúdio grande osservator del costume nel rappresentare le figure sue, parte lodatissima e principale nel pittore; poichè non basta il buon disegno ed il bel colorito per renderle pienamente perfette, ma conviene che facciano gli effetti proprii del personaggio che si rappresenta, onde l'ammiratore senta rapirsi dalla divozione e dall'affetto: termine però da pochi osservato ed inteso, dipingendosi per lo più senza sapere quello importino o vogliano inferire le figure che si compongono.

Finalmente questo egregio pittore, dopo avere goduta una lunga e comoda vita, bene veduto ed onorato da quei popoli lasciò la spoglia mortale in Corinaldo, d'anni 84 incirca, il 1644, restando di lui numerosa e virtuosa prole; dove senza noja di competitori felicemente dipinse: il che non si incontra nelle popolose città, ove abbondano gli artisti, ed ognuno pretende la maggioranza sopra il compagno; dove l'inetto prevale al più degno; e la fortuna fa sempre giuoco a coloro che sono di più leggiero intendimento.

L'AUTORE A CHI LEGGE

La fatica è terminata, ed ho approdato in porto; onde al tutelare mio Nume appendo i voti, perchè fuori di sì immenso e procelloso mare in salvo benignamente mi condusse.

Ora che dei valorosi pittori ti sei compiaciuto, Lettore, intendere quali fossero le vite e le azioni, delle trascorse mie fortune e delle fatiche mie non ti sia grave udire ancora un breve racconto. È soave cosa rammemorare gli affanni passati, ed a te forse udirli non dispiacerà. E benchè le opere mie fossero figlie di poco avventurato padre, come quelle che non ebbero altra protezione che del Cielo (poichè dal mondo non riconobbi che molestie), e più degne siano di obblivione che di racconto, siano almen note per dare ad intendere che io non vissi ozioso. Così va per appunto. Chi ha per ascendente la buona fortuna pretende l'ossequio dei meno fortunati, nè per lo più si compartiscono le grazie che a coloro i quali sanno seguire la via del vizio e dell'adulazione. Io nacqui libero, e me ne pregio, nè giammai volli sottopormi al giogo dell'altrui volere; ed elessi per migliore partito il godermi d'uno stato ritirato, che vivere tra gli agi in catene di servitù. L'oro si purga nel fuoco, e le turbolenze mondane sono medicine agli animi. Io ne provai la parte mia, e lodo il Cielo d'avermi

assuefatto ai furiosi venti degli infortunii, ed alle forti scosse delle avversità.

Non passo a racconti particolari della mia famiglia, che anticamente diffuse le radici nelle principali città dell'Italia, della Germania, ed altrove. Non debbo qui ridire i suoi onori, già celebrati da chiari scrittori; la quale più o meno si è avanzata conforme gl'incontri della virtù e della fortuna.

I miei maggiori vennero di Germania, dopo il 1500, nelle guerre di Lombardia; e scorsi varii giri di fortuna, fermarono l'abitazione in Vicenza, ove se 'n vissero col fregio della libertà. Ma restando poi quasi in tutto desolata la famiglia, e per diversi accidenti scemate le sostanze, mio padre, che chiamossi Marco, raccolte finalmente le reliquie rimaste, circa l'anno 1570 rinnovò casa in Lonigo, terra del Vicentino, non guari lontana da Vicenza, posta in dilettevole e salubre sito, partecipando del monte e del piano, ricca ed abbondevole d'ogni bene, ma piena di gente inquieta, dedita alle armi, e prontissima alle vendette.

Quindi datosi ai traffichi, avvantaggiossi in breve sì, che pareva la fortuna volesse riporre nello stato primiero la famiglia abbattuta da non poche avversità. Ma nel corso migliore cruda Morte, che tronca ogni umana speranza, lo tolse dal mondo; onde mia madre, Angela non meno di costumi che di nome, con un piccolo mio fratello vedova si rimase. Un nostro zio materno, di noi pietoso curatore, ridusse in breve tempo in uso proprio le migliori nostre sostanze (pietà che costumasi spesso dai parenti); onde la povera mia madre si ridusse

a passare alle seconde nozze, per conservare il rimanente dei nostri averi.

Sogliono i padrigni riuscire per l'ordinario poco amorevoli ai figliastri, perchè il sangue non opera in questi il suo naturale effetto; ma in tal caso la regola pervertì l'ordine, non mancando egli di nodrirci come figliuoli, e la madre nostra con occhio accurato di allevarci nel culto divino, e d'incamminarci sulla via della virtù.

Ora fanciullo continuando la scuola, appresi qualche termine di umanità; onde, seguendo l'intrapreso cammino, avrei potuto pervenire a segno di vendere ciancie a caro prezzo, come si costuma; ma, portato ancora dal naturale istinto, occupava talora il tempo in formare cavalli e case, invece di studiare le lezioni datemi dal maestro, coltivando negli avanzi della scuola questa inclinazione sotto la scuola di un pittore alemanno. Ma acquistando col tempo qualche maggior lume, indussi con preghi mio padrigno a condurmi a Venezia; il quale, più per moderare in me questo affetto, che per altro fine, mi accomodò in casa del pittore Aliense, che allora teneva uno dei primieri luoghi in quella città.

Ivi mi fermai cinque anni; ed avrei per qualche tempo ancora continuato lo studio sotto quella disciplina, poichè in effetto si ritraevano buoni disegni, dei quali l'Aliense aveva fatta numerosa raccolta, e si studiava dai rilievi, e si facevano altri esercizii a profitto dell'arte. Così con la scorta di tale maestro fui assai bene in quell'arte istruito; ma essendomi tessute alcune insidie da un mio

condiscepolo, per vivere fuori di briga me ne tornai sollecitamente in patria.

Riveduti i parenti, pensai di proseguire lo studio intrapreso; onde mi portai di nuovo a Venezia, non avendo che diciotto anni; dove cominciai a provare gli aggravii della fortuna in una città, nella quale vissi prima lungi dalle pratiche, e privo d'ogni conoscimento.

Lungo sarebbe il ridire gl' incomodi passati in quella verde età, che io trascorsi con molta sofferenza, poichè la gioventù mi servì di scudo. Studiai dalle pitture eccellenti, vegliai le lunghe notti ritraendo molti rilievi; e talora feci guanciale, stanco dalla vigilia, della carta stessa dove disegnava: nè tralasciai qualunque via per abilitarmi ad intendimento maggiore.

In quella (per così dire) fanciullesca età feci per l'altare dei Notai della mia patria una delle visioni dell'Apocalisse, ed altre pitture nel Vicentino; passandomela del rimanente con mediocri trattenimenti, poichè in questa professione conviene essere provveduto d'amici, nè si crede che all'autorevole, benchè di lontana intelligenza.

La vivacità giovanile intanto mi somministrò nella mente novelli pensieri. Un animo ambizioso di onore trascorre facilmente nei vaneggiamenti di non praticati studii; l'anima nostra, nata per intendere, non si ferma giammai nel primiero punto.

Negli avanzi adunque della professione studiai sotto erudito maestro alcuni ritratti di rettorica; arte così necessaria all'uso umano, e nei tempi nostri in particolare, perchè chi non usa l'artifizio e

non maschera di vanità la ragione, non acquista nè grazia, nè lode.

La curiosità mi condusse poi nell'oscurità della logica. Qui scorsi un mare di predicabili e di predicamenti, d'interpretazioni di voci, di sillogismi, coi quali si prendono nella rete i belli ingegni; onde non è che bene intendere l'arte, per conoscere le fallacie degli argomenti e dei sofismi, e per non cadere nelle insidie nemiche.

Uscito da questo mare, entrai in un pelago maggiore di naturali principii, di cause, di moto, di luogo, di tempo, di vacuo, d'infinito, di cieli, di elementi, di misti animati ed inanimati, ed altre difficili questioni, dalle quali procurai tosto sbrigarmene per non restare assorto fra le difficoltà e le varie opinioni dei filosofanti; prendendo in fine per guida la morale, dalla quale imparai a conoscere le vanità mondane, e di quali abiti debba l'uomo vestirsi in questa vita, e come possa resistere agl'incontri infelici della fortuna. Vidi pure un grande numero d'istorie; studiai l'architettura e la prospettiva; scorsi, ma brevemente, alcun altro studio, essendomi il tempo manchevole, e perchè la pittura di quando in quando mi richiamava imperiosamente alle fatiche.

Si eressero in quei tempi alcuni virtuosi ridotti; ivi cimentai alcuna volta la debolezza del mio ingegno, e mi feci strada a conseguire, benchè ciò sia difficile, l'affetto di molti.

Amore intanto mi diede occasione di passare a più dilettevoli studii: scrissi le mie pene, e cantai i miei giovanili ardori.

Così dunque passai gli anni più fioriti tra studii, tra diletti, e tra martíri; e benchè sciolto e senza correttore, piacque al Cielo di conservarmi illeso fra le turbolenze mondane.

Mi furono allogate intanto dai Padri della Congregazione di san Giorgio in Alga, di san Fermo e Rustico di Lonigo, due grandi tele per la chiesa loro, rimettendo a me la invenzione. Pensai di fare in una il beato Lorenzo Giustiniano, figliuolo di quella Religione, primo Patriarca di Venezia, che ritrassi in atto di contemplazione. Il Merito gli offeriva il corno ducale della sua patria, mentre gli Angeli gli recavano la mitra episcopale dal cielo; e m'ingegnai di soscriverlo a modo di spiegazione.

BEATO LAVRENTIO JVSTINIANO PATRITIO VENETO, ET HVJVS RELIGIONIS ALVMNO, PRIMO PATRIARCHÆ VENETIARVM NVMINE COELESTI ELECTO, SAPIENTIA, SANCTITATE, INCREDIBILIQVE HVMILITATE INSIGNI, HANC MERITORVM SVORVM MEMORIAM VNANIMES PATRES PP. ANNO DOMINI M. DC. XXII.

Nell'altra feci san Giorgio posto a sedere in un paese: un valletto gli teneva il destriere, e due Angeletti gli recavano la palma e la corona che conseguire doveva mediante il martirio; e sotto quello similmente, per dilucidare il pensiero, scrissi:

DIVO GREGORIO QVI DE COELO ADMONITVS, TERRENAM OB COELESTEM MILITIAM RELINQVENS, SVMMI IMPERATORIS MILES EFFECTVS, TANDEM CERTAMINIS VICTOR POST VARIA TORMENTA MARTYRII PALMAM, GLORIAMQVE COELESTEM OBTINVIT, PATRES TANTO PROTECTORI HOC MONVM. PP. ANNO XXII. DOMINI MDC.

Circa gli anni trenta di mia età mi crebbero gl'impieghi della professione; onde feci molte opere ai signori, come fregi di stanze, ed altre cose: passando spesso nel Vicentino per occasione di pitture, dove una notte avventurai la vita sollazzandomi a serenate con amici, e mi salvai a fatica dalla furia dei fulmini terreni.

Dipinsi poscia a fresco in Venezia varie cose in casa del signor Daniele Barbarigo di san Polo; ed in un palazzo del medesimo signore a Merlara rappresentai nella sala il tipo della Fortuna e del Tempo; e dopo espressi nelle loggie alcune favole di Ovidio.

In Venezia feci per il signor Pietro Gradenigo giureconsulto alcune immagini della Vergine, ed altre divozioni a olio; ma queste furono, per così dire, gli errori della mia gioventù.

L'anno 1628 me ne passai a Verona, ove ritrassi, a petizione di un gran personaggio (come dissi), il convito dipinto da Paolo Veronese in san Nazaro, da cui apparai qualche erudizione e vaghezza; poichè Paolo è il giardino della pittura, ed in quello si raccolgono pregiatissimi fiori. Ricreai l'animo in quella dilettevole città, ottenni le visite di cavalieri e letterati, e n'ebbi moltissimi onori.

L'anno susseguente mi trovai alla morte del pittore Aliense, dal quale (come narrai) ebbi i principii della professione: l'onorai vivendo come padre, l'amai come amico, e lo piansi in morte come parte di me stesso.

Incontrai in questo tempo in migliori occasioni; ma indi a poco piacque a Dio, col mandare la

pestilenza, affliggerci con un flagello dal quale nè il grande, nè il ricco, nè l'autorevole non possono fuggire. La mano di Dio in questo caso si allunga sopra ognuno, nè può l'oro o la dignità servirci di riparo; e sono inutili le dottrine degli Ippocrati e dei Galeni. Non si vedevano che morti portati alla sepoltura; erano cangiate le comitive dei popoli in ischiere di preti, le vesti preziose in gramaglie, le feste in funerali. Infelice patria, già ricetto di delizie e di gioje, divenuta teatro di mestizia e di orrore! Ma rendeva più miserabile lo spettacolo il vedere tra la moltitudine dei corpi estinti grande numero di semivivi portati dai becchini sopra contesti legni, e gettati a monti nelle barche, a questo effetto preparate, come brutti animali.

Quindi vedevasi la gioventù conculcata, la bellezza negletta, la forza atterrita, la ricchezza sprezzata, la virtù irriverita, vilipeso l'onore, l'ambizione avvilita, la grandezza caduta, la dignità oscurata, svaniti i titoli, depresso il fasto, ed ogni umana pompa recisa dall'inevitabile falce di Morte.

Trionfava solo tra quei lagrimevoli oggetti la temerità dei ministri, esercitandosi da loro sopra gli estinti cadaveri la crapola, la irriverenza ed il giuoco, come se quelli fossero passati a liete feste ed a sontuosissime cene. Crescevano anzi le condoglianze dei miseri colpiti i pianti dei padri sopra i figli estinti, e dei figli sopra i morti genitori; chi sospirava la moglie, chi l'amico, chi il bene perduto; rimanevano le case vuote di abitatori; ognuno cercava ripararsi dal male col fuggire, ritirandosi nei più rimoti siti; ed era la città tutta

infine ripiena di miseria, di squallore, di lutto, di languenti, e di simulacri di morte. Tra sì grandi e lagrimevolissime sciagure pensai trovare qualche scampo a me stesso col partire dalla città, non già per fuggire la morte, poichè il male ingombrava ancora le terre circonvicine, ma perchè l'oggetto miserabile maggiormente ci attrista, ed imprime i caratteri della mestizia e del timore. Me ne andai dunque a Spineda, villaggio del Trivigiano, provveduta la casa delle bisognevoli cose, inviato da un amico di casa Stefani, soggetto di buone qualità, e che si dilettava del disegno, ma soprammodo fisso ne' suoi pensieri.

Ivi trapassai il rimanente dell' anno 1630, dove si provarono molti disagi lungi dai comodi della città, che nondimeno erano soavi in riguardo alle afflizioni di Venezia, crescendo ogni giorno il numero de' colpiti e de' morti, sì che in breve giunsero al numero di 600 e più.

Benchè il luogo fosse ritirato, non vietava però in tutto il commercio, passando continuamente a Venezia i rustici del villaggio stesso, che portavano viveri; ma Iddio ci voleva preservati. E perchè in simili turbolenze la letizia è salubre medicina all'animo, le pratiche villesche erano di qualche sollievo ai pensieri; onde trattenevami talora in vedere sotto rustico tetto quella semplicità che va sempre mascherata nella città. Osservai alcuna volta una povera famigliuola nodrirsi di rozze vivande, e con sì lieta fronte rendere grazie al Cielo, che io stimai infelici i lauti cibi delle mense dei grandi, i quali altro non sono che fomenti di vizii, alimenti

di podagre, e di altri mali. Ivi non udii giammai il nome di medico nè di speziale, essendochè la natura opera per sè stessa nei rustici maravigliosi effetti; poichè invece della dieta necessaria agli infermi, l'alimento è salubre medicina ai corpi loro estenuati dalle fatiche; le fanciulle non usano porpore per vestirsi le guance a livrea; sono banditi gli ori, le gemme e le sete; non rubano i capelli dei morti per infrascarsi il viso, nè impoveriscono le selve dei tronchi per farsi grandi: una schietta gonnella, un vezzo di coralli, uno spillo d'argento è il maggiore ornamento di quelle.

Si facevano spesse veglie nella casa dell'ospite mio, proponevansi dubbii, commutavansi pegni, si imponevano leggi ai perdenti, ed alcune ridicole azioni ai più sciocchi famigli, quali spesso danzavano al suono di uno zufolo, e facevano altri giuochi atti ad alleviare la noja.

Soleva ancora una pastorella del vicino contado recarci talora il latte delle munte caprette, talora mazzi di fiori. Allettava essa co' sguardi e coi vezzi; era di bruno sì, ma di vezzoso volto, di gentile aspetto, di costumi modesti, tutta brio e vaghezza. Infine trionfava in lei Amore ignudo, non con altre armi che della natía bellezza; ma non conobbi mai donna scaltra siccome colei.

Le donne delle cittadi cadono ai colpi della servitù e dell' oro; ma con quelle del contado servono solo l'arte e l'ardire. Prendeva ella diletto di essere vagheggiata; e senza prendere esempio dalle donne gentili, come fece Corisca, sapeva nodrire l'amante di speranze, di ciancie e di promesse.

Le grazie infine di costei in quei torbidi tempi erano non meno di trattenimento, e mi servirono di materia per tessere qualche amorosa canzone.

Volle intanto il Cielo toccarmi, onde ridurmi a più lodato sentiero; poichè la sferza divina ci riduce quali pecorelle smarrite all'ovile. Udii (misera nuova!) la morte d'un fanciullo mio nipote, d'anni otto, nominato Riccardo, colpito dal male. Questo affetto mi penetrò così nell'animo (debolezza della nostra umanità), che io perdei il riposo, si fuggirono i diletti, e n'ebbi lungamente a penare. Morte tolse dal mondo il fiore della bellezza, una bontà senza pari, ed un ingegno senza esempio; e l'animo mio, oppresso da così mesta contemplazione, sfogò colla penna il duolo nella seguente maniera:

Uscite a mille a mille,
Sgorgate dal mio petto,
Dogliosissime stille,
Indici del mio affetto;
E la memoria mia
Sia il foglio, ove s'imprima opra sì pia.
Piangiam beltà, vaghezza,
Costumi, portamenti,
Pompa, fregio, bellezza,
Doti rare, eccellenti,
Inusitati onori,
Idea prodotta nei superni cori.
Gigli, zafiri e rose
Raccolse in un Natura,
Ed un misto compose
Con leggiadra misura,

Onde un volto giocondo
Ella formò per meraviglia al mondo.
Fur le balie felici
Di così bel fanciullo
Le Grazie e le nodrici,
Ed il loro trastullo
Fu d' insegnargli come
Si acquisti pregio e s' immortali il nome.
Maniere più gradite
In età pargoletta,
Modestamente ardite,
Alma più semplicetta
Giammai pose tra noi
Il Cielo per mostrare i vanti suoi.
Sciogliete, verginelle,
Delle treccie pregiate
Le fila aurate e belle,
E le nenie cantate
Al pargoletto Adone,
Che di beltà non ebbe il paragone.
Questi che sembra estinto,
Fanciullini, vedete,
È Amor dal sonno avvinto:
Non temete; suggete
Dai labbri corallini
Un miscuglio di perle e di rubini.
Or di frondi e di fiori
Si componga la bara,
E il tumulo s' infiori
Da belle Ninfe a gara,
Ove faccia soggiorno
Il bel fanciul con mille faci intorno.

Ma che piango e sospiro
Riccardetto innocente,
Che nel celeste giro
Da noi volò repente,
Ove gode beato
L'eterno Amore, eternamente amato?
E voi, lumi, cessate
Di lagrimar cotanto;
Chè alle menti beate
Arreca noja il pianto,
E materia di riso
Ci porge chi se 'n vola al Paradiso.

Indi a non molto si attaccò la pestilenza ad una vicina casa, che cagionò strani accidenti pel poco avvedimento dell'ospite mio, che colla sola prudenza avrebbe potuto fare ostacolo a molti disastri che perciò seguirono; poichè una schiera di quei rustici, che di continuo ricevevano comodi dalla nostra casa, privi di ogni pietà, per loro natura inesorabili, ed incapaci di ragione, una sera, armati chi di zappe, chi di rastri, chi di ronche, assalirono la nostra abitazione, addossando a noi la colpa, come Veneziani, di avere portato il male in quelle parti, frequentando eglino del continuo l'infetta città: sicchè fu di mestieri coi preghi e con denari acquetarli. Così piacque a Dio liberarci dal furore dei villani.

Passai il rimanente dell'estate operando varie cose. Per la chiesa medesima di Spineda feci una tavola con entrovi la Vergine con più santi, a contemplazione del signor Andrea Doria; un'altra per Mirano; ed alcune cose a particolari.

Verso il fine dell'anno 1631, avendo Dio invaginata la spada del flagello, si tranquillò il mare, si allargò il commercio, si aprirono i passi; e dopo il corso di tredici mesi ritornai a Venezia, formando un viaggio appunto nella guisa che dipingere soleva il Bassano, con le masserizie sopra di un carro, cani, ed altri animali allevati; e vidi in breve cangiata la città in festevole manto, facendosi, per segno di letizia e rendimento di grazie, solenni processioni alla Vergine della Salute, essendosi per Decreto pubblico dato principio alla erezione di un novello tempio; ma ritrovai scemato il numero dei più leali amici e di molti miei amorevoli protettori, dove talora ritrovava qualche appoggio la oppressa virtù.

Ripigliato poscia il dipingere, formai alcune Veneri ed altre poesie, e con quelle me ne passai a Verona, chiamato la seconda volta, ove feci diverse pitture; e riportai in una gran tela l'Assunzione della Vergine al cielo, di Tiziano, posta nel Duomo, che dal signor Giovanni Azzalino fu collocata in un suo altare a Rovere di Trento. Nel ricondurmi a Venezia vidi la desolata mia patria, ove sospirai la madre e gli amici mancati nella pestilenza predetta.

Ora tra le cose che di nuovo dipinsi, fu la tavola del passaggio di nostra Donna in Egitto, per l'altare della famiglia Pasqualigo in san Maffeo di Murano. Poscia feci in Venezia, in san Giovanni decollato, a petizione del signor Gio. Battista Nazaro, san Filippo Neri, il quale terminata la messa benedice il popolo; ed in un canto figurai un

fanciullo col messale in mano per Ottavio Bandino, che fu poi Cardinale, che gli serviva al divino sacrificio; e per il soffito della Scuola dei Fabri di legname dipinsi la Vergine Annunciata. Ai Padri Riformati di Padova operai la tavola con san Francesco, che ricevuto nostro Signore bambino dalle mani della Vergine, lo vezzeggia; con san Giovanni evangelista, ed il beato Pietro d'Alcantara, dell'Ordine medesimo, ai piedi. L'adorazione dei Magi in san Giovanni elemosinario di Venezia, mal servita di lume; e varie tavole ancora per il Padovano, Vicentino, Veronese, Bresciano e Bergamasco: una per Cherso, due per Selue, una per Sebenico con la divozione del Rosario, ed altre ancora per diversi luoghi della Dalmazia.

Vivevami intanto godendo il frutto de' miei sparsi sudori, quando, prestando orecchio alle lusinghevoli promesse, impresi a faticare innanzi ai Magistrati, obbligandomi a molti per ottenere la nominazione di una grazia (per non lasciare anche per questa via intentata la mia fortuna), con la quale avrei potuto negli anni senili passare la vita con qualche riposo. Ma aderendo quegli che n'era il motore (uomo di facile levatura) alle persuasioni di gente empia ed interessata, si ruppe la fede, si posero in obblio i servigi prestati e il mantenuto onore, si raffreddarono le pratiche, ed il tutto se n'andò sossopra; benchè io non fossi di così poco intendimento da persuadermi che quella ostinata fortuna, la quale mai non dimostrossi meco cortese, dovesse così facilmente cangiare aspetto; tenendo tuttavia cura dei pennelli, come fece Gian-

nucole dei panni della Griselda sua figliuola, non potendosi mai persuadere che il Marchese di Saluzzo l'avesse daddovero presa in isposa. Così l'invidia e l'altrui malvagità cagionarono un mio grave danno, ed un lungo tempo perduto. Ogni uomo è mendace; e lo disse il Profeta.

Vedute in fine le mie speranze fallite, nè raccogliendo dagli appoggi umani che promesse mentite e vani allettamenti, che sono i cibi degli sciocchi, pensai dar termine ad alcune Vite dei pittori già incominciate. Stampai quella del Tintoretto: fu gradita alla Serenissima Repubblica Veneta, alla quale la consecrai; e n'ebbi in dono da quel glorioso Senato una catena d'oro e le insegne di san Marco, con mortificazione degli invidiosi.

Feci in questo mentre pausa allo scrivere, pensando con qualche comodo stampare alcuna delle Vite accennate. Ma convenendomi ripigliare i pennelli, dipinsi per li signori Domenico e Luigi fratelli Barbarigo di san Polo alcuni Dogi ed uomini illustri in piedi della loro famiglia; al signor Polo Nani, Jefte capitano ebreo con la figliuola, e Davide che riceve il pane della proposizione dal sacerdote Abimelech, fuggendo da Saule. Al signor Gio. Battista Baroccio ritrassi la Vergine con nostro Signore al seno, che scherza con san Giovanni pargoletto, san Giuseppe che lo mira, e san Marco in atto di scrivere. Al signor Santo Catani rappresentai due soggetti di Onoria, che carcerata dal padre, scrive ad Attila; e di Radamisto dolente sopra la bella ferita moglie Zenobia. Al signor cavaliere Vitalba da Bergamo feci Prometeo legato sul

monte Caucaso, e liberato da Ercole. Al sig. Francesco Varrotti due istoriette in rame del Battesimo di Cristo, e di san Cristoforo che varca il fiume con Gesù bambinetto in ispalla, e una picciola immagine della Vergine. Al signor Gaspare Gozzi, chiarissimo scrittore, Susanna sorpresa nel giardino dai due vecchi, ed altre cose.

L'anno 1645, con Breve di nostro Signore papa Innocenzio X., fui creato Cavaliere aurato pontificio, e conferitemi solennemente le insegne dell'Ordine da monsig. Quirino arcivescovo di Candia, prestando nelle mani di quel dignissimo Prelato il giuramento di fedeltà alla Santa Sede Apostolica, per la quale e pel mio Principe naturale dichiaro profondere in ogni occasione non pure l'inchiostro, ma il sangue; portando, in segno di riverenza e di doppio onore, impresso il petto dell'aurea Croce e del Leone alato.

Ma ripigliamo il trattare di pittura, e raccontiamo alcune opere da me fatte questi anni addietro. Mi commise il signor Bartolommeo Nanti giureconsulto un quadro, nel quale divisai l' atto di modestia di Penelope descritto da Pausania; ed acciò ne appaja l'espressione, egli fu tale.

Aveva Icario data la figliuola Penelope in moglie ad Ulisse; con questo patto però, ch'egli dovesse stare con esso lui nella propria abitazione. Ma avendo stabilito il greco Eroe di tornare alla patria, voleva condurre seco la sposa. Quindi Icario dolente la persuadeva a rimanere in sua compagnia, proponendole il godimento della paterna casa. All'incontro Ulisse le rappresentava Itaca,

dove aveva da imperare regina; rimettendo amendue in fine il partire al di lei volere. Stavasi dubbiosa Penelope, persuasa dal paterno affetto, e stimolata ad un tempo dal debito che teneva col marito: l'amore del nativo albergo la riteneva; ma il letto maritale la incitava al partire. Che farà dunque ella combattuta da sì contrarii affetti? Sopraffatta in fine da un onesto rossore, si coprì il volto col velo che le pendeva dal capo, ed in quella guisa tacitamente espresse al padre di voler seguire lo sposo suo.

Tale io la dipinsi posta a sedere dinanzi alla paterna casa, interpellata dal padre e dal marito, in atto di celarsi il viso. Dissero però alcuni belli ingegni, che io ne traessi la invenzione dall'Alciato, che ne formò anch'egli un emblema col titolo: *In aram Pudoris.* Ma questi ne prese pure il concetto da Pausania antico scrittore, il quale racconta che nel luogo ove accadde l'atto di Penelope fu drizzata una statua al Pudore; essendo lecito al pittore, come al poeta, fondare il componimento sopra un'azione seguíta, o verisimile: onde si dirà il pittore inventore di quell'azione, quando la spiegatura sarà nuova, e le attitudini delle figure non praticate. Ma quelli per avventura non videro mai Pausania, e poco intesero di pittura. Ed il signor Marcantonio Romiti volle onorare la mia fatica col seguente dotto epigramma:

E nata Icarius moerens, an vellet Ulysse
Cum discessuro, quaerit abire viro?
Lingua silet; patri sed operta revelat
Corda, verecundus dum tegit ora pudor.

A petizione del signor Bernardo Giunti formai ancora Armida e Rinaldo nel giardino, i quali cercai di esprimere nella maniera che li descrive il nostro Tasso:

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan, biancheggiando, i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umid' occhi tremulo e lascivo:
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle.

Ed in un canto finsi Amore che spegneva per ischerno la face nell' armi di Rinaldo.

Ritrassi in varii tempi molti signori ed amici; tra' quali monsignore arcivescovo Quirino predetto, il padre Alessandro Baselli olivetano, monsignore Zanne dottore ecclesiastico di chiaro grido, don Battista Zampelli, il padre Michiel da Ferrara Commissario del Santo Ufficio, il padre Alessandro Stefani agostiniano, i signori Gaspare Malipiero con un suo figliuolo, Pietro Michele chiarissimo poeta, ed altri Nobili veneti; Marcantonio Romiti e Pietro Gradenigo giureconsulti; Marcantonio Brusco padovano, dottor di leggi, che giovinetto si morì con saggi di rarissima virtù; ed Ottaviano il fratello vivente, chiarissimo filosofo, ornato di amabilissime qualità; e la moglie di lui, la signora Elisabetta Grompa, nobile padovana; ed altresì i signori Angelo Brusco, e la signora Ennia Barberana sua moglie; Nicolò Carlevarino, Carlo

da Ponte egregio pittore, Nicolò Vielli causidico, Jacopo Picini eccellente intagliatore in rame, Francesco Maffei, Girolamo Ramino orefice, molte Dame venete, ed un buon numero di famosi pittori, alcuni dei quali trassi dal naturale, ed altri dalle immagini raccolte da varii luoghi, che appresso di noi si conservano; Tommaso Ranieri mio allievo in varie figure, ed il padre Angelico Aprosio Vintimiglia agostiniano, sopra di cui monsignore Bonifazio cantò:

Peniculus mirus, virgamque Prometheos aequans
Dat vitam telae, ceu dedit illa luto.
Hanc tamen effigiem poterit delere vetustas,
Cujus et invictos dens adamantas edit.
At licet Angelici iconas consumere possit,
Quas animat chartas exanimare nequit.

Ed il signore Cesare Zarotti volle ancor egli onorare quella pittura, e la virtù del Padre medesimo, in questa guisa:

Aprosii mortale vides, haec illius ora,
Carolus, hos oculos, has jubet esse manus.
Immortale latet, quod si cui forte liceret
Pingere, ni pingas, Carole, nullus erit.
Sola potest, calamo quae sola aptatur utrique,
Pingere, et Aprosium scribere, docta manus.

Nè qui lascierò di registrare ancora un gentilissimo madrigale del sig. Leonardo Quirino nobile veneto, ch'egli scrisse sopra il medesimo ritratto.

S'io non fallo, egli è desso:
Certo egli è desso; sì, che la mia vista

Più che si affisa, maggior forza acquista.
APROSIO *è quegli. Oh come,*
Scoprendo il magistero a parte a parte,
Forma il sembiante, e gli comparte il nome!
Ben di pittrice mano ultimo eccesso,
Che fa ch' io veggia altrui quasi presente,
Con nuovo modo e strano,
VINTIMIGLIA *lontano.*

Ed avendo io pure dipinto al detto Padre un Cristo coronato di spine, e la Vergine dolente, il virtuosissimo Bonifacio ne dispiegò col dolcissimo suo stile gli affetti manchevoli del mio pennello.

Ars tua naturam superat: sub imagine Christi
Stare, Rodulphe, potest vitaque, morsque simul.
Vivere nec Deus incipit, nec desinet unquam,
Et Deus hic vivax incipit, ecce, mori.
At pro morte, sibi calamus quam Daedalus infert,
Dat quatuor vitas mortuus iste tibi.
Dum creat, et redimit, duplicis te munerae vitae
Donat: in hac tabula tertia vita tibi est.
Auctor, opusque tanden morietur; at expers
Mortis apud Superos ultima vita manet.

Virgo dolet Genitrix; Genitrix nisi Virgo doleret,
Tota hominum semper gens dolitura fuit.
Laetitia et risus cunctorum haec unica Virgo est,
Et dolet illa tamen, plorat et illa tamen.
Quodque fleant risus, doleant quod gaudia nostra,
Portentum est pennae, magne Rodulfe, tuae.
Risibus immoritur Zeuxis; sed luctibus ipse
Vivis, et es lacrymis laetior ipse tuis.

Dipinsi ai Padri Riformati di Vicenza i santi Bonaventura e Luigi dell'Ordine loro. Ritrassi un morale componimento di Venere, che accende col mantice il fuoco per riscaldarsi, priva del solito fomento di Cerere e Bacco che da lei partono, con Amore che somministra legne al fuoco. Parve che non dispiacesse l'espressione, e che Venere, benchè dipinta, incontrasse la grazia altrui.

Nelle occupazioni ancora della stampa, tra le altre cose operai una tavola al signor Francesco Maffei predetto per un suo altare posto nella terra di Zogno in Valle Brembana nel Distretto bergamasco, con la Vergine che dà l'abito al beato Filippo fondatore della Religione dei Servi; e sotto alcuni santi protettori, ed il ritratto di lui adorante. Un'altra pure colla Vergine che dispensa l'abito del Carmine, coi santi Giovanni Battista e Nicolò vescovo, per l'isola di Morter; ed una grande tela per la terra di Bovolenta, con la divozione della Cintura e del Rosario, e coi santi Agostino ed altri. Due teste del Redentore e di nostra Donna, che io mandai a Verona a don Francesco Rubino mio particolare amico, riverito da quella Città per la dottrina di lui e per l'integerrima sua vita. Alcune teste di uomini illustri al signor Girolamo Maroe dottore di leggi, vicentino. A don Giustiniano Martinioni veneto, letterato d'alto merito e di esemplari qualità, figurai Cristo coronato di spine in meditazione.

Potrei anche aggiungere altre mie fatiche pubbliche e private, ed un buon numero di modelli e disegni da me fatti in diverse occasioni, che sono

sparsi per le mani di molti; ed altri ancora da me principiati, che figurano molte istorie sacre e profane, e varii affetti di virtù e di vizii, ai quali spero dar fine terminate le presenti fatiche: ma non fu mia intenzione il fare pompa delle opere mie, ma solo toccarne alcune poche per il fine altrove accennato.

Finalmente alle preghiere del sig. Bernardo Giunti, alle cui istanze, come da principio toccai, avevo accresciuto il numero delle descritte Vite, mi ridussi dar fine a questa lunghissima fatica; come anche per chiudere la bocca a que' malevoli, ai quali apportando alcuna molestia il vedermi innoltrato in questo ampio mare, mi predicevano sicuro il naufragio, e talor meco pensando alla brevità della vita; ma più d'ogni altra cosa le persuasioni di alcuni letterati, miei amorevoli signori: Gio. Francesco Loredano e Pietro Michiele, nobili veneti, l'uno il Demostene dell'eloquenza, l'altro l'Ovidio della toscana poesia; Nicolò Crasso, poeta illustre e facondissimo oratore; Giulio Strozzi, celebratissimo poeta italiano; Marcantonio Romiti, delizia delle muse latine; Jacopo Pighetti, insigne elogista; l'eruditissimo padre Angelico Aprosio Vintimiglia, onore della religione Agostiniana; ed il mio carissimo Alessandro Berardelli, tipo della virtù e della gentilezza. Nè meno pensai ridurmi a così lungo tedio, non facendo io professione di scrittore: e se talora mi occupai nello scrivere, fu solo per mio trattenimento, dovendo impiegare il miglior tempo in dipingere; il cui nobile esercizio fu nondimeno sempre riverito e tenuto in pre-

gio non solo dai saggi intelletti, e celebrato dalle più dotte penne, ma trattato ancora per somma delizia da Imperadori e da Re, e nei tempi nostri tuttavia praticato dai maggiori Principi e signori. Solo da Valerio Massimo, poco intendente di questa facoltà, fra 'l numero di tanti scrittori, venne trascurata la sua dignità; mentre egli esaltando con molta ostentazione ogni minima azione dei suoi Romani, pospose la gloria acquistata dal pennello di C. Fabio pittore, nobilissimo patrizio romano, agli onori della famiglia di lui; e quella dote singolare, che fu propria dell'animo di quell'uomo insigne, la quale potè rendere per sempre chiaro ed immortale il suo nome. Pure, se io avrò ottenuto di colpire nel tuo genio, stimerò non avere in tutto gettata l'opera, o se piacesse almeno ad alcuni pochi intendenti.

Ecco, Lettore, descritto in breve lo stato del viver mio. Lunghe furono le mie fatiche, scarso il premio, ardua la professione, molte le agitazioni, poca l'umana discrezione. Provai invidi i professori, molti gli emuli, numerosi i pretendenti, pochi gli amici, bugiardo il mondo, e le speranze tutte fondate sopra base di vento e di fortuna.

Ripiglierò infine il dipingere dopo i vaneggiamenti: condonisi ad un prurito di onore, ma più all'altrui soddisfazione, che m'indusse a questi tempi perduti,

Che spender si doveano in miglior uso.

Fu dato all'uomo l'intelletto dal sovrano Iddio, perchè specolasse; ed è pur anche troppo aggravio il perdere ad un punto la vita ed il nome, senza

che dopo noi rimanga picciola memoria. Se mediante questi miei scritti resteranno le azioni di tanti uomini eccellenti eterne al mondo, non si attribuirà dunque a fallo l'aver vergate le carte di così degne memorie; che farà per avventura anche acquisto maggiore, che aver accumulati tesori, dovendo il tutto finire: ed è pazzo colui che fonda le sue speranze in cose caduche e mondane; sperando nel celeste Rettore, dopo il corso della vita,

Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra la sua gregge;

perciocchè nel Cielo devono terminare finalmente tutte le nostre operazioni, dove non prevale la fortuna ed il favore mondano, nè può la malizia umana esercitare il solito livore. Nei sepolcri non si distinguono le ossa dei cadaveri, dove Cesare non è maggiore del più vile schiavo, ed ivi ognuno si rende eguale; e solo sarà stato felice colui che in questa vita avrà speso il tempo suo in virtuose operazioni.

FINE

INDICE

DEI PITTORI E DEI RITRATTI



Un Indice più copioso, e insieme ragionato, si darà nel terzo ed ultimo Volume, il quale comprenderà le giunte e le correzioni promesse.

INDICE DEI PITTORI

N.B. Il primo numero romano indica il volume; il secondo arabico la pagina.

A

B

C

D

E

F

N

P

R

V

Z

INDICE DEI RITRATTI







